

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XV 2007

MARE PVNICVM.

MARE IBIEN.

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - DIRITTO ALLO STUDIO

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XV 2007

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere

Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno XV - 1/2007

ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI

LUISA CAMAIORA

SERGIO CIGADA

GIOVANNI GOBBER

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI - LUISA CAMAIORA - BONA CAMBIAGHI - ARTURO CATTANEO

SERGIO CIGADA - MARIA FRANCA FROLA - ENRICA GALAZZI - GIOVANNI GOBBER

DANTE LIANO - MARGHERITA ULRYCH - MARISA VERNA - SERENA VITALE - MARIA TERESA
ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI - GIULIANA BENDELLI - ANNA BONOLA - GUIDO MILANESE

MARIACRISTINA PEDRAZZINI - VITTORIA PRENCIPE - MARISA VERNA

© 2008 Università Cattolica del Sacro Cuore - Diritto allo studio

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (*produzione*); librario.dsu@unicatt.it (*distribuzione*)

web: www.unicatt.it/librario

Questo volume è stato stampato nel mese di giugno 2008

presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

«Existe-t-il des signes visuels?» Rivisitazione del <i>Traité du signe visuel</i> del Groupe m	7
MICHELE AMADÒ	
Descrivere il vino: analisi semantico-lessicale di una terminologia specialistica	25
SILVIA GILARDONI	
Syntaktische wörTfelder: von den „wesenhaften Bedeutungsbeziehungen über die Kollokationen“ und „Selektionsbeschränkungen“ bis zu den „lexikalischen Solidaritäten“	47
SIBILLA CANTARINI	
Individuelle Sprachlernberatung für DaF in Italien: Möglichkeiten und Grenzen	67
STEFANIE VOGLER	
СЛОЖНОЕ ПРЕДЛОЖЕНИЕ С ВРЕМЕННЫМ ЗНАЧЕНИЕМ В ИТА-ЛЪЯНСКОМ И РУССКОМ ЯЗЫКАХ И ПРОБЛЕМЫ РЕЧЕВОГО УЗУСА [La proposizione temporale complessa in italiano e in russo. Problemi dell'uso parlato]	93
ROMAN GOVORUCHO	
Il prestito linguistico tra teoria e retorica: criteri metodologici ed effetti stilistici	117
VALERIA ANNA VACCARO	

RECENSIONI	155
Rassegna di linguistica generale a cura di MARIO BAGGIO e MARIA CRISTINA GATTI	195
Rassegna di glottodidattica a cura di BONA CAMBIAGHI	209
Rassegna di linguistica francese a cura di ENRICA GALAZZI e CHIARA MOLINARI	217
Rassegna di linguistica inglese a cura di MARGHERITA ULRYCH	229
Rassegna di linguistica russa a cura di ANNA BONOLA	237
Rassegna di linguistica tedesca a cura di GIOVANNI GOBBER e FEDERICA MISSAGLIA	243
ABSTRACTS	251

“EXISTE-T-IL DES SIGNES VISUELS?”¹

RIVISITAZIONE DEL *TRAITÉ DU SIGNE VISUEL* DEL GROUPE M

MICHELE AMADÓ



R. Magritte, *La trahison des images*, 1928-29

Premessa

Esiste un sistema di significazione proprio all'immagine visiva? Come dire di no di fronte all'odierno iperbolico utilizzo dei immagini in atti e fatti comunicativi? È comune parlare di 'linguaggio visivo'. Un linguaggio per esistere presuppone l'esistenza di segni composti da significanti e significati. Come non dire che esistono segni visivi analizzabili come espressioni di specifici contenuti? Le strisce, ad esempio rosse, che marchiano il manto delle pecore che pascolano libere in alta montagna non sono segni che indicano a chi appartengono le greggi? Gli ometti costruiti in montagna non sono dei segni che indicano la via? Il discorso potrebbe concludersi qui, se non che proprio qui si apre.

Nel 1992 è stato pubblicato un volume del Groupe μ , intitolato *Traité du signe visuel. Pour une rhétorique de l'image*². Il libro non è stato tradotto in italiano e non ha avuto il successo delle precedenti pubblicazioni del Groupe, come ad esempio la *Rhétorique générale*³. A tutt'oggi il trattato sul segno visivo rimane un testo capitale per affrontare la questione. Si tratta di un volume di non facile lettura a causa di un vocabolario molto tecnico.

Faremo ampi riferimenti alla prima parte del libro che tratta della semiotica della comunicazione visiva (la seconda sviluppa la retorica della comunicazione visiva), sezione che mette l'accento sulle difficoltà di definire lo statuto della comunicazione visiva e che propone degli originali percorsi interpretativi per comprendere i fenomeni visivi.

¹ Groupe μ , *Traité du signe visuel. Pour une rhétorique de l'image*, Seuil, Paris 1992, p. 87.

² *Ibidem*

³ Groupe μ , *Rhétorique Générale*, Seuil, Paris 1970.

1. *Sullo sfondo dell'imperialismo linguistico*

Il Groupe μ pone l'accento sui pericoli dell'imperialismo linguistico⁴. A parere del Groupe μ una semiotica relativa al fatto visivo deve far riferimento al canale visivo.

La questione è rilevante al fine della caratterizzazione di una semiotica specifica del sistema visivo. È uso corrente parlare di linguaggio della fotografia, del cinema, dell'architettura... espressioni che si possono intendere come la sistematica riduzione di ogni sistema di segni a quello linguistico.

Parlando di linguaggio, di lingua, facciamo implicitamente riferimento a ciò che gli antichi Greci sostenevano essere la caratteristica dell'uomo, qualità che lo pone in un rapporto privilegiato con l'essere. L'espressione 'lingua' è una sinèdoche che prende una parte (la lingua come organo corporeo) per l'intero atto espressivo-comunicativo. Il pregio di questa sinèdoche è quello di indicare l'importanza del canale (in realtà si tratta della somma dell'apparato fonatorio e uditivo) nell'atto comunicativo. Il difetto di questo tropo è quello di ridurre l'atto comunicativo ai suoi processi fisici, all'espressione di concetti attraverso un canale corporeo, con il rischio di sminuire se non di dimenticare l'interpretazione dell'uomo e del linguaggio come 'rapporto con l'essere'⁵.

In tale prospettiva estendere la sinèdoche ad altri sistemi di segni potrebbe comportare un annichilimento ancora più profondo di tale relazione, allo stesso tempo non va sottovalutata l'importanza del canale nell'analisi di un sistema di segni. Il canale sensoriale e percettivo del visivo è quello visivo, con specifiche proprietà e caratteristiche che vanno considerate.

Per evitare il rischio di ridurre l'atto comunicativo ed espressivo ai suoi processi fisici-psicologici non proponiamo l'utilizzo di altre sinèdoche, ad esempio occhiaggio, pupillaggio, retinaggio (che sarebbe per certi versi il più corretto). Ci limiteremo a parlare di sistema di segni visivi⁶.

2. *Il segno visivo*

Il concetto di 'segno visivo' è complesso. Lo statuto del segno visivo è una questione aperta più che un dato di fatto. Come detto a livello di senso comune è dato per scon-

⁴ Groupe μ , *Traité du signe visuel*, p. 146. "L'idée que le langage est le code par excellence, et que tout transite par lui par l'effet d'une inévitable verbalisation, est une idée fausse" (*Ibid.*, p. 52). Ferdinand de Saussure riteneva che la lingua fosse il più importante dei sistemi di segni esponenti delle idee (F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Editori Laterza, Roma/Bari 1996, p. 25). Il Groupe μ sostiene che Ronald Barthes subordina alla lingua tutti i sistemi di segni (Groupe μ , *Traité du signe visuel*, p. 52), che Dora Vallier assimila il triangolo cromatico a quello vocalico (*Ibid.*, p. 53), che Felix Thürlemann, quando tratta del colore parte da una descrizione linguistica del colore e non da un sistema cromatico (*Ibid.*, p. 234).

⁵ In questa prospettiva va fatto riferimento alle riflessioni sul linguaggio di Martin Heidegger, ad esempio in: M. Heidegger, *Unterwegs zur Sprache*, Neske, Pfullingen 1959.

⁶ Si potrebbe parlare anche di sistemi segnici visivi. Sulla distinzione tra sistema di segni e sistema segnico si veda E. Rigotti – S. Cigada, *La comunicazione verbale*, Apogeo, Milano 2004, pp. 41-42. Sull'argomento: M. Amadò, *L'ambiguo statuto del fatto visivo: sistema di segni o sistema segnico?*, "Studies in Communication Sciences", VII, 2007, 2, pp. 129-150.

tato che si possa parlare di segni visivi. Prendiamo l'esempio della segnaletica stradale, essa è intesa come un insieme di segni che indicano dei contenuti. Ogni sistema semiotico si poggia sulla supposizione dell'esistenza di segni che hanno la funzione di esprimere dei significati o delle funzioni. Questo presupposto implica una distinzione tra espressione e contenuto, tra significante e significato.

Da queste supposizioni si sono elaborate le teorie dei segni che asseriscono che la relazione tra significante e significato è arbitraria (l'arbitrarietà fonda il segno saussuriano) e convenzionale (la convenzione sociale che rende linguistico un segno arbitrario)⁷.

A nessuno verrebbe in mente di sostenere che la proibizione è rotonda, il pericolo triangolare, l'informazione rettangolare, si tratta di convenzioni. A livello della segnaletica i segni visivi esprimono convenzionalmente dei contenuti e delle funzioni. Di quale altra dimostrazione abbiamo bisogno?

A sostegno di questa constatazione, oltre alla conferma pragmatica dell'esistenza di segni visivi nell'esperienza quotidiana, si può far riferimento alla tradizione. In molteplici campi disciplinari si parla di segni visivi, e in particolare di 'segni iconici'. Ad esempio⁸ sono scoppiate violente controversie iconoclaste fondate su opposte interpretazioni del segno iconico. I migliori cervelli (altra discutibile sineddoche) si sono calati sulla questione, che però non è affatto risolta e rimane latente⁹.

Luigi Pareyson è tra gli autori che nega l'esistenza di segni nell'opera d'arte.

...questo suo – dell'opera d'arte – carattere comunicativo appare, in lei, con una particolare evidenza e intensità: essa è tutta presente nella sua realtà fisica, né rinvia ad un significato che la trascenda, ché la sua stessa esistenza è il suo significato; essa non è né segno, né simbolo, né allusione, ma non indica che sé: non che il suo aspetto sensibile sia trasparente a un'idea che vi traluce e vi si manifesti o a uno spirito che vi s'incarna e vi si riveli, ché in essa spiritualità e fisicità sono tutt'uno, e la sua stessa presenza fisica è eloquentissima e parlante¹⁰.

⁷ Il discorso è antico, basti ricordare il *Cratilo* di Platone. Platone pare condividere la posizione che indica nel segno verbale una *mimesis* originaria, come imitazione non della cosa indicata ma del suo movimento (imitazione dell'apparato fonatorio del moto di ciò che è indicato); ma chi metterebbe oggi in dubbio che il segno si fonda su un rapporto arbitrario, reso convenzionale dalla comunità linguistica che lo utilizza, tra significante e significato?

⁸ Rinviamo a M. Amadò, *Techne e Aletheia. Dal paragone alla metafora*, "Rivista Teologica di Lugano", V, 2000, 1, pp. 103-130. Articolo nel quale sono evidenziati alcuni fondamenti della controversia iconoclasta per eccellenza (726-843 d.C.) e di alcune successive, che riprendono il presunto conflitto teoretico tra Platone e Aristotele sul valore della finzione. In particolare nell'articolo sosteniamo che la soluzione vincente della controversia fu propriamente parlando di carattere linguistico, fondata sul pensiero di Aristotele.

⁹ I conflitti relativi all'utilizzo dei segni visivi sono sempre potenzialmente in fase di esplosione. Si pensi alle polemiche relative alla pubblicazione di vignette satiriche con a soggetto Maometto. Il conflitto non era fondato solo sulla satira sul Profeta, ma anche sul fatto che sia stato rappresentato Maometto. In una cultura teologica tendenzialmente iconoclasta la visualizzazione di Maometto, fuori da certi condizioni e contesti ben regolamentati, è di per sé un atto illecito, dunque non rispettoso di tale tradizione.

¹⁰ L. Pareyson, *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Milano 1988, pp. 281-282.

Al contempo Pareyson non nega il carattere comunicativo delle forme artistiche.

Se la forma è di per sé interpretabile, né c'è interpretazione se non di forme, essa è essenzialmente aperta e comunicativa¹¹. È questo carattere comunicativo, che la forma possiede in quanto tale, quello a cui s'allude, in fondo, quando si dice che l'arte è 'espressione'¹².

Per Pareyson la forma artistica non indica via da sé: "non indica che sé". L'arte si manifesta così come unità perfetta di spirito e fisicità. Non si danno, nell'arte, segni che rinviino a significati, espressioni che rimandano a contenuti. Le forme artistiche indicano solamente sé stesse.

Se riteniamo che l'arte sia una forma esemplare del fatto visivo non possiamo fare a meno di prendere in seria considerazione quest'interpretazione dal momento in cui nega che l'opera d'arte si componga di segni. Il problema si pone dal momento in cui se nell'opera d'arte non vi fosse distinzione tra espressione e contenuto non potremmo parlare né di sistema di segni artistici, né di semiotica dell'arte in generale. E se non ci fosse un sistema di segni dell'arte, intesa come livello esemplare della comunicazione visiva, perché dovrebbe esserci nelle altre forme di comunicazione visiva?¹³

Una certa analogia rispetto alla posizione di Pareyson è riscontrabile nelle riflessioni di Roman Jakobson quando tratta della 'funzione poetica'¹⁴. In un testo con funzione dominante poetica i segni evidenziano sé stessi. Sono noti gli esempi fatti da Jakobson: *Veni, Vidi, Vici; I like Ike...* Laddove domina la funzione poetica la forme delle espressioni costituisce il cuore del 'messaggio'. Siccome, come insegna Jakobson, tutte le funzioni sono sempre presenti in ogni enunciato (dunque anche quella referenziale in un enunciato con dominante poetica), possiamo comunque risalire dall'espressione ad un significato riferito, ma la dominante poetica in sé non segna via da sé stessa, non indica che sé. Possiamo riconoscere in quelle espressioni anche una funzione referenziale, ma solo a livello periferico.

Come non riferire a questo punto del famoso dipinto di René Magritte *La trahi-*

¹¹ *Ibid.*, p. 281.

¹² *Ibid.*, p. 282.

¹³ Il linguaggio in genere è forma della libertà espressiva. Carla Schick sostiene che per il letterato ed il poeta "la forma linguistica da strumento diviene fine e, quando è attuata pienamente, attinge quell'aspetto definitivo, nel quale i contenuti e valori spirituali appaiono tutti spiegati ed aperti" (C. Schick, *Il linguaggio. Natura, struttura, storicità del fatto linguistico*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1960, p. 101). Schick, parlando della storicità della lingua, intendendo con essa sia l'assimilazione dei motivi culturali offerti dalla tradizione, sia l'unificazione delle esperienze personali che chi scrive ha compiuto e che induce il suo lettore a ripetere in sé, afferma che è possibile istituire fra scrittore e lettore "in alcuni momenti di grazia, quella comprensione quasi immediata e perfetta, quella comunione di spiriti, di cui la parola non è più mezzo, ma quasi presupposto. E presupposto del resto è giusto che sia, nel suo stadio più alto, dato che mai la parola si identifica con l'oggetto, ma di questo è simbolo creato e attuato dall'individuo, e che una delle direttrici dello sviluppo della libertà linguistica è proprio l'acquisto di un senso più sicuro della autonomia del linguaggio rispetto al mondo che simbolicamente rappresenta" (*Ibid.*, p. 107). In base a questa autonomia si può parlare del linguaggio e del sistema di segni visivo non come mezzo ma come fine. Sono riflessioni analoghe a quelle effettuate da Jakobson, e da Pareyson.

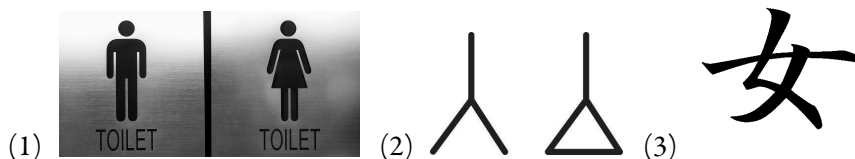
¹⁴ R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 181-218.

son des images? In questa opera è dipinta una pipa e ‘sotto’ di essa Magritte scrive: *Ceci n’est pas une pipe*. In questo modo il pittore impedisce al fruitore di andare oltre (davanti, dietro...) al manufatto. La composizione di forme del quadro (immagine della pipa e scritta) indica null’altro che se stessa. La scritta dice che non si tratta di una pipa, ma dell’immagine di una pipa; in altre parole focalizza l’attenzione del fruitore sulla realtà della forma e non su ciò che essa normalmente indica. La pipa dipinta nel quadro non ha, nell’enunciato, il valore di icona. Il valore stesso di icona è messo in crisi in questo dipinto¹⁵.

Sulla crisi del concetto di icona va citato Umberto Eco che “a mené le plus loin la critique du concept – di iconocità –, et de la manière la plus solidement argumentée”¹⁶. Il Gruppo μ riporta le analisi critiche di Eco sul segno iconico, ovvero mimetico. L’icona si fonderebbe su una supposta somiglianza tra significante e referente. La posizione di Eco mette in crisi la stessa nozione di segno.

La crise de la définition de l’iconisme est pour lui le signe d’une crise plus importante: celle de la notion de signe elle-même. Cette notion se condamne à être inopérante si on tente de la réduire à l’idée d’une unité sémiotique, unité entrante toujours en relation *fixe* avec un signifié¹⁷.

Eco ritiene ingenua l’asserzione di chi sostiene che nel segno iconico vi sia somiglianza tra significante e referente. Basta guardare alcuni segni che indicano ‘uomo’ o ‘donna’ sulle porte delle toilettes per condividere le sue critiche.



Nell’esempio 1 compaiono delle immagini che sembrano iconiche, ma quale donna o uomo hanno al posto della testa un cerchio nero distaccato dal corpo, sono senza mani e piedi, sono monocromi, sono un insieme di forme geometriche incastrate tra loro?

Nell’esempio 2, per una logica di opposizione, intuiamo quale segno indica l’uomo e quale la donna, ma di certo non possiamo parlare di somiglianza.

Nell’esempio 3 l’ideogramma giapponese che indica ‘donna’ non manifesta per la nostra cultura nessuna analogia tra significante e referente. Chi non conosce il giapponese non è in grado di riconoscere l’immagine anche se originariamente il segno è ideografico.

La critica del concetto di segno iconico porta a negare ogni rapporto di somi-

¹⁵ Si veda anche il rapporto di analogia fra scritta e immagine della pipa: il corsivo riprende l’orientamento della pipa, il colore della scritta e della pipa è simile, la ‘C’ iniziale della scritta rinvia al camino della pipa, il punto finale della scritta rinvia al bocchino della pipa.

¹⁶ Groupe μ , *Traité du signe visuel*, p. 124. Come non ricordare che Eco fu allievo di Pareyson?

¹⁷ *Ibid.*, p. 126.

gianza tra significante e referente. Nelson Goodman sostiene che nell'ambito del visivo ogni cosa può rappresentare qualcosa d'altro, e dunque anche per il segno visivo varrebbe il principio della totale arbitrarietà tra segno e suo referente. Con questa posizione però, come giustamente afferma il Gruppo μ , si uccide il concetto stesso di segno iconico¹⁸, infatti se non vi è distinzione alcuna tra espressione e contenuto non vi è alcun segno. Di fatto nella comunicazione visiva spesso accade che il segno sia identico al suo referente.

A questo proposito il Gruppo μ riferisce della definizione di Eco dei segni occasionali, ovvero di segni che occasionalmente sono costituiti della medesima sostanza del loro referente per cui la distinzione tra segno e oggetto è solo pragmatica e non semiotica. Una bottiglia di birra sollevata al bar in direzione della cameriera coincide fisicamente con il segno che indica il desiderio del cliente di riceverne un'altra: la bottiglia di birra è anche il suo segno.

Di fronte ad uno spettacolo naturale ed ad uno artificiale i processi di percezione sono gli stessi (percepire un cavallo nella prateria o una statua di un cavallo), e questa è un altro motivo delle difficoltà di definire il segno iconico dato che un medesimo oggetto empirico può avere sia lo statuto di significante sia quello di referente e che i due oggetti possono occupare a turno queste due posizioni; insomma non sono i criteri percettivi a decidere dello statuto dell'oggetto¹⁹.

Questi esempi evidenziano quanto sia difficile afferrare e spiegare il concetto di segno visivo.

3. *Uno sguardo fuori dal limbo*

Come uscire da queste sabbie mobili? Se non risolviamo la questione del segno visivo (se si tratti o meno di un segno) non possiamo fare un passo avanti.

Storicamente si è studiato sistematicamente solo il segno iconico, fondato sulla sua supposta somiglianza tra significante e referente. Abbiamo visto che i segni iconici spesso, piuttosto che essere il risultato di similitudini visive, sono una produzione convenzionale oppure sono identici al referente. Dunque lo statuto di segno iconico, nel modo in cui è genericamente inteso dalla tradizione, è debole. Ma nessuno vieta di pensare che si possa parlare di segni visivi con categorie e modelli appropriati al canale visivo.

Anche la comunicazione visiva ha un valore di indice ma con modalità coerenti con il fatto e il canale visivi.

Il Gruppo μ dedica molta attenzione al canale e ai suoi elementi: retina, nervo ottico, corteccia: sistema retinico²⁰. Una semiotica del fatto visivo non può prescindere dal dato che il canale della comunicazione visiva è diverso da quello verbale, e questo

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ *Ibid.*, p. 110.

²⁰ *Ibid.*, pp. 58-82. Chapitre III *Les fondements perceptifs du système visuel*.

senza per forza cadere nella tesi di McLuhan secondo il quale il messaggio è il medium²¹.

Canale e forma sono strettamente legati.

... la prise en compte de la matière est indispensable dans la première description de tout système. Cette matière doit en effet, pour devenir substance sémiotique, être perçue, e dont passer pour un canal²².

Il Groupe μ ritiene che la materia (fisica-psicologica) della percezione visiva, e il canale di trasmissione e produzione di tale materia, vadano considerati per la costruzione di una semiotica del fatto visivo²³.

3.1. Il canale visivo

La prima particolarità del medium visivo è la sua 'potenza'. L'occhio è colpito da un'enorme quantità di dati sensoriali: 10⁷ bits/secondo, cioè 7 volte più che l'orecchio. Teniamo presente che la coscienza è in grado di elaborare da 8 a 25 bits/secondo²⁴.

Questo dato ha una grande rilevanza in quanto per necessità i processi di formalizzazione sono di grande semplificazione, selezione, riduzione²⁵. Si tratta di processi di trasformazione ad esempio del continuo nel discontinuo. L'immagine della spazialità non è che una costruzione dell'apparato recettivo²⁶. Il sistema retinico funziona già come un tutto, svolge delle sintesi (riduzioni mirate) che trasmette alla corteccia attraverso il nervo ottico. I processi di semplificazione, di integrazione per similitudine da una parte e per differenziazione dall'altra, sono in atto già a livello di retina.

Ciò significa che la visione si fonda su determinati modelli di semplificazione. Qui risiede anche il motivo della grande polisemia delle forme visive in quanto costruzioni semplificate. Forme fraintendibili, riconoscibili o meno nella misura in cui i modelli siano noti.

Non si tratta solo di processi fisici. Prendiamo ad esempio la distinzione operata dal sistema percettivo tra figura e forma. La figura corrisponde a ciò che si distingue dal fondo indeterminato, e una volta riconosciuta, grazie ad un processo comparativo, è denominata 'forma' (secondo grado di organizzazione dello spazio percepito). Dunque già al livello del riconoscimento della forma è mobilitata la memoria che permette la comparazione. La percezione è dunque semiotizzante²⁷. La percezione è il frutto di

²¹ *Ibid.*, p. 58.

²² *Ibid.*, p. 59.

²³ Il Trattato cita Greimas e Courtès i quali criticano la classificazione dei segni fondata sul canale di trasmissione in quanto in tal caso essa concernerebbe la sostanza e non la forma, che sarebbe l'unico fondamento di una semiotica. Ma se è chiaro che la semiotica si fonda sulla forma è altrettanto vero che essa si produce unicamente attraverso il canale e dunque non si può prescindere da esso (*Ibid.*, p. 58).

²⁴ *Ibid.*, p. 61.

²⁵ La *Gestaltpsychologie* è stata la prima disciplina ad aver analizzato i processi di riduzione nell'apparato visivo.

²⁶ *Ibid.*, p. 62.

²⁷ *Ibid.*, p. 81.

una supersemplificazione che impone un ordine alla materia inorganizzata. Non si tratta di forme a priori universalmente valide, bensì di forme apprese culturalmente attraverso l'educazione, la vita sociale... Tale interpretazione entra in contrasto con quella classica della *Gestaltpsychologie* che intendeva fondare la percezione scientificamente²⁸. I criteri di integrazione, di similitudine e differenziazione sono comuni agli uomini, ma non è uguale per tutti il modo di dare forma allo sterminato materiale visivo. Questa operazione è resa possibile dalla memoria, ovvero da una facoltà che si sviluppa a livello sociale con modalità diverse in distinte culture.

In un paragrafo intitolato *De l'objet au signe* il Gruppo μ sviluppa tale interpretazione asserendo che l'oggetto è una forma riconosciuta che appare a chi percepisce come una somma di proprietà permanenti (grazie all'apprendimento e alla memoria)²⁹. Tale oggetto può assumere il valore di segno il quale a sua volta è definito come una somma di proprietà permanenti, una configurazione stabile. E questo spiega in parte sia l'ambiguità precedentemente evidenziata tra oggetto e segno, sia il fatto che segni mimetici prodotti in determinate tradizioni culturali non siano riconoscibili in altre. Il passaggio dal livello percettivo a quello cognitivo presuppone l'esistenza e la conoscenza di un repertorio³⁰.

3.2. Segno iconico e segno plastico

A differenza del segno linguistico il sistema di segni visivo non si fonda su una tipologia di segni bensì su due: il segno iconico e il segno plastico.

3.2.1. Segno iconico

Abbiamo parlato delle fondate critiche all'interpretazione del segno iconico basata sulla presunta somiglianza tra significante e referente. A volte il rapporto tra espressione e contenuto appare completamente arbitrario. In altre occasioni significante e significato sono fisicamente identici. A partire da questi dati è sembrato impossibile parlare di segni visivi. Per superare l'*impasse* il Groupe μ introduce il concetto di 'tipo', e quello di 'repertorio' di tipi. Il repertorio, organizzato per opposizioni e differenze, è un sistema: rende conto di tutti gli oggetti della percezione e serve a sottomettere i percepts ad una verifica di conformità, "ce qui autorise cette épreuve est la notion de type: le répertoire est un système de types"³¹.

Il segno iconico non si compone dunque di due elementi ma di tre: significante – tipo – referente.

²⁸ L'espressione 'scientificamente' è qui intesa nel senso comune alle scienze della natura, ma è altrettanto scientifico, nel senso di rigoroso, ad esempio l'approccio del Groupe μ . Non è fecondo ridurre il concetto di scienza a quello delle scienze naturali.

²⁹ *Ibid.*, p. 80.

³⁰ *Ibid.*, p. 91.

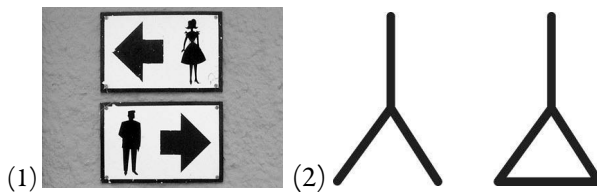
³¹ *Ibid.*, p. 93.

Livello	Significante		Tipo
N+1	Marque	Surentité	Supratype
N	Marque	Entité	Type
N-1	Marque	Sous-entité	Sous-type

La tabella descrive il rapporto tra significante e tipo nel segno iconico.

La funzione dei tipi, rappresentazioni mentali teoretiche³², è quella di permettere ai fruitori di percepire l'equivalenza tra significante e referente. I tipi si articolano concretamente grazie a significanti a diversi livelli (entità, sottoentità, sopraentità) corrispondenti ai modelli mentali (tipo, sottotipo e sopratipo).

Il significante che esprime il tipo è chiamato entità. Si tratta di un'unità che si qualifica per il fatto di possedere delle sottoentità riconoscibili, ad esempio dell'entità corpo umano, una testa, un busto, delle braccia... Sotto la soglia delle sottoentità, in questo processo analitico di decomposizione, si giunge prima o poi al grado di segni plastici, chiamati 'marche', funzionali al riconoscimento del tipo.



Nell'esempio 1 parliamo ad esempio di entità 'corpo umano di donna', in quanto l'immagine è scomponibile in sottoentità (la capigliatura femminile, il corsetto, la gonna, le scarpe...) e da marche che concorrono al riconoscimento del tipo (il riempimento delle superfici di nero a rappresentare un corpo pieno...).

Nell'esempio 2 non sono presenti entità ma solo marche. Il riconoscimento del tipo è reso possibile unicamente dall'articolazione di segni plastici: linee orientate in una certa posizione, direzione e dimensione coerenti ad un modello di donna; marche volte a farci riconoscere ad esempio nel triangolo posto in basso una gonna (sottotipo di donna). La linea verticale poggiata sul vertice del triangolo ci permette di risalire al tipo donna.

Il Groupe μ , grazie alla teoria dei tipi, non rinuncia al criterio della somiglianza. Similitudine che da una parte è fra significante e tipo (un insieme modellizzato di stimoli visivi corrispondenti ad un tipo stabile); dall'altra il referente reale è riconosciuto a sua volta solo grazie al possesso di un tipo stabilizzato. Anche il referente reale somiglia allo stesso tipo del significante; è riconosciuto grazie al possesso del fruitore di un suo modello mentale. Può quindi non esserci alcuna similitudine 'diretta' tra significante e referente, ma entrambi devono assomigliare ad un 'tipo' comune, paradigmatico.

³² *Ibid.*, p. 97.

La funzione del tipo è analoga a quella delle idee platoniche³³: non potremmo riconoscere né una donna né un uomo se non possedessimo a priori l'idea di donna e di uomo.

I tipi si costruiscono in modi distinti in differenti culture per un processo di stilizzazione che non è riducibile ad una semplice soppressione: procedimento che a volte rimpiazza e aggiunge³⁴. Ad esempio la piramide è stata definita stilizzazione di una montagna³⁵, ma a seconda della lettura della montagna si sono prodotte immagini nettamente differenziate. Gli elementi in comune si riducono all'esistenza di un asse verticale e dal fatto che la sezione decresce dalla base al culmine.



Ziggurat (Mesopotania) Stupa (Giappone) Mastaba (Egitto) Borobudur (Indonesia)

Questo valore culturale e in continua trasformazione del tipo è un elemento fondamentale del segno visivo. La consapevolezza di questo meccanismo visivo e dell'articolazione dei tipi in repertori è certamente lacunosa nella nostra supposta epoca delle immagini, evo che per divenire tale necessiterebbe di sviluppare questo processo in una prospettiva interculturale. Noi uomini non apprendiamo né possediamo gli stessi tipi e dunque non vediamo le stesse cose.

3.2.2. Segno plastico

Forma	Colore	Testura
-------	--------	---------

Con la nascita dell'arte astratta si è sviluppata una approfondita riflessione sull'autonomia o meno del segno plastico. Per segno plastico si intendono segni che non hanno un riferimento diretto a un essere del mondo reale³⁶, e che non sono subordinati al segno iconico. In prevalenza nella tradizione i segni plastici non erano considerati autonomi bensì in genere elementi funzionali al riconoscimento del segno iconico (dunque marche).

Il segno plastico si classifica in tre distinte famiglie: forma, colore e testura. Solo recentemente si è riconosciuto il valore autonomo di segno anche della testura³⁷.

I significanti della testura (il Groupe μ parla di microtopografia della superficie intesa come proprietà della superficie)³⁸ sono suddivisi in due testuremi: gli elementi

³³ Ma ben diversa in quanto il tipo è un modello culturale in modificazione, acquisito per apprendimento.

³⁴ *Ibid.*, p. 370.

³⁵ *Ibid.*, p. 369.

³⁶ *Ibid.*, p. 120.

³⁷ Nella storia dell'arte il primo autore che tratta in modo sostenuto dell'importanza del ruolo della testura nella pittura, in un'opera per il grande pubblico, è Waldemar Januszczak (*Ibid.*, p. 200).

³⁸ *Ibid.*, p. 197.

che la compongono e che costituiscono la grana; la logica della ripetizione di tali elementi su una superficie. I significati della testura sono riconducibili alla tridimensionalità, alla dimensione tattile e motoria e alla espressività.

I significanti della forma (proprietà spaziale) si compongono di tre parametri chiamati formemi: posizione, dimensione ed orientamento. I significati dei formemi sono molteplici: repulsione, dominanza, equilibrio... I contenuti delle forme si sviluppano attraverso i rapporti fra i tre formemi secondo tipi culturalizzati. Un formema può essere enfatizzato rispetto ad altri, ad esempio quello di orientamento rispetto al fondo può dare alla figura il contenuto di stabilità, di instabilità e via di seguito. Inoltre certe forme, in rapporto ai tipi culturalizzati, possiamo richiamare determinati valori: il cerchio può esprimere perfezione, divinità ma anche negazione³⁹.

I significanti dei colori sono ritenuti "Un système d'ensembles flous"⁴⁰ composto da tre cromemi: dominante (tono), brillantezza, saturazione. I significati sono fortemente culturalizzati e variabili: piacere, calore, forza, leggerezza, chiarezza, proibizione...

L'approfondimento del sistema è ampio e molto caratterizzato, e non possiamo che rimandare il lettore alla lettura del Trattato.

3.3. La non facile distinzione tra segni iconici e segni plastici

Per quanto la suddivisione tra segni plastici ed iconici appaia chiara nella teoria, non lo è affatto nella pratica. "Il n'est pas aisé de distinguer empiriquement le signe plastique et le signe iconique"⁴¹. La differenza tra segno iconico e segno plastico non è sempre facilmente individuabile. In gran parte dei casi visivi complessi ci troviamo di fronte a testi visivi composti di segni icono-plastici, ovvero composti sia da segni iconici sia plastici (non intesi come marche).

Abbiamo visto che il segno iconico si compone di entità e di marche. In una analisi approfondita di un segno iconico giungiamo ad un certo punto sempre a individuare dei segni plastici, non più riducibili in sottoentità (linee, colori, punti...). È comune la tentazione di interpretare tali segni come iconici o in funzione iconica (finalizzati al riconoscimento di un tipo). Questa interpretazione dei segni plastici come marche, applicata in ogni testo visivo, comporta il rischio di disconoscere la capacità comunicativa dei segni plastici in quanto tali: di fronte ad una macchia blu il fruitore può esclamare tanto 'è blu', quanto 'questo rappresenta un cielo'. Oppure di fronte ad un cerchio potrà esclamare sia 'è un cerchio' sia 'rappresenta un cerchio'⁴².

Il fruitore di un dipinto astratto (plastico) è tentato dal desiderio di individuare dei riferimenti iconici a tutti i costi, come quando guardando la forma delle nuvole vuole riconoscere forme di animali, di fiori. Ma in tal modo perde di vista la capacità

³⁹ *Ibid.*, p. 221.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 234.

⁴¹ *Ibid.*, p. 120.

⁴² *Ibidem*

autonoma dei segni plastici di esprimere contenuti. Questo aspetto non vale solo per l'opera d'arte; basti pensare all'importanza del tipo di testura, colore, forma della carta utilizzata per una lettera o per un libro, segni plastici capaci di trasmettere contenuti quali eleganza, rigore, pulizia... La grafica ad esempio veicola contenuti specifici proprio grazie ai segni plastici senza dover far riferimento a referenti esterni. Se poi parlassimo dell'architettura dovremmo constatare che i segni plastici sono i principali portatori dei contenuti espressi dall'opera.

3.4. Segno plastico e tipo, rapporto inconciliabile?

Il Gruppo μ sostiene in modo convincente l'autonomia dei due tipi di segni nonostante la difficoltà empirica che può sorgere nel distinguerli. Si sofferma sul segno geometrico, come nell'esempio sopra citato del cerchio. Per il senso comune è pacifico asserire che una macchia è un segno plastico e un viso uno iconico, mentre una forma geometrica può essere interpretata sia a livello plastico sia iconico. Per i fautori dell'interpretazione iconica del segno plastico esiste un referente del segno cerchio: un cerchio. Ma secondo il Gruppo μ , che utilizza una dimostrazione per assurdo, in tal caso l'unico 'referente' sarebbe un altro cerchio (si avvia così un processo di rinvio all'infinito).

Pur condividendo la risolutezza del Gruppo μ nel difendere l'autonomia del segno plastico rispetto a quello iconico non condividiamo la troppo rapida esclusione della posizione di chi ritiene che ad esempio il cerchio abbia un 'referente' perché rinvia alla classe degli oggetti circolari, al tipo culturale stabilizzato cerchio⁴³. A nostro avviso anche la forma plastica rinvia a qualcosa.

Il Groupe μ argomenta la sua posizione asserendo che il segno iconico presuppone una relazione di trasformazione del significante in conformità ad un tipo: "*réfèrent et signifiant étant ensemble dans une relation de conformité à un type*"⁴⁴, mentre il segno plastico è in grado di esprimere contenuti specifici senza presupporre la necessità di un referente esterno all'enunciato per comunicare dei contenuti. Il Groupe μ si fonda "*sur l'idée que le signe plastique n'est jamais codé en dehors d'un énoncé particulier*"⁴⁵. Motivazione che in sostanza condividiamo, ma non per questo è necessario escludere dal concetto di segno plastico quello di tipo (inteso come modello astratto).

La relazione tra significante-tipo-referente è di rinvio reciproco, e presuppone una conformità ad un elemento esteriore all'enunciato (appunto al tipo culturale stabilito). Ma come è possibile riconoscere un cerchio e in genere tutti i segni plastici (a livello di colore, di testura, una semplice macchia...) senza alcun elemento di paragone? L'analogia già citata tra tipo e idea platonica può applicarsi al segno plastico senza per questo cadere nel processo di rimando iconico a un referente reale.

Platone direbbe che riconosciamo una macchia attraverso lo stesso meccanismo per mezzo del quale riconosciamo un'icona, ovvero la riconosciamo perché possediamo

⁴³ *Ibid.*, p. 121.

⁴⁴ *Ibidem*

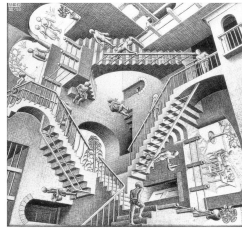
⁴⁵ *Ibid.*, p. 122.

l'idea di macchia. Si tratta di un riconoscimento che non presuppone un referente (non è dedotto dall'esistenza di un referente esterno all'enunciato). Presuppone solo un tipo mentale.

Se il segno iconico si compone di significante, tipo e referente, il segno plastico si potrebbe comporre di significante e tipo. Tipo come modello culturale stabilizzato: appunto 'cerchio' nell'esempio sopra discusso. Ma solo l'enunciato è in grado di manifestare questo tipo, o se vogliamo la conformità tra quel segno plastico e il tipo.

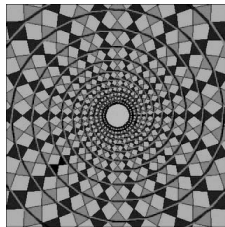
Questo fenomeno è constatabile nei casi di distorsione percettiva, o di paradossi visivi.

Una scala che scende (facendo riferimento al formema orientamento, dunque al di qua del segno iconico) può apparire come se salisse (come insegna Maurits Cornelis Escher).



M. Escher, Relativiteit, 1953

In un enunciato visivo plastico un cerchio può non sembrare affatto un cerchio. In tale enunciato viene contraddetto il tipo attraverso determinati accorgimenti formali.



L'immagine è formata da un insieme di cerchi concentrici e non da una spirale come appare alla percezione del fruitore.

Nei paradossi visivi ciò che viene contraddetto è il tipo culturale, ma proprio perché esiste può essere contraddetto. I fenomeni visivi paradossali sono fondati sui processi di riduzione e di semplificazione citati, per mezzo di modelli culturali che si manifestano all'interno degli enunciati.



Serie di francobolli dedicati dalla Svezia all'artista Oscar Reutersvärd, 1982

Anche la famiglia plastica 'colore' è organizzata nella percezione attraverso modelli culturali. In alcune culture primitive (sempre che esistano) i colori sono organizzati solo in tre gruppi, nero, bianco e rosso⁴⁶. Certi colori sono riconosciuti e nominati in alcune epoche e non in altre. A questo livello ci rifacciamo a modelli culturali esterni (tipi), ma sempre incarnati in enunciati concreti. Peraltro nel Trattato, facendo riferimento a *La Pensée visuelle* (1969) di Arnheim, si afferma che "on peut maîtriser le type 'rotondité' sans même connaître le mot /rond/"⁴⁷. Il tipo rotondità permette di riconoscere i segni plastici rotondi.

4. Distinzioni tra sistema linguistico e visivo

Attestata l'esistenza di segni visivi con caratteristiche proprie e distinte dal segno linguistico, almeno sulla base della proposta del Gruppo μ , è possibile fondare una semiotica coerente con la materia e con il canale visivo utilizzati. A questo punto è possibile proporre schematicamente le caratteristiche che distinguono il linguaggio dal sistema di segni visivo.

Caratteristiche del canale linguistico e della relativa percezione dei dati	Caratteristiche del canale visivo e della relativa percezione dei dati
Discreta potenza	Grande potenza
Percezione sequenziale dei testi	Percezione simultanea dei testi
Lettura cronologica degli enunciati	Lettura tabulare dell'immagine
Traduzione non spaziale del segno	Traduzione bi-tridimensionale dei segni

⁴⁶ *Ibid.*, p. 237.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 147.

Caratteristiche della semiotica linguistica	Caratteristiche della semiotica visiva
Utilizzo di un tipo di segno	Utilizzo di due tipi di segno (iconico e plastico)
Legame arbitrario tra significante e significato	Nel caso del segno iconico (teoria dei tipi) legame non totalmente arbitrario tra significante e referente
Nette segmentazioni tra espressione e contenuto (sistema fortemente codificato e stabile)	Fluide segmentazioni tra espressione e contenuto (sistema debolmente codificato)
Semiotiche stabilite istituzionalmente, rapporti tra espressione e contenuti tendenti alla biunivocità	Legami instabili e difficili da stabilire tra espressione e contenuto
Unità che acquisiscono un valore di sistema indipendente dalle applicazioni in un enunciato.	Unità cui è attribuito il contenuto solo all'interno di un'espressione
Ruolo non decisivo del destinatario nell'attribuzione dei contenuti dell'enunciato	Ruolo più importante del destinatario nell'attribuzione del contenuto dell'espressione

Le differenze delineate tra i due canali e tra le due semiotiche sono rilevanti: alcune lo sono solo di grado (più o meno convenzionali, codificati...), altre invece lo sono di sostanza quali le caratteristiche dei testi visivi di possedere una visione spaziale e simultanea, la distinzione di due generi di segno visivo, il modello mentale culturale visivo denominato tipo.

5. *Pensare visivamente*

L'importanza della differenza tra i canali percettivi in rapporto al pensiero era stata messa in luce da Hegel.

La *vista* ha invece con gli oggetti un rapporto puramente teorico per mezzo della luce, questa materia per così dire immateriale, che da parte sua appunto lascia gli oggetti sussistere liberi per sé, li fa vedere e apparire... Alla vista priva di desiderio si offre tutto ciò che esiste materialmente nello spazio in exteriorità reciproca...

L'altro senso teoretico è l'*udito*. Qui viene ad accadere l'opposto. L'udito ha a che fare non con la forma, il colore ecc., ma con i suoni, le vibrazioni del corpo... Questo movimento ideale, nel quale per mezzo del suo risuonare si estrinseca... l'anima dei corpi, viene appreso dall'orecchio in modo altrettanto teoretico come la forma o il colore dall'occhio, lascian-

do così che l'interno degli oggetti divenga per l'interno stesso⁴⁸.

Per Hegel l'arte assoluta è la poesia, l'arte del discorso, più elevata della musica con la quale condivide il materiale di comunicazione: il suono. Secondo Hegel la poesia, come caratteristica, ha un rapporto singolare con il materiale che utilizza per esprimere e comunicare, caratteristica che la rende superiore alla musica:

*il materiale con cui si palesa possiede per lei solo il valore di un mezzo ... per l'estrinsecazione dello spirito allo spirito...⁴⁹
...si riempie ... interamente del mondo spirituale e del contenuto determinato della rappresentazione e dell'intuizione, apparendo come semplice designazione esterna di questo contenuto⁵⁰.*

Hegel esalta il carattere della parola intesa come mero mezzo, come semplice designazione, capace in tal modo di indicare il contenuto senza fermare l'attenzione su di sé (designazione esterna). Mentre per le arti figurative il pensiero accade solo attraverso delle forme (non dei concetti astratti veicolati dal suono). La pittura, ad esempio,

concentra per l'espressione dell'animo interno le tre dimensioni spaziali nella superficie quale più prossima interiorità dell'esterno, e rappresenta le distanze e le forme spaziali mediante la parvenza del colore⁵¹.

In altre parole il segno linguistico 'parola' è per Hegel solo mezzo 'esteriore' per indicare il senso, segno astratto che 'rinvia' a dei concetti. Segno acustico come materiale che "non vale come un'esistenza sensibile in cui il contenuto spirituale sia in grado di trovare una realtà a lui corrispondente"⁵². Questo aspetto è per Hegel il pregio del suono nel linguaggio poetico. Completamente diversa è la situazione per i segni visivi. Il materiale di questi segni (la forma, il colore...), vale in quanto esistenza sensibile il cui contenuto spirituale trova una realtà a lui corrispondente. I segni visivi non sono un mero strumento da oltrepassare a favore del contenuto, ma sono forme che valgono in quanto esistenza sensibile attraverso la quale il pensiero si estrinseca. Questo livello è per Hegel di minor valore rispetto a quello del suono con funzione solo designante. Hegel esalta il pensiero che si sviluppa attraverso la concettualizzazione astratta e che utilizza dei segni che hanno un valore di mera designazione, e ritiene di minor pregio il pensiero che si incarna in forme e modelli, ad esempio visivi. Per quanto sia discutibile questa valutazione essa pone l'accento su un aspetto irrinunciabile del segno visivo: lo stretto e inscindibile legame tra comunicazione e forma comunicativa.

Paul Klee, in Tunisia, scrisse "Il colore mi possiede. Non ho bisogno di tentare di afferrarlo. Mi possiede per sempre, lo sento. Questo è il senso dell'ora felice: io e il colo-

⁴⁸ G. W. F. Hegel, *Estetica II*, Einaudi, Milano 1976, p. 697.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 702.

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ *Ibid.*, p. 701.

⁵² Hegel, *Estetica II*, p. 702.

re siamo tutt'uno. Sono pittore"⁵³. Egli afferma qualcosa di analogo a quanto detto da Hegel, anche se in una prospettiva completamente diversa che valorizza l'espressione visiva. Klee sostiene la possibilità di un pensare con le forme, coi colori più che attraverso concetti veicolati da segni. Nell'espressione "io e il colore siamo tutt'uno", la relazione che si intrattiene tra intenzione formativa (artista) e materia (colore), non è quella del comunicatore che utilizza la materia come strumento, o mezzo espressivo; il rapporto è di totale unità dei fattori in gioco. Nell'espressione artistica forma e pensiero sono inscindibili. A motivo delle peculiarità del sistema di segni visivi si può dire che ogni livello di comunicazione visiva 'partecipa' di questa unità che si esprime concretamente nell'atto comunicativo⁵⁴.

I segni visivi assumono un valore caratteristico e irrinunciabile nella comunicazione visiva in genere. Se nella comunicazione linguistica il segno convenzionale è spesso considerato come mero mezzo e ne ha la funzione, e questo fatto costituisce una ricchezza di tale forma di comunicazione, non è così nella comunicazione visiva, e non solo nelle sue espressioni artistiche. Comunicazione nella quale non è possibile prescindere dalle forme e questo aspetto corrisponde alla sua peculiare pregio.

Crediamo che questa dinamica di comunicare e di pensare 'con', e forse meglio 'nelle' forme e non per mezzo e 'oltre' ad esse, sia valida per tutte le forme della comunicazione visiva grazie ai suoi elementi distintivi. Di conseguenza sposiamo le tesi principali del Trattato del Groupe μ volte a evidenziare l'autonomia e le particolarità del sistema di segni visivo rispetto a quello linguistico⁵⁵.

⁵³ P. Klee, *Diari 1898-1918*, Il Saggiatore, Milano 1976, p. 301.

⁵⁴ Per Pareyson il processo artistico è un dialogo tra artista (intenzione formativa) e materia (che ha delle caratteristiche proprie, una resistenza); l'artista non adopera o usa una materia per formare l'opera, non utilizza la materia come mezzo espressivo, ma forma la materia. L'opera conclusa è 'materia formata' (Pareyson, *Estetica*, p. 47). Nell'opera felicemente compiuta l'intenzione formativa e la materia d'arte sono indisciungibili, e per questo motivo le forme non sono segni che rinviano via da sé. «Intenzione formativa e materia d'arte vanno dunque così poco disgiunte, che bisogna piuttosto dire ch'esse nascono insieme; e questa loro indisciungibilità è il presagio di quell'unità e indivisibilità che alla fine del processo di formazione sussiste fra l'opera e la sua materia" (*Ibid.*, p. 46).

⁵⁵ Come detto tutto ciò non contraddice il fatto che anche la comunicazione linguistica si fondi sulla autonomia dei segni linguistici rispetto alla realtà riferita, e che nei casi più elevati (letteratura, poesia) la forma assuma piuttosto valore di fine che di mezzo.

DESCRIVERE IL VINO: ANALISI SEMANTICO-LESSICALE DI UNA TERMINOLOGIA SPECIALISTICA

SILVIA GILARDONI

Gli usi terminologici legati a un determinato prodotto o servizio sono evidentemente connessi con le pratiche e le strategie di comunicazione che caratterizzano il settore professionale di appartenenza del bene commerciale stesso. Per il terminologo risulterà dunque particolarmente significativo indagare la variabilità delle scelte lessicali in relazione ai diversi tipi di testi prodotti nell'ambito di un dato settore e individuati in base alla diversità dei destinatari e degli scopi della comunicazione¹.

In tale prospettiva di ricerca ci proponiamo di analizzare il lessico enologico italiano relativo alla descrizione del vino e alle sue caratteristiche, nell'intento di individuare le variazioni lessicali e le modalità espressive ricorrenti in generi comunicativi specifici del settore vitivinicolo².

Dopo aver delineato una sorta di mappatura concettuale dei termini utilizzati per descrivere le caratteristiche organolettiche e sensoriali del vino, abbiamo considerato il ruolo dei soggetti implicati nei flussi di comunicazione interna ed esterna al settore vitivinicolo relativamente al segmento della degustazione (§§ 1-2). Abbiamo poi condotto un'analisi delle occorrenze e delle collocazioni lessicali in un *corpus* costituito da vari tipi di testi in italiano scritto, che potessero offrire un campione rappresentativo di differenti modalità espressive (§ 3-4).

1. *La descrizione del vino: una mappa dei descrittori*

Conoscere un vino per poter giungere a una descrizione delle sue caratteristiche implica un atteggiamento di "ascolto", come scrivono Paolo Massobrio e Marco Gatti: si tratta di ascoltare una "materia viva", il vino, che "fa i suoi racconti attraverso il colore, il

¹ Si tratta della prospettiva di ricerca degli studi terminologici applicati ai corpora che prevedono l'"analisi di un linguaggio di specialità all'interno del contesto in cui si manifesta" (M.T. Zanola, Terminologia e curricula universitari, in La formazione in terminologia. Atti del Convegno, Portico di Romagna, 29-30 aprile 2005, "MediAzioni. Rivista online di studi interdisciplinari su lingue e culture", I, 2005, on-line: <http://www.mediazionionline.it/monografici/index.htm>; ultima consultazione: settembre 2007). Tale approccio permette di considerare la cosiddetta "stratificazione verticale" delle lingue speciali, che "riguarda la variabilità socio-pragmatica all'interno di ogni settore" (A.A. Sobrero, Lingue speciali, in Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi, A.A. Sobrero ed., Editori Laterza, Bari 2004/10, p. 240). Cfr. anche M. Cortelazzo, Lingue speciali. La dimensione verticale, Unipress, Padova 1990.

² La ricerca si colloca all'interno di un più ampia analisi linguistico-contrastiva della terminologia della degustazione vinicola, applicata in particolare al settore promozionale, per la quale rimandiamo a uno studio di prossima pubblicazione.

profumo, il gusto e il tatto”³.

Parlare di un vino, riportandone e valutandone le caratteristiche attraverso la percezione dei nostri sensi, è un’attività svolta da chi si occupa di degustazione e analisi sensoriale. Non possiamo dimenticare peraltro che è anche una pratica antica, che risale almeno agli *haustores* romani, che assaggiavano il vino durante le feste (le *Vinalia*) e che avevano il compito di degustare il vino consegnato al fisco dai contribuenti. Un’analisi in prospettiva diacronica dello sviluppo del vocabolario della degustazione, dalla terminologia utilizzata dai Latini alle diverse fasi di arricchimento del lessico nel corso dei secoli, meriterebbe un’ampia trattazione che non può essere svolta in questa sede⁴. Ci limitiamo qui a un punto di vista sincronico, considerando il lessico italiano per la descrizione dei vini registrato in diversi dizionari e glossari cartacei e on-line, presentato attraverso una classificazione dei termini per campi concettuali⁵.

L’Associazione Italiana Sommeliers (AIS) ha riunito in una tabella i termini necessari per una descrizione sensoriale del vino, ritenuti indispensabili per formare il “vocabolario di base del degustatore”⁶. Come risulta dalla tabella, di seguito riportata, la terminologia per la descrizione delle caratteristiche organolettiche e sensoriali dei vini si riferisce in primo luogo ai tre momenti fondamentali della degustazione del vino, l’analisi visiva, l’analisi olfattiva e l’analisi gusto-olfattiva, in cui emergono le proprietà del vino osservabili attraverso vista, olfatto, gusto e sensazioni tattili. Seguono le considerazioni finali della degustazione con i termini relativi alla valutazione dello stato evolutivo e dell’armonia del vino, che esprimono una sintesi complessiva del valore e della qualità del prodotto⁷.

³ P. Massobrio – M. Gatti, *L’ascolto del vino*, Comunica Edizioni, Alessandria 2006, p. 13.

⁴ Un quadro storico dell’enologia italiana è offerto da A. Marescalchi – G. Dalmasso ed., *Storia della vite e del vino in Italia*, Unione Italiana Vini editore, Milano 1979². Per una storia della degustazione vinicola rimandiamo in particolare a C. Fregoni – L. Odello, *Dell’analisi sensoriale e dei sensi*, in *Spunti di analisi sensoriale. Note di degustazione e semiologia del gusto*, C. Fregoni – L. Odello – G. Polloni ed., Centro Itard, Piacenza 2002, pp. 35-50. Per un compendio sintetico della storia della terminologia enologica, cfr. anche E. Peynaud, *Il gusto del vino*, ed. it. a cura di Lamberto Paronetto, Edizioni AEB, Brescia 1983 (*Le goût du vin*, Bordas, Paris 1980), pp. 165-167.

⁵ Abbiamo fatto riferimento in particolare alle seguenti fonti: *Dizionario Veronelli dei termini del vino*, a cura di A. Masnaghetti, con la collaborazione di M. Zanichelli, Veronelli, Bergamo 2001; R. Rabachino, *Il vocabolario del vino. Glossario completo dei termini enologici e descrittivi del vino*, Daniela Piazza editore, Torino 2004; E. Gnemmi – B. Romano, *Dizionario e prontuario dell’enogastronomia internazionale*, Editrice San Marco, Bergamo 2006; il glossario presente nel manuale dell’Associazione Italiana Sommeliers dedicato alla degustazione (*La degustazione*, Associazione Italiana Sommeliers Editore, Milano 2006); i glossari pubblicati in appendice al volume di Paolo Massobrio e Marco Gatti, *L’ascolto del vino* e alla *Guida Vini 2007* di Altroconsumo (*Guida Vini 2007*, Altroconsumo Edizioni, Milano 2006); il *Glossario enologico* del CeRTeM, il Centro di Ricerca in Terminologia Multilingue dell’Università di Genova, disponibile on-line all’indirizzo web http://www.disclit.unige.it/glos_enol/ (ultima consultazione: settembre 2007); alcuni glossari presenti in rete in siti specifici del settore (www.bereilvino.it e www.vinoinrete.it; ultima consultazione: settembre 2007).

⁶ Associazione Italiana Sommeliers, *La degustazione*, p. 18.

⁷ Per una trattazione approfondita delle fasi della degustazione del vino cfr.: E. Peynaud, *Il gusto del vino*, pp. 26-191; P. Massobrio – M. Gatti, *L’ascolto del vino*, pp. 19-59; Associazione Italiana Sommeliers, *La degustazione*.

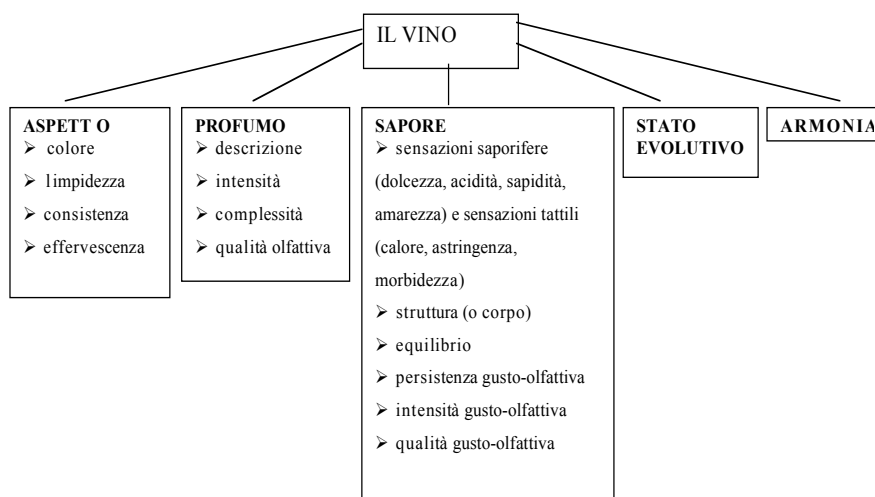
AIS - Associazione Italiana Sommelier
TERMINOLOGIA PER LA DEGUSTAZIONE DEL VINO

ESAME VISIVO	Limpezza	Colore	Consistenza	Effervescenza
	Velato Abbastanza limpido Limpido Cristallino Brillante	Giallo verdolino Giallo paglierino Giallo dorato Giallo ambrato Rosa tenue Rosa cerasuolo Rosa chiaro Rosso porpora Rosso rubino Rosso granato Rosso aranciato	Fluida Poco consistente Abbastanza consistente Consistente Viscosa	GRANA BOLLICINE Grossolane Abbastanza fini Finissime NUMERO BOLLICINE Scarso Abbastanza numerose Numerose PERSISTENZA BOLLICINE Evanescenti Abbastanza persistenti Persistenti
	ESAME OLFATTIVO	Intensità	Complessità	Qualità
	Carente Poco intenso Abbastanza intenso Intenso Molto intenso	Carente Poco complesso Abbastanza complesso Complesso Ampio	Comune Poco fine Abbastanza fine Fine Eccellente	Descrizione Aromatico Vinoso Fiorente Fruttato Fragrante
ESAME GUSTO-OLFATTIVO	MORBIDEZZA	DUREZZA	Equilibrio	
	Zuccheri Secco Abboccato Amabile Dolce Stucchevole	Acidi Piatto Poco fresco Abbastanza fresco Fresco Acidulo	Poco equilibrato Abbastanza equilibrato Equilibrato	
	Alcoli Leggero Poco caldo Abbastanza caldo Caldo Alcolico	Tannini Molle Poco tannico Abbastanza tannico Tannico Astringente	Intensità Carente Poco intenso Abbastanza intenso Intenso Molto intenso	
	Polialcoli Spigoloso Poco morbido Abbastanza morbido Morbido Pastoso	Sostanze minerali Scipito Poco sapido Abbastanza sapido Sapido Salato	Persistenza Corta Poco persistente Abbastanza persistente Persistente Molto persistente	
	Struttura o corpo Magro - Debole - Di corpo - Robusto - Pesante			Qualità Comune Poco fine Abbastanza fine Fine Eccellente
	Stato evolutivo Immaturato - Giovane - Pronto - Maturo - Vecchio			
	Armonia Poco armonico - Abbastanza armonico - Armonico			

La tabella registra evidentemente solo in parte i termini utilizzabili per la descrizione del vino: dall'esame di dizionari e glossari sono emerse numerose altre occorrenze lessicali che ampliano la gamma dei descrittori relativi alle diverse caratteristiche. Il colore dei vini bianchi, per citare solo un esempio, oltre alle tonalità di giallo verdolino, paglierino, dorato e ambrato può presentare altre sfumature come il bianco carta, il giallo pallido, il giallo canarino, il giallo limone (o citrino), il caramello.

La tabella dell'AIS è comunque molto utile perché offre una presentazione sintetica della terminologia attraverso le diverse fasi della degustazione. Se ne ricava una possibile classificazione dei descrittori per campi tematici riferiti alle diverse proprietà del vino⁸:

⁸ Ricordiamo che già nell'alto Medioevo la Scuola di medicina salernitana nel *Regimen Sanitatis Salernitanum* indicava con esattezza le principali proprietà da considerare nella valutazione di un vino: "Vina probantur odore, sapore, nitore, colore" (Si stima il vino per odore, sapore, limpidezza, colore).



La prima caratteristica da osservare relativamente all'aspetto del vino è naturalmente il colore, che permette di valutare la corrispondenza con il vitigno di origine, la conformità del vino con la sua tipologia e lo stato di maturazione. Del colore di un vino si esaminano la tonalità e l'intensità, così come la sua vivacità (colore 'vivo', 'luminoso', 'spento', 'piatto', ecc.). Le sfumature del colore sono rese in vario modo, con composti sintagmatici del tipo 'giallo limone', 'bianco carta', 'rosso rubino' che presentano un paragone ellittico, con aggettivi alterati o derivati ('verdolino', 'paglierino', 'cerasuolo', ecc.) o di tipo complementativo-relazionale ('aranciato', 'ambrato')⁹.

Altri parametri rilevanti durante l'esame visivo sono la limpidezza e la consistenza. La limpidezza, definita come l'assenza di particelle o residui in sospensione, presenta una scala di valori che va dal 'brillante' al 'velato'. La consistenza, ossia la fluidità o la viscosità del vino, è un fenomeno legato alla presenza di alcol e glicerina ed è osservabile grazie alla formazione di gocce, dette lacrime, e dei cosiddetti archetti (gli spazi tra le lacrime) durante la roteazione del bicchiere; in base all'osservazione di lacrime e archetti un vino è definito 'fluidò', più o meno 'consistente' o 'viscoso'. Nella degustazione di uno spumante l'esame della consistenza è sostituito da quello dell'effervescenza, ossia la formazione di bollicine di anidride carbonica, di cui si valutano quantità, qualità e persistenza. Per riferirsi al fenomeno è normalmente utilizzata la voce francese *perlage*, o più raramente l'italiano 'perlatura': i termini attestano la presenza di una metafora

⁹ Gli aggettivi complementativo-relazionali esprimono una relazione tra due argomenti che non è segnalata esplicitamente e che si specifica nell'uso testuale, caratterizzandosi così per una forte componente deittica e contestuale. Un aggettivo come 'aranciato' ad esempio indica in generale una relazione con l'arancia; in 'rosso aranciato' significa un rosso che ha il colore dell'arancio, mentre in 'profumo aranciato' indica un profumo che richiama quello dell'arancio. Per un'analisi della struttura semantica di questo tipo di aggettivi si veda E. Rigotti, *Per una rilettura della funzione semiotica*, "L'analisi linguistica e letteraria", II, 1994, 2, pp. 343-344. Cfr. anche L. Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino 2005⁸, pp. 192-194 (Serianni li classifica come aggettivi 'di relazione' o 'relazionali').

soggiacente relativa all'immagine delle bollicine paragonate a un ornamento di perle¹⁰.

Per la descrizione del profumo del vino si valuta la sua intensità, data dall'insieme delle sensazioni che si percepiscono contemporaneamente, la sua complessità, legata alla varietà delle sfumature odorose presenti, e la sua qualità, che sintetizza il giudizio sulle caratteristiche olfattive del vino. Il profumo di un vino può essere perciò più o meno 'intenso', più o meno 'complesso', di qualità olfattiva 'fine', 'eccellente', ecc. Occorre poi descrivere il tipo di profumo del vino in base alle sensazioni odorose percepite. La serie di aggettivi per la descrizione del profumo, pur non rigida e vincolante, comprende gli aggettivi che individuano i dieci gruppi fondamentali di odori riconosciuti dagli studiosi e comunemente riscontrati nei vini: 'animali', 'balsamici', 'legnosi', 'chimici', 'piccanti', 'eteri', 'floreali', 'empireumatici', 'fruttati' e 'vegetali'¹¹. Si tratta di aggettivi derivati, ascrivibili per la maggior parte alla classe degli aggettivi relazionali (tranne 'piccante' e 'empireumatico').

Nei testi generalmente si procede all'attribuzione del profumo del vino a una tipologia, cui può seguire il dettaglio delle singole sfumature odorose individuate attraverso il richiamo a odori riscontrabili in natura in altri elementi, come fiori, frutti, spezie, verdure, o altri prodotti come tabacco, caffè, cioccolato, ecc. La descrizione inoltre deve mettere in evidenza prima i profumi più intensi e immediatamente riconoscibili, per far seguire poi i sentori che completano la percezione olfattiva. Il profumo di un Brunello di Montalcino, per esempio, viene così descritto in una rivista enogastronomica:

Al naso è di buona intensità, fresco e piuttosto concentrato nelle percezioni fruttate, seguite dalle spezie, in cui riconosciamo ciliegia, lampone, marasca, mora, prugna, visciola, mirtilli e ribes nero. Poi scopriamo nuance floreali di rosa e viola che si arricchiscono di speziature di noce moscata, cannella, anice, cacao, polvere di caffè, per chiudersi su sentori dolci di pasticceria alle mandorle ("Cucina & Vini").

Per indicare l'insieme dei profumi formatisi durante la fermentazione e l'invecchiamento viene utilizzato anche il prestito francese *bouquet*, che viene a sua volta caratterizzato dalle qualità e dai descrittori del profumo: il bouquet di un Cannonau di Sardegna, ad esempio, risulta "intenso, persistente e speziato con sentori di vaniglia, cannella e frutti di bosco" ("Il Sommelier Italiano").

La descrizione del sapore del vino appartiene alla terza fase della tecnica della degustazione, in cui occorre prendere in considerazione tutti i fattori relativi al gusto, ossia alle sensazioni percepibili sul palato, sia saporifere – come dolcezza, acidità, sapidità e amarezza –, sia tattili – come calore, astringenza e morbidezza –, derivate dai diversi elementi presenti nel vino (zuccheri, acidi, alcol, tannini, ecc.). Tutti i dati sensoriali raccolti vengono utilizzati poi per esprimere valutazioni riassuntive in merito a una serie di parametri: la struttura (o corpo del vino), data dalla ricchezza delle com-

¹⁰ *Perlage* è infatti un derivato di *perler*, 'ornare di perle', 'imperlare'.

¹¹ Cfr. E. Peynaud, *Il gusto del vino*, p. 49.

ponenti fondamentali del vino che ne determinano l'impatto gustativo; l'equilibrio, ossia il giusto rapporto tra le sensazioni di acidità, morbidezza, astringenza e calore; la persistenza, l'insieme delle sensazioni gustative e gusto-olfattive che restano dopo la deglutizione del vino per una durata di tempo variabile e misurata in secondi; l'intensità e la qualità gusto-olfattiva.

A questo punto il degustatore è pronto per esprimere una sintesi complessiva del valore del vino attraverso alcune considerazioni finali in relazione allo stato evolutivo del vino, ossia alla sua qualità in funzione dell'evoluzione ('giovane', 'pronto', 'maturo', 'vecchio', ecc.), e in relazione all'armonia, riassumendo i giudizi espressi sulle caratteristiche visive, olfattive e gustative in una valutazione qualitativa del vino ('disarmonico', 'abbastanza armonico', 'armonico').

L'aggettivazione in questi ambiti concettuali è caratterizzata da un numero piuttosto ridotto di tecnicismi specifici; si tratta degli aggettivi 'abboccato', riferito a un vino dal gusto dolce, e 'tannico', detto del gusto di un vino ricco di tannini, che danno una sensazione di astringenza. La maggior parte dei descrittori sono aggettivi di uso comune, con un grado variabile di polisemia, come 'secco', 'dolce', 'leggero', 'morbido', 'fresco', 'equilibrato', ecc.; tali aggettivi subiscono nel lessico del settore una riduzione semantica che determina la culminazione semantica del tratto semico di tipo tecnico-specialistico incluso nel semema della parola¹².

Da notare sono i casi in cui la culminazione semantica è il risultato di trasferimenti sinestetici o metaforici, che portano alla costituzione di sinestesie e metafore lessicalizzate nell'ambito della terminologia specialistica.

Le combinazioni sintagmatiche di tipo sinestetico in cui occorrono gli aggettivi della sfera gustativa sono originate prevalentemente dal trasferimento dal campo sensoriale del tatto a quello del gusto e si basano su nessi associativi di tipo metaforico. Consideriamo ad esempio i sintagmi 'gusto (o 'vino') secco' e 'gusto (o 'vino') asciutto': gli aggettivi, che presentano un senso proprio legato alla percezione tattile, nella terminologia della degustazione sono utilizzati per riferirsi alla percezione gustativa determinata dal livello di dolcezza del vino; in essi si può individuare un tratto semantico che consente lo spostamento e che è riconducibile all'essenzialità, all'essere 'privo di' (di zuccheri, nel caso del vino naturalmente)¹³.

In questo caso si può osservare come il trasferimento di senso riguardi una caratteristica della percezione primaria e il significato assunto dall'aggettivo nell'aggregato sintagmatico ha una funzione qualificante rispetto alla percezione secondaria. Ciò si verifica anche nel caso degli aggettivi che esprimono consistenza, come 'pastoso' e 'corposo', negli aggettivi relativi alla sensazione termica, come 'caldo' e 'fresco', e negli

¹² Per il concetto di culminazione semantica si veda S. Cigada, *I meccanismi del senso: il culminatore semantico*, in *Ricerche di semantica testuale*, E. Rigotti – C. Cipolli ed., Editrice La Scuola, Brescia 1988, pp. 25-70.

¹³ Cfr. P. Paissa, *La sinestesia. Analisi contrastiva delle sinestesie lessicalizzate nel codice italiano e francese*, Editrice La Scuola, Brescia 1995 (Quaderni del Centro di Linguistica dell'Università Cattolica, 9), pp. 158-159.

aggettivi che realizzano il tratto semantico dell'acutezza percettiva come 'pungente'.

Negli aggettivi relativi al grado di morbidezza gustativa del vino, come 'duro', 'rigido', 'ruvido', 'morbido', 'vellutato', si riconosce anche una funzione modalizzante della sinestesia, in quanto nel trasferimento sinestetico l'aggettivo esprime la maggiore o minore gradevolezza della percezione, che va dal polo gradevole della morbidezza a quello sgradevole della durezza¹⁴. Notiamo che nel lessico della degustazione l'aggettivo 'molle' non si colloca, come nella lingua comune, al polo opposto di 'duro'; nell'aggregato 'gusto (o 'vino') molle' si pertinentizza piuttosto il tratto semantico della scarsa consistenza e non quello della piacevolezza della sensazione di morbidezza data da polialcoli, alcol e zuccheri; 'molle' definisce infatti un vino privo di corpo e consistenza.

Dal campo sensoriale uditivo proviene invece l'aggettivo 'armonico', riferito a un vino di alto livello qualitativo in cui le sensazioni gusto-olfattive si esprimono in modo equilibrato e ben proporzionato.

Tra le metafore lessicalizzate si riscontrano in primo luogo gli aggettivi relativi allo stato evolutivo del vino, che viene paragonato alle tappe della vita dell'uomo: un vino può essere 'giovane', 'maturo', 'vecchio', o anche 'decrepito'. Altre metafore di natura antropomorfa riguardano aggettivi dal significato morale-psichico attribuiti a qualità gustative: un vino dal gusto dolce è 'amabile'; un vino è 'aggressivo', quando è caratterizzato da un eccesso di tannini o di acidità; è 'severo' o 'austero', se presenta durezza gustativa e un contenuto eccessivo di tannini; è 'generoso', quando è ricco in alcol e ben strutturato; è 'sincero', 'franco' e 'onesto' se è senza difetti e caratterizzato dall'assenza di gusti poco pregiati o poco gradevoli.

Vi sono poi metafore lessicalizzate che rimandano ad altri ambiti semantici così classificabili:

- aggettivi relativi a caratteristiche fisiche di un corpo: un vino è 'debole', 'fiacco', 'esile' o 'magro' quando ha poco corpo, scarsa alcolicità e acidità, ed è invece 'robusto' se ha un'ottima struttura; è 'leggero' quando è un po' debole di struttura e ha una bassa gradazione alcolica, oppure è 'pesante' se ha un'elevata gradazione alcolica e notevole struttura, ma scarsa gradevolezza; è 'pieno' quando è ricco, corposo e ben equilibrato, ed è invece 'vuoto' quando si dimostra senza qualità;
- aggettivi relativi a comportamenti o aspetti attribuibili a varie entità: un vino è 'vivace' quando è caratterizzato da acidità o quando è ricco di anidride carbonica, oppure è 'tranquillo' se è in stato di assenza di fermentazione; 'elegante' è detto di un vino caratterizzato da finezza ed equilibrio delle componenti;
- aggettivi che si riferiscono a proprietà dimensionali: 'corto' e 'lungo' descrivono un gusto di persistenza scarsa o elevata; 'piatto' è riferibile a un gusto caratterizzato da scarsa acidità e freschezza; 'rotondo' è detto di un gusto morbido, vellutato, proprio di un vino strutturato; 'spigoloso' si riferisce a una sensazione gustativa di acidità e ruvidezza; 'sottile' indica un vino di scarsa struttura e alcolicità, mentre 'spes-

¹⁴ Sulla funzione qualificante o modalizzante della sinestesia lessicalizzata, cfr. Ibid., pp. 167-169.

so' è detto di un vino strutturato e di gradazione alcolica elevata; 'fine' si riferisce a un vino di qualità gusto-olfattiva particolarmente gradevole.

- Possiamo notare inoltre come la terminologia relativa all'esame gustativo sia caratterizzata da una discreta presenza di termini sinonimici; pensiamo ad esempio alla serie di aggettivi che descrivono la morbidezza gustativa, come 'morbido', 'vellutato', 'rotondo' opposti a 'duro', 'rigido', 'severo', 'austero', o ancora alla serie di aggettivi che definiscono vini ricchi in alcol e ben strutturati, come 'corposo', 'robusto', 'pieno', 'generoso'.

Dalla consultazione dei glossari è emerso anche un caso di polisemia, fenomeno generalmente poco o per nulla presente nei lessici settoriali; si tratta dell'aggettivo 'acerbo', che può indicare un vino giovane e acido, non pronto, oppure un vino maturo ma con un eccesso di acidità e di tannini.

La terminologia della degustazione vinicola risulta caratterizzata dunque da un lessico ampiamente basato sulla rideterminazione semantica di aggettivi di uso comune, da una discreta variabilità sinonimica e dalla presenza di altri fenomeni tipici della lingua comune come la polisemia. Si tratta in effetti di una terminologia dinamica e aperta alla variazione, in ragione della varietà di utenti cui la comunicazione si rivolge e della necessità di registrare l'esperienza del degustatore, in particolare quando essa si fa più complessa e diversificata come nel caso dell'ascolto del gusto.

2. Parlare di vino: contesti di interazione e generi testuali

La pratica della degustazione riguarda in primo luogo i diversi professionisti che si occupano del vino, come produttori e viticoltori, enologi, esperti di enogastronomia nel campo della ricerca scientifica o del giornalismo, ristoratori, commercianti e venditori, ma coinvolge anche amatori, appassionati del vino e semplici consumatori. In relazione ai diversi soggetti interessati la degustazione può svolgere funzioni in parte differenziate: per produttori, viticoltori e tecnici enologici è principalmente un mezzo di controllo della qualità e di miglioramento del prodotto; per enologi ed esperti enogastronomici diventa un mezzo di conoscenza e controllo della qualità con uno scopo eminentemente valutativo, come ad esempio in occasione dei concorsi enologici; per coloro che commerciano il vino svolge la funzione di promozione del prodotto, mentre per appassionati e consumatori è semplicemente un modo per conoscere e apprezzare il vino.

Si delinea quindi una figura professionale, quella del degustatore o assaggiatore, con ruoli diversificati e competenze che trovano applicazioni in svariati ambiti, come le cantine, i concorsi enologici o le Commissioni di degustazione operanti presso le Camere di Commercio e incaricate di svolgere l'esame organolettico necessario per l'utilizzazione dei marchi DOC (Denominazione di origine controllata) e DOCG (Denominazione di Origine Controllata e Garantita). La degustazione funzionale al corretto abbinamento del vino al cibo è invece compito del *sommelier*, un professioni-

sta incaricato della selezione e del servizio del vino nel contesto di realtà aziendali come strutture alberghiere, ristoranti, enoteche, *wine*-bar o anche nella GDO¹⁵.

Ma per mettere a fuoco in modo più completo i contesti operativi dell'assaggio del vino e le pratiche di interazione nel settore dobbiamo precisare il rapporto che intercorre tra la degustazione e la cosiddetta analisi sensoriale, due discipline che vengono spesso accostate e identificate.

L'analisi sensoriale è definita come "l'insieme delle tecniche e dei metodi che permettono di misurare, attraverso gli organi di senso, quanto viene percepito di qualsiasi prodotto o servizio"¹⁶. La degustazione del vino potrebbe essere intesa dunque anche come una forma di analisi sensoriale e il degustatore, come scrive Emile Peynaud, farebbe "in pratica l'analisi sensoriale senza saperlo"¹⁷. In realtà nella sua concezione attuale l'analisi sensoriale implica, come sottolineano Costanza Fregoni e Luigi Odello, "l'adozione di piani sperimentali e metodi di elaborazione dei dati tali da poter valutare la ripetibilità di un giudizio e, ultimamente, anche l'attendibilità di chi lo emette, vale a dire dell'assaggiatore"¹⁸. La degustazione è da intendersi allora come un processo di analisi sensoriale meno formalizzato o addirittura non formalizzato, basato sul contatto tra soggetto e oggetto, ossia tra il degustatore e il vino degustato, mentre l'analisi sensoriale in senso stretto prevede l'impiego di tecniche e metodi formali, al fine di ottenere risultati affidabili e oggettivi, paragonabili alle rilevazioni di tipo strumentale (come quelle chimiche, fisiche, microbiologiche, ecc.)¹⁹. Ciò è reso possibile grazie a una serie di condizioni che l'analisi sensoriale deve soddisfare: la costituzione di un *panel*, cioè un gruppo di giudici che svolgono il test sul prodotto; la presenza di un *panel leader*, una persona in grado di preparare e condurre le sedute di analisi sensoriale, elaborare e interpretare i risultati; locali idonei che consentano di standardizzare le operazioni; metodi di elaborazione dei dati di tipo statistico, che permettano di sintetizzare le informazioni ottenute dai test, validare i risultati e controllare i giudici; un sistema di organizzazione e di qualità che garantisca l'efficacia dei test. Esistono poi diversi tipi di test, che possono essere suddivisi in due tipologie: i test sul consumatore, che servono a valutare l'accettabilità di un prodotto o il livello di preferenza, e i test di laboratorio, finalizzati a ottenere una descrizione oggettiva del prodotto o a verificare le differenze tra più prodotti²⁰. L'analisi sensoriale così concepita viene applicata in diverse aree strategiche del settore, dall'innovazione tecnologica alla caratterizzazione dei vini, dalla certificazione e gestione della qualità alla promozione del prodotto.

Dopo aver messo a fuoco i soggetti coinvolti, le funzioni e gli obiettivi dell'assag-

¹⁵ Cfr. C. Fregoni – L. Odello, *Dell'analisi sensoriale e dei sensi*, p. 42.

¹⁶ L. Odello, *Analisi sensoriale. L'approccio facile*, Centro Studi e Formazione Assaggiatori, Brescia 2004 (*L'Assaggio*, 10), p. 10.

¹⁷ E. Peynaud, *Il gusto del vino*, p. 3.

¹⁸ C. Fregoni – L. Odello, *Dell'analisi sensoriale e dei sensi*, p. 45.

¹⁹ Cfr. A. Ugolini – L. Odello, *Analisi sensoriale e degustazione: basta confusione!*, "VQ. Mensile di Viticoltura e enologia", I, 2005, pp. 85-89.

²⁰ Cfr. L. Odello, *Analisi sensoriale. L'approccio facile*, pp. 9-80 e C. Fregoni – L. Odello, *Dell'analisi sensoriale e dei sensi*, pp. 51-73.

gio del vino – sia esso svolto secondo le regole della degustazione più tradizionale o secondo i metodi dell'analisi sensoriale in senso stretto –, possiamo ora cercare di precisare i diversi contesti di interazione e i flussi comunicativi del settore, unitamente ai generi testuali più rappresentativi della comunicazione scritta del vino²¹. Abbiamo individuato in particolare tre tipi di comunicazione:

- una comunicazione tra esperti, che si realizza in generi testuali come i disciplinari di produzione dei vini o le riviste scientifiche;
- una comunicazione divulgativa a diversi livelli, che trova espressione in particolare nelle riviste del settore e nelle guide ai vini;
- una comunicazione più specificamente promozionale che si realizza nelle descrizioni dei prodotti di aziende, cantine o enoteche.

La comunicazione tra esperti è evidentemente un genere di discorso scientifico e tecnico, in cui la lingua settoriale è una forma di sapere condiviso; a livello divulgativo e promozionale è invece opportuno chiedersi quale sia il ruolo della terminologia in rapporto agli scopi della comunicazione.

Sono in realtà i professionisti stessi del settore che mettono a tema l'importanza della terminologia nella comunicazione; nel manuale dell'Associazione Italiana Sommeliers sulla degustazione si legge infatti:

Il degustatore deve [...] essere in grado di 'comunicare' le sue valutazioni in modo chiaro e comprensibile, attraverso una 'terminologia codificata' che gli permetta di tradurre in vocaboli semplici il variegato linguaggio del vino. L'utilizzo di parole e aggettivi comuni e facili da memorizzare da parte di tutti coloro che si interessano di degustazione, renderà possibile trasmettere agli altri, in ogni situazione, le sensazioni percepite assaggiando un vino²².

Si tratta comunque di un lessico settoriale aperto alla variabilità degli usi e che deve essere in grado di manifestare l'esperienza del degustatore e coinvolgere il destinatario; ancora nel manuale si osserva infatti²³:

È chiaro che quando il degustatore avrà acquisito esperienza e abilità, le sue descrizioni potranno essere più ricche di aggettivi, confronti ricercati, espressioni di maggior impatto emotivo.

²¹ Per un approfondimento sul concetto di flusso comunicativo e sulla più ampia nozione di contesto della comunicazione rimandiamo a E. Rigotti – A. Rocci, *Towards a definition of communication context. Foundations of an interdisciplinary approach to communication*, "Studies in Communication Sciences", VI, 2006, 2, pp. 155-180.

²² Associazione Italiana Sommeliers, *La degustazione*, p. 13. Le parole tra apici corrispondono a parole evidenziate nel testo originale.

²³ *Ibid.*, p. 18. Anche Roberto Rabachino nell'introduzione al suo vocabolario del vino afferma: "Ogni vino presenta delle caratteristiche di colore, profumo e gusto che richiedono termini o espressioni non presenti fra quelli citati; in questo caso interviene l'esperienza e la fantasia del degustatore, che può utilizzare parole più appropriate ed esaustive per descrivere quelle particolari caratteristiche" (R. Rabachino, *Il vocabolario del vino. Glossario completo dei termini enologici e descrittivi del vino*, p. 2).

Gli esperti di analisi sensoriale non sono però esattamente della stessa opinione. In un recente convegno sulla comunicazione del vino Manuela Violoni, responsabile Ricerca e sviluppo del Centro Studi Assaggiatori di Brescia, ha esposto una ricerca sperimentale condotta sui consumatori attraverso test e questionari, che ha permesso di rilevare come molte descrizioni di vini in *brochure* aziendali o nelle guide siano caratterizzate da un gergo tecnico e da metafore codificate, che sono spesso comprese in modo molto approssimativo dai consumatori o suscitano addirittura associazioni negative. L'analisi sensoriale sarebbe un valido supporto per una buona comunicazione, secondo la Violoni, in quanto offrirebbe la possibilità di raggiungere efficacemente il consumatore attraverso il suo linguaggio: il metodo dell'analisi sensoriale consiste infatti nel raccogliere le descrizioni che i giudici danno delle proprie percezioni, per arrivare alla redazione di una descrizione comprensibile dal gruppo²⁴.

Tra gli esperti del settore si possono riconoscere dunque diversi approcci alla terminologia descrittiva del vino; ciò determina, come vedremo, il configurarsi di differenti modalità comunicative ed espressive.

3. *Analisi di un corpus di testi: le parole del vino nei diversi stili di descrizione*

Al fine di individuare variazioni lessicali e modalità espressive ricorrenti in generi testuali specifici del settore enologico e rappresentativi dei diversi contesti di interazione, abbiamo analizzato un *corpus* di testi in italiano scritto tratto dalle seguenti fonti²⁵:

- *il Codice delle denominazioni di origine dei vini*: si tratta di un disciplinare di produzione, che riporta le norme di produzione e le caratteristiche dei vini italiani, secondo quanto stabilito dai decreti del Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali²⁶;
- alcune riviste del settore: “De Vinis” e “Il Sommelier Italiano”, pubblicazioni bimestrali dell'Associazione Italiana Sommeliers; “Go Wine”, bimestrale dell'Associazione Go Wine di Alba (Cuneo); “Cucina & Vini”, mensile dell'omonima casa editrice (Roma) specializzata in pubblicazioni enogastronomiche. Sono riviste che si rivolgono ad un pubblico di esperti e di amatori o appassionati del vino e che presentano vari contenuti, dai problemi della viticoltura e della vinificazione alla descrizione

²⁴ L'intervento è riportato in L. Odello, *La comunicazione del vino, quella nuova*, “L'Assaggio”, XVI, 2006, pp. 21-23 e M. Violoni, *Parla come bevi: le descrizioni del vino tra cataloghi e pubblicità*, Centro Studi Assaggiatori Newsletter, <http://www.assaggiatori.com/news/> (ultima consultazione: settembre 2007).

²⁵ Ringraziamo Eleonora Erriu che ha contribuito alla costituzione di parte del *corpus* durante l'elaborazione della sua tesi di laurea (E. Erriu, *Le parole del vino. Per un'analisi delle terminologie della degustazione in diverse tipologie testuali*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 2006/2007, S. Gilardoni dir.).

²⁶ G. Caldano – A. Rossi, *Codice delle denominazioni di origine dei vini. Le norme, le circolari, i disciplinari di produzione aggiornati*, Unione Italiana Vini editore, Milano 2006. Il codice contiene i disciplinari di produzione dei vini Docg (Denominazione d'origine controllata e garantita), Doc (Denominazione d'origine controllata), Igt (Indicazione geografica tipica) e Vqprd (Vino di qualità prodotto in regioni determinate dalla disciplina comunitaria).

di aziende vinicole, di enoteche e di prodotti enologici. I testi del corpus sono stati tratti da sezioni dedicate alla degustazione, sempre presenti nelle riviste, in cui sono descritti vini di una stessa tipologia, di determinate cantine o di particolari annate²⁷;

- alcune tra le principali guide ai vini italiani: Vini d'Italia 2007, la guida realizzata da Gambero Rosso e Slow Food, Duemilavini 2007, una pubblicazione dell'Associazione Italiana Sommeliers, e Guida Vini 2007 realizzata dall'Associazione Altroconsumo²⁸;
- materiale promozionale, di tipo cartaceo e on-line, tratto da opuscoli, siti web di determinate cantine o siti di vendita on-line²⁹.

Dai diversi generi testuali considerati è stato estratto un *corpus*, costituito da sequenze testuali che hanno per oggetto la descrizione delle caratteristiche organolettiche di un vino. Le sequenze selezionate presentano dunque una tipologia testuale descrittiva, caratterizzata da una procedura di aspettualizzazione dell'oggetto descritto, il vino, con la messa a fuoco delle sue proprietà, ossia il colore, il profumo, il gusto, insieme alle considerazioni generali e valutative³⁰. Le proprietà vengono descritte sempre seguendo l'ordine cronologico delle fasi della degustazione; lo stesso Peynaud ha osservato che lo schema di un "commento gustativo" si basa sull'ordine cronologico delle sensazioni che sono "una buona guida mnemotecnica" per l'assaggiatore³¹.

La diversità dei generi testuali, dei contesti di comunicazione e dello stile della descrizione determinano la variazione delle tecniche espressive e alcune differenze nel trattamento della terminologia.

Il Codice delle denominazioni di origine dei vini è un testo normativo, che presenta le caratteristiche organolettiche del vino seguite dall'indicazione del valore delle componenti acide, alcoliche e estrattive in un articolo appositamente dedicato, l'articolo 6, di cui riportiamo il seguente esempio:

²⁷ Sono stati presi in considerazione alcuni numeri compresi in un periodo di tempo tra ottobre 2005 e aprile 2007.

²⁸ I riferimenti bibliografici sono i seguenti: *Vini d'Italia 2007*, Gambero Rosso/Slow Food Editore, Bra 2006; *Duemilavini 2007. Il libro guida ai vini d'Italia, ristoranti e cantine d'attrazione*, Associazione Italiana Sommeliers, Bibenda Editore, Roma 2006; *Guida Vini 2007*, Altroconsumo Edizioni, Milano 2006.

²⁹ Sono stati consultati, nel periodo compreso tra maggio e settembre 2007, un sito dedicato alla vendita online di vini (www.vinopoint.com) e alcuni siti di cantine di varie zone d'Italia (www.solaria-cencioni.com, www.viniaquileia.it, www.lesentivini.it, www.terredavino.it, www.gagliole.com, www.la-sabbiona.it, www.zeriolivini.com, www.cantinasoave.it, www.vinitomassini.it, www.antinori.it, www.san-vito.com).

³⁰ Sulla nozione di aspettualizzazione come procedura alla base della descrizione rimandiamo a J.M. Adam, *Les textes: types et prototypes. Récit, description, argumentation, explication et dialogue*, Nathan, Paris 1997³, pp. 89-91.

³¹ E. Peynaud, *Il gusto del vino*, p. 192.

Articolo 6.

I vini di cui all'articolo 1 [n.d.A.: i vini a denominazione di origine controllata «Colli Piacentini»] all'atto dell'immissione al consumo devono rispondere alle seguenti caratteristiche:

«*Colli Piacentini*» *Gutturnio e Gutturnio classico*:

- colore: rosso rubino brillante di varia intensità;
- odore: vinoso, caratteristico;
- sapore: secco o abboccato, fresco, giovane, tranquillo o vivace;
- titolo alcolometrico volumico totale minimo: 12% vol;
- acidità totale minima: 5 g/l;
- estratto secco netto minimo: 20 g/l;

è prevista la tipologia frizzante limitatamente alla tipologia Gutturnio.

[...]

«*Colli Piacentini*» Chardonnay:

- colore: giallo paglierino con sfumature verdognole;
- odore: gradevole, fine, fruttato;
- sapore: secco o abboccato, armonico, fresco, tranquillo o vivace;
- titolo alcolometrico volumico totale minimo: 11 % vol;
- acidità totale minima: 5 g/l;
- estratto secco netto minimo: 15 g/l;

sono previste le tipologie frizzante e spumante.

Si tratta di una descrizione oggettiva e tecnica, in cui le proprietà del vino sono elencate e definite con un numero ridotto di descrittori. Tra i termini utilizzati nei testi tratti dal Codice è stata riscontrata un'alta frequenza dell'aggettivo 'caratteristico', in riferimento all'odore del vino, come nell'esempio riportato, e più raramente al sapore. L'aggettivo sta ad indicare un odore (o sapore) che costituisce un carattere peculiare, tipico e distintivo di quel tipo di vino e di vitigno, di cui non si danno ulteriori descrizioni perché evidentemente conosciuto dagli esperti.

Non si riscontra invece un uso particolare di tecnicismi collaterali, ossia di quei termini che, secondo la definizione di Luca Serianni, sono caratteristici di un certo settore, ma "sono legati non a effettive necessità comunicative bensì all'opportunità di adoperare un registro elevato, distinto dal linguaggio comune"³². Possiamo menzionare solo l'occorrenza delle espressioni 'note di' + nome e 'sentore di' + nome, ormai familiari anche ai non intenditori, utilizzate per descrivere caratteristiche dell'odore o del

³² L. Serianni, *Italiani scritti*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 82. Cfr. anche M.T. Zanola ed., *Terminologie specialistiche e tipologie testuali. Prospettive interlinguistiche*, Atti del Convegno 26-27 maggio 2006, ISU, Milano 2007.

sapore del vino: un Soave Superiore Riserva, per esempio, ha un odore “ampio, profondo, con note di vaniglia”; un vino Nobile di Montepulciano ha invece un sapore “asciutto, equilibrato e persistente, con possibile sentore di legno”.

Possiamo osservare che negli altri testi del corpus i sintagmi ‘note di’ e ‘sentore di’ presentano variazioni nella loro struttura sintattica, oltre a coesistere in concorrenza con altre espressioni sinonimiche: ‘note’ (o anche ‘nota’) e ‘sentore’ (o anche ‘sentori’) possono essere accompagnati da aggettivo oppure da aggettivo con un’ulteriore specificazione (es. “note tostate e speziate”, “note floreali di geranio e petali di rosa”, “con spiccati sentori di frutta gialla matura”, “caratterizzato da una bella nota floreale di viola”); come sinonimi compaiono i termini ‘sfumature’ e ‘nuance’/-s (es. “con fresche sfumature minerali e di erbe aromatiche”, “nuances floreali di rosa e viola”)³³.

Descrizioni di tipo oggettivo e referenziale caratterizzano anche altri due generi testuali che sono stati oggetto di analisi: la *Guida Vini* di Altroconsumo e un tipo di materiale promozionale costituito da schede tecniche di prodotti.

La *Guida Vini 2007* di Altroconsumo è una guida che si differenzia dalle altre presenti nel panorama editoriale in quanto è stata realizzata con l’ausilio dell’analisi sensoriale, seguendo le regole scientifiche del metodo dei test comparativi: i vini sono stati sottoposti dapprima ad analisi di laboratorio per determinare gradazione alcolica, acidità, contenuto di zuccheri e di anidride solforosa; sono stati poi effettuati i test di degustazione con assaggi anonimi condotti da tre *panel* di giudici, di cui sono state controllate le prestazioni per ogni test. L’intenzione dei curatori è di offrire ai consumatori uno strumento pratico, basato su informazioni chiare e precise e su criteri scientifici e affidabili. In ragione di tali intenzioni comunicative, le descrizioni sono molto concise e strutturate sulla semplice enumerazione delle proprietà del vino, come nel seguente esempio:

Rosso di Montalcino DOC 2004

Castello Banfi, Toscana

ANALISI

Titolo alcolometrico dich./ver. (% vol.)	13,00/13,03
Zuccheri riduttori (g/L)	3,0 secco
Acidità totale (g/L acido tartarico)	5,51
Acidità volatile (g/L ac. acetico-SO ₂)	0,52
SO ₂ libera/SO ₂ totale	0,30
SO ₂ totale (mg/L)	91

³³ ‘Sfumatura’/-e è utilizzato anche in relazione al colore del vino (es. “rosso rubino profondo con sfumature granate”).

DEGUSTAZIONE

Vista: colore molto intenso con riflessi violacei abbastanza evidenti. Olfatto: intensità olfattiva piuttosto elevata con profumo fruttato. Gusto/tatto: corposo, equilibrato, di media astringenza. Percezioni retroolfattive: ricchezza aromatica piuttosto elevata, persistente.

Consideriamo ora un esempio di scheda tecnica di un vino tratta da un sito web di una cantina; all'indicazione dell'uvaggio, della resa media dell'uva e del tipo di affinamento seguono le caratteristiche organolettiche del vino presentate attraverso un'elencazione dei relativi descrittori³⁴:

VASAI TOMASSINI

BIANCO IGT UMBRIA 2003

Da uve: Grechetto, Chardonnay, Procamico, Drupeggio

Resa per Ha: 90 ql

Affinamento: Acciaio 4 mesi – Bottiglia 2 mesi

Colore: giallo paglierino leggermente carico

Aroma: note floreali di buona intensità, fine, delicato

Gusto: morbido, aromatico e piacevolmente fruttato

Va servito a 12°

(www.vinitommasini.it)

³⁴ In altri testi vengono fornite anche ulteriori informazioni tecniche come la gradazione alcolica, gli zuccheri, l'acidità totale, la collocazione e le caratteristiche dei vigneti, le procedure di vinificazione; a queste informazioni seguono le caratteristiche organolettiche del vino, come nel seguente esempio:

BARBARESCO DOCG "LA CASA IN COLLINA"

Vitigni utilizzati: Nebbiolo 100 %

Resa media: 50 hl/ettaro

Gradazione alcolica: 13.50 % vol.

Zuccheri: < 2 gr/l

Acidità totale: 5.50 gr/l $\pm$ 0,5

Temperatura di degustazione: 18 – 20° C.

Collocazione e caratteristiche dei vigneti: Come per il Barolo, la tecnica di produzione è quella storica dell'assemblaggio di aree con caratteristiche diverse. Per questo vino si parte da vigneti in splendide posizioni siti nei comuni di Barbaresco e Treiso (CN) che con basse produzioni per ettaro consentono di ottenere elevati livelli qualitativi.

Vinificazione e affinamento: La fermentazione alcolica avviene a una temperatura di 28-30° C. ed ha una durata di circa 20 giorni. Segue la fermentazione malolattica che avviene in grandi botti di legno di rovere dove il vino prosegue l'affinamento per oltre un anno. Altri dodici mesi in bottiglia sono necessari per favorire e completare l'equilibrio e lo sviluppo dei profumi terziari.

Caratteristiche organolettiche:

Colore: rosso rubino con riflessi aranciati

Profumo: pronunciato, intenso con sentori di viola, ribes, fragola e vaniglia

Sapore: pieno e vellutato, delicatamente tannico con fondo di viola e finale persistente. (www.terredavino.it)

Lo stile essenziale, oggettivo e referenziale della descrizione rientra in questo caso in una strategia di marketing che vuole attirare il consumatore con informazioni chiare, semplici e tecniche. La presenza di una terminologia tecnica e codificata contribuisce allora ad esaltare le qualità del prodotto, funzionando come motivazione all'acquisto e come giustificazione dell'acquisto stesso³⁵.

Andamenti descrittivi di natura soggettiva, che oscillano tra una componente comunicativa di tipo emotivo e una di tipo conativo, caratterizzano invece i testi tratti dalle riviste specializzate, dalle guide enologiche, con l'eccezione della già citata *Guida Vini* di Altroconsumo, e dal restante materiale promozionale, costituito da testi illustrativi di prodotti di aziende o cantine.

In questi tipi di testi si rilevano numerosi tecnicismi collaterali ed elaborazioni retoriche.

I tecnicismi collaterali abbondano nella descrizione dei caratteri del vino che emergono nei diversi momenti dell'analisi olfattiva e dell'analisi gustativa: il momento iniziale della percezione del profumo, l'individuazione delle similitudini olfattive e dell'evoluzione dei profumi dopo la consueta roteazione del bicchiere, il momento dell'assaggio vero e proprio con tutte le sensazioni gusto-olfattive percepite e il retrogusto che permane dopo la deglutizione.

Tra le espressioni più ricorrenti menzioniamo l'uso di verbi come 'aprirsi' o 'aprire', 'esprimere', 'chiudere' in relazione al profumo o al gusto del vino:

Bel rosato dalle brillanti sfumature, si apre al naso con profumi fruttati, freschi e fragranti [...]. ("Go Wine")

In bocca si apre morbido e vellutato [...]. (*Duemilavini*)

In bocca apre morbido, setoso, con una componente acida fresca [...]. ("Cucina & Vini")

Al naso esprime un profumo tipico varietale, intenso. ("Il Sommelier Italiano")

chiude su eleganti note di cioccolato e caffè. (*Vini d'Italia*)

Chiude olfattivamente con una leggera nota speziata di cannella. ("Il Sommelier Italiano")

Per riferirsi al momento finale dell'esame olfattivo o gustativo ricorrono i sostantivi 'finale' o 'finale di bocca', 'chiusura' o 'chiusura di bocca':

Si percepiscono piccoli frutti rossi, lampone, ribes rosso, ciliegia e fiori di campo con un leggero finale di confettura. ("Il Sommelier Italiano")

Discreto equilibrio che anticipa un finale di bocca fresco e leggermente

³⁵ Cfr. G. Sergio, Gli usi terminologici in pubblicità: una prospettiva "orizzontale" e una "verticale", in La formazione in terminologia. Atti del Convegno, Portico di Romagna, 29-30 aprile 2005, "MediAzioni. Rivista online di studi interdisciplinari su lingue e culture" 1, 2005, on-line: <http://mediazionionline.it/monografici/index.htm> (ultima consultazione: settembre 2007).

sapido. (*Duemilavini*)

Rimane nel finale di bocca una percezione morbida, quasi calda [...]. (www.vinopoint.com)

L'olfatto propone poi toni vegetali balsamici, seguiti da note di inchiostro, grafite, pasticceria alle mandorle e nocciole, e tostatura di caffè in chiusura. ("Cucina & Vini")

Chiusura di bocca calda e asciutta. ("Il Sommelier Italiano")

Per il momento iniziale dell'assaggio ricorrono invece le espressioni 'ingresso in bocca', 'ingresso al palato', 'ingresso gustativo' o semplicemente 'ingresso':

Accattivante l'ingresso in bocca, succoso, [...]. (*Vini d'Italia*)

Ingresso al palato pieno, caldo e morbido [...]. ("Il Sommelier Italiano")

Ingresso gustativo caldo e morbido [...]. ("Il Sommelier Italiano")

Ingresso morbido che sfuma rilevando tannicità. ("Il Sommelier Italiano")

Per esprimere le associazioni percettive relative alle sensazioni avvertite nel momento dell'analisi del profumo e del gusto del vino il degustatore utilizza termini come 'riconoscimenti', 'ricordo'/-i e 'ritorno'/-i:

Al naso intenso e molto persistente con riconoscimenti fruttati di amarena e di mora anche in confettura, [...]. ("Il Sommelier Italiano")

Leggermente fruttato, delicato, con ricordo di fiori di campo, fieno secco. (www.vinopoint.com)

è un vino elegante, che profuma di sottili erbe aromatiche con ricordi avvincenti di rosmarino e tabacco [...]. (*Vini d'Italia*)

Aromi generosi di frutta nera in confettura, conditi da spezie, vaniglia, grafite e ritorni di cioccolato. ("De Vinis")

una componente zuccherina molto rilevante, resa ancor più evidente dal ritorno vanigliato conferito dal rovere. (*Duemilavini*)

il finale di note salmastre è arricchito dal ritorno del frutto maturo. ("De Vinis")

Per riferirsi invece ai diversi elementi presenti nel vino e alle sensazioni che determinano ricorrono i sintagmi 'componente' + aggettivo, del tipo 'componente alcolica', 'tannica', 'calorica', 'zuccherina', 'acida', ecc. (più raramente 'componenti' + aggettivo o 'componente di' + nome), o anche 'vena' + aggettivo:

la componente tannica è importante e già ben fusa, [...]. ("Cucina & Vini")

alla consueta componente alcolica e fruttata fa da contrappeso un palato fine e controllato, mai eccessivo nella componente zuccherina. (*Vini*)

d'Italia)

perfetto equilibrio tra le componenti morbide [...]. ("Il Sommelier Italiano")

Una gradevole acidità, tuttora in piacevole evidenza malgrado la solida componente di morbidezza, [...]. ("Il Sommelier Italiano")

Equilibrato, piacevolmente morbido, sostenuto da una buona vena acida. ("De Vinis")

I sintagmi attributivi con 'vena' e 'componente' sono anche utilizzati per descrivere le percezioni olfattive e gustative, in concorrenza con le espressioni già citate con 'nota'/-e e 'sentore'/-i:

con piacevoli sentori di sottobosco, more, spezie piccanti e leggera vena vanigliata. ("Il Sommelier Italiano")

seguono le spezie ed una garbata componente tostata. ("Cucina & Vini")

profumi che ricordano gli idrocarburi, ma che sono piacevoli anche nella loro componente fruttata. (*Vini d'Italia*)

Dal punto di vista retorico, limitando l'analisi alle figure retoriche di tipo tropologico³⁶, si è riscontrato l'uso di espressioni metaforiche per riferirsi alla proprietà stessa del profumo o del gusto di un vino, che diventerà poi l'oggetto della descrizione; si tratta di combinazioni sintagmatiche costituite da un nome, che assume una valenza metaforica, seguito dall'aggettivo 'olfattivo'/-a e 'gustativo'/-a, come ad esempio: 'impatto olfattivo' o 'gustativo', 'profilo olfattivo' o 'gustativo', 'mantello olfattivo', 'comparto olfattivo', 'spettro olfattivo', 'ventaglio olfattivo', 'dettaglio olfattivo', 'dotazione olfattiva', 'matrice olfattiva', 'note olfattive', 'trama gustativa', 'quadro gustativo'.

I testi presentano poi un uso piuttosto ricorrente di espressioni metonimiche, in particolare nei seguenti casi:

- l'uso di 'naso' al posto di 'profumo', 'odore' nei sintagmi 'al naso', 'dal naso', 'il naso' oppure semplicemente 'naso', e anche 'un naso', + aggettivo o specificazione, riconducibile alla tipologia di metonimia basata sulla sostituzione dell'astratto con il concreto:

Al naso apre con intenso ventaglio di frutto maturo, [...]. ("De Vinis")

al naso è elegante, fine e ben fuso, ampio ma non ancora prorompente. ("Cucina & Vini")

Cacao amaro, nocciole tostate e mirtilli neri al naso. (*Duemilavini*)

Il vino è giallo dorato, dal naso molto complesso, di ginestra, di rosmari-

³⁶ Per una classificazione dei tropi citiamo, tra gli altri, B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 2003⁸. Le figure retoriche sintagmatiche e gli aspetti sintattici dei testi saranno trattati in altra sede.

no e di spezie, [...]. (“Il Sommelier Italiano”)

dal naso equilibrato tra legno e frutto. (*Vini d'Italia*)

Il naso si apre con intriganti note di salvia [...]. (“Il Sommelier Italiano”)

il naso porge sentori di piccoli frutti di bosco, [...]. (*Vini d'Italia*)

Bel naso, con note floreali, balsamiche ed erbacee ad affiancare quelle fruttate. (*Duemilavini*)

Naso fruttato di frutta rossa e nera, in cui si evidenziano prugna, mora, ribes e amarena [...]. (*Duemilavini*)

Paglierino dorato brillante, naso finissimo di agrumi e metallo [...]. (“Go Wine”)

dotato di un naso intrigante di amarena, petali di rosa appassiti. (*Duemilavini*)

mette in evidenza un naso subito intenso, dolce [...]. (“Cucina & Vini”)

- l'uso di ‘bocca’, ‘palato’ al posto di ‘gusto’, ‘sapore’ nei sintagmi ‘la bocca’, ‘al palato’, ‘sul palato’ oppure ‘palato’ o ‘bocca’, e anche ‘una bocca’ e ‘un palato’, + aggettivo o specificazione, riconducibile come il caso precedente alla tipologia del concreto al posto dell'astratto:

la bocca offre buona acidità, con tannini morbidi e ben integrati, [...]. (*Vini d'Italia*)

La bocca è armonica e grassa, equilibrata e molto fine, [...]. (“Cucina & Vini”)

Al palato di grande intensità e di masticabile corpo, esprime calore, chiare note di freschezza e mineralità, [...]. (“De Vinis”)

Morbido e sapido al palato, con finale di media persistenza. (*Duemilavini*)

Pieno e rotondo al palato, mantiene struttura e dolcezza di frutto [...]. (dalla brochure di una cantina)

Sul palato l'acidità si unisce alla leggera salinità [...]. (“Go Wine”)

Bocca morbida, bilanciata da viva freschezza e tannini moderati. (*Duemilavini*)

bocca parecchio polposa, floreale, elegante, fresca, persistente e finissima. (“Go Wine”)

Palato caldo dalla lunga prerogativa di evoluzione nel tempo. (“Il Sommelier Italiano”)

L'insieme è di grande raffinatezza con una bocca succosa, dolcissima e interminabile. (*Vini d'Italia*)

Le note olfattive, disposte in prevalenza su eleganti sentori di erbe aro-

matiche, anticipano un palato di gradevole sapidità e dalla lunga persistenza aromatica [...]. ("Il Sommelier Italiano")

- l'uso del termine 'tannino' /-i seguito da aggettivo o specificazione, in cui la metonimia si basa sul rapporto di contiguità logica tra la causa, data dalla qualità dei tannini presenti nel vino, al posto dell'effetto, ossia le sensazioni gustative percepite:

Gagliole è un vino di grande struttura ed equilibrio, con tannino fitto, denso e dolce. (www.gagliole.com)

il tannino è aggressivo ma dolce sul finale. (www.lesentivini.it)

In bocca è carezzevole, dal tannino delicato e di degna persistenza. (*Duemilavini*)

Al gusto è morbido con sensazione calorica contrapposta ad un tannino dolce ed evoluto. ("Il Sommelier Italiano")

Caldo, morbido, preciso il tannino, fresco, di ottima sapidità. ("Il Sommelier Italiano")

in bocca prevalgono eleganza ed equilibrio, con tannini dolci e setosi. (Vini d'Italia)

Al palato morbido, [...] di buona freschezza, con tannini finissimi e già piacevolmente arrotondati, [...]. ("Il Sommelier Italiano")

Nei sintagmi del tipo 'vino' + aggettivo, di cui si è già trattato analizzando la terminologia, possiamo rilevare la presenza di una *sineddoche* generalizzante in cui al tutto, cioè al vino nel suo complesso, viene attribuita una proprietà relativa a una parte, ossia a una caratteristica gustativa o gusto-olfattiva³⁷:

Il Rosso Costozza 2004, da uve cabernet sauvignon, è un vino elegante, [...]. (Vini d'Italia)

Vino insolito e gradevole: intenso, aromatico e avvolgente. (*Duemilavini*)

Vino morbido, fruttato, piacevole, [...]. (www.gagliole.com)

un vino molto elegante, armonico [...]. (www.antinori.it)

Le figure retoriche analizzate sono da ricondurre a usi lessicalizzati nel linguaggio della degustazione vinicola, in quanto entrati stabilmente a far parte delle modalità espressive degli esperti del settore, e possono essere pertanto considerate come tecnicismi collaterali. Per il parlante comune restano comunque espressioni semanticamente poco trasparenti, che contribuiscono a suscitare immagini evocative legate al piacere della degustazione.

³⁷ Osserviamo anche che negli aggregati sintagmatici nome + aggettivo, del tipo 'palato caldo', 'bocca morbida', 'tannino elegante', 'vino morbido', si ottengono tropi composti, costituiti da metonimia o *sineddoche* + sinestesia o metafora lessicalizzata del codice settoriale.

Non mancano peraltro usi retorici più creativi e arditi, come nel seguente testo, che riportiamo a titolo esemplificativo, in cui chi scrive si abbandona a descrizioni metaforiche, come il naso che “lascia intuire una energia sotterranea”, la “massa aromatica” che “detona”, la “frenetica girandola” dei sapori che “invade il palato”, un’asprezza “territoriale”, una chiusura “vorticosa”:

Rubino scuro ma luminoso. Il naso lascia intuire una energia sotterranea: trapelano fiori macerati, ciliegia, mirtillo e tartufo, poi cacao, sensazioni boschive e minerali. Una volta in bocca, la sua massa aromatica detona: la frenetica girandola dei suoi sapori invade il palato in lungo e in largo; il tannino, minutissimo e mordente, e una territoriale asprezza tratteggiano un quadro trascinate, irresistibile; la chiusura è vorticosa. (*Due milavini*)

4. Osservazioni conclusive

Dall’analisi del *corpus* abbiamo potuto constatare che la descrizione delle caratteristiche organolettiche del vino presenta differenti tipologie stilistiche, che si definiscono in relazione all’opposizione “oggettivo *vs.* soggettivo”³⁸: si distinguono infatti le descrizioni ‘tecniche’, oggettive e referenziali, dalle descrizioni ‘impressionistiche’, in cui il degustatore mira a coinvolgere il lettore nell’esperienza dell’assaggio. La scelta stilistica è determinata dal contesto e dagli scopi della comunicazione, che oscillano dal polo informativo-referenziale a quello emotivo-persuasivo, caratterizzando il genere testuale in cui la descrizione si colloca. Ricordiamo che all’interno di uno stesso genere testuale possono coesistere diversi stili descrittivi, come nel caso dei testi pubblicitari, rappresentati da schede tecniche e da testi discorsivi soggettivi, o nel caso delle guide enologiche, in cui le descrizioni della guida di Altroconsumo si differenziano da quelle di altre guide per il loro stile oggettivo.

I due poli stilistici sono da concepire nei termini di un *continuum*, come caratteristiche prototipiche che si collocano all’interno dello spazio comunicativo, in cui la dimensione del lessico è un asse di variazione significativo. I parametri di variazione lessicale sono così individuabili:

- l’apertura alle variazioni sinonimiche dei descrittivi, che va da un minimo a un massimo di apertura;
- l’uso dei tecnicismi collaterali, da un uso misurato e controllato a uno più ampio e diversificato;
- la presenza di figure retoriche, caratterizzate da un minore o maggiore grado di lessicalizzazione fino a usi creativi.

In relazione ai generi testuali rappresentati nel *corpus*, possiamo osservare che un uso della terminologia codificata con scarse variazioni sinonimiche, insieme a un uso di

³⁸ Cfr. B. Mortara Garavelli, *Italienisch: Textsorten*, in G. Holtus – M. Metzeltin – C. Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol IV, Niemeyer, Tübingen 1988, p. 160.

tecnicismi collaterali controllato e di figure retoriche lessicalizzate costituiscono i tratti peculiari del *Codice delle denominazioni di origine dei vini*, delle descrizioni della guida di Altroconsumo e delle schede tecniche promozionali; gli altri tipi testuali mostrano un'apertura verso le variazioni sinonimiche della terminologia, un uso ampio di tecnicismi collaterali e di espressioni retoriche.

SYNTAKTISCHE WORTFELDER: VON DEN „WESENHAFTEN BEDEUTUNGSBEZIEHUNGEN ÜBER DIE KOLLOKATIONEN“ UND „SELEKTIONSBSCHRÄNKUNGEN“ BIS ZU DEN „LEXIKALISCHEN SOLIDARITÄTEN“

SIBILLA CANTARINI

1. Die Forschung über Wortfelder vor W. Porzig: J. Triers „parataktische Wortfelder“

Die Theorie des paradigmatischen lexikalischen Feldes ist am Anfang der dreißiger Jahre von Jost Trier entwickelt worden und trotz der weitgehenden Neufassung durch die Komponentenanalyse seit Beginn der sechziger Jahre bis heute mit seinem Namen verbunden geblieben. In der Sprachwissenschaft zeigen sich ganzheitliche Auffassungen des Wortschatzes schon vor J. Trier: a) R. M. Meyer behauptet bspw. bereits 1910, dass kein Wort isoliert sei, sondern dass gewisse Systeme zusammengehöriger Bedeutungen existierten, aus deren Organisation erst die semasiologische Stellung der einzelnen Ausdrücke vollkommen verständlich werde¹; b) 1916 ist F. de Saussures Auffassung, dass die Sprache ein Zeichensystem sei, dessen Elemente sich oppositiv bestimmten²; c) 1923 versteht H. Sperber den Bedeutungswandel nicht als Bedeutungswandel von Einzelwörtern, sondern von ganzen Wortgruppen³; d) schließlich prägt G. Ipsen 1924 den Begriff des Bedeutungsfeldes, in dem sich die Einzelwörter einer Sprache nach ihrer Bedeutung nachbarlich und lückenlos zu umgeschlossenen Gruppen zusammenfinden⁴.

Im Jahre 1931 entwickelt J. Trier in seiner Habilitationsschrift über den deutschen Verstandeswortschatz die Ansicht, dass kein Wort isoliert im Bewußtsein des Sprachbenutzers existiere, sondern in Beziehung zu einer Reihe anderer Wörter stehe, die seine Begriffsverwandten seien und mit denen es Wortfelder bilde. Die Wortfelder im Sinne von J. Trier bezeichneten eine Menge von begrifflich benachbarten bzw. sinnverwandten Wörtern, deren Bedeutungen sich gegenseitig begrenzten und die lückenlos, d. h. mosaikartig, einen bestimmten begrifflichen Bereich abdecken sollten: Das Wortfeld sei der lückenlose Wortmantel, die Wortdecke für einen durch die Einzelwörter gegliederten Begriffsblock. Die Wörter *wandern, spazieren, bummeln*,

¹ Vgl. R.M. Meyer, *Bedeutungssysteme*, „Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung“, 43, 1910, 352-368, S. 356.

² Vgl. F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Charles Bally – Albert Sechehaye ed., Payot, Lausanne 1916.

³ Vgl. H. Sperber, *Einführung in die Bedeutungslehre*, Schröder, Bonn/Leipzig 1923, S. 67.

⁴ Vgl. G. Ipsen, *Der alte Orient und die Indogermanen*, in J. Friedrich et al. ed., *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft. Festschrift für W. Streitberg*, Winter, Heidelberg 1924, 200-237, S. 225.

schlendern usw. gehören bspw. dem Wortfeld GEHEN an, wobei sich bemerken lässt, dass die „Synonymie“ hier die vorhandene paradigmatische Bedeutungsbeziehung ist.

Das von J. Trier untersuchte Wortfeld des Verstandeswortschatzes betrifft bekanntlich die mittelhochdeutschen Wörter *kunst*, *list* und *wisheit*, die im 13. Jahrhundert in Opposition stehen und sich gegenseitig begrenzen; diese Wörter erfahren am Anfang des 14. Jahrhunderts eine tiefe Umwandlung: Erfährt ein einziges Wort einen Bedeutungswandel, so ändert sich die Struktur des gesamten Wortfeldes. Daraus folgt die Erkenntnis, dass die isolierte historische Wortforschung durch Feldforschung zu ersetzen ist. Die Synonymie und die Antynomie sind nicht die einzigen oder wichtigsten Beziehungen, die paradigmatische Begriffsfelder charakterisieren. Der Begriff ‚Wortfeld‘, wie ihn J. Trier darlegt, ist weitgehend intuitiv und allgemein:

Jedes ausgesprochene Wort läßt seinen Gegensinn anklagen. Und noch mehr als dieS. In der Gesamtheit der beim Aussprechen eines Wortes sich empordrängenden begrifflichen Beziehungen ist die des Gegensinns nur eine und gar nicht die wichtigste. Neben und über ihr taucht eine Fülle anderer Worte auf, die dem ausgesprochenen begrifflich enger oder ferner benachbart sind⁵.

Darüber hinaus spiegle das Wortfeld, so J. Trier, nicht reales Sein, sondern schaffe intellektuelle Symbole, und das Sein selbst, d. h. das für uns gegebene Sein, sei nicht unabhängig von Art und Gliederung der sprachlichen Symbolgefüge⁶. Das Nebeneinander der Wörter ‚Wortfeld‘ und ‚Begriffsfeld‘ in der Trierschen Terminologie verhindert die Scheidung der Inhaltsebene der Sprache vom außereinzelsprachlichen Begriffsbestand. Darin zeigt sich J. Trier nicht nur als Anhänger von F. de Saussure, sondern auch der Erkenntnistheorie von W. von Humboldt und der gleichen sprachlich ausgerichteten Erkenntnistheorie, wie sie von L. Weisgerber⁷ vertreten wird.

2. W. Porzigs „wesenhafte Bedeutungsbeziehungen“: „syntaktische Bedeutungsfelder“

Die Möglichkeit, Wörter zu kombinieren, wurde ursprünglich meistens aus dem syntaktischen Gesichtspunkt heraus betrachtet. Walter Porzig ist es, der als Erster 1934 in dem Aufsatz *Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen* die Aufmerksamkeit auf lexikalische Erscheinungen syntagmatischer Natur lenkt, die er eben „wesenhafte Bedeutungsbeziehungen“ definiert:

Wenn eine gesellschaft spät am abend aufbricht, so kann einer den anderen sinnvoll fragen: ‚Gehen sie oder *fahren* sie nach hause?‘ Und der gefragte könnte etwa antworten: ‚Ja, ich muß *gehen*, zum *fahren* ist es zu

⁵ Vgl. J. Trier, *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes*, Bd. 1, Winter, Heidelberg 1931, S. 1.

⁶ *Ibidem*, S. 1-2.

⁷ Vgl. L. Weisgerber, *Zur Grundlegung der ganzheitlichen Sprachauffassung. Aufsätze 1925-1933. Zur Vollendung des 65. Lebensjahres Leo Weisgerbers*, H. Gipper ed., Schwann, Düsseldorf 1964, S. 439-443.

spät'. In früheren zeiten, oder auf dem lande, käme auch noch in betracht, daß er nach hause *ritte*. In allen drei fällen enthält das verwendete verbum schon eine angabe darüber, in welcher weise die heimkehr erfolgen soll: es ist selbstverständlich, daß man in einem *wagen fährt*, zu *fuß geht* und auf einem *pferde reitet* [...].

Solche bedeutungsbeziehungen zwischen Wörtern, daß mit dem einen das andere implicite mitgesetzt ist, finden sich in der Sprache in großer Zahl. Wie das *gehen* die *füße* voraussetzt, so das *greifen* die *hand*, das *sehen* das *auge*, das *hören* das *ohr*, das *lecken* die *zunge*, das *küssen* die *lippen*. Es handelt sich dabei offenbar nicht um eine bloße consociation im sinne Sperbers, also darum, dass einem bei dem einen Wort das andere leicht einfiele, sondern um eine Beziehung, die im Wesen der gemeinten Bedeutungen selbst gründet. Ich nenne sie deshalb wesenhafte Bedeutungsbeziehungen⁸.

Den von W. Porzig untersuchten Phänomenen liegen notwendige Beziehungen zugrunde, die ausschließlich durch die Bedeutung und nicht durch die Syntax hergestellt sind. Die in Betracht gezogenen „wesenhaften Bedeutungsbeziehungen“ bestimmt er als „elementare Bedeutungsfelder“, weil sie nur zwei Wörter betreffen, obwohl sich daraus die Möglichkeit ergibt, höhere Einheiten festzustellen. In der ersten Ausgabe seines Buches *Das Wunder der Sprache*⁹ definiert W. Porzig die bisher besprochenen Bedeutungsfelder „einbegreifende Bedeutungsfelder“, die er den Bedeutungsfeldern von J. Trier gegenüberstellt, die als „aufteilend“ bezeichnet werden, und in der zweiten Ausgabe desselben Buches bestimmt er solche Bedeutungsfelder als „syntaktische Felder“ und setzt sie wieder den Trierschen Wort- oder Bedeutungsfeldern entgegen, die er diesmal als „parataktische Felder“ benennt¹⁰.

2.1. Die elementaren Bedeutungsfelder, die W. Porzig in seinem Aufsatz erwähnt, betreffen nicht nur das Verhältnis einer Tätigkeit zu dem Organ, bspw. *gehen-Fuß*, *greifen-Hand*, *sehen-Auge*, *hören-Ohr*, *lecken-Zunge*, *küssen-Lippen*, oder einer Tätigkeit zu dem Werkzeug oder Mittel, mit dem sie ausgeführt wird, bspw. *fahren-Wagen/Schiff*, *reiten-Pferd*, sondern es werden auch Verhältnisse von Verben in Betracht gezogen, die nur eine Art Subjekt, wie *bellen-Hund*, *wiehern-Pferd*, *blühen-Pflanze*, *wachsen-Orga-*

⁸ Vgl. W. Porzig, *Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen*, „Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur“, 1934, 58, 70-97, S. 70. Der Terminus wesenhaft wird von J. Trier kritisiert, indem er irrtümlich den Gedanken zu sehr auf die Wesen, d. h. die substantivischen Wesenheiten lenken könne. Diese seien aber nicht das eigentliche Tätige, nicht der die „wesenhaften Bedeutungsbeziehungen“ stiftende Teil, sondern dies seien die Prädikate als die Träger der Situation. Daher würde J. Trier die Beziehungen im Sinne von W. Porzig eher „prädikative Bedeutungsbeziehungen“ nennen (vgl. J. Trier, *Aufsätze und Vorträge zur Wortfeldtheorie*, A. van der Lee – O. Reichmann ed., Mouton, The Hague/Paris 1973, S. 162).

⁹ Vgl. W. Porzig, *Das Wunder der Sprache. Probleme, Methoden und Ergebnisse der modernen Sprachwissenschaft*, 1. Ausgabe, Francke, Bern 1950, S. 72-73.

¹⁰ *Ibidem*, 2. Ausgabe, 1957, S. 120-125, zitiert in dem Aufsatz von E. Coseriu, *Lexikalische Solidaritäten*, „Poetica“, I, 1967, 293-303, S. 293.

nismus, oder die nur eine Art Objekt erlauben, wie *fällen-Baum* und *vorsetzen-Speise/Trank*. Alle möglichen Arten von Verhältnissen, die ein Verb mit einem Nomen verbinden, könnten nach W. Porzig bedeutungsmäßig notwendig, eindeutig sein. Unter dem Wort „eindeutig“ meint er natürlich nicht, dass das betreffende Verb nur ein bestimmtes Individuum als Subjekt, Objekt oder adverbiale Bestimmung haben könne, sondern dass jedes Wort eine Art bezeichne, unter die viele Exemplare fallen würden. *Aufgehen*, *untergehen* und *scheinen* könnten zum Beispiel *Sonne*, *Mond* und *Sterne* betreffen, *fällen* müsse man einen Baum, doch könne es eine *Fichte* oder eine *Buche* sein. Ein Verb, zu dem jedes Nomen Subjekt oder Objekt oder adverbiale Bestimmung sein könne, wäre als Grenzfall aufzufassen; im Gegensatz dazu sei der normale Fall, dass das Verb seinen bestimmten Umkreis für seine Beziehungen habe, und offenbar gehöre zu diesem Umkreis all das, was innerhalb einer solchen notwendigen Beziehung austauschbar sei. Das Bestehen eines Bedeutungsfelds sei darüber hinaus nicht daran gebunden, dass es einen einfachen übergeordneten Begriff in der Sprache als Wort gebe, wie in dem Fall des Bedeutungsfelds *fällen-Baum*, wo *Baum* der übergeordnete Terminus sei; in der Tat hätten wir keinen einfachen übergeordneten Begriff für Tiere, der in dem Verb *reiten* mitgesetzt sein könnte. Subjekte, Objekte oder adverbiale Ergänzungen seien im Verb ohne Rücksicht darauf mitgesetzt, ob sie in dem betreffenden Satz ausdrücklich ständen, vielleicht gar stehen müssten, oder fehlen könnten¹¹. Darüber hinaus sei wichtig zu spezifizieren, dass die wesenhaften Bedeutungsbeziehungen nicht nur das Verhältnis des Verbs mit dem Subjekt, mit dem Objekt oder mit der adverbialen Bestimmung beträfen, sondern alle potentiellen Bedeutungsbeziehungen, die das Verb als ungesättigtes Nomen mit anderen Lexemen des Wortschatzes haben könne, weil das Verb der Bedeutung nach nicht einem einzelnen Moment, sondern der gesamten Situation zugeordnet sei. Wörter wie *gehen*, *fahren*, *reiten* meinten höchst komplexe Situationen, von denen die Bestimmungen wie *Fuß*, *Wagen* und *Pferd* selbst nur einen Teil darstellten. Im Nachfolgenden vertieft W. Porzig seine Überlegungen, indem er darlegt, dass die Verben *gehen*, *fahren* und *reiten* unterschiedlich seien, weil die Situation der jeweiligen Fortbewegungsart, nicht das abstrakte Moment der Ortsveränderung bezeichnet werde, und dass die Angabe der konkreten Situation wesentlich zur Bestimmung der Bedeutung eines Wortes gehöre¹². Obwohl W. Porzig insbesondere Beispiele von elementaren Bedeutungsfeldern in seinem Aufsatz angibt, sind Bedeutungsfelder gemäß den obigen Ausführungen als komplex aufzufassen, weil sie sich auf die gesamte konkrete Situation beziehen, die sich im Wortschatz widerspiegelt.

¹¹ Mit Bezug auf den Begriff ‚packen‘, der denjenigen von ‚Faust‘ beinhalte, behauptet W. Porzig, dass diese Art Ergänzungen zum Begriff des Verbs nichts Neues hinzufügten, sondern sie legten ihn nur in einige seiner Momente auseinander. Solche Ergänzungen würden einfach die ganze Situation umschreiben (vgl. Id., *Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen*, S. 74).

¹² Vgl. *Ibidem*, S. 75.

2.2. Die Untersuchung von W. Porzig beschränkt sich nicht nur auf Verben, sondern wird auf die „gesamtgefüge der sprache“ angewandt. Danach seien auch bei Adjektiven eindeutige und notwendige Beziehungen festzustellen, weil Verben und Adjektive gemeinsam hätten, dass ihre Hauptfunktion die des Prädikats sei: Demzufolge müsse sich *blond* auf die Farbe des menschlichen Haares beziehen, *lahm* auf den behinderten Gebrauch der Beine usw. Die Tatsache, dass man Wörter in übertragener Bedeutung verwenden könne, sei kein Beweis dafür, dass wesenhafte Bedeutungsbeziehungen nur von außen her durch den häufigen Gebrauch gegeben seien und es sich daher nur um „consociationen“ handle, die auf eben diesen Gebrauch zurück- zuführen seien. Im Gegenteil, das Bestehen von Metaphern sichere die Existenz von wesenhaften Bedeutungsbeziehungen, denn die Metapher, um möglich zu sein, setze voraus, dass ein Wort wesentlich einem bestimmten Bezirk angehöre. Eine Metapher sei die Verbindung von Gliedern zweier Bedeutungsfelder zu einem sinnvollen Ausspruch und setze das Bestehen von Bedeutungsfeldern voraus.

Der Satz

(1) Hans säuft.

bildet in Anlehnung an W. Porzig eine Metapher, weil dieser zwei Glieder der folgenden syntaktischen Bedeutungsfelder zu einem sinnvollen verbindet:

(2) *Hans* trinkt.

(3) Das Pferd *säuft*.

Während die wesenhaften Bedeutungsbeziehungen gemäß W. Porzig auf der syntagmatischen Achse nicht immer aktualisiert würden, weil alle Bedeutungen, die in einem Wort enthalten seien, trotzdem zu seinem Bedeutungsfeld gehörten, bestehe aber ein wesentlicher Unterschied zwischen Bedeutungsfeldern und Metaphern darin, dass es für jede Art von übertragenem Gebrauch einer Angabe bedürfe, die den neuen Sinnzusammenhang irgendwie bestimme, in den das Wort eingezogen sei. Aus diesem Grund wäre das Beispiel *Hans säuft* nicht verständlich, wenn eines der beiden Glieder nicht vorhanden wäre. Das Auftreten von wesentlich zusammengehörigen Wörtern ergebe hingegen in demselben Ausdruck unzweifelhaft eine Tautologie, wie bspw. *ei-nen Hund bellen hören* oder *zu Fuß gehen*; doch störe die Tautologie in den obigen Fällen nicht im Geringsten, während man das Prädikat *reiten* nur ausnahmsweise mit dem Wort *Pferd* verbinden würde¹³. Nach W. Porzig komme es bei dem gemeinsamen Auftreten von wesentlich zusammengehörigen Wörtern immer darauf an, wie der einzelne Satz in der Gesamtheit der Rede verflochten sei; er übersieht aber zumindest teilweise, dass dieses Phänomen auch auf grammatische Gründe zurückzuführen ist. Wenn das Prädikat sättigende Element als Subjekt auf der syntagmatischen Achse vorkommt, und zwar unabhängig von dessen semantischer Rolle, wie die Nomina *Hund* bzw. *Glocken* in den folgenden Sätzen

¹³ Vgl. *ibidem*, S. 70-79.

- (4) Der Hund apportiert das erlegte Wild.
- (5) Der Hund bellt.
- (6) Die Glocken läuten.

dann kommen die wesenhaft zusammengehörigen Wörter auch notwendigerweise gemeinsam vor. Im Gegensatz dazu, wenn die Wörter, die den Kern der wesenhaften Bedeutungsbeziehung bestimmen, welcher eine Aussagefunktion und demnach die Funktion des Prädikats hat, nicht als Subjekte auftreten, dann werden sie oft nicht ausgedrückt, und die wesenhaften Bedeutungsbeziehungen werden nicht aktualisiert:

- (7) Er griff (*mit der Hand*) nach der Wasserlilie.
- (8) Er reitet (*auf dem Pferd*).

2.3. W. Porzig tritt als Anhänger von F. de Saussure auf, wenn er in Bezug auf die wesenhaften Bedeutungsbeziehungen die folgende Behauptung aufstellt:

Von vorherein ist klar, daß hier eine notwendige beziehung zwischen wörtern vorliegt, die ausschließlich durch die bedeutung hergestellt wird. Irgendeine etymologische verwandtschaft zwischen ihnen, so daß eins vom anderen oder beide von demselben dritten abgeleitet wären, ist nicht erforderlich. Was wir also vor uns haben, ist ein stück vom aufbau des systems der sprachlichen bedeutungen. Daß die bedeutungen einer sprache zu einem gegebenen zeitpunkt ein system bilden, wissen wir seit F. de Saussure. Eine sprachliche bedeutung ist überhaupt nur bestimmt durch den unterschied von und das verhältnis zu allen übrigen bedeutungen. Die große frage ist nun aber die nach dem genaueren aufbau des systems. Das aufzeigen dieses baus bildet zugleich die einzig mögliche, dafür aber durchschlagende widerlegung derjenigen, die am systemcharakter der sprache zweifeln¹⁴.

Aber er könnte an anderen Stellen fast als Kognitivist *ante litteram* angesehen werden, bspw. wenn er von den Restriktionen spricht, die den Gebrauch des Verbs *schreiben* charakterisieren. Diesbezüglich hebt W. Porzig hervor, dass nicht nur der schreibende Mensch, die schreibende Hand, das Schreibwerkzeug und das Schreibmaterial darin steckten, sondern auch die Tatsache, dass die geschriebenen Zeichen sinnvoll seien und dass sie Sprache repräsentieren müssten¹⁵. Mehr als vierzig Jahre später lassen sich ähnliche Behauptungen bei dem Linguisten C. J. Fillmore finden, der das Verb *to write* aus der kognitiven Perspektive folgenderweise beschreibt:

The verb *write* in what we might call its 'prototype' meaning depicts an activity in which somebody is guiding a pointed trace-leaving implement across a surface. I suggest – and I think that there will be a general agreement on this – that this prototype scene associated with the verb is more or less what is basically understood when other information is not

¹⁴ *Ibidem*, S. 70-71.

¹⁵ *Ibidem*, S. 75.

provided. Skywriting and writing in the air with one's fingers are departures from this prototype and would be understood as the intended scene for a text only if there was explicit information to that effect in the text or if the interpreter had very special knowledge about the context. The prototype scene associated with *write*, then, contains the individual that does the writing, the implement with which the individual writes, the surface on which the writing is done, and the product of a writing act – that is, some configuration of marks on the surface. [...]

Whenever we use the verb *write*, it is also understood that the *product* of the act of writing is something linguistic – that is, is something that represents linguistic forms¹⁶.

Die Beschreibung des Verbs *to write* scheint von derjenigen des Verbs *schreiben* übernommen, die W. Porzig in seinem Aufsatz vornimmt. So überraschend dieser Aspekt auch sein kann, wichtiger ist an dieser Stelle zu betonen, dass W. Porzig als Erster hervorgehoben hat, dass ein Teil der Restriktionen, die den Gebrauch der Wörter charakterisieren, von den Referenten determiniert sei und dass sprachsemantische Strukturen demgemäß nicht selbstständig seien.

3. Die Forschung über die syntagmatischen lexikalischen Beziehungen nach W. Porzig

Die Forschung über die syntagmatischen lexikalischen Beziehungen wird nach dem bahnbrechenden Aufsatz von W. Porzig – mit Ausnahme seiner eigenen darauf folgenden Untersuchungen – in der Linguistik vernachlässigt. Sie wird ab den fünfziger und sechziger Jahren mit unterschiedlichen Bezeichnungen und unter verschiedenen Perspektiven wieder in Betracht gezogen, wobei insbesondere die syntaktische Distribution der Gesamtparadigmen und der einzelnen Paradigmenglieder untersucht wird, und zwar unter der theoretischen Prämisse der Isomorphierelation zwischen Paradigma und/oder Paradigmengliedern bzw. ausdrucksyntaktischer Distribution und/oder inhaltssyntaktischer Distribution. Im Folgenden wird eine Übersicht einiger wichtigen linguistischen Ausrichtungen in zeitlicher Anordnung angegeben, wobei die Begriffe aufgrund dessen unterschieden werden, ob sie auf W. Porzigs Begriffe *paradigmatisches Bedeutungsfeld* bzw. *wesenhafte Bedeutungsbeziehung*, d. h. Bedeutungsbeziehung zwischen paradigmatischen Bedeutungsfeldern, zurückzuführen sind.

3.1. Die aufgelisteten Begriffe beziehen sich mehr oder weniger direkt auf den Begriff

¹⁶ Vgl. C.J. Fillmore, *Topics in lexical semantics*, in R. W. Cole ed., *Current issues in linguistic theory*, Indiana University Press, Bloomington 1977, 76-138, S. 81-83. Dazu vergleiche noch Id., *The grammar of hitting and breaking*, in R. Jacobs – P. Rosenbaum ed., *Readings in English transformational grammar*, Ginn, Waltham, Mass. 1970, 120-133, S. 131 und A. Wierzbicka, *Lingua mentalis*, Academic Press, New York/Sydney 1980, S. 87. Nach der kognitiven Semantik können die lexikalischen Begriffe nur in Bezug auf die allgemeinen kognitiven Fähigkeiten des Menschen angemessen untersucht werden (vgl. D. Geeraerts, *La grammaire cognitive et l'histoire de la sémantique lexicale*, „Communications“, 53, 1991, 17-50, S. 27).

paradigmatisches Bedeutungsfeld von W. Porzig¹⁷:

- a) der innerhalb des amerikanischen Distributionalismus entstandene Begriff von Einheitsklassen, wobei die alten *partes orationis* aufgrund der Distribution in spezifischen Kontexten einer bestimmten Sprache (*environments*) definiert werden, in denen sie vorkommen können. Nach dieser linguistischen Ausrichtung gibt es Proportionalität von Distributions- und Inhaltsdifferenz lexikalischer Einheiten¹⁸;
- b) die Begriffe *range* und *lexical set*, wie sie in der britischen Schule von A. McIntosh bzw. M.A.K. Halliday bezeichnet werden;
- c) die Erforschung der *semantisch-syntaktischen Höfe* von P. Grebe¹⁹;
- d) die Unterklassen, in die Wortklassen nach ihrer Kombinierbarkeit aufgrund der Merkmale [+/-ZÄHLBAHR], [+/-BELEBT], [+/-MENSCHLICH] usw. sowohl in der generativen Semantik als auch in der generativen Syntax eingeteilt werden;²⁰
- e) der Begriff *Klasse*, wie er von E. Coseriu bestimmt wird.

In Bezug auf die obigen Begriffe werden hier nur die Bezeichnungen „range“, „lexical set“ und „semantisch-syntaktischer Hof“ kurz erklärt: die Ersteren, weil sie unterschiedlich resultieren, obwohl sie sich semantisch sehr nahestehen, die Letztere, weil sie trotz ihrer Relevanz nicht oft in der Literatur über Wortfelder zitiert wird. Auf E. Coserius *Klasse* wird im Folgenden näher eingegangen²¹.

Der von A. McIntosh eingeführte Begriff *range* ist, wie erwähnt, demjenigen von *lexical set* sehr ähnlich. A. McIntosh verwendet den Terminus *range*, um die syntagmatische Kompatibilität zwischen den Wörtern zu beschreiben, wobei das *range* eines Wortes aus der Liste der mit diesem Wort häufig vorkommenden Wörter besteht und dazu bestimmt ist, Modifikationen und, besonders im kreativen Prozess der Sprache,

¹⁷ Obwohl W. Porzig den Begriff „Bedeutungsfeld“ auch in Bezug auf die paradigmatische Achse verwendet, bleibt der Begriff „paradigmatisches Bedeutungsfeld“ im Vergleich zu demjenigen von „wesenhafter Bedeutungsbeziehung“ eher implizit, weil der Linguist statt des Syntagmas „paradigmatisches Bedeutungsfeld“ einfach den Terminus „Bedeutungsfeld“ in seinem Aufsatz gebraucht.

¹⁸ Vgl. Z.S. Harris, *Methods in structural linguistics*, University of Chicago Press, Chicago 1951; Id., *Co-occurrence and transformation in linguistic structure*, „Language“, XII, 1957, 33, S. 283-301 u. 336-340; Id., *Structural linguistics*, University of Chicago Press, Chicago 1961 und den Versuch einer Anwendung der distributionalistischen Verfahrensweisen in I. Rosengren, *Semantische Strukturen. Eine quantitative Distributionsanalyse einiger mittelhochdeutschen Adjektive*, Gleerup, Lund 1966.

¹⁹ Vgl. P. Grebe, *Der semantisch-syntaktische Hof unserer Wörter*, „Wirkendes Wort“, 16, 1966, S. 361-364.

²⁰ Vgl. in der generativen Semantik die Arbeiten von J.J. Katz – J.A. Fodor, *The structure of a semantic theory*, „Language“, 39, 1963, S. 170-210, J.J. Katz – P.M. Postal, *An integrated theory of linguistic descriptions*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1964; J.J. Katz, *Recent issues in semantic theory*, „Foundations of language“, 3, 1967, S. 124-194; U. Weinreich, *Explorations in semantic theory*, in T.A. Sebeok ed., *Current trends in linguistics*, Bd. 1-12, Mouton, The Hague 1966, Bd. 3, S. 394-477 und die generative Syntax ab N. Chomskys, *Aspects of the theory of syntax*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1965.

²¹ S. § 4.

Erweiterungen zu erfahren²². Der Begriff *range* wird später durch denjenigen von *lexical set* spezifiziert, den M.A.K. Halliday aufgrund des Begriffs *collocation* definiert:

Collocational and lexical set are mutually defining as are structure and system: the set is the grouping of members with like privilege of occurrence in collocation²³.

Was den Begriff „semantisch-syntaktischer Hof“ betrifft, sind P. Grebe wie W. Porzig der Auffassung, dass der normale Fall in der Sprache sei, dass ein Wort seinen bestimmten Umkreis für seine Beziehungen habe. Alle Sinnkopplungen, d. h. alle muttersprachlich geltende Zuordnungen von Wörtern, die von einem Wort ausgehen, bezeichnet P. Grebe als den „semantisch-syntaktischen Hof“ dieses Wortes. Es gebe Wörter wie etwa *röhren*, die nur mit dem Wort *Hirsch* verbindbar seien, hingegen sei das Wort *Auge* mit einer großen Zahl anderer Wörter wie *funkeln*, *leuchten*, *glänzen*, *brennen*, *aufschlagen*, *niederschlagen*, *schließen*, *rollen*, *reiben*, *verletzen*, *verbinden*, *wandern lassen*, *aufjmdn. oder etwas ruhen lassen*, *jmdn. in die (Augen) sehen*, *etwas im (Auge) behalten* und vieler anderen zu verbinden²⁴.

3.2. Im Unterschied zu den obigen Begriffen beziehen sich die folgenden auf die „wesenhafte Bedeutungsbeziehung“ von W. Porzig oder sind mit der obigen Bezeichnung verbunden:

- a) der Begriff „semantische Kongruenz“, der nach E. Leisi ein Prinzip sei, aufgrund dessen sich die Wortklassifikationen im Textzusammenhang nicht widersprüchen²⁵;
- b) die „semantische Valenz“ und im Allgemeinen die Valenz- und europäische Satzbauforschung²⁶;
- c) der Begriff „collocation“, wie er in der britischen Schule von J. R. Firth eingeführt wird²⁷;
- d) die „Selektionsbeschränkungen“, die im Rahmen der generativen Grammatik Beschränkungen sind, die festlegen, welche Wörter mit anderen Wörtern sinnvoll in Sätzen kombiniert werden können;

²² A. McIntosh, *Patterns and ranges*, „Language“, 37, 1961, 3, S. 325-337.

²³ Vgl. M.A.K. Halliday, *Lexis as a linguistic level*, in C.E. Bazell – J.C. Catford – M.A.K. Halliday – R.H. Robins ed., *In memory of J.R. Firth*, Longmans, London 1966, 148-162, S. 153.

²⁴ Vgl. P. Grebe, *Der semantisch-syntaktische Hof unserer Wörter*, S. 392.

²⁵ E. Leisi, *Der Wortinhalt*, 3. Ausgabe, Quelle & Meyer, Heidelberg 1967, S. 69.

²⁶ Der Status der semantischen Valenz, die untersucht, die semantischen Eigenschaften einer Wortklasse, die eine bestimmte syntaktische Valenz erfüllt, oder die semantischen Klassen, denen Wörter angehören, die sich mit einer bestimmten Wortart kombinieren, ist bekanntlich immer strittig gewesen. Zu diesem Thema und im Allgemeinen zur Valenzforschung vergleiche G. Helbig, *Probleme der Valenz- und Kasus-theorie*, Niemeyer, Tübingen 1992, in dem man sich auch einen Überblick über die Valenzforschung Ende der sechziger, der siebziger und der achtziger Jahre verschaffen kann.

²⁷ J.R. Firth, *Papers in linguistics 1934-1951*, Oxford University Press, London 1957, S. 190-215.

- e) der Begriff „transfer feature“, aufgrund dessen U. Weinreich demonstriert, dass einige Sätze, die keine semantische Interpretation bekämen, im Gegenteil interpretierbar seien²⁸;
- f) die „Sinnkopplung“ von P. Grebe;
- g) die „lexikalischen Solidaritäten“ von E. Coseriu²⁹.

Auch in Bezug auf die oben aufgelisteten Bezeichnungen werden wir uns darauf beschränken, einige bedeutende Aspekte zu fokussieren, die nicht in den folgenden Abschnitten betrachtet werden.

E. Leisi definiert den Begriff „semantische Kongruenz“ folgenderweise:

Allgemein kann man formulieren: Jedes Substantiv, auf einen Gegenstand angewendet, klassifiziert denselben; auch die meisten Verben klassifizieren nicht nur die Bewegung, sondern auch den bewegten Körper. Wird nun ein Substantiv und ein Verb zugleich auf dasselbe Ding angewendet, so dürfen sich die beiden Klassifikationen nicht widersprechen, sondern sie müssen entweder gleich sein: *Die Flüssigkeit fließt*, oder aber die Klasse des Verbs muß weiter sein als die des Substantivs: *Das Wasser fließt*. Diese geforderte Übereinstimmung in den Klassifikationen durch Substantiv und Verb nennen wir hier die semantische Kongruenz³⁰.

Nach E. Leisi müsse semantische Kongruenz im Allgemeinen zwischen demjenigen Substantiv, das Subjekt, und demjenigen Verb, das Prädikat sei, bestehen, aber auch zwischen dem Prädikat und dem Objekt. So klassiere *schießen* das Objekt als jagdbares Wild; jedes Substantiv, das grammatisches Objekt zu diesem Verb sei, müsse sein Bezeichnetes gleichfalls als jagdbares Wild oder enger klassieren. Es sei also im Deutschen möglich zu sagen

(9) Er schießt Hasen, Rehe, Füchse.

aber nicht

(10) *Er schießt Menschen, seinen Gegner³¹.

Die richtige Handhabung der semantischen Kongruenz sei offenbar genauso erforderlich für den Gebrauch einer Sprache wie die Kenntnis der eigentlichen grammatischen Regeln.

Der Begriff „collocation“, den wir J.R. Firth verdanken, hat nicht direkt mit kognitiven oder strukturellen Aspekten der Wortbedeutung zu tun. Auf der Grundlage der Tatsache, dass die Wortbedeutung nicht nur aus den paradigmatischen Beziehungen abstammt, die Wörter im Sprachsystem haben, sondern auch aus den Gefügen, in

²⁸ U. Weinreich, *Explorations in semantic theory*, S. 394-477.

²⁹ S. § 4.

³⁰ E. Leisi, *Der Wortinhalt*, S. 69.

³¹ Der obige Satz wäre möglich durch die Hinzufügung der Präposition *auf*: *Er schießt auf Menschen, auf seinen Gegner*.

denen sie oft erscheinen³², kann man bspw. voraussehen, dass eine der Bedeutungen von *Nacht* aus ihrem wiederholten Vorkommen mit dem Adjektiv *dunkel* abstammt und die Bedeutungen von *Tag* aus seinem häufigen Auftreten mit *feucht*, *kalt*, *sommerlich*, bzw. in den Komposita *Arbeitstag*, *Feiertag* usw., herrühren. Die Kollokation ist eine Oberflächenerscheinung, welche als Oberbegriff für alle sich wiederholenden Kookkurrenzen, darunter auch Idiome und Klischees, angesehen wird. Die Kollokationsbezeichnung gilt im Rahmen des britischen Kontextualismus als ‚Etikette‘: Man betrachtet die Konkordanzen, die Wörter, die häufig miteinander vorkommen, und etikettiert sie ganz einfach als Kollokationen. Der Kollokationsbegriff hat keine *explikative* Funktion und liefert demzufolge keine Erklärung auf semantischer Ebene³³. Die ursprünglichen Ideen von J.R. Firth werden von A. McIntosh, M.A.K. Halliday, J. McH. Sinclair, T.F. Mitchell und S. Greenbaum entwickelt³⁴. Besonders wichtig innerhalb dieser Studien sind diejenigen von M.A.K. Halliday – dieser zeigt auf, wie sich die Beziehungen auf der Basis der Kollokationen unbeachtet der verschiedenen grammatischen Konfigurationen konstant erhalten (vgl. *Die Gewalttätigkeit seiner Natur* → *Seine gewalttätige Natur*) – und diejenigen von J. McH. Sinclair.

Der Begriff „Selektionsbeschränkung“ spielt eine wichtige Rolle in der frühen Entwicklung der generativen Grammatik. In der Theorie von J.J. Katz und J.A. Fodor sind Selektionsbeschränkungen Beschränkungen semantischer Natur, während sie in derjenigen von N. Chomsky als Beschränkungen syntaktischer Natur aufgefasst werden. Die fragwürdige Natur der Selektionsbeschränkungen hat zu Forschungskontroversen geführt; abgesehen von diesem Aspekt stellt bspw. die Theorie von U. Weinreich einen weiteren Schritt im Vergleich zu den Theorien von J.J. Katz, J.A. Fodor und N. Chomsky dar, sofern seine Theorie der *transfer features* eher flexible Erwartungen als rigide Beschränkungen betrifft³⁵. U. Weinreich erklärt den Begriff *transfer feature* sehr deutlich:

An example of a transfer feature would be the feature [+Time] in the preposition *during* or the postposition *ago*; that is to say, whatever word is constructed with *during* or *ago* has a feature of [+Time] transferred to it. The nesting word may already have an inherent feature identical with

³² J.R. Firth, *Papers in linguistics* 1934-1951, S. 11 u. 195.

³³ Dazu vergleiche auch S. Cantarini, *Costrutti con verbo supporto: una descrizione contrastiva italiano-tedesco*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Pavia 1999-2000, S. 33 und Ead., *Costrutti con verbo supporto: italiano e tedesco a confronto*, Patron, Bologna 2004, S. 44.

³⁴ Vgl. J.R. Firth, *Papers in linguistics* 1934-1951, A. McIntosh, *Patterns and ranges*, M.A.K. Halliday, *Lexis as a linguistic level*, J. McH. Sinclair, *Beginning the study of lexis*, in C.F. Bazell – J.C. Catford – M.A.K. Halliday – R.H. Robins ed., *Collocation: a progress report*, in R. Steele – T. Threadgold ed., *Language topics. Essays in honour of Michael Halliday*, Bd. 1-2, John Benjamins, Amsterdam 1987, Bd. 2, 319-331, T.F. Mitchell, *Syntagmatic relations in linguistic analysis*, „Transactions of the philological society“, 56, 1958, S. 101-118, Id., *Linguistic 'goings on': collocations and other lexical matters arising on the syntagmatic record*, „Archivum Linguisticum“, 2, 1971, S. 35-69, Id., *Principles of Firthian linguistics*, Longman, London 1975 und S. Greenbaum, *Verb-intensifier collocations in English: an experimental approach*, Mouton, The Hague 1970.

³⁵ Vgl. J.J. Katz – J.A. Fodor, *The structure of a semantic theory*, und N. Chomsky, *Aspects of the theory of syntax*.

the transferred one (e.g. *during* [+Time] *the day* [+Time]); it may be unmarked with respect to the feature (e.g. *during* [+Time] *it*); or it may contain a contradictory inherent feature (e.g. *during* [+Time] *the wall* [-Time]). [...] Another example: The meaning of *to sail* may be said to differ from that of *to operate* by the presence of a transfer feature (say, 'water vehicle'), which, when transferred to a neutral term like *craft*, specifies it as a water craft³⁶.

Demzufolge seien auch Sätze wie der folgende interpretierbar, wenn auch in einer ungewöhnlichen Weise:

(11) He was drinking carrots.

U. Weinreich geht nicht davon aus, dass das Verb *to drink* ein direktes Objekt mit dem Merkmal [+FLÜSSIG] verlangt, sondern er nimmt an, dass das Verb das obige Merkmal auf das direkte Objekt überträgt. Eine solche Übertragung tilgt andere Merkmale, die im Gegensatz zu dem übertragenen Merkmal stehen, in diesem Falle das Merkmal [+SOLID], sodass der Satz die folgende Lesart bekommt:

(12) He was drinking carrot juice³⁷.

In der darauf folgenden Literatur bezüglich der syntagmatischen lexikalischen Beziehungen erscheint die Terminologie konsolidiert, obwohl obige Definitionen manchmal auch mit (leicht) unterschiedlichen Bedeutungen zu den ursprünglichen Begriffen verwendet werden³⁸. Der Begriff „wesenhafte Bedeutungsbeziehung“ wird erst gegen Ende der sechziger Jahre dank E. Coseriu wieder aufgenommen.

4. E. Coserius „lexikalische Solidaritäten“

Der britische Kontextualismus versteht unter der Kollokationsdefinition syntagmatische semantische Erscheinungen, die sowohl kognitiv als auch strukturell sein können

³⁶ Vgl. U. Weinreich, *Explorations in semantic theory*, S. 430.

³⁷ Vgl. *ibidem*, § 3.51.

³⁸ Zu den Begriffen *collocation* und *selectional restriction* vergleiche bspw. F.R. Palmer, *Semantics: a new outline*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, S. 130-135, J. Lyons, *Semantics*, Bde. 1-2, Cambridge University Press, Cambridge 1977, Bd. 1, S. 265, Bd. 2, S. 414-422 u. 612-613, D.A. Cruse, *Lexical semantics*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, S. 40-41, 107 u. 110 und zur Bezeichnung *selectional restriction* J.A. Hawkins, *A comparative typology of English and German. Unifying the contrasts*, Croom Helm, London/Sydney 1986, S. 30-35. Zum Begriff *semantische Kongruenz* siehe K. Daniels, *Substantivierungstendenzen in der deutschen Gegenwartssprache. Nominaler Ausbau des verbalen Denkkreises*, Schwann, Düsseldorf 1963, S. 23 und im Allgemeinen zur Terminologie E. Coserius die Arbeiten seines Schülers H. Geckeler, *Strukturelle Semantik des Französischen*, Niemeyer, Tübingen 1972, Id., *Le champ lexical, structure fondamentale du lexique*, in U. Hoinkes – W. Dietrich ed., *Kaleidoskop der lexikalischen Semantik*, Narr, Tübingen 1997, S. 93-103 und diejenige von H. Dupuy-Engelhardt, *Zur Beschreibung lexikalischer Bedeutung*, in U. Hoinkes ed., *Panorama der lexikalischen Semantik. Thematische Festschrift aus Anlaß des 60. Geburtstags von Horst Geckeler*, Narr, Tübingen 1995, S. 151-157.

oder auf den Gebrauch zurückzuführen sind. E. Coseriu wird der Verdienst zuerkannt – indem er auf die im deutschen Bereich blühende strukturalistische lexikologische Tradition zurückgreift – in der Lage gewesen zu sein, eingehend die von W. Porzig abgegrenzten syntagmatischen lexikalischen Beziehungen unter der strukturalistischen Perspektive untersucht zu haben. Der Terminus „lexikalische Solidarität“, den er für solche Erscheinungen wählt, setzt sich sofort durch und ersetzt allmählich die Bezeichnung „wesenhafte Bedeutungsbeziehung“ von W. Porzig.

Im Aufsatz *Lexikalische Solidaritäten* nimmt E. Coseriu zuerst eine grundlegende Unterscheidung vor, indem er betont, dass W. Porzig unter „wesenhaften Bedeutungsbeziehungen“ sowohl Wörter betrachte, deren häufige Kombinierung auf unsere Kenntnis der Umwelt zurückzuführen seien und nichts mit den Inhaltsbeziehungen zu tun hätten, als auch strukturelle Inhaltsbeziehungen:

Porzig hat aber die Solidaritäten von den durch die Sachkenntnis gegebenen Implikationen nicht klar unterschieden; so schreibt er z. B.: „*Schnee ist weiß* oder *schmutzig*, *Laub grün* oder *welk*, im letzten Falle *gelb* oder *braun* oder *rot*. Der mit dem Hauptwort benannte Gegenstand hat unter Umständen sehr mannigfache, aber auch doch bestimmte begrenzte Eigenschaften an Farbe, Gestalt, Größe usw.“ (...) obwohl dies kaum etwas mit den Inhaltsbeziehungen vom Typ „Hund“–„bellen“ zu tun hat³⁹.

Danach schreitet er zur Unterscheidung der von W. Porzig weiter untersuchten Phänomene auf der Grundlage von Begriffen wie ‚Wortfelder‘, ‚Archilexem‘, ‚Klasse‘ und ‚Klassem‘. Die „lexikalischen Solidaritäten“ seien kombinatorische Strukturen auf der Ebene der Samenstruktur des Wortschatzes einer bestimmten Sprache.⁴⁰ Mit Porzigs Worten würden wir sagen, dass sie keine „consociationen“ sind, sie sind keine Inhaltsbeziehungen *in praesentia*, sondern *in absentia*, und betreffen daher die Semantik des Wortes nicht auf der Ebene der *parole*, sondern der *langue*.

4.1. Die lexikalischen Solidaritäten sind „paradigmatisch bedingte syntagmatische Erscheinungen“, werden von E. Coseriu auf der Basis der Beziehung, die zwischen determinierendem Lexem und determiniertem Lexem besteht, in drei Typen unterschieden, ‚Affinität‘, ‚Selektion‘, ‚Implikation‘, und mit Hilfe der Komponentenanalyse beschrieben.

Im Fall der ‚Affinität‘ funktioniert die Klasse des determinierenden Lexems als semantisches Merkmal im determinierten Lexem. Wir geben im Folgenden die Bezeichnungen ‚Klasse‘ und ‚Klassem‘ von E. Coseriu:

Eine Klasse ist die Gesamtheit der Lexeme, die unabhängig von der Wortfeldstruktur durch einen gemeinsamen inhaltsunterscheidenden Zug zusammenhängen. Klassen manifestieren sich durch ihre grammati-

³⁹ Vgl. E. Coseriu, *Lexikalische Solidaritäten*, S. 293-294.

⁴⁰ Vgl. H. Geckeler, *Strukturelle Semantik des Französischen*, S. 85.

sche und lexikalische ‚Distribution‘, d. h. die Lexeme, die zu derselben Klasse gehören, verhalten sich grammatisch bzw. lexikalisch analog: sie können grammatisch gleiche Funktionen übernehmen und erscheinen in grammatisch, bzw. lexikalisch analogen Kombinationen. So z. B. können in einer Sprache, lebende Wesen ‚und ‚nicht lebende Wesen‘, positive und negative Adjektive, transitive und intransitive Verben (oder auch verschiedene Typen der Transitivität, z. B. je nach der Art des Objekts) als Klassen gelten. Der Inhaltszug, durch den eine Klasse definiert wird, ist ein Klassen. Eine Klasse kann in einer Klasse höheren Niveaus enthalten sein, z. B. die Klasse ‚menschliche Wesen‘ in der Klasse ‚lebende Wesen‘. Klassen können sich aber auch überschneiden, so kann z. B. der klassematische Unterschied ‚männlich‘ – ‚weiblich‘ sowohl die Klasse ‚menschliche Wesen‘ als auch die Klasse ‚nicht menschliche Wesen‘ weiter bestimmen⁴¹.

Aus dem obigen Zitat kann man leicht ersehen, dass der Klassenbegriff von E. Coseriu W. Porzigs Begriff „paradigmatisches Bedeutungsfeld“ wieder aufnimmt. Der obigen Definition gemäß erweisen sich die nachstehenden Beispiele als Affinitäten:

- (13) Mund – Kind (+MENSCHLICH) / Maul – Ochse (+TIERISCH)
 trinken – Kind (+MENSCHLICH) / saufen – Ochse (+TIERISCH)
 essen – Kind (+MENSCHLICH) / fressen – Ochse (+TIERISCH)
 ernähren – Kind (+MENSCHLICH) / füttern – Ochse (+TIERISCH)
 fallen – Junge, Onkel, Buch, Flasche... (+MENSCHLICH, +LEICHTE GEGENSTÄNDE) / stürzen – Junge, Onkel, Flugzeug, Auto... (+MENSCHLICH, +SCHWERE GEGENSTÄNDE)
 töten – Arbeiter, Tier...(+BELEBT) / schlachten – Schwein... (+TIERISCH)

Der zweite Typ lexikalischer Solidaritäten ist die ‚Selektion‘. Bei der Selektion funktioniert das Archilexem des determinierenden Lexems, das nach E. Coseriu das Wort ist, dessen Inhalt der Gesamtbedeutung des Wortfeldes entspricht, als semantisches Merkmal im determinierten Lexem. Es werden nachstehend die Bezeichnungen ‚Wortfeld‘ und ‚Archilexem‘ von E. Coseriu angegeben:

Ein Wortfeld ist in struktureller Hinsicht ein lexikalisches Paradigma, das durch die Aufteilung eines lexikalischen Inhaltskontinuum unter verschiedene in der Sprache als Wörter gegebene Einheiten entsteht, die durch einfache inhaltsunterscheidende Züge in unmittelbarer Opposition zueinander stehen. So z. B. ist die Reihe *jung* – *neu* – *alt* im

⁴¹ Vgl. E. Coseriu, *Lexikalische Solidaritäten*, S. 294-295. Viele der von E. Coseriu gebrauchten Termini wurden ursprünglich von B. Pottier eingeführt. Diese wurden als Parallelbildungen zu schon existierenden Termini im phonischen Bereich entwickelt, obwohl einige, wie ‚Klassen‘, Schöpfungen Pottiers zu sein scheinen (vgl. B. Pottier, *Recherches sur l'analyse sémantique en linguistique et en traduction mécanique*, Université de Nancy, Nancy 1963, Id., *Vers une sémantique moderne*, „Travaux de linguistique et de littérature“, II, 1964, 1, S. 107-137 und Id., *Présentation de la linguistique: fondements d'une théorie*, Klincksieck, Paris 1967).

Deutschen ein Wortfeld. Ein Wortfeld kann aber auch in einem anderen Wortfeld höheren Niveaus eingeschlossen sein. Jede in der Sprache als einfaches Wort gegebene Einheit ist einheitlich ein Lexem. Eine Einheit, die dem ganzen Inhalt eines Wortfeldes entspricht, ist ein Archilexem⁴².

E. Coserius Klassenbezeichnung wird, wie erwähnt, von dem Begriff „paradigmatisches Bedeutungsfeld“ von W. Porzig wieder aufgenommen und betrifft die sprachlichen Einheiten in ihrer Distribution. Der Begriff ‚Wortfeld‘ ist hingegen auf den Begriff „parataktisches Wortfeld“ von J. Trier zurück- zuführen, wobei sowohl die Definition J. Triers als auch die viel jüngere Bezeichnung ‚Wortfeld‘ von E. Coseriu die Gesamtheit der paradigmatischen Beziehungen anbelangen, d. h. das Strukturbündel von Oppositionen innerhalb jedes Wortfeldes betreffen. Aufgrund der Definition ‚Wortfeld‘ von E. Coseriu gelten folgende Beispiele als Selektionen:

- (14) fahren – Boot, Wagen, Zug, Bus, Rad... (Archilexem *Fahrzeug*)
reiten – Pferd, Esel, Kamel... (Archilexem *Reittier*).

Bei der ‚Implikation‘, dem dritten Typ lexikalischer Solidarität, funktioniert das determinierende ganze Lexem als Determination des Inhalts des determinierten Lexems:

- (15) apportieren – Hund
lecken – Zunge
greifen – Hand.

4.2. Der Aufsatz von E. Coseriu hat innerhalb der Geschichte der Lexikologie einen großen Einfluss ausgeübt. Sein erster Verdienst besteht, wie schon gesagt, darin, dass er innerhalb der syntagmatischen lexikalischen Beziehungen die strukturellen Erscheinungen von den kognitiven unterschieden und die strukturellen aufgrund der Komponentenanalyse deutlich definiert hat. Wir wollen anhand folgenden Zitats diesen Aspekt vertiefen:

Unserer Meinung nach sind solche Kombinationen gar keine ‚faits de langue‘, da sie nicht sprachlich, sondern durch die Kenntnis der ‚Sachen‘ selbst gegeben sind. Das Syntagma *Der Hund fliegt* ist sicherlich seltener als *Der Hund springt*, doch hängt das mit unserer Kenntnis der Hunde zusammen, also mit der Tatsache, daß Hunde zwar zu springen, nicht aber zu fliegen pflegen; mit dem lexikalischen Inhalt von dt. *Hund* haben diese Kombinationen nichts zu tun, da „nicht fliegend“ ebenso wenig wie „springend“ zum lexikalischen Inhalt „Hund“ gehört. *Der fliegende Hund* kann zwar phantastisch klingen, dies betrifft aber die Hunde selbst als Elemente der außersprachlichen Wirklichkeit und enthält keinen sprachlich gegebenen lexikalischen Widerspruch. Die statistische Wahrscheinlichkeit der Kombinationen kann übrigens für die Existenz einer lexikalischen Solidarität kaum maßgebend sein: *cavallo bianco* ist vermutlich häufiger als *cavallo sauro*, im ersten Falle hängt jedoch die

⁴² *Ibidem*, S. 294.

Wahrscheinlichkeit der Kombination mit der außersprachlichen Wirklichkeit zusammen, im zweiten Fall dagegen ist sie sprachlich durch den Inhalt von *sauro* gegeben; so kann auch *sauro* für *cavallo sauro* in allen Fällen stehen, nicht aber *bianco* für *cavallo bianco*, wenn das Pferd nicht auch anders im Kontext oder in der Situation anwesend ist⁴³.

Als reiner Strukturalist vertritt E. Coseriu die Auffassung, dass die Sprache eine vom Außersprachlichen unabhängige Struktur habe und die Bedeutung eines Wortes nur durch die Mitwirkung der anderen Wörter bzw. benachbarten Bedeutungen zu bestimmen sei, eine Perspektive, die später bekanntlich von der kognitiven Semantik kritisiert wird⁴⁴. Die Abgrenzung der innersprachlich motivierten von den außersprachlich motivierten lexikalischen Beziehungen ist sehr wichtig, weil sie es ermöglicht zu klären, inwieweit der Begriff „lexikalische Solidarität“ mit dem Begriff ‚Selektionsbeschränkung‘ Ähnlichkeiten aufweist. In diesem Zusammenhang lassen sich folgende Sätze vergleichen, in denen die meisten vorkommenden lexikalischen Solidaritäten schon erwähnt wurden:

- (16) Die Katze fraß langsam.
- (17) ??/?Die Katze aß langsam.
- (18) Der Rhododendron ging ein.
- (19) ??Der Rhododendron starb.
- (20) Das Schiff fährt durch den Hamburger Hafen.
- (21) */??Das Schiff geht durch den Hamburger Hafen.
- (22) Der Hund apportiert das erlegte Wild.
- (23) *Karl apportiert das erlegte Wild.

Die Beispiele (16) und (18) stellen Affinitäten dar, weil die Verben *fressen* und *eingehen* durch die Klasse [+TIERISCH] bzw. [+BELEBT] determiniert sind⁴⁵; der Satz (20) enthält eine Selektion, weil das Verb *fahren* durch das Archilexem *Fahrzeug* determiniert ist; schließlich stellt das Beispiel (22) eine Implikation dar, weil das Verb *apportieren* durch das Lexem *Hund* bestimmt wird. Der Vergleich mit den entsprechenden strukturellen Anomalien macht deutlich, dass auf der syntagmatischen Achse aktualisierte lexikalische Solidaritäten als Selektionsbeschränkungen angesehen werden können⁴⁶. Aber in Bezug auf den Begriff *lexikalische Solidarität* ist derjenige der Selektionsbeschränkung umfassender, weil Selektionsbeschränkungen innerhalb der generativen Grammatik nicht semantisch differenziert werden, sodass sowohl der Satz

- (24) ??Der Hund fliegt⁴⁷.

⁴³ *Ibidem*, S. 302-303.

⁴⁴ S. Fußnote 16.

⁴⁵ Bei den Menschen und Tieren gilt das Verb *eingehen* als Umgangssprache.

⁴⁶ Vgl. Hawkins, *A comparative typology*.

⁴⁷ Die Sätze (17), (19), (21), (23) und (24) wären als keine semantischen Anomalien zu betrachten, wenn sie metaphorische Lesarten bekämen oder in besonderen Kontexten erscheinen würden.

den aber E. Coseriu in seiner Untersuchung als referentielle Anomalie deutlich von den strukturellen Anomalien abgrenzt, als auch die zuvor genannten Sätze Verstöße gegen Selektionsbeschränkungen bilden. Der Begriff „lexikalische Solidarität“ ist demnach begrenzter als derjenige der Selektionsbeschränkung, weil er nur Kombinationen, die *faits de langue* sind, und keine kognitiven Erscheinungen anbelangt. Trotzdem lässt sich bemerken, dass die Bezeichnung *lexikalische Solidarität* zwar kognitive Phänomene, wie *Der Hund springt*, ausschließt, aber nur dann, wenn die Merkmale der Referenten von der Samenstruktur nicht widerspiegelt werden. Die nachstehenden Sätze

(25) Tauben gurren.

(26) Hunde bellen.

sind bspw. zwar lexikalische Solidaritäten im Bereich der Lexematik wie die Sätze

(27) Hunde fressen/saufen.

weil die semantischen Deskriptionen der Verben *gurren* und *bellen* die unterscheidenden Züge [+für Tauben, von Tauben gesagt] bzw. [+für Hunde, von Hunden gesagt] enthalten, die Ersteren fallen aber gleichzeitig im Gegensatz zu den Letzteren mit kognitiven Erscheinungen zusammen, was beim Übersetzungsprozess ans Licht tritt⁴⁸:

(28) I colombi tubano.

(29) I cani abbaiano.

(30) I cani mangiano/bevono⁴⁹.

Die lexikalischen Solidaritäten sind strukturelle Erscheinungen, die einer bestimmten Sprache spezifisch sind und beim Übersetzungsprozess in den Fällen verschwinden können, in denen sie nicht mit kognitiven Phänomenen übereinstimmen, wie die Sätze in (30) hervorheben.

⁴⁸ Vgl. N. Chomsky, *Aspects of the theory of syntax*, S. 75-106, 139 u. 216. Die Selektionsbeschränkungen der generativen Grammatik werden von D.A. Cruse, *Lexical semantics*, S. 107, in *collocational restrictions* und *selectional restrictions* im Bereich der lexikalischen Semantik unterteilt. Er definiert *collocational restrictions* semantische Beziehungen wie diejenige, die dem Satz *The aspidistra died* zugrunde liegt, und im Satz **The aspidistra kicked the bucket* nicht beachtet wird. In D.A. Cruses Ansatz sind die Kollokationsrestriktionen eine *Gebrauchsfrage*, weil Verstöße gegen die Kollokationsrestriktionen aufgehoben werden können, indem der Selektor, d. h. das Wort, das ein oder mehrere semantische Merkmale der selektierten Wörter voraussetzt, durch ein kognitives Synonym ersetzt werden kann, sodass der Satz wieder angemessen wird. *Selectional restrictions* ermittelt D.A. Cruse, indem semantisch nicht akzeptable Konstruktionen wie **A male aunt* durch das Ersetzen des Selektors mit einem Hyperonym akzeptabel werden: *A male relation*. Schließlich wird in Gefügen wie **A lustful affix* ebenfalls eine Selektionsbeschränkung nicht beachtet, die aber in diesem Falle nicht aufgehoben werden kann, da der Selektor durch kein kognitives Synonym oder Hyperonym ersetzt werden kann. Die von D.A. Cruse vorgenommene Unterscheidung der Selektionsbeschränkungen im Sinne von N. Chomsky zwischen Kollokationsrestriktionen und Selektionsbeschränkungen führt aber zu einer von der generativen Grammatik abweichenden Bestimmung von Selektionsbeschränkung, die aus diesem Grund im vorliegenden Beitrag nicht in Betracht gezogen wird.

⁴⁹ Die italienischen Verben *mangiare* und *bere* können sowohl für Tiere als auch für Menschen verwendet werden.

Im obigen Zitat betont E. Coseriu einen zweiten Aspekt: Die statistische Wahrscheinlichkeit der Kombinationen könne für die Existenz einer lexikalischen Solidarität kaum maßgebend sein, weil sie zunächst ein Phänomen *in absentia* der *langue* sei, während die statistische Wahrscheinlichkeit ein Aspekt ist, der die ‚Norm‘ in der Theorie von E. Coseriu betrifft⁵⁰. Die Perspektive ist daher ganz anders als die des britischen Kontextualismus, in dem die Bedeutung der Wörter mit ihrem Gebrauch zusammenfällt und nur die auf der syntagmatischen Achse aktualisierten lexikalischen Solidaritäten, die auch statistisch relevant sind, als Kollokationen verzeichnet werden.

5. Die Wortfeldforschung und die Rezeption von W. Porzig seitens E. Coserius

Die Hypothese, dass der Wortschatz einer Sprache strukturiert und nicht eine Gesamtheit von heterogenen Einheiten ist, entspricht unserem Bedürfnis nach der logischen Kohärenz der Sprache. Nach dem europäischen Strukturalismus, so wie er sich auch im deutschen Bereich vor und nach W. Porzig entwickelt hat, wird der gesamte Wortschatz in Paradigmen strukturiert angesehen. Aufgrund der Komponentenanalyse, die sich auf die Hypothese des Isomorphismus des Wortschatzes mit der phonologischen Ebene stützt, wird jede sprachliche Einheit, in der Regel ein Wort, nach ihren semantischen Merkmalen analysiert und durch deren Kombinationen beschrieben. Der Status der semantischen Merkmale, wie sie vom Strukturalismus aufgefasst werden, erweist sich in den darauf folgenden Jahren als fragwürdig, sofern nicht irrelevant sein dürfte, „ob die semantischen Merkmale als sprachliche psychologisch-abbildhafte, begrifflich-gnoseologische, ontologisch-referentielle oder transzendente Einheiten aufgefasst werden, denen dann auch interlinguale/universale Gültigkeiten im Sinne atomarer Begriffe zukäme“⁵¹. Einwände gegen die Methode der Komponentenanalyse hat es bekanntlich nicht nur innerhalb der Linguistik gegeben, sondern auch von Seiten der Psychologie, die sich dabei auf die Theorie unscharfer Mengen stützt, und der Philosophie. Die strukturalistische Auffassung, dass der gesamte Wortschatz in Paradigmen strukturiert ist, die nach der Methode der europäischen Komponentenanalyse analysiert werden, hat die Evolution der strukturalistischen Theorien, was Wortfelder betrifft, stark beeinflusst⁵². Trotzdem gibt es in der strukturalistischen Tradition keinen notwendigen Zusammenhang zwischen der Wortfeldanalyse und der Methode der Komponentenanalyse, was schon Anfang der achtziger Jahre unterstrichen wird⁵³. Abgesehen von der Samenforschung ist die funktionalistische Wortfeldforschung nicht für inaktuell zu erklären, und zwar aus dem Hauptgrund, dass isolierte lexikali-

⁵⁰ Vgl. E. Coseriu, *Sistema, norma e 'parola'*, in *Studi linguistici in onore di Vittorio Pisani*, Bde. 1-3, Paideia, Brescia 1969, Bd. 1, S. 235-253.

⁵¹ Th. Lewandowski, *Linguistisches Wörterbuch*, Bde. 1-3, Quelle & Meyer, Heidelberg/Wiesbaden 1994, Bd. 2, S. 576.

⁵² Vgl. H. Geckeler, *Strukturelle Semantik und Wortfeldtheorie*, Fink, München 1971.

⁵³ Vgl. P.R. Lutzer, *The relevance of semantic relations between words for the notion of lexical field*, „Theoretical linguistics“, 10, 1983, S. 147-178.

sche Einheiten früher oder später als zusammenhängend erlernt werden. In diesem Beitrag wird u. a. betont, dass die Begriffe „parataktisches Wortfeld“ und „paradigmatisches Bedeutungsfeld“, die wir J. Trier bzw. W. Porzig verdanken, auf zwei unterschiedliche Auffassungen zurückzuführen sind, sofern sie zwar auf strukturierte lexikalische Mengen auf der paradigmatischen Achse hinweisen, aber während das „parataktische Wortfeld“ eine gegliederte Menge von begrifflich benachbarten bzw. sinnverwandten Wörtern ist, ist das „paradigmatische Bedeutungsfeld“ eine Menge von lexikalischen Einheiten, die aufgrund der Gleichheit der Distribution, d. h. des Vorkommens der lexikalischen Einheit in einer bestimmten Umgebung definiert wird. Es wurde demnach aufgezeigt, dass diese Begriffe zwei unterschiedliche lexikalische Paradigmen, das ‚Wortfeld‘ und die ‚Klasse‘, bei E. Coseriu ergeben haben, was oftmals von den Sprachwissenschaftlern verkannt wird⁵⁴. Auch die Bezeichnung „lexikalische Solidarität“, die den Begriff „wesenhafte Bedeutungsbeziehung“ wieder aufnimmt, weicht von diesem ab, sofern die wesenhaften Bedeutungsbeziehungen im Gegensatz zu den lexikalischen Solidaritäten auch kognitive Aspekte, d. h. Eigenschaften der Referenten, mit- einbeziehen, wobei sie unter diesem Aspekt den Selektionsbeschränkungen näher treten.

In Anbetracht der obigen Überlegungen ist es offenkundig, dass E. Coseriu zwar den Gedanken von W. Porzig entwickelt, dass er aber gleichzeitig dessen Auffassung anhand der Komponentenanalyse einschränkt und die Aspekte, die in diesem Beitrag hervorgehoben wurden, in den Hintergrund stellt. Der Aufsatz von W. Porzig erscheint heutzutage äußerst modern; seine Begriffe „paradigmatisches Bedeutungsfeld“ und „wesenhafte Bedeutungsbeziehung“ ergeben sich als erstaunlich innovativ, wenn sie mit den gegenwärtigen Begriffen der heutigen Lexikographie und Lexikologie verglichen werden. Der semantische Deskriptor „Objektklasse“, den wir G. Gross verdanken und der als die kleinste distributionelle Einheit, die über die Syntax definierbar und kontrollierbar ist, bestimmt wird, ist bspw. dem Begriff „paradigmatisches Bedeutungsfeld“ von W. Porzig sehr ähnlich⁵⁵. Auch die Beziehungen zwischen den Objektklassen und deren Elemente können letzten Endes auf den Begriff „wesenhafte Bedeutungsbeziehungen“ zurück-geführt werden, indem sie auch kognitive Aspekte sowie die wesenhaften Bedeutungsbeziehungen mit einschließen, und nicht nur die Beziehungen zwischen zwei Wörtern, sondern auch die Kombinatorik aller Einheiten

⁵⁴ Vgl. dazu Th. Lewandowski, *Linguistisches Wörterbuch*, Bd. 3, S. 1261, der unter dem Lemma *Wortfeld* irrtümlich behauptet, der Begriff *Wortfeld* sei bei E. Coseriu auf W. Porzigs *parataktische Felder* zurückzuführen.

⁵⁵ Vgl. G. Gross, *Classes d'objets et description des verbes*, „Langages“, 115, 1994, 15-31, S. 28 und Id., *Une sémantique nouvelle pour la traduction automatique: les classes d'objets*, „La tribune des industries de la langue et de l'information électronique“, 17-18-19, 1995, 16-19. Dazu vergleiche auch A. Clas – G. Gross, *Les classes d'objets et la désambiguïsation des synonymes*, „Cahiers de lexicologie“, 70, 1997, 1, S. 27-40, P.-A. Buvet, *Détermination et classes d'objets*, „Langages“, 131, 1998, S. 91-102, F. Guenther, *Constructions, classes et domaines: concepts de base pour un dictionnaire électronique de l'allemand*, „Langages“, 131, 1998, S. 45-55 und D. Le Pesant, *Les compléments nominaux du verbe "lire". Une illustration de la notion de 'classe d'objets'*, „Langages“, 115, 1994, S. 31-46.

betreffen, die mit dem Prädikat semantisch verbunden sind. Unter der Perspektive, die hier eingeführt wird, erscheint W. Porzig nicht nur als Vorläufer von E. Coseriu, sondern auch als ein ausgesprochener Erneuerer, dessen Ideen später in verschiedenen Bereichen der theoretischen und angewandten Linguistik, von der strukturalistischen Semantik über die generative Theorie und Korpuslinguistik bis zur kognitiven Semantik und den jüngsten theoretischen Ansätzen der Übersetzungsforschung wieder aufgenommen werden.

INDIVIDUELLE SPRACHLERNBERATUNG FÜR DAF IN ITALIEN: MÖGLICHKEITEN UND GRENZEN

STEFANIE VOGLER

1. *Vorbemerkung*

Ziel der individuellen Sprachlernberatung ist die Förderung der Lernerautonomie als Voraussetzung für effektives Lernen. In den individuellen Beratungsgesprächen haben die Lernenden die Möglichkeit, sich über ihr Lernverhalten bewusst(er) zu werden, indem sie über den Zusammenhang der eigenen Motivation, Einstellungen, Überzeugungen und Lern(miss)erfolge reflektieren, um anschließend entsprechend zu reagieren.

Anlass des vorliegenden Beitrags sind Erfahrungen der Verfasserin als Lernberaterin für Deutsch an der *Università Cattolica di Milano* (im Folgenden UC). Es sei dabei vorausgeschickt, dass die Studierenden die Möglichkeiten der individuellen Sprachlernberatung noch nicht voll ausnutzen. Dies zeigt sich unter anderem daran, dass sich die Hälfte der Lernenden darauf beschränkt, die Beratung nur einmal zur Auswahl von Lernmaterialien und zur Ausarbeitung eines Lernprojekts aufzusuchen. Von den Studierenden, die dagegen zu weiteren Beratungsgesprächen auch in der Durchführungsphase kommen, kehren nur wenige zu einem abschließenden Gespräch zurück.

Im vorliegenden Beitrag soll deshalb der Frage nachgegangen werden, aus welchen Gründen viele Studierende der UC die Möglichkeiten der Sprachlernberatung nicht weiter ausnutzen, um die Fähigkeit zu entwickeln, selbstgesteuert zu lernen, und welche Maßnahmen dazu beitragen können, dass Studierende auch die Entwicklung von Lernerautonomie als weiterreichendes Ziel anstreben.

Im Folgenden wird einerseits ein Überblick über den Forschungsstand gegeben; andererseits werden Fälle aus der Praxis vorgestellt und diskutiert. Dabei wird auf zwei problematische Aspekte der Sprachlernberatung eingegangen, die Schwierigkeiten der Studierenden bei der Selbstevaluation und das fehlende Bewusstsein der unterschiedlichen Rollen der LehrerInnen und der BeraterInnen. Ein Ausblick auf speziell auf Italien bezogene konkrete Möglichkeiten zur Verbesserung der Praxis der Sprachlernberatung bildet den Abschluss dieser Arbeit.

2. *Einleitung*

In der Welt der fortschreitenden Globalisierung stellt der Wechsel von Wohn-, Studien- und Arbeitsort keine Ausnahme mehr dar und erfordert Anpassungsvermögen bzw. die Fähigkeit, sich neues Wissen – darunter auch Fremdsprachen oder bestimmte

Fertigkeiten in einer Fremdsprache – schnell und gezielt anzueignen. Lernen findet nicht mehr nur in Schulen oder anderen Bildungseinrichtungen statt, sondern auch (und vor allem) außerhalb, so dass die Fähigkeit selbstständig zu lernen zu einem Bildungsziel geworden ist. Daher gehört zur Ausbildung an der Universität neben der Vermittlung von speziellem faktischem Wissen die Förderung von Selbstständigkeit der Studierenden, damit diese Verantwortung für den eigenen Lernprozess übernehmen und die Fähigkeit zum autonomen Lernen entwickeln.

Autonomes Lernen an der Universität ist nicht nur im Hinblick auf die Studierenden als allgemeines Ausbildungsziel erstrebenswert, sondern stellt auch aus der Sicht der Unterrichtenden eine Notwendigkeit auf Grund der zunehmenden Individualisierung der Lernerbiographien dar. In Italien – wie auch in anderen Staaten der EU – beginnt die Spezialisierung bereits in der Schule. Spätestens in den letzten drei bis fünf Jahren vor dem Abitur wählen die SchülerInnen Schwerpunktfächer aus. An der Universität stehen die Lehrpersonen einer wenig homogenen Gruppe von Lernenden gegenüber, die sich durch ihre Schulausbildung unterscheiden. Die meisten Studierenden sprechen zwar dieselbe Muttersprache (an der UC Italienisch). Doch steigt bedingt durch die akademischen Austauschprogramme die Zahl der Studierenden, deren Muttersprache nicht die an der Universität verwendete Sprache ist und somit neben dem sozialen und schulischen Hintergrund einen weiteren Punkt der Differenzierung darstellt. Aus diesen unterschiedlichen Lebens- und Lernerbiografien ergibt sich eine Vielzahl individueller Lernerbedürfnisse, für die im Kontaktunterricht nicht genügend Raum ist, so dass sich an der UC (wie auch anderen Universitäten) die Notwendigkeit ergibt, den Fremdsprachenunterricht durch weitere Maßnahmen zu unterstützen und zu ergänzen.

3. Sprachlernberatung in der Forschung und Ausbildung

An den angelsächsischen Universitäten hat sich durch die Einrichtung von Selbstlernzentren seit Anfang der neunziger Jahre das Angebot von Sprachlernberatung zur Förderung des selbstgesteuerten Fremdsprachenerwerbs etabliert. Aus dem englischsprachigen Raum liegen daher entsprechend Fachliteratur über Beratungskonzepte für Fremdsprachenlernende und Prinzipien der Beratung¹ sowie empirische Untersuchungen² vor. In den neunziger Jahren wurde erstmals eine eigene Ausbildung für SprachlernberaterInnen an der Universität Hull (Großbritannien) geschaffen³.

¹ Vgl. R. Kelly, *Language counselling for learner autonomy: The skilled helper in self-access learning*, in *Taking control: Autonomy in Language Learning*, R. Pemberton – E.S.L. Li – W.W.F. Or – H.D. Pierson ed., Hong Kong University Press, Hong Kong 1996, S. 93-113; P. Riley, *The guru and the conjurer: aspects of counselling for self-access*, in *Autonomy and Independence in Language Learning*, P. Benson – P. Voller ed., Longman, London 1997, S. 114-131.

² Vgl. die Aufsatzsammlung *Beyond Language Teaching towards Language Learning Advising*, M. Mozzoni-McPherson – R. Vismans ed., CILT, London 2001.

³ Hier hat die Verfasserin die Ausbildung zum *Language Learning Adviser* absolviert.

Ebenso ist in Deutschland in den letzten Jahren die Zahl der Institutionen gestiegen, die Sprachlernberatung anbieten, so dass dort ein Bedarf an Fortbildungsmöglichkeiten zum Thema Sprachlernberatung besteht. Eine erste Antwort stellt das Modul für Sprachlernberatung dar, das im Wintersemester 2000/2001 am Herderinstitut der Universität Leipzig eingerichtet wurde und mit dem Zertifikat *Lernberater/in für selbstgesteuertes Fremdsprachenlernen* abschließt⁴. Als weitere Maßnahme wurde im Juni 2005 vom Fachverband Deutsch als Fremdsprache mit Unterstützung des DAAD in Bochum die erste Fachtagung im deutschsprachigen Raum zum Thema Sprachlernberatung organisiert. Im Rahmen eines *Symposiums zum autonomen Fremdsprachenlernen in Hochschule und Erwachsenenbildung*, das im März 2007 gemeinsam von dem Fremdsprachenzentrum der Hochschulen im Land Bremen und dem Arbeitskreis der Sprachenzentren der Hochschulen Deutschland an der Universität Bremen veranstaltet wurde, wurde eine Arbeitsgruppe mit Beiträgen zum Thema Lernberatung gebildet.

Allerdings bezieht sich ein großer Teil der bis jetzt im deutschsprachigen Raum erschienenen Veröffentlichungen auf Sprachlernberatung im Zusammenhang mit Tandem-Projekten⁵, auf Lernberatung für Fremdsprachenlernende in Deutschland⁶ und auf Sprachlernberatung für DaF⁷. Es handelt sich dabei um Initiativen, die ausländische Studierende an deutschen Universitäten in Anspruch nehmen können, um so ihren Aufenthalt in Deutschland erfolgreicher zu gestalten.

In Italien steckt die Forschung zum Thema Sprachlernberatung für DaF noch in den Anfängen. Auf einer Tagung in Cagliari 1997 zur Funktion der Sprachlernzentren an den italienischen Universitäten wurde Sprachlernberatung selber nicht thematisiert, sondern allgemein im Zusammenhang mit gedruckten und elektronischen Selbstlernmaterialien erwähnt. Dabei wurden abwechselnd die Begriffe *tutoring*, *advising*, *coun-*

⁴ Vgl. <http://www.uni-leipzig.de/herder/mitarbeiter/kleppin/lernberater/lernberater.htm>, Stand 13. März 2007. In diesem Zusammenhang sei darauf hingewiesen, dass inzwischen an der Ruhr-Universität Bochum für Studierende der Lehramtsstudiengänge sowie weiterer Studiengänge wie unter anderem „Sprachlehrforschung“ oder „Deutsch als Fremdsprache/Deutschunterricht im Ausland“ ein Seminar unter dem Titel *Sprachlernberatung in Theorie und Praxis* angeboten wird. Ebenso gibt es an der TU Berlin im Studiengang DaF ein Hauptseminar *Sprachlernberatung für Magisterstudierende DaF*.

⁵ H. Brammerts – M. Calvert – K. Kleppin, *Ziele und Wege bei der individuellen Lernberatung*, in *Selbstgesteuertes Sprachenlernen im Tandem. Ein Handbuch*, H. Brammerts – K. Kleppin ed., Stauffenburg, Tübingen 2005², S. 53-60.

⁶ K. Kleppin – G. Mehlhorn, *Sprachlernberatung*, in *Englisch in der Erwachsenenbildung des 21. Jahrhunderts*, R. Ahrens – U. Weier ed., Winter, Heidelberg 2005, S. 71-90.

⁷ T. Claußen, *Forschungsprojekt Strategietraining mit unterstützender Sprachlernberatung. Auswirkungen auf das sprachliche Verhalten ausländischer Studierender in akademischen Kontexten in Deutschland*, „Zeitschrift für Fremdsprachenforschung“, 16:1, 2005, S. 89-106; K. Kleppin – G. Mehlhorn, „Ich muss eigentlich nur noch mal die ganze Grammatik wiederholen“ – *Zu Funktionen und Formen individueller Sprachlernberatung für ausländische Studierende*, in *Sprache lehren – Sprache lernen*, A. Wolff – C. Riemer – F. Neubauer ed., Iudicium, Regensburg 2005 (Materialien Deutsch als Fremdsprache, 74), S. 81-98; K. Peuschel, *Lernschwierigkeiten individuell betrachtet – Eine Untersuchung von Fremdsprachenlernberatungen*, in *Sprache lehren – Sprache lernen*, A. Wolff et al. ed., S. 99-114.

seling verwendet⁸. Die Veröffentlichungen von Franca Poppi zum Thema Sprachlernberatung beziehen sich auf Englisch als Fremdsprache⁹.

Im Jahr 2003 erschien das von Georg Hehmann und Donatella Ponti herausgegebene Buch *Apprendimento autonomo delle lingue in tandem*¹⁰, die italienische Fassung des in Deutschland von Helmut Brammerts und Karin Kleppin veröffentlichten Buches *Selbstgesteuertes Lernen im Tandem*¹¹. Wie der deutsche Originaltext enthält die italienische Ausgabe nur drei Beiträge zur Sprachlernberatung, in dem nicht speziell auf Italien Bezug genommen wird¹². Hoffmann¹³ beschreibt in einem Aufsatz den Versuch, bei Projektarbeit im Rahmen des Deutschlektorats an der Universität Palermo Beratungselemente im Unterricht mit Einzelberatung zu kombinieren. Vogler¹⁴ berichtet in einem Tagungsbeitrag anhand von drei Fallbeispielen über die Auswirkungen der individuellen Sprachlernberatung für DaF an der UC als alternative Form der Fremdsprachenvermittlung oder als Ergänzung zum Sprachunterricht, durch die die Handlungssicherheit der Studierenden gestärkt wird.

4. Terminologie in Italien

Obwohl inzwischen die Sprachlernzentren vieler italienischen Universitäten Sprachlernberatung anbieten, gibt es nach wie vor weder für die Beratungsperson noch für ihre Tätigkeit eine einheitliche Terminologie. Für die Beratungsperson werden nebeneinander folgende Begriffe verwendet: *tutor*, *adviser/advisor*, *consulente linguistico*. Die *Tutors* als SprachlernberaterInnen weisen unterschiedliche Qualifikationen auf: Am *Multisprachzentrum Bozen*¹⁵ und an der *Sprachenmediothek Meran*¹⁶ handelt es

⁸ Vgl. *Le Attività dei Centri Linguistici in una Dimensione Europea. Atti del seminario di Studi, Cagliari 13-15 novembre 1997*, L. Bottini ed., C.U.E.C., Cagliari 1998.

⁹ Vgl. F. Poppi, *Percorsi assistiti nell'auto-apprendimento*, CLUEB, Bologna 1999; Ead., *Learning support systems and learning environments*, in *Beyond Language Teaching towards Language Advising*, S. 149-160.

¹⁰ *Apprendimento autonomo delle lingue in tandem*, G. Hehmann – D. Ponti ed., Trauben, Torino 2003.

¹¹ *Selbstgesteuertes Sprachenlernen im Tandem. Ein Handbuch*, H. Brammerts – K. Kleppin ed., Stauffenburg, Tübingen 2001, 2005².

¹² H. Brammerts – M. Calvert – K. Kleppin, *Obiettivi e percorsi nella consulenza individuale*, S. 53-60; U. Stickler, *Consulenza per l'apprendente tandem*, S. 61-65; H. Brammerts – B. Jonsson – K. Kleppin – L. Santiso Saco, *Consulenza individuale in diversi contesti tandem*, S. 67-72, in *Apprendimento autonomo delle lingue*, D. Ponti – G. Hehmann ed.

¹³ S. Hoffmann, *Integration von Beratungselementen in den Fremdsprachenunterricht am Beispiel von Projektarbeit*, in „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht [Online]“, 2006, 11 (2), 10 pp. Abrufbar unter: http://www.spz.tu-darmstadt.de/projekt_ejournal/jg-11-2/beitrag/Hoffmann1.htm, Stand 13. März 2007.

¹⁴ S. Vogler, *Fremdspracherwerb und Sprachlernberatung*, in *Mehrsprachigkeit in Europa: Erfahrungen, Bedürfnisse, Gute Praxis. Tagungsband. – Plurilinguismo in Europa: esperienze, esigenze, buone pratiche. Atti del convegno. – Multilingualism across Europe: Findings, Needs, Best Practices. Proceedings. 24.-26.8.2006*, A. Abel – M. Stuflesser – M. Putz ed., Eurac, Bolzano/Bozen 2006, S. 193-204.

¹⁵ Vgl. http://www.provincia.bz.it/cultura/bilinguismo/multilingue/chi_siamo_d.htm, Stand 26. April 2007.

¹⁶ Vgl. http://www.provincia.bz.it/cultura/bilinguismo/multilingue/mediateca/chi_siamo_d.htm, Stand 26. April 2007.

sich um MuttersprachlerInnen, die den Lernenden vor allem bei der Auswahl der Lernmaterialien behilflich sind. An der Universität Bergamo sind *tutors* entweder Studierende, die kurz vor dem Hochschulabschluss stehen oder ihr Studium gerade beendet haben¹⁷; sie unterstützen die Lernenden bei der Auswahl von Materialien und bei sprachlichen Schwierigkeiten.

An der Universität Modena arbeiten *advisors*¹⁸, die die Ausbildung an der Universität Hull (Großbritannien) absolviert haben. An der UC wird die Sprachlernberatung von so genannten *consulenti linguistici* abgehalten. Wie an vielen anderen Universitäten handelt es sich dabei um Lektorinnen, die über eine langjährige Unterrichtserfahrung verfügen und sich durch die Lektüre von vor allem angelsächsischer Literatur weiterbilden.¹⁹ Der Begriff *consulente linguistico* beinhaltet zwar die Elemente Sprache und Beratung, doch fehlt im Unterschied zu der englischen und deutschen Bezeichnung *Language learning adviser* bzw. *SprachlernberaterIn* der Hinweis auf das Lernen. Dies führt zu Verwirrungen bezüglich der Aufgabenbereiche der *consulenti linguistici*²⁰.

Ebenso werden für die Beratungstätigkeit unterschiedliche Bezeichnungen benutzt. Ponti und Hehmann²¹ verwenden für Sprachlernberatung die Umschreibung *consulenza linguistica e didattica all'apprendente*. Das darin enthaltene Wort *didattica* ist m.E. problematisch, da damit der lernerzentrierte Ansatz der Sprachlernberatung in Frage gestellt wird und sich Missverständnisse dergestalt ergeben können, dass mit der Beratungsperson eher unterrichtende als beratende Funktionen assoziiert werden. An der UC wird die Beratung entweder als *consulenza* bzw. *consulenza linguistica* oder als *tutoring* bezeichnet. Auf die Problematik des ersten Ausdrucks braucht auf Grund der vorangegangenen Erklärungen zu *consulente linguistico* nicht weiter eingegangen zu werden. Doch ist zu dem Wort *tutoring* kritisch anzumerken, dass diese Bezeichnung auch für Aktivitäten von Studierenden älterer Studiengänge üblich ist, die damit auf dieselbe Ebene gestellt werden wie die Tätigkeit von qualifizierten und beruflich erfahrenen Sprachlernberaterinnen. Dagegen trifft der auf der Webseite des Sprachenzenentrums der Universität Modena benutzte Ausdruck auf zwar schwerfällige, jedoch durchaus differenzierte Weise wesentliche Aspekte der Sprachlernberatung: *consulenza linguistica per la stesura di programmi di auto-apprendimento linguistico*²² („Sprachlernbera-

¹⁷ Vgl. http://www.unibg.it/struttura/struttura.asp?cerca=claub_intro, Stand 15. März 2007.

¹⁸ <http://www.cla.unimore.it/index.php>.

¹⁹ Die Lernberaterin für Deutsch – die Verfasserin dieses Artikels – besitzt darüber hinaus den Abschluss als *Language learning adviser* der Universität Hull. Die Ausrichtung der in Italien tätigen SprachlernberaterInnen nach Großbritannien lässt sich einerseits damit erklären, dass die Praxis der Sprachlernberatung sowie die Einrichtung eines Ausbildungsgangs dort früher begonnen hat, zum anderen aber auch mit der dominanten Stellung des Englischen vor allen anderen Fremdsprachen in Italien.

²⁰ Dazu ein Beispiel: Im Auftrag eines Professors für Marketing suchten zwei Studentinnen die Sprachlernberaterinnen für Englisch und die Sprachlernberaterin für Deutsch auf, um sich die Beurteilung von Werbetexten durch Muttersprachlerinnen einzuholen.

²¹ *Apprendimento autonomo delle lingue*, D. Ponti – G. Hehmann ed., S. 7.

²² Vgl. http://www.cla.unimore.it/self_access-mo.php, Stand 15. März 2007.

tung für die Ausarbeitung von Selbstlernprogrammen“).

Aus diesen wenigen Beispielen ist ersichtlich, dass die terminologische Unsicherheit in Italien einen Zustand im Bereich Sprachlernberatung widerspiegelt, bei dem weder die berufliche Qualifikation noch die Fortbildungsmöglichkeiten standardisiert sind.

5. *Autonomes Lernen in der Sprachlern- und Sprachlehrforschung*

Nachdem die traditionelle Fremdsprachendidaktik über Jahrzehnte nach optimalen Methoden zur Fremdsprachenvermittlung geforscht hatte, aus denen sich die unterschiedlichsten Unterrichtsansätze entwickelten, verschob sich in den siebziger Jahren das Interesse der Sprachlehrforschung zugunsten einer lernerorientierten Sichtweise. Im Mittelpunkt standen weniger bestimmte Unterrichtsformen bzw. die Lehrperson, sondern der Lernende selber.

Erkenntnisse aus der Psycholinguistik, die sich mit allgemeinen Fragen des Sprachverarbeitungsprozesses auseinandersetzt, eröffneten auch der Fremdsprachenforschung neue Perspektiven. In der Sprachlehrforschung richtete sich das Interesse an der Sprachverarbeitung speziell auf den Prozess der Fremdsprachenaneignung. Selinker²³ stellte mit seinem *Interlanguage*-Konzept den Fremdsprachenaneignungsprozess nicht als linearen, sondern als dynamischen Prozess dar, in dem der Lernende durch Formulierung von Hypothesen und Austesten seine Zielsprache Schritt für Schritt konstruiert. Dabei hat er einen gewissen, von der Lehrperson unabhängigen Handlungsspielraum und erlebt im Lernprozess auch zeitweilige Rückschritte.

Durch den Einfluss der Psycholinguistik wuchs das Interesse am natürlichen (unterrichtsfreien) Spracherwerb. Es wurden Parallelen im Prozess des Spracherwerbs durch MuttersprachlerInnen und ZweitsprachlerInnen festgestellt. Ähnlichkeiten wurden unter anderem bei den Erwerbsfolgen im Deutschen in den Bereichen der Verbmorphologie und der Kasusmarkierung²⁴ sowie bei der Verwendung von sprachverarbeitenden Strategien – wie zum Beispiel der Benutzung von formelhaften Wendungen und Chunks bei der Textproduktion oder die Aktivierung von Weltwissen zur Rezeption eines Textes – nachgewiesen²⁵.

Die lernerorientierte Ausrichtung der Sprachlehrforschung führte zu Arbeiten, in denen weitere unterrichtsunabhängige Einflüsse untersucht wurden wie Motivation, psychologische und affektive Faktoren, um die individuell unterschiedlichen Ergebnis-

²³ L. Selinker, *Interlanguage*, in *Error Analysis: Perspectives on SLA*, J. Richards ed., Longman 1974, S. 31-54.

²⁴ Vgl. u.a. M. Pienemann, *Psychological constraints on the teachability of languages*, "Studies in Second Language Acquisition" 1984, 6 (2), S. 186-214; E. Diehl – H. Pistorius – A. Fayolle Dietl, *Grammatik im Fremdsprachenerwerb – ein Widerspruch in sich?*, in *Grammatik und Fremdsprachenerwerb. Kognitive, psycholinguistische und erwerbstheoretische Perspektiven*, W. Börner – K. Vogel ed., Narr, Tübingen 2002, S. 143-163.

²⁵ D. Wolff, *Lernstrategien. Ein Weg zur Lernerautonomie*, 1997. Abrufbar unter: <http://www.ualberta.ca/german/idv/wolff1.htm>, Stand 15. März 2007.

se zu erklären, die die Lernenden trotz gleicher Unterrichtsbedingungen im Prozess der Fremdsprachenaneignung erreichen²⁶. Dabei wurde die Erkenntnis gewonnen, dass die Lernenden individuell verschiedene bevorzugte Lernstile, Fähigkeiten und Bedürfnisse aufweisen.

Die Betrachtungsweise des Aneignungsprozesses einer Fremdsprache als Prozess, der für die Lernenden unterschiedlich verläuft bzw. das Verständnis des Lernenden als Individuum innerhalb eines eigenen, für ihn spezifischen Lernprozesses ist ein Grundgedanke von zentraler Bedeutung im Konzept des autonomen Lernens. Holec²⁷ definierte Autonomie als Fähigkeit, Verantwortung für das eigene Lernen zu übernehmen. Diese Fähigkeit setzt Wissen über Sprachenlernen, eigene Sprachkompetenzen und Lernstrategien voraus.

Im Idealfall bedeutet Lernerautonomie, dass der Lernende den Prozess des Fremdspracherwerbs selbst steuert, indem er Verantwortung für alle Aspekte des Lernens übernimmt: Er bestimmt Ziele, Inhalte, Materialien, Methoden und den Zeitrahmen seines Programms, überwacht die eigenen Fortschritte und bewertet sie selber. Autonomes Lernen bedeutet also selbstgesteuertes, auf eigene Bedürfnisse zugeschnittenes Lernen.

Doch ist ein vollkommen autonomes Lernen auf Grund des menschlichen Bedürfnisses nach Interaktion und Kommunikation nicht möglich²⁸. Innerhalb des Lernprozesses derselben Person variiert das Maß an Lernerautonomie, da in bestimmten Stadien auch ein normalerweise unabhängiger Lernender lehrergesteuerte/instruktivistische Formen des Lernens wählen kann. Ebenso variiert die Lernerautonomie bei derselben Person in den verschiedenen Bereichen Erkennung der eigenen Bedarfslage, Kontrolle der Lernfortschritte, Selbstevaluation²⁹.

Nunan³⁰ geht davon aus, dass das Ausmaß von Lernerautonomie durch das Zusammenspiel von mehreren Faktoren beeinflusst wird wie z.B. von der Persönlichkeit des Lernenden, den Zielen seines Lernprozesses, der Philosophie der Bildungseinrichtung und von der kulturellen Umgebung, in der das Lernen stattfindet. Autonomes Lernen bedeutet daher nicht isoliertes Lernen und ist auch kein Synonym für individualisiertes Lernen. Nach Benson³¹ stellt Individualisierung nur einen Aspekt des autonomen Lernens dar, das gleichzeitig auch durch eine gesellschaftliche Dimension gekennzeichnet ist: Selbstständigkeit wirkt sich nicht nur auf den Lernenden selbst in seiner Entwicklung als Individuum aus, sondern führt auch zu seiner Auseinander-

²⁶ Vgl. P. Skehan, *Individual differences in second-language learning*, Edward Arnold, s.l. 1989.

²⁷ H. Holec, *Autonomy in Foreign Language Learning*, Pergamon, Oxford 1981 (First published 1979, Strasbourg, Council of Europe), S. 3.

²⁸ D. Little, *Learner Autonomy I: definitions, issues and problems*. Authentik, Dublin 1991, S. 5.

²⁹ Vgl. R. Pemberton, "Introduction" in *Taking Control: Autonomy in Language Learning*, R. Pemberton et al. ed., S. 3-4.

³⁰ D. Nunan, *Towards autonomous learning: some theoretical, empirical and practical issues*, in *Taking Control: Autonomy in Language Learning*, R. Pemberton et al. ed., S. 13.

³¹ P. Benson, *Concepts of autonomy in language learning*, in *Taking Control: Autonomy in Language Learning*, R. Pemberton et al. ed., S. 33f.

setzung mit den Voraussetzungen für selbstgesteuertes Lernen in seiner Umgebung³².

6. Ziele der Sprachlernberatung

Eine Möglichkeit, Lernerautonomie zu fördern, ist die Sprachlernberatung. Dabei wird der Lernende als Person angesehen, die „prinzipiell in der Lage ist, ihr Lernen selbst in die Hand zu nehmen“³³. Die Sprachlernberatung bietet dem Lernenden die Gelegenheit, in Einzelgesprächen die eigene Bedarfslage zu erkennen und dementsprechend

- Lernziele und -inhalte festzusetzen;
- Lernaktivitäten, Materialien und Arbeitsform (allein, mit Partner, in Kleingruppen oder im Unterricht) auszuwählen;
- selbstständig die Zeiteinteilung beim Lernen zu bestimmen;
- Fortschritte (an-) zu erkennen;
- sich über den Zusammenhang zwischen Motivation, Einstellungen, Überzeugungen und Lern(miss)erfolgen bewusst zu werden und darüber zu reflektieren;
- im Lernprozess durch gezielte und effektive Maßnahmen zu reagieren.

7. Sprachlernberatung an der UC

7.1 Datenerhebung

Zu Beginn ihrer Beratungstätigkeit hatte die Verfasserin einige beratungssuchende Studierende um Erlaubnis gebeten, die Gespräche aufnehmen zu dürfen. Die Reaktionen waren unterschiedlich: Einige Studierende lehnten einfach ab oder willigten nur zögernd ein; andere dagegen erklärten sich ohne Vorbehalte einverstanden, doch bemerkte die Verfasserin, dass das Gespräch durch das Bewusstsein „aufgenommen zu werden“ an Spontaneität verlor und das Vertrauen zwischen ihr und dem einzelnen Beratungssuchenden gestört zu sein schien. Aus diesem Grund verzichtete sie auf die Aufnahmen und ging dazu über, sich während der Gespräche Aufzeichnungen zu machen, die sie im Anschluss daran vervollständigte.

Die folgenden Ausführungen beruhen auf objektiven und subjektiven Daten. Zu den objektiven Daten gehören die Zahl der Studierenden, die die Beratung aufsuchten, ihre Fachbereiche und Prüfungsergebnisse sowie die Informationen, die sich aus den

³² In der Sprachlernberatung wird zuweilen die Spannung thematisiert, die besteht zwischen den durch den Lehrplan bestimmten Auflagen und der Anforderung an die Studierenden, Verantwortung für den eigenen Lernprozess zu übernehmen.

³³ G. Mehlhorn – K. Kleppin, *Sprachlernberatung: Einführung in den Themenschwerpunkt*, „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht [Online]“, 2006, 11 (2), S. 2. Abrufbar unter http://www.spz.tu-darmstadt.de/projekt_ejournal/jg-11-2/beitrag/MehlhornKleppin1.htm, Stand 15. März 2007.

von den Studierenden ausgefüllten Unterlagen – Lernerbiografie, Lernertagebuch und Lernprojekt – ergeben. Diese Daten werden durch die Aufzeichnungen, die die Beraterin während der Beratungsgespräche und im Anschluss daran festgehalten hat, ergänzt. Die Aufzeichnungen sind subjektiv geprägt: Einerseits liegen für die Beschreibung des Beratungsverlaufs und für die Wiedergabe von Gesprächsausschnitten keine Aufnahmen vor, andererseits reflektieren die Notizen auch persönliche Überlegungen und Eindrücke der Beraterin bezüglich des Gesprächsverlaufs sowie der Lernschwierigkeiten und der Fortschritte³⁴.

7.2 Benutzergruppen des Sprachenlernzentrums und der Lernberatung für DaF

Im Zeitraum September 2003-Dezember 2006 suchten 238 Studierende die Sprachlernberatung für DaF auf. Nach Abschluss des ersten Lernprojekts kehrten siebzehn Studierende zur Formulierung eines zweiten Projekts zurück, drei arbeiteten anschließend ein drittes Projekt aus.

Gut zwei Drittel aller Beratungssuchenden gehörten der Fakultät für Sprach- und Literaturwissenschaften an, während ein Drittel aus anderen Fachbereichen kam wie Jura, Wirtschaftswissenschaften, Politische Wissenschaften, Literatur und Philosophie, Psychologie, Soziologie und Pädagogik.

Bei 224 beratungssuchenden Studierenden war Deutsch als Haupt- oder Nebenfach fester Bestandteil ihres Studiengangs. Sie suchten die individuelle Beratung mit einem gewissen Leistungs- bzw. sogar Leidensdruck auf, der durch folgende Ereignisse ausgelöst wurde:

- eine mehrmals nicht bestandene Prüfung der Universität³⁵;
- Schwierigkeiten in bestimmten Bereichen der Sprachkurse (z.B. Grammatik, Leseverstehen, Schreiben);
- Nutzung des Selbstlernzentrums, um bestimmte Aspekte nachzuarbeiten, für die im Unterricht nicht genügend Raum ist (z.B. Hörverstehen, Sprechen), die aber von den Lernenden als interessant oder wichtig eingestuft werden;
- Probleme mit dem Stundenplan auf Grund von Überschneidungen der Lehrveranstaltungen oder wegen einer Arbeit;
- Nutzung des Selbstlernzentrums, um sich auf eine externe Prüfung wie ZD oder ZMP vorzubereiten.

³⁴ Peuschel unterscheidet zwischen ausführlichen chronologischen Beraternotizen mit dokumentierender Funktion und „strukturierende[n] Beraternotizen bezüglich spezifischer Schwerpunkte, wie z.B. individueller Schwierigkeiten, die einen zusammenfassenden, interpretativen Charakter haben“. K. Peuschel, *Beraternotizen: Dokumentation und Strukturierung individueller Lernberatungen*, „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht [Online]“, 2006, 11 (2), S. 5. Abrufbar unter http://www.spz.tu-darmstadt.de/project_ejournal/jg-11-2/beitrag/Peuschel1.htm Stand 16. März 2007. Da aber auch die „dokumentierenden“ Beraternotizen von der Beratungsperson selber aufgeschrieben werden, sind sie m.E. ebenfalls als subjektiv anzusehen.

³⁵ In Italien darf eine nicht bestandene Prüfung beliebig oft wiederholt werden.

Die Mehrheit dieser Gruppe Studierenden sucht die Lernberatung für Deutsch auf, während sie gleichzeitig an traditionellen Sprachkursen teilnimmt; dagegen nutzt ein kleinerer Anteil das Selbstlernzentrum mit der Beratung als Alternative zu Präsenzkursen.

Darüber hinaus kamen vierzehn Lernende in die Sprachlernberatung, weil sie freiwillig beschlossen hatten, Deutsch extracurricular ohne Teilnahme an Präsenzkursen zu lernen. Bei ihrer Entscheidung hatten folgende Gründe eine Rolle gespielt:

- der Wunsch, Deutsch weiterzulernen bzw. das Studium wieder aufzunehmen (4 Lernende);
- die Möglichkeit, eine weitere Sprache zu lernen (2 Lernende);
- Forschungszwecke (Magister- bzw. Doktorarbeit) (3 Lernende);
- der Wunsch, mündliche Fertigkeiten zu erweitern (2 Lernende);
- eine berufliche Tätigkeit (eine Lernende);
- persönliche Gründe: Umzug in deutschsprachige Länder bzw. Freunde und Verwandte (2 Lernende).

Bei 118 Studierenden bestand die Beratung aus nur einem Gespräch, in dem der Lernende seine Bedarfslage und Lernziele analysierte, um anschließend ein Lernprojekt aufzustellen, in dem Lernziele, Aktivitäten und Materialien sowie der vorgesehene Zeitrahmen aufgeschrieben wurden.

Bei den anderen 120 Lernenden variierte je nach Umfang und Dauer des Lernprojekts die Zahl der Beratungsgespräche zwischen zwei und neun (s. Tabelle).

Zahl der Beratungsgespräche	Lernende
1	118
2	40
3	26
4	13
5	10
6	1
7	2
8	1
9	1
Keine Angabe, da das Lernprojekt noch nicht abgeschlossen ist.	26

Bei 63 Lernprojekten (etwas mehr als ein Viertel aller Lernprojekte) erhielt die Beraterin keine Rückmeldung, ob der Studierende noch daran arbeitet oder nicht. In drei Fällen erfuhr sie indirekt, dass die Lernenden ihr Studium (und somit also auch ihr

Lernprojekt) abgeschlossen hatten. Derzeit laufen noch 26 Lernprojekte.

7.3 Ablauf der Sprachlernberatung

An der UC ist die Sprachlernberatung vom Unterricht unabhängig (auch wenn sie in vielen Fällen den Lernenden von der Lehrperson empfohlen und zur Unterstützung der traditionellen Sprachkurse wahrgenommen wird). Sie erfolgt überwiegend in Präsenzgeseprächen im Selbstlernzentrum. Die von Kleppin³⁶ beschriebenen Formen der Distanzberatung am Telefon oder per Email werden an der UC vergleichsweise selten genutzt. Die Möglichkeit der telefonischen Beratung wird nur wahrgenommen, wenn bereits ein persönliches Gespräch geführt worden ist. Zur Vor- oder Nachbereitung eines Gesprächs wird manchmal auch per Email kommuniziert.

An der UC findet die Sprachlernberatung überwiegend auf Italienisch statt, der Muttersprache der meisten Studierenden bzw. der Unterrichts- und Verkehrssprache, die auch von den ausländischen Studierenden beherrscht wird. Es wird nicht die Sprache gesprochen, für die die Beratung aufgesucht wird. Denn die Lernenden sollen sich in ihren Äußerungsmöglichkeiten nicht beschränkt fühlen und auch Gelegenheit haben, außersprachliche Faktoren wie Emotionen und Einstellungen unmittelbar zum Ausdruck zu bringen. Bei Studierenden, deren Muttersprache nicht Italienisch ist, wird zuweilen auch auf eine andere Sprache ausgewichen, in der die Beraterin und der Lernende gut kommunizieren können. Soweit doch die Zielsprache Deutsch gesprochen wird, erfolgen keine Korrekturen, einerseits um zu vermeiden, dass die Beratung zum privaten Konversationsunterricht abgleitet, andererseits um das Gesprächsklima nicht zu stören. Gegebenenfalls werden Rückfragen gestellt (eventuell auch wieder auf Italienisch), um Missverständnissen vorzubeugen.

Bei der Sprachlernberatung lassen sich im Wesentlichen drei Phasen unterscheiden: Die erste, die als einzige von allen beratungssuchenden Studierenden der UC durchlaufen wird, dient der Kontaktaufnahme, der Bedarfsanalyse und der Aufstellung eines Lernprogramms zur Aneignung der Zielsprache. In der zweiten Phase hat die Beratung vor allem die Funktion, den Studierenden bei der Ausführung seines Lernprojekts (d.h. bei seinem Lernprozess) zu unterstützen, während die gemeinsame Evaluation des Lernwegs und der dabei erzielten Ergebnisse (an der UC in wenigen Fällen) die dritte Phase und den Abschluss der Sprachlernberatung bildet.

7.3.1 Erste Phase

An der UC nimmt der Studierende über Email oder durch Aufsuchen des Selbstlernzentrums Kontakt zur Beraterin auf, und es wird ein erstes Treffen vereinbart. Im er-

³⁶ K. Kleppin, „Bei dem Lehrer kann man ja nichts lernen. Zur Unterstützung der Motivation durch Sprachlernberatung“, „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht [Online]“, 2004, 9 (2), S. 2. Abrufbar unter: <http://zif.spz.tu-darmstadt.de/jg-09-2/beitrag/Kleppin2.htm>, Stand 18. März 2007; Ead., „Sprachlernberatung auf Distanz“, „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht [Online]“, 2006, 11 (2), abrufbar unter: http://www.spz.tu-darmstadt.de/project_ejournal/jg-11-2/beitrag/Kleppin1.htm, Stand 18. März 2007.

sten Gespräch lernen sich der Studierende und die Beraterin kennen, und es werden gegenseitige Erwartungen und Ziele der Lernberatung ausgesprochen. Für den Lernenden ist es wichtig zu wissen, dass die Lernberatung keine Nachhilfestunde ist, sondern dass er bei der Reflexion über sein Lernverhalten unterstützt wird, um es effektiver zu gestalten. Dem Lernenden ist von Anfang an bewusst zu machen, dass nicht die Beratung allein zu positiven Ergebnissen im Prozess der Fremdsprachenaneignung führt, sondern dass die Ergebnisse vor allem davon abhängen, in welchem Maße er das mit Hilfe der Beraterin aufgestellte Lernprojekt auch tatsächlich ausführt.

Im ersten Gespräch, das zwischen 30 und 45 Minuten dauert, wird anhand eines an der UC für alle Sprachen gleich lautenden Fragebogens die Bedarfslage des Studierenden analysiert. Im ersten Teil des Fragebogens gibt der Studierende allgemeine Auskünfte über sich (Name, Kontaktmöglichkeiten, Fakultät/Fachbereich, Studienjahr, eventuell besuchter Sprachkurs, Anlass in die Lernberatung zu kommen). Im zweiten Teil beantwortet er Fragen zu seinen Lerngewohnheiten, -erfahrungen, -zielen und der eigenen Einschätzung seiner Sprachkompetenz. Bei der anschließenden Besprechung werden einige Aspekte aus der Lernerbiografie vertieft und präzisiert. Nach Beobachtungen der Verfasserin des Beitrags stellt der Fragebogen für viele Studierende eine Herausforderung dar, weil sie dadurch zum ersten Mal bewusst über das eigene Lernverhalten und damit möglicherweise verbundene Lernschwierigkeiten reflektieren.

Nach der Auseinandersetzung mit der eigenen Bedarfslage arbeitet der Studierende sein Lernprogramm aus. Dazu legt er kurz- und langfristige Ziele, Inhalte sowie die Anzahl der Stunden pro Woche zum Deutschlernen fest und wählt entsprechend Materialien aus. Diese Entscheidungen werden im *Lernprojekt* festgehalten, von dem der Lernende eine Kopie erhält, während das Original im Selbstlernzentrum bleibt. Das *Lernprojekt* entspricht in seiner Funktion etwa dem an deutschsprachigen Universitäten üblichen *Lernvertrag* bzw. *Lernkontrakt*, wird allerdings im Unterschied zu anderen Universitäten nur von der Beraterin unterschrieben³⁷.

Am Ende der ersten Beratungssitzung erhält der Studierende den Vordruck für ein Lernertagebuch, der an der UC folgende Spalten vorgibt: Datum, Zeitaufwand, Lernaktivität, eventuell aufgetretene Schwierigkeiten, Überlegungen zum nächsten Lernschritt. Auf diese Weise bekommen die Studierenden, die noch nicht daran gewöhnt sind, ihren Lernprozess zu beobachten und zu beschreiben, Anregungen, doch das Tagebuch kann durchaus auch frei geführt werden.

Nachdem die Verfasserin bemerkt hatte, dass die Studierenden das Tagebuch entweder gar nicht oder unmittelbar vor dem folgenden Treffen ausfüllten, ging sie dazu über, die Funktionen des Lernertagebuchs im ersten Gespräch zu erklären: Es unterstützt den Studierenden dabei, über sein Lernen zu reflektieren und zu überprüfen, ob die von ihm ausgeführten Lernschritte den im Lernprojekt festgehaltenen Punkten entsprechen (z.B. ob die Lernaktivitäten im Hinblick auf die Lernziele

³⁷ Auf diesen problematischen Aspekt wird später in diesem Beitrag genauer eingegangen.

nützlich sind, ob der im Projekt angegebene Zeitaufwand eingehalten wird usw.). Das Tagebuch wird von den meisten Lernenden überwiegend auf Italienisch geschrieben mit zusätzlichen Eintragungen auf Deutsch. Denn es wird nicht als Schreibaufgabe verstanden, sondern als Kontrollinstrument für den Studierenden selber, das der Beraterin bei den folgenden Sitzungen vorgelegt werden kann.

Für die Hälfte der Studierenden beschränkt sich die Lernberatung für Deutsch auf diese erste Phase. Von den übrigen Lernenden bitten einige gleich am Ende des ersten Gesprächs um einen neuen Termin, während andere es vorziehen, die Beraterin bei gegebenem Anlass zu kontaktieren, um eine neue Sitzung zu vereinbaren.

7.3.2 Zweite Phase

Soweit es zu einem weiteren Beratungsgespräch kommt, findet dies erfahrungsgemäß zwei oder drei Wochen nach dem ersten Treffen statt. Dafür bildet oft gerade das Lernertagebuch den Ausgangspunkt. Der Studierende berichtet darüber, wie er anhand des von ihm ausgearbeiteten Lernprojekts arbeitet und wie er damit zurechtkommt. Nicht nur die Lernaktivitäten werden thematisiert, sondern auch eventuell aufgetretene Schwierigkeiten, die möglicherweise versuchten Lösungswege, die konkret mit dem Lernen verbundenen Einstellungen und Emotionen werden verbalisiert. Ebenso überlegen der Studierende und die Beraterin, ob das Projekt seinen Bedürfnissen und Erwartungen entspricht oder ob es zu modifizieren ist.

Je nach Umfang und Dauer des Lernprojekts (zwischen drei Wochen und vier Monaten) finden in mehr oder weniger regelmäßigen Abständen weitere Beratungsgespräche (ca. 15-20 Minuten) statt, in denen der Lernende mit Unterstützung der Beraterin über seine Lernschritte und die dadurch erzielten Ergebnisse reflektiert und dabei die eigene Motivation und das Interesse hinterfragt.

Ein Großteil der Studierenden der UC, die die Lernberatung für DaF aufsuchen, kommt wegen Schwierigkeiten bei einer bestimmten Prüfung. Daher äußern viele Lernende in der letzten Beratungssitzung vor der Prüfung ihre Angst davor. In einer solchen Situation bildet das Lernertagebuch die Gesprächsgrundlage: Die Beraterin fragt den Lernenden, ob er Unterschiede im Vergleich zur Vorbereitung vorangegangener Sprachprüfungen feststellen kann. In vielen Fällen erkennt der Lernende, dass er durch die Beratung zielgerichteter gearbeitet und seine Zeiteinteilung verändert hat. Gleichzeitig sieht er, ob die Erwartungen an sich selber bezüglich des Prüfungsergebnisses realistisch oder vielleicht überzogen sind und damit zu seiner Prüfungsangst beitragen.

7.3.3 Dritte Phase

Bei bestandener Prüfung endet für die meisten Studierenden das Projekt (aus ihrer Sicht) automatisch. Zwar teilen einige von ihnen der Beraterin per Email oder mündlich bei einer zufälligen Begegnung in der UC das Ergebnis mit. Doch nur wenige nehmen sich die Zeit für eine abschließende Besprechung, die nach Meinung der Verfasserin allerdings durchaus sinnvoll ist: Für das zukünftige Lernen ist es wichtig, dass der Studierende erkennt, dass er bei der Prüfung nicht wegen der Beraterin oder durch

zufälliges „Glück“ positiv abgeschnitten hat, sondern dass er versteht, wodurch sich die Qualität seines Lernens verbessert hat. Die rückblickende Evaluation der eigenen Arbeit kann zum effizienten Lernen auch in anderen Kontexten führen, wie folgende Beispiele zeigen: Eine Studentin erzählte in ihrer abschließenden Besprechung, dass sie gelernt habe, ihre Zeit bewusster einzuteilen und daher auch beim Lernen für andere Fächer bessere Ergebnisse erziele. Ein anderer Student berichtete, dass er das System von Karteikarten zum Vokabellernen inzwischen auch bei der Aneignung von Fachterminologie der *italienischen* Wirtschaftssprache benutze.

Ebenso ist es im Fall einer nicht bestandenen Prüfung wünschenswert, dass der Studierende nachvollzieht, warum sein Lernen nicht zum erhofften Ergebnis geführt hat, damit er sein Lernverhalten entsprechend korrigiert. Im Beratungsgespräch kann der Studierende beispielsweise für sich klären, in welcher der geprüften Fertigkeiten ein größerer Nachholbedarf besteht, ob die für die Prüfung eingeplante Vorbereitungszeit realistisch war oder reichlicher zu bemessen ist. Für viele Studierende sind diese Überlegungen nicht so offensichtlich. Das zeigt sich unter anderem daran, dass sie nach einer negativen Prüfung die Lernberaterin erst dann wieder kontaktieren, wenn sie die Prüfung noch einmal versuchen wollen. Werden sie dann gefragt, in welchen Prüfungsteilen sie beim letzten Mal besser und in welchen sie schlechter abgeschnitten haben und worin sie die Hauptschwierigkeiten sehen, können sie oft nicht antworten, weil sie nach Bekanntgabe der Ergebnisse die Möglichkeit einer Einsichtnahme nicht genutzt haben. Für diese Studierenden stellt die Kontaktaufnahme zu den Lehrerinnen, um die Prüfung nachträglich doch noch einzusehen, den ersten Schritt zur Übernahme von eigener Verantwortung beim Lernen dar.

8. Thematisierung von Lernschwierigkeiten in der Sprachlernberatung

Die Gesprächsführung beruht auf den von Carl Rogers³⁸ beschriebenen Prinzipien der personenzentrierten Beratung: Akzeptanz/positive Wertschätzung, Echtheit, Empathie, Vertrauen. Dies bedeutet einerseits, dass das Gespräch durch die Beratungsperson zwar gelenkt wird, doch erfolgt die Beratung in nicht-direktiver Form: Anweisungen zum Lernen bzw. gut gemeinte Ratschläge werden vermieden, selbst wenn die Beraterin auf Grund eigener Lehr- und Lernerfahrungen anders als der Studierende vorgehen würde oder der Lernende um Ratschläge bzw. Arbeitsaufträge bittet. Andererseits werden in der Sprachlernberatung alle Schwierigkeiten sprachlicher und außersprachlicher Art, die den Aneignungsprozess der Zielsprache Deutsch stören oder sogar blockieren, unvoreingenommen ohne Bewertung und mit demselben Maß an

³⁸ C. Rogers, *The interpersonal relationship in the facilitation of learning*, in C. Rogers, *Freedom to learn for the 80s*, Merrill, Ohio 1983, S. 103-127. Vgl. auch R. Kelly, *Language counselling for learner autonomy*, sowie G. Mehlhorn, *Gesprächsführung in der individuellen Sprachlernberatung*, „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht [Online]“, 2006, 11 (2), 12 S. Abrufbar unter: http://www.spz.tu-darmstadt.de/projekt_ejournal/jg-11-2/beitrag/Mehlhorn1.htm; Stand 25. März 2007.

Aufmerksamkeit berücksichtigt³⁹.

In den Lernberatungen an der UC wurden sowohl bei der Formulierung von Lernprojekten als auch bei ihrer Ausführung unter anderem folgende (außersprachliche) Schwierigkeiten thematisiert:

- Zeitmanagement;
- Bestimmung der Lerninhalte im Hinblick auf Lernziele;
- unrealistische Erwartungen;
- negative Einstellungen gegenüber dem Deutschen;
- fehlende Identifikation mit dem Lehrprogramm;
- Isolation bzw. Bedürfnis nach Austausch.

Anhand von Ausschnitten aus Beratungsgesprächen mit verschiedenen Lernenden soll gezeigt werden, dass ihre Auseinandersetzung mit den eigenen Lernschwierigkeiten zur Veränderung ihres Lernverhaltens und zur Stärkung ihrer Motivationslage geführt hat.

Zeitmanagement

(1) Im ersten Beratungsgespräch wollte ein Lerner bei der Formulierung des Lernprojekts von der Beraterin wissen, wie viel Zeit er ihrer Einschätzung nach bis zum Erreichen der Lernziele benötigen würde. Die Beraterin reagierte mit der Gegenfrage, wie viele Stunden pro Woche er neben seinen anderen Verpflichtungen an der Universität bereit und konkret in der Lage sei Deutsch zu lernen. Der Student setzte seine Rechnung zunächst mit 20 Stunden an, zögerte aber, diese Zahl ins Lernprojekt aufzunehmen. Die Beraterin fragte nach, ob er die geschätzte Stundenzahl tatsächlich einhalten könne oder ob es realistischer sei, von einer niedrigeren Zahl auszugehen und gegebenenfalls zu erhöhen. Der Studierende überlegte dann laut, wie oft, wie lange und wo (ob zu Hause oder im Selbstlernzentrum) er an den einzelnen Wochentagen an seinem Projekt arbeiten würde und schrieb schließlich 12 Stunden ins Lernprojekt. In der Durchführungsphase berichtete er, dass er beim Lernen meistens auf 12 Stunden pro Woche (und manchmal auch etwas mehr) komme. Die Ausgangsfrage hatte bei dem Studenten zunächst bewirkt, dass er sich nicht nur über die ihm zur Verfügung stehende Zeit reflektierte, sondern auch darüber, zu welchen Uhrzeiten und an welchem Ort er lernte. Die Feststellung, dass er die selbst festgesetzte Stundenzahl beim Lernen einhielt und zuweilen sogar übertraf, war ein erstes Erfolgserlebnis, das zur Aufrechterhaltung seiner Motivation beitrug.

(2) In einem Beratungsgespräch mit einer Studentin, die bereits an der Ausführung ihres Lernprojekts arbeitete, las die Beraterin im Lernertagebuch, dass die Studentin an einem Tag vier Stunden lang versucht hatte, Vokabeln zu lernen. Als die Beraterin ungläubig nachfragte, bestätigte die Studentin diese Angabe und meinte, dass sie aber mit dem Ergebnis nicht zufrieden gewesen sei. Die Beraterin fragte sie, ob sie

³⁹ Vgl. K. Peuschel, *Lernschwierigkeiten individuell betrachtet*, S. 100-101.

probieren wolle, das Vokabellernen durch kleine Pausen zu unterbrechen und mit anderen Lernaktivitäten abzuwechseln. In einer späteren Sitzung erzählte die Studentin, sie lege inzwischen beim Lernen stündlich eine Pause ein und variiere auch in anderen Fächern häufiger die Lernaktivitäten. Das Lernen mache mehr Spaß und sie stelle auch Fortschritte fest. Das Problem dieser Studentin war nicht gewesen, (genügend bzw. viel) Zeit zum Lernen aufzubringen, sondern die Zeit effektiver zu nutzen. Die Beratung trug bei dieser Lernerin zu einem besseren Zeitmanagement bei.

Bestimmung von Lerninhalten im Hinblick auf Lernziele

(3) Eine Studentin des dritten Studienjahres suchte die Lernberatung auf, da sie Schwierigkeiten in den Bereichen Hörverstehen und in der Aussprache hatte. Nachdem sie ihre Schwierigkeiten ausführlich beschrieben hatte, begründete sie ihre „mangelhaften“ Deutschkenntnisse unter anderem damit, dass der Grammatikunterricht in der Schule schlecht gewesen sei und dass ihrer Meinung nach die an der UC verwendeten Kursmaterialien die Grammatik nicht ausreichend behandeln. Die Beraterin fragte: „Wenn ich Sie richtig verstehe, liegen ihre Schwierigkeiten im Bereich Hören? Wie kann Ihnen dabei die Grammatik konkret weiterhelfen?“ Die Frage half der Studentin, das Problem besser zu fokussieren und andere Aspekte zu berücksichtigen, die ihr das Hörverstehen erschwerten. Sie meinte, dass sie vielleicht zu wenige Vokabeln kannte und überlegte also, wie sie ihren Wortschatz erweitern könnte. Ebenso begann sie über mögliche Hörstrategien nachzudenken. Durch die Beratungssitzung setzte die Studentin zunächst meta-kognitive Lernstrategien ein, indem sie als Lernziel die Verbesserung der Kompetenz Hören festlegte und ihr weiteres Vorgehen im Hinblick auf dieses Ziel plante; beim Hören selber sowie beim Vokabellernen setzte sie hingegen kognitive Strategien ein (z.B. Aktivierung von bekanntem Wissen beim Hören, Aufschreiben von Vokabeln mit dem gehörten Kontext usw.).

Unrealistische Erwartungen

(4) Eine Studentin kam am Ende des dritten Studienjahres in die Lernberatung, da sie noch keine (!) Deutschprüfung abgelegt hatte. Im ersten Gespräch erzählte sie, dass sie bereits ab dem Kindergartenalter Englisch gelernt, mit ihrer Mutter viele englischsprachige Länder bereist und sogar sechs Monate in Australien gelebt habe. Sie hatte das italienische humanistische Gymnasium besucht und sich anschließend für Deutsch (als Null-anfängerin) an der UC eingeschrieben, da sie davon ausgegangen war, dass sie Deutsch mühelos lernen würde. Sie war enttäuscht feststellen zu müssen, wie schwer es ihr fiel, Deutsch zu schreiben oder zu sprechen. Im Verlauf des Gesprächs wurde deutlich, dass einerseits die Latein- und Griechischkenntnisse ihr das Verständnis grammatischer Aspekte im Deutschen und das Leseverstehen vereinfachten; andererseits hinderte ihr Metawissen sie vor allem bei der mündlichen Produktion. Der Hinweis der Beraterin, dass die Lernerin auch im Kindergartenalter nicht sofort perfekte Sätze auf Englisch bzw. Italienisch gesprochen haben wird, sondern wahrscheinlich ohne explizite Kenntnis von „Grammatikregeln“ durch Ausprobieren und Na-

chahmen ihrer Umwelt gelernt hat, „richtig“ zu sprechen, gab ihr zu denken. Sie wollte versuchen, auch im Deutschen „loszusprechen“ und dabei Fehler in Kauf zu nehmen. Das Gespräch half der Studentin, den Grund ihres „Stillstands“ im Deutschen zu verstehen und bewusst die Entscheidung zu treffen, beim Sprechen die kognitive Strategie des *risk taking* anzuwenden. Innerhalb eines Jahres holte sie alle Deutschprüfungen nach.

(5) Eine andere Studentin war bereits mehrere Wochen vor der Deutschprüfung so nervös, dass sie nach eigener Aussage „nicht mehr richtig lernen konnte“. Im Beratungsgespräch fand sie heraus, dass sie hohe Anforderungen an sich stellte. Einerseits strebte sie eine gute Note in Deutsch an, andererseits hatte sie für denselben Zeitraum Prüfungen in drei anderen Fächern eingeplant. Nach eingehender Betrachtung ihrer Möglichkeiten verstand sie, dass sie sich entweder nur auf die Deutschprüfung konzentrieren und damit auf eine hohe Note setzen konnte oder dass sie mehrere Prüfungen gleichzeitig vorbereitete mit dem Risiko, in Deutsch eine weniger gute Note zu erzielen. Nach dem realistischen Abwägen ihrer Möglichkeiten entschied sie, sich auf weniger Prüfungen vorzubereiten und den selber erzeugten Druck zu vermindern. Die Studentin musste sich einmal auf meta-kognitiver Ebene mit ihrem Problem auseinandersetzen, indem sie ihre Möglichkeiten realistisch einschätzte (die zur Verfügung stehende Zeit, den eigenen Kenntnisstand im Vergleich zu den Prüfungsstandards usw.); andererseits musste sie auch lernen mit der Frustration umzugehen, innerhalb einer bestimmten Zeitspanne weniger als (von sich selber) erwartet zu erreichen.

Negative Einstellung gegenüber dem Deutschen

(6) Eine Studentin, die die Prüfung des dritten Studienjahres bereits mehrmals erfolglos versucht hatte, sagte am Ende des ersten Beratungsgesprächs, dass sie inzwischen Deutsch hasse. Sie war über ihren Ausbruch selber erschrocken, doch die Beraterin signalisierte ihr Verständnis und meinte, dass sie nach so vielen Misserfolgen ein Fach auch hassen würde. Sie fragte die Studentin, ob sie bereit sei, jeden Tag einen Satz positiven Inhalts auf Deutsch aufzuschreiben, ohne jemandem diese Sätze zur Korrektur vorzulegen. Die Studentin griff den Vorschlag auf und formulierte ihn auf eigene Weise: „Non temere più il tedesco.“ Nach ihrem Studium trat sie eine Stelle in einer deutschen Firma in Italien an. Das Beratungsgespräch gab der Studentin die Gelegenheit, ein mit dem Deutschlernen stark negativ verbundenes Gefühl auszudrücken und entsprechende Maßnahmen zu ergreifen, um dessen demotivierende Auswirkung zu begrenzen.

Fehlendes Selbstvertrauen

(7) Ein Student des ersten Studienjahres, der bereits fünf Jahre Deutsch in der Schule gelernt hatte, nannte als eine seiner größten Schwierigkeiten, seine Hemmung im Kurs zu sprechen. Die Beraterin vermittelte ihm den Kontakt zu einer Studentin des ersten Studienjahres, die sehr motiviert war, als Nullanfängerin Deutsch studierte und nach weiteren Lernmöglichkeiten außerhalb des Unterrichts suchte. Die Studenten trafen

sich das erste Mal bei der Beraterin, um die Rahmenbedingungen (Häufigkeit und Länge der Treffen zum Sprechen, mögliche Redeanlässe, aktives Zuhören usw.) auszuhandeln. Anschließend sahen sie sich über vier Monate wöchentlich, um Deutsch zu sprechen. Sie suchten zusammen zweimal die Lernberatung auf und sagten bei der Gelegenheit, dass sie sich in ihren Stärken ergänzten: Die Lernerin hatte keine Scheu, die wenigen ihr zur Verfügung stehenden Redemittel einzusetzen, um zu sprechen, und forderte von ihrem Kommilitonen Korrekturen. Der Student war dazu in der Lage und fühlte sich umgekehrt sicherer, weil er – anders als im Kurs – mit nur einer Person sprach, bei der er einerseits die Fähigkeit zu kommunizieren schätzte, andererseits wusste, dass sie seine sprachliche Leistung nur bedingt bewerten würde. Beide bestanden die mündliche Prüfung mit dem Ergebnis 30/30. Die Lernberatung unterstützte die Studentin, die von Anfang an hohe Motivation zum Deutschlernen aufrecht zu erhalten. Der Student zog Nutzen aus der Lernberatung, indem er eine Arbeitsform (des kooperativen Lernens) fand und gleichzeitig über die Kommilitonin zum Ausprobieren kreativer Lernstrategien gelangte.

(8) Eine andere Studentin nahm die Lernberatung in Anspruch, weil sie nach einer längeren Pause ihr Deutschstudium wieder aufgenommen hatte. Sie äußerte als eine ihrer Schwierigkeiten, den Unterricht zu besuchen, denn sie war älter als ihre Kommilitonen und fühlte sich einerseits „reifer“, andererseits „lächerlich“. Die Beraterin fragte sie, ob sie sich in der Lage sehe, zunächst nur an einigen der angebotenen Kursstunden teilzunehmen und zu prüfen, wie sie damit zurechtkomme. Die Studentin hielt in ihrem Lernprojekt unter anderem den Vorsatz fest, zwei der acht angebotenen Kursstunden zu besuchen. In einer späteren Sitzung erzählte sie, dass sie sich inzwischen am Unterricht aktiv beteilige, und bestand am Ende des Semesters die Deutschprüfung mit 30/30. Durch die Lernberatung wurde sich die Studentin ihrer Schwierigkeiten bewusst und verpflichtete sich selber zum Besuch des Unterrichts, indem sie diesen Punkt als einen ihrer Arbeitsschritte im Lernprojekt festhielt.

Fehlende Identifikation mit dem Kursangebot

(9) Eine Studentin kam auf eigene Initiative zur Lernberatung, mit dem Ziel ihre Fertigkeit Schreiben zu verbessern. Auf Nachfrage, ob sie spezielle Schwierigkeiten habe, verneinte sie dies und ergänzte, dass auch die Dozenten ihre schriftliche Produktion nicht als problematisch bewerteten. Dann beschrieb sie ihr Vorgehen, wenn sie auf Deutsch schrieb: Ideensammlung, Gliederung, Schreiben, Überarbeitung usw. Nach eigener Aussage verfuhr sie ähnlich wie beim Schreiben auf Italienisch (ihrer Muttersprache). Da die Beraterin den Eindruck gewann, dass die Schwierigkeiten nicht (allein) beim Schreiben lagen, formulierte sie folgende Frage: „Nach dem, was Sie berichten, scheint mir, dass das Schreiben für Sie gar nicht so schwer ist. Gibt es vielleicht auch andere Gründe, aus denen Sie zur Beratung gekommen sind?“ Die Studentin antwortete, dass sie in der Tat nicht allein wegen des Schreibens gekommen sei, sondern auf Grund einer allgemeinen Unzufriedenheit: Sie habe das Gefühl, das bereits in der Schule erworbene Deutsch während des Grundstudiums an der UC gar nicht ver-

bessert, sondern im Gegenteil sogar verschlechtert zu haben. Sie stelle dies daran fest, dass sie jetzt mehr Schwierigkeiten habe, sich neue Wörter zu merken. Nach der Sichtung der Selbstlernmaterialien im Sprachenzentrum der UC beschloss die Studentin auch auf Anregung der Beraterin, Filme zu sehen: Im Lernprojekt schrieb sie das Ziel auf, an den verschiedenen Ebenen des Hörverstehens zu arbeiten und durch schriftliche Produktion (Zusammenfassung des Films, Rezension sowie Transkription einer Szene) zu ergänzen. Durch das Beratungsgespräch wurde sich die Studentin über den für sie negativen, nicht veränderbaren lernerexternen Einfluss des Unterrichtsprogramms bewusst und konnte dementsprechend dessen demotivierende Auswirkung begrenzen.

Individualisierung → Isolation

(10) Ein Doktorand der Sprachwissenschaft, der die Lernberatung aufsuchte, um zu Forschungszwecken Deutsch extracurricular lesen zu lernen, äußerte nach einiger Zeit den Wunsch, sich sowohl über die Sprache als auch in ihr auszudrücken. Die Beraterin vermittelte ihm den Kontakt zu einem anderen Doktoranden, der Deutsch ebenfalls seit drei Monaten selbstgesteuert lernte. Die beiden Lerner trafen sich nach einem ersten gemeinsamen Gespräch mit der Beraterin anschließend einige Male allein zum partnerschaftlichen Lernen und organisierten sich einen Sprachkurs in Deutschland, den sie mit dem ZD beendeten. Der Doktorand der Sprachwissenschaften kam nach seiner Rückkehr aus Deutschland noch einmal in die Lernberatung und entschied dabei, sich auf die ZMP vorzubereiten und einige Deutschstunden an der UC zu besuchen. Auf Grund seiner Ausbildung verfügte dieser Lerner über Kompetenzen, die ihm das autonome Lernen ermöglichten. Dazu waren die Vorbedingungen ideal: Seine Lernziele waren an keine Auflagen der Universität gebunden, und die Beraterin war nie seine Lehrerin gewesen. Indem er in verschiedenen Beratungsgesprächen über die ausgeführten Lernschritte berichtete und das insgesamt wenig fassbare Lernziel „Deutsch zu Forschungszwecken zu lernen“ in kleinere, selbst gesteckte überschaubare Lernziele (wie z.B. die Vorbereitung des ZD und der ZMP) unterteilte, hielt er seine von Anfang an hohe Motivation aufrecht. Darüber hinaus wurde er sich während der Beratung klar, dass ihm das isolierte Lernen auf Dauer nicht ausreichte, so dass er Situationen zum kooperativen Lernen mit einem Partner und/oder in einer Gruppe suchte.

In einem traditionellen Sprachkurs wären auf Grund des Settings – eine Gruppe mehrerer Lernender mit unterschiedlichen Bedürfnissen und wenig Zeit, innerhalb derer ein institutionell gebundenes Programm erarbeitet werden muss – die unter 4, 5, 6, 7, 8, 9 beschriebenen Schwierigkeiten wahrscheinlich nicht zur Sprache gekommen. Selbst wenn sich die Unterrichtenden die Zeit genommen hätten, einige dieser Schwierigkeiten anzusprechen, ist nicht gesagt, dass sie damit auf das Interesse aller KursteilnehmerInnen gestoßen wären. Darüber hinaus gab die klare Rollentrennung zwischen den Lehrerinnen und der Beraterin gerade solchen Lernerinnen wie unter 6 und 9 die Sicherheit, sich frei über ihre Gefühle äußern zu können, ohne dabei eine

(aus ihrer Sicht) negative Reaktion der Lehrpersonen befürchten zu müssen.

Die Schwierigkeiten beim Zeitmanagement (1 und 2) sowie bei der Abstimmung der Lernaktivitäten auf die Lernziele (3) sind sicher unter vielen Studierenden an der UC verbreitet, so dass sich die Frage stellt, ob sie nicht vielleicht in der Kursgruppe besprochen werden können. Doch wie Brammerts et al.⁴⁰ bemerken, zeigen Anleitungen und Erklärungen, die im Voraus gegeben werden,

vielfach nicht die erhoffte Wirkung, selbst dann nicht, wenn sie mündlich vor der Gruppe erläutert werden. [Denn] erst in Einzelgesprächen scheinen manche Lerner Verbindungen zu ihrem eigenen Lernen herzustellen, über mögliche Konsequenzen nachzudenken und Verhaltensänderungen anzustreben.

Die Beispiele 7 und 10 zeigen, dass bei unterschiedlichen Lernschwierigkeiten dieselbe ressourcenbezogene Lernstrategie benutzt werden kann: Die Form des kooperativen Lernens wurde sowohl von Studierenden gewählt, die motiviert waren und nach zusätzlichen Lernmöglichkeiten suchten, als auch von Lernenden, die Angst hatten zu sprechen. Ebenso kann auch der umgekehrte Fall auftreten, dass ähnliche Schwierigkeiten unterschiedliche, auf den einzelnen Lernenden abgestimmte Lösungswege erfordern. Die unter 7 und 8 beschriebene Schwierigkeit, in der Kursgruppe aktiv mitzuarbeiten wurde in einem Fall durch die Form des kooperativen Lernens mit einer Kommilitonin aufgefangen, im anderen durch die von der Studierenden selber formulierte Verpflichtung, einen Anteil der Unterrichtsstunden zu besuchen.

9. Problemzonen: Rollenwechsel – Rollenvermischung

An der UC ist die Sprachlernberatung nicht sprachübergreifend, sondern Englisch, Französisch, Spanisch und Deutsch haben jeweils ihre eigenen Lernberaterinnen, die ansonsten über eine langjährige Unterrichtserfahrung an der UC verfügen.

Auf die Schwierigkeiten, die mit dem Einsatz von Lehrerinnen als Sprachlernberaterinnen verbunden sind, ist mehrfach hingewiesen worden⁴¹. Es besteht die Gefahr, dass die Beraterin auf Grund ihrer Lehrerfahrung vielleicht Lernschwierigkeiten richtigerweise voraussieht und dementsprechend Ratschläge oder Anweisungen gibt, die aber an der Persönlichkeit des Studierenden vorbeigehen und/oder verhindern, dass er sich über die positiven bzw. negativen Konsequenzen seines Lernverhaltens bewusst wird. Ebenso ist es für einige Lernende schwer zu verstehen, dass sie – anders als im Unterricht – keine Arbeitsaufträge erhalten, sondern selber über Lernziele, Lernwege

⁴⁰ Brammerts et al., *Ziele und Wege bei der individuellen Sprachlernberatung*, S. 53-54.

⁴¹ Vgl. P. Riley, *The guru and the conjurer: aspects of counselling for self-access*; P. Voller, *Does the teacher have a role in autonomous language learning?* in *Autonomy and Independence in Language Learning*, P. Benson – P. Voller ed., S. 98-113; R. Pemberton – S. Toogood, *Expectations and assumptions in a self-directed self-learning programme*, in *Beyond Language Teaching towards Language Advising*, M. Mozzon-McPherson – R. Vismans ed., S. 66-83; K. Kleppin – G. Mehlhorn, „Ich muss eigentlich nur noch mal die ganze Grammatik wiederholen“.

und Zeiteinteilung entscheiden. Doch setzt die Entwicklung von Lernerautonomie voraus, dass die Studierenden ihr Vorgehen beim Fremdsprachenerwerb selbst bestimmen, auch wenn dies zunächst Umwege bedeutet.

Erfolgt die Lernberatung durch Lehrpersonen, wirkt sich dies auf die Fähigkeit und Bereitschaft des Studierenden sich selbst zu evaluieren eher nachteilig aus. Das zeigt sich bereits im ersten Gespräch daran, dass sie nur zögernd und nicht nach den verschiedenen Kompetenzen differenziert Angaben zum eigenen Kenntnisstand der deutschen Sprache machen. Sie stufen ihre Sprachkenntnisse nicht ihrem Niveau entsprechend ein, sondern niedriger als zu erwarten wäre⁴². Wenn sie beispielsweise fünf Jahre Deutsch auf dem Gymnasium und ein weiteres Jahr an der Universität gelernt haben, geben sie für alle Bereiche (Lesen, Schreiben, Hören, Sprechen, Grammatik, Lexik) als allgemeinen Kenntnisstand *elementare* (Grundstufe) an, wobei diese Einschätzung nicht immer für alle Fertigkeiten gerechtfertigt ist. Dabei spielen mehrere Faktoren eine Rolle wie beispielsweise fehlendes Selbstvertrauen und die kulturell bedingte Ansicht, dass nicht die Lernenden selber, sondern die Beratungs- bzw. die Lehrpersonen als Experten die notwendigen Kompetenzen zur Einstufung des Kenntnisstands haben. Es entsteht der Eindruck, dass es sich bei einer niedrigeren Selbsteinschätzung mitunter auch um eine Vorsichtsmaßnahme handelt: Der Studierende vermeidet das Risiko, sich zu gut zu bewerten und anschließend die erwarteten Ergebnisse nicht bringen zu können. Gleichzeitig gibt er zu verstehen, dass er (noch) nicht bereit ist, Verantwortung für sein Lernen und seine Leistungen zu übernehmen.

Auch in der Durchführungsphase ist für viele Lernende die Evaluation der bisher unternommenen Lernschritte problematisch. Soweit der Studierende eine Beurteilung überhaupt vornimmt, verlässt er sich nicht darauf. Er sucht vielmehr die Bestätigung bei der Beraterin aus der Einstellung heraus, dass letzten Endes sie die Hauptverantwortung für den Lernprozess trägt. Doch ist es notwendig, dass der Lernende selber darüber reflektiert, in welchem Bereich er Fortschritte gemacht hat und wo er sich noch unsicher fühlt, um entsprechend die weiteren Arbeitsschritte zu planen.

Dass die Sprachlernberatung durch Unterrichtende für beide Seiten – BeraterIn und Lernende – problematisch ist, soll an den folgenden zwei Beispielen gezeigt werden: Eine Studentin, deren Schwierigkeiten im Bereich Lexik lagen, fragte, ob die Beraterin „wichtige Vokabeln auswählen“ und mit ihr „üben“ könnte. Die Beraterin nahm diese Bitte zum Anlass, um verschiedene Techniken zum Vokabellernen zu veranschaulichen und auf entsprechende Materialien im Selbstlernzentrum zu verweisen. Darüber hinaus ermutigte sie die Studentin, verschiedene Methoden auszuprobieren, mit denen sie Vokabeln „allein“ lernen konnte.

Eine andere Studentin bat bei der Vorbereitung der schriftlichen Prüfung um die

⁴² Bis jetzt haben umgekehrt noch keine Studierenden der UC in der Lernberatung für Deutsch einen höheren Kenntnisstand angegeben, als er der Realität entspricht. Vgl. auch C.K. Thomson, *Self-assessment in self-directed learning: issues of learner diversity*, in *Taking control: Autonomy in Language Learning*, R. Pemberton et al. ed., S. 77-91.

Korrektur eines Leserbriefs, den sie geschrieben hatte. Nachdem die Beraterin die Fehler angestrichen hatte, identifizierte die Lernerin anschließend die Art jedes einzelnen Fehlers (Syntax, Flexion der Adjektive, Lexik usw.) und machte selber Verbesserungsvorschläge. Am Ende fragte sie die Beraterin, wie die schriftliche Produktion (in Noten) zu bewerten sei. Die Beraterin erklärte ihr, dass die Bewertung nicht in ihren Aufgabenbereich gehöre, dass sie außerdem die Bewertungsmaßstäbe ihrer unterrichtenden KollegInnen nicht kenne und dementsprechend keine Aussagen machen wolle. Sie ermutigte gleichzeitig die Studentin zu überlegen, worin ihre Schwierigkeiten beim Schreiben lägen. Beim darauf folgenden Treffen brachte die Studentin eine Checkliste mit den für sie typischen Fehlern mit, die sie für sich selbst angefertigt hatte und nun immer bei sich trug. Sie erzählte, dass sie ihre schriftlichen Arbeiten mit Hilfe dieser persönlichen Checkliste und einer Grammatik selber durchsehe, bevor sie sie zur Korrektur vorlege.

Trotz der dargestellten Schwierigkeiten wird die Sprachlernberatung an vielen Bildungsinstitutionen – wie eben auch an der UC – von Lehrenden übernommen⁴³. Dazu ist ein Rollenwechsel von der Lehr- zur Beratungsperson erforderlich, der nicht nur ihr selber bewusst sein muss, sondern auch den unterrichtenden KollegInnen und den Studierenden, um falsche Erwartungen und damit verbundene Enttäuschungen zu vermeiden. Sprachlernberatung ist auch für diejenigen Studierenden, die sie als Ergänzung oder Unterstützung zum Besuch von Präsenzkursen nutzen, kein Nachhilfeunterricht. In der Beratung geht es – anders als im Unterricht – weniger um die Klärung sprachlicher Schwierigkeiten als um den Umgang damit. Konkret bedeutet das, dass ein unbekanntes Wort oder eine Grammatikregel nicht erläutert werden, sondern die Beraterin mit dem Lernenden bespricht, wo und wie er sich die gewünschte Information beschaffen bzw. aneignen kann. Ebenso steht nicht die Korrektur von Arbeiten durch die Beratungsperson im Vordergrund, sondern die Bewusstmachung und Stärkung des Korrektur- und Überprüfungspotentials beim Lernenden sowie seiner Fähigkeit zur Selbstevaluation.

10. Funktionen der Sprachlernberatung

Nicht nur die zuweilen noch unklare Unterscheidung der Rolle der Lehr- und Beratungsperson wirkt sich auf den Verlauf der Sprachlernberatung an der UC aus, sondern auch institutionelle Auflagen wie Lehrplan und Prüfungsanforderungen. Die Studierenden der UC nehmen die Lernberatung zur Unterstützung bzw. Ergänzung der traditionellen Sprachkurse wahr oder aber als Alternative, um sich auf eine Prüfung vorzubereiten. Dies trifft vor allem auf berufstätige Studierende zu sowie auf Studierende

⁴³ Vgl. M. Langner, *Sprachenlernen – Lernberatung – Neue Medien. Didaktische Verbundkonzeptionen in der Spannung zwischen Autonomie und Sprachunterricht*, in *Sprachenlernen im Verbund. Medien und fachdidaktische Herausforderungen am Beispiel selten gelernter Sprachen*, C. Lang – G. von der Handt ed., Bertelsmann, Bielefeld 2004, S. 101-117 und S. Hoffmann, *Integration von Beratungselementen in den Fremdsprachenunterricht*.

der Fachbereiche Wirtschaftswissenschaften, Jura, Politische Wissenschaften, Literatur und Philosophie, Soziologie, Psychologie und Pädagogik. Da es an den italienischen Universitäten für die Sprachkurse keine Anwesenheitspflicht gibt, sind viele Studierende daran gewöhnt, sich zwar allein, aber nicht selbstgesteuert anhand vorgegebener Lernmaterialien auf die Prüfung vorzubereiten. Daher sind – außer bei den (vierzehn) Lernenden, die Deutsch freiwillig extracurricular lernen – alle Beratungen im Selbstlernzentrum der UC durch institutionelle Auflagen bedingt und beginnen als „Auswahlberatung“. Bei dieser Form von Beratung steht nach Kleppin und Mehlhorn⁴⁴ „die Unterstützung von Lernern bei der Auswahl von Kursen, Lernmaterialien usw. im Vordergrund“ und die Beraterin beschränkt sich darauf,

die Lernvorerfahrungen und Vorkenntnisse des Lerners zu ermitteln, den Lernbedarf bzw. die persönlichen Lernziele festzustellen [...] und daraus die Wahl adäquater Lehr- bzw. Selbstlernangebote abzuleiten. Anzutreffen ist eine solche Auswahlberatung in Selbstlernzentren oder anderen Lehr- und Lernkontexten.

Wird allerdings die Sprachlernberatung nur als Auswahlberatung verstanden, besteht die von Langner⁴⁵ aufgezeigte Gefahr der

starke[n] Individualisierung im Bereich des autonomen Sprachenlernens. Durch die Form der individuellen Beratung, noch stärker aber durch die auf isoliertes Lernen ausgerichteten Lernmaterialien (vor allem CD-Rom-Kurse) wird der Vereinzelung starker Vorschub geleistet.

Dies führt dazu, dass das übergeordnete Ziel der Sprachlernberatung – die Weiterentwicklung der Lernerautonomie – nicht unbedingt als solches auch von den Studierenden angestrebt wird. Das zeigt sich unter anderem daran, dass die Hälfte der Beratungssuchenden nur einmal in die Lernberatung kommt und dass verabredete Beratungstermine nicht eingehalten (teilweise sogar nicht einmal abgesagt) werden. Beschränkt sich die Beratung nur auf die Bedarfsanalyse und die Formulierung des Lernprojekts, hat der Studierende keine Gelegenheit, die Selbstevaluation – die Voraussetzung für den bewussten selbstständigen Aneignungsprozess einer Fremdsprache – zu lernen.

Die andere Hälfte der beratungssuchenden Studierenden nehmen durchschnittlich drei Gespräche in Anspruch. Obwohl auch Bedürfnisse und Lernziele zunächst den institutionellen Auflagen untergeordnet sind, entwickelt sich – wie die oben beschriebenen Beratungsfälle zeigen – die anfängliche Auswahlberatung in Richtung

⁴⁴ K. Kleppin – G. Mehlhorn, *„Ich muss eigentlich nur noch mal die ganze Grammatik wiederholen“*, S. 84-85.

⁴⁵ M. Langner, *Dokumente zur Sprachlernberatung. Zur Vorentlastung in Sprach(lern)projekten*, „Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht [Online]“, 2006, 11 (2), S. 8. Abrufbar unter: <http://zif.spz.tu-darmstadt.de/jg-11-2/beitrag/Langner1.htm>, Stand 2. April 2007.

einer individuellen Sprachlernberatung. Dabei kommen die beiden von Voller⁴⁶ als *resource* und *counsellor*⁴⁷ bezeichneten Funktionen der Beraterin zum Tragen: Bei der Vorstellung verschiedener Lernmaterialien, -strategien und -techniken sowie bei der Vermittlung von Partnern zum kooperativen Lernen erfüllt sie ihre Funktion als *resource*. Indem sie den Lernenden bei seiner Auseinandersetzung mit eigenen Lernschwierigkeiten und den Umgang damit unterstützt, handelt sie vor allem als *counsellor*.

In der Durchführungsphase fällt es einigen Studierenden schwer, die einzelnen Arbeitsschritte zu überschauen und ihre Fähigkeiten diesbezüglich richtig einzuschätzen, so dass sie mehrere Einzelgespräche benötigen. Es gibt unterschiedliche Ansichten zu der Frage, wie viele Beratungsgespräche in der Durchführungsphase angemessen sind. Einerseits ist darauf zu achten, dass kein Abhängigkeitsverhältnis entsteht, sondern dass die Beratungsperson mit dem fortschreitenden Projekt eher die Rolle eines Supervisors annimmt. Andererseits ergibt sich aus dem oben erklärten Prinzip der personenzentrierten Beratung und damit verbunden aus der unvoreingenommenen Berücksichtigung aller (Lern-)Schwierigkeiten, dass Studierende mit unterschiedlichen Graden an Autonomie die Beratung aufsuchen (können) und dass sie je nach Grad an Autonomie, den sie zu Beginn der Beratung aufweisen, unterschiedlich viele Einzelgespräche benötigen.

Durch den wiederholten Austausch zwischen Beraterin und Lernendem kommt es zu Situationen, in denen der Lernende um Korrektur bittet. Unter den Lernberaterinnen besteht keine einheitliche Meinung hinsichtlich der Korrekturen. Unter theoretischen Gesichtspunkten gehört sie nicht in die individuelle Sprachlernberatung und ist an Institutionen, an denen nicht sprachenspezifische, sondern sprachenübergreifende Lernberatung angeboten wird, gar nicht möglich. Doch gerade wenn der Beratungssuchende die Zielsprache extracurricular oder innerhalb eines Selbstlernprogramms ohne Präsenzkurs lernt und es sich um die Korrektur von Aufgaben zum freien Schreiben oder Übersetzen handelt, ist es nach Meinung der Verfasserin durchaus vertretbar, dass die Beratungsperson in Ausnahmefällen auch korrigiert, wenn sie dabei den Lernenden mit einbezieht.

Sowohl die Studierenden, die nur einmal die Beratung aufgesucht haben, als auch die, die in der Durchführungsphase mehrere Beratungsgespräche in Anspruch genommen haben, kommen oft nicht zu einer abschließenden Sitzung, um ihr Lernprojekt und die erzielten Ergebnisse selber zu evaluieren. Es gilt also zu überlegen, durch welche Maßnahmen die Auswahlberatung zur individuellen Sprachlernberatung weiterentwickelt bzw. die Effizienz der Sprachlernberatung hinsichtlich des Ziels Lernerautonomie verbessert werden kann.

⁴⁶ Vgl. P. Voller, *Does the teacher have a role in autonomous language learning?*

⁴⁷ Britische Schreibweise wie im Original.

11. Fazit und Ausblick

Vielen Studierenden ist nicht bewusst, dass selbstständiges Lernen die Übernahme von Verantwortung erfordert. Dies legt eine Überarbeitung des Formulars vom Lernprojekt nahe. Unterschreibt allein die Beraterin den Lernvertrag, wird ihre ‚beratende‘ Funktion zugunsten einer eher traditionellen Sichtweise der instruktivistisch ‚beauftragenden‘ Lehrperson in Frage gestellt. Gleichzeitig hat der Studierende wegen seiner fehlenden Unterschrift die eigene Beteiligung am Projekt und die eigene Verantwortung für das Lernen (im wahrsten Sinne des Wortes) nicht genügend deutlich vor Augen. Wenn dagegen der Lernende selber auch unterschreibt, erkennt er, dass er bei der Ausarbeitung und Durchführung des im Lernvertrag festgehaltenen Lernprogramms einerseits eine Verpflichtung eingeht, andererseits gerade deshalb – anders als im Unterricht – einen größeren Spielraum zum Handeln – auch entgegen den Vorstellungen der Beratungsperson – hat. Deshalb ist es wesentlich, dass nicht nur die Beratungsperson, sondern auch der Lernende selber das Lernprojekt bzw. den Lernvertrag unterschreibt. Da nach Riley⁴⁸ der Lernvertrag nicht nur die Lernziele, sondern auch die Rollenverteilung verdeutlicht, bei der der Lernende als Vertragspartner Verhandlungsspielraum hat, erscheint auf Grund seiner Funktion als Lernvertrag die Umbenennung des Lernprojekts von *Progetto individuale d'apprendimento* in *Contratto d'apprendimento* notwendig.

Beim ersten Treffen können vertraglich mindestens zwei weitere Gespräche vereinbart werden. Nachdem der Lernende mit der Durchführung des im Lernvertrag festgehaltenen Programms begonnen hat, wird in einem oder auch mehreren Gesprächen der Vertrag auf die tatsächlichen Möglichkeiten des Lernenden (hinsichtlich des Zeitrahmens und der bereits vorhandenen Kompetenzen) noch einmal überprüft und gegebenenfalls angepasst. Das andere Gespräch ist am Ende des Lernvertrags zu führen, damit der Lernende Bilanz über sein Lernverhalten ziehen und die dabei gewonnenen Erkenntnisse auch auf andere Lernkontexte übertragen kann⁴⁹.

Der verstärkte Austausch zwischen den beratenden und den unterrichtenden KollegInnen über die unterschiedlichen Aufgabenfelder sowie über konkrete Fälle ist wünschenswert. Für Studierende, die beschließen, die Lernberatung aufzusuchen, ist es wichtig zu wissen, dass auch ihre LehrerInnen diese Entscheidung gut heißen und dass Lehr- und Beratungspersonen zusammenarbeiten.

Ebenso könnte sich die Einführung von Beratungselementen in den Deutschunterricht – in Form von Momenten, in denen die KursteilnehmerInnen in der Gruppe über ihr Lernen reflektieren und Ergebnisse gemeinsam evaluieren – auf die Erwartungshaltung des Lernenden an die individuelle Sprachlernberatung positiv auswirken.

⁴⁸ P. Riley, *The guru and the conjurer*, S. 121.

⁴⁹ Vgl. Langner, *Dokumente zur Sprachlernberatung*, S. 5, S. 7: Langner berichtet, dass die Studierenden an der Universität Fribourg (Schweiz), die die Lernberatung aufsuchen, drei obligatorische Termine haben, die entweder aus drei Einzelgesprächen oder aber aus zwei Einzelgesprächen sowie einer Reflexionssitzung in der Gruppe bestehen.

Der Lernende ist schon darauf vorbereitet, dass er in der Beratung kein fertiges „Rezept“ zum Lernen erhält, sondern dass er über sein Lernverhalten reflektiert und die Fähigkeiten und Möglichkeiten realistisch einschätzt, um so darauf aufbauend die nächsten selbstgesteuerten Lernschritte zu planen. Die Reflexion über das Lernen in unterschiedlichen Settings – in der Kursgruppe und in der individuellen Sprachlernberatung – bietet mehrere Vorteile: In der Gruppendiskussion können Lernende bei ähnlichen Schwierigkeiten ihre unterschiedlichen Erfahrungen austauschen und sich untereinander beraten; in der Einzelberatung hat der Lernende mehr Raum, auf eigene spezielle Bedürfnisse, Emotionen und Schwierigkeiten weiter einzugehen.

Für eine klare Trennung der unterschiedlichen Funktionen der Lehrenden und Beratenden und zum Vorbeugen von Missverständnissen, was von der Sprachlernberatung erwartet bzw. nicht erwartet werden kann, ist es wichtig, dass im Italienischen bereits vorhandene Termini kohärent verwendet werden. Die Lehrperson hält Sprechstunden (*ricevimento*), während in der Sprachlernberatung Beratungsgespräche (*colloqui consultivi* oder auch *consulenze*) stattfinden. Auf Grund der Möglichkeit, die berufliche qualifizierte Tätigkeit der Beratungsperson mit studentischen Aktivitäten zu verwechseln, ist der Begriff *tutoring* zu vermeiden.

Die Organisation von Arbeitsgruppen und/oder Tagungen zum Thema Sprachlernberatung in Italien ist wünschenswert mit folgenden Zielen:

- Austausch unter SprachlernberaterInnen verschiedener Bildungsinstitutionen;
- Etablierung einer einheitlichen Terminologie in Italien;
- Schaffung von Fortbildungsmöglichkeiten in Italien im Bereich Sprachlernberatung;
- Wissenschaftliche Auseinandersetzung mit den theoretischen Grundlagen auch in Italien.

СЛОЖНОЕ ПРЕДЛОЖЕНИЕ С ВРЕМЕННЫМ ЗНАЧЕНИЕМ В ИТАЛЬЯНСКОМ И РУССКОМ ЯЗЫКАХ И ПРОБЛЕМЫ РЕЧЕВОГО УЗУСА

[LA PROPOSIZIONE TEMPORALE COMPLESSA IN ITALIANO E IN RUSSO. PROBLEMI DELL'USO PARLATO]

РОМАН ГОВОРУХО

Данная работа ставит своей целью определить тенденции узуса, существующие в итальянском и русском языках при построении конструкций с временным значением. Материалом для исследования послужили около 400 примеров, собранных в ходе анализа более семидесяти оригинальных текстов на двух языках и их переводов. Несмотря на очевидные трудности определения особенностей языкового узуса или «нормы речи»¹ представляется, что на основе сплошного анализа достаточно большого корпуса примеров можно выделить определенные предпочтения в способах кодирования временных значений.

Абсолютное и относительное время

В итальянском и русском языках грамматическое значение времени в простом предложении выражается прежде всего формой сказуемого и наречиями времени, которые соотносят событие с моментом речи. Такая система временных значений называется системой абсолютных времен. В сложном предложении главная часть, которая всегда строится как простое предложение, выражает те же абсолютные времена, то есть соотносит событие главной части с моментом речи. Но придаточная часть сложных предложений может быть ориентирована не только на момент речи, но и на главное событие, а в системе временных конструкций – часто даже в первую очередь – на событие главной части, и только через него на момент речи. Таким образом, возникает система относительных времен, где за точку отсчета принимается не момент речи, а какое-то другое событие. Такие отношения называют таксисными, определяя понятие таксиса как выражение «в составе придаточных предложений, а также причастий и деепричастий, временных отношений между фактом, описываемым придаточным предложением (причастием или деепричастием), и фактом, представленным в

¹ V.G. Gak, *Jazykovye preobrazovanija*, Jazyki russoj kultury, Moskva 1998, p. 554.

главном предложении (вершинным глаголом)². При более широком подходе под таксисом понимается «временное отношение между действиями (в широком смысле, включая любые значения предикатов) в рамках целостного периода времени, охватывающего значения всех компонентов выражаемого в высказывании полипредикативного комплекса»³. Такой подход формально позволяет включить в описание сложносочиненные и бессоюзные структуры и содержательно учитывает не только хронологические, но и логические связи внутри полипредикативного комплекса.

Р. О. Якобсон, впервые введя в научный оборот сам термин таксис, выделял два его типа: зависимый и независимый⁴. Зависимый таксис представлен⁵ семантически и синтаксически подчиненными предикатами, прототипическими формами которых являются деепричастия (в русском) и герундий (в итальянском) языках. В русском тексте к конструкциям зависимого таксиса относятся а) конструкции с деепричастиями СВ и НСВ, б) конструкции с причастиями в) конструкции с отглагольными существительными (девербативами). В итальянском – конструкции с герундием, обособленным причастием и прилагательным. Особенность подобных структур – зависимость второстепенного предиката от основно-го, что выражается в отсутствии у второстепенного предиката абсолютной временной отнесенности. Ограниченный объем данной статьи не позволяет включить в неё сопоставительный анализ конструкций зависимого таксиса.

К конструкциям независимого таксиса принадлежат сложноподчиненные и сложносочиненные предложения (в том числе – с однородными членами), а также – бессоюзные предложения и полипредикативные комплексы. При независимом таксисе не существует эксплицитной, формально выраженной градации предикатов, ни один из них не имеет признаков второстепенности, каждый предикат имеет независимую временную отнесенность. При этом сохраняются признаки неполной равноправности элементов таксисного отношения, но они не являются грамматическими значениями форм или конструкций. В качестве основных элементов отношений зависимости в этом случае следует рассматривать соотношение видо-временных форм, лексические конкретизаторы (союзы и наречия), порядок слов (для бессоюзных структур).

² I.A. Melčuk, *Kurs obščej morfologii*, tom II, Jazyki russkoj kultury/Wiener Slawistischer almanach, Moskva/Vena 1998, p. 68.

³ *Teorija funkcional'noj grammatiki: Vvedenie, aspektual'nost', vremennaja lokalizovannost', taksis*, Nauka, Peterburg 2006, p. 237.

⁴ R.O. Jakobson, *Siftery, glagol'nye kategorii i russkij glagol*, in *Principy tipologičeskogo analiza jazykov različnogo stroja*, Nauka, Moskva 1972, p. 101.

⁵ *Teorija funkcional'noj grammatiki: Vvedenie, aspektual'nost'...*, pp. 238-242.

Общая характеристика временных отношений в итальянском и русском языках

Разница в способах выражения временных отношений в двух рассматриваемых языках определяется репертуаром их грамматических форм на уровне системы. Для абсолютного времени различия касаются прежде всего плана прошедшего и, в значительно меньшей степени – будущего времени, поскольку в итальянском кодифицирована категория временной дистанции и аспекта. Что касается относительного времени (таксиса), то для итальянского, как и для большинства романских языков, характерно детальное указание на временную последовательность событий с помощью системы согласования времен, которая отсутствует в русском⁶. Различия, связанные со структурно-системной организацией двух языков и с существующими в них грамматическими нормами еще предстоит описать в соответствующих разделах контрастивной грамматики. Задача данного исследования – проиллюстрировать замеченные различия на уровне речевого узуса, под которым понимается естественное употребление языкового средства, связанное с выбором наиболее адекватной единицы из множества возможных синонимичных языковых средств. Сравнение способов выражения временных отношений проводилось по принципу перехода от более «слабых» в синтаксическом отношении форм к более «сильным», то есть от конструкций соположения и сочинения к сложноподчиненным предложениям с временными союзами.

Две (или несколько) ситуаций, отраженных в частях полипредикативного комплекса могут разворачиваться одновременно, полностью или частично совпадая во временных границах, а могут следовать друг за другом. Ключевым понятием, семантической доминантой категории таксиса являются одновременность и разновременность, включающая отношения предшествования и следования. Последнее деление не является важным для данной работы, поэтому в дальнейшем будет рассмотрена только оппозиция одновременность / разновременность с конкретизацией типа разновременности по ходу изложения. Различия в передаче тех или иных значений в двух языках могут быть выявлены лишь на фоне подавляющего большинства примеров, в которых данные значения выражены с помощью эквивалентных структур, а потому наличие подобных примеров также представляется необходимым условием полноты описания.

1. Конструкции с сочинением/ соположением частей

1.1. Отношения одновременности

Под одновременностью понимается такое отношение, при котором действия P1 и P2 имеют место в один и тот же отрезок времени t. Эквивалентные структуры

⁶ A.V. Plungjan, *Obščaja morfologija*, Editorial URSS, Moskva 2000, pp. 271-272.

представлены в двух языках как бессоюзными, так и сочинительными конструкциями. Ср.:

1. Tirava un lieve vento; c'era il sole. (Calvino)⁷

Дул легкий ветерок, светило солнце.

- 1a. Fortunatamente il cielo era sereno e c'era la luna. (Silone)⁸

Небо, к счастью, было ясное, и светила луна.

Различия в области узуса выражаются в предпочтении, отдаваемом русским текстом бессоюзным, а итальянским – союзным сочинительным структурам, что проявляется как в нарративном, так и в описательном регистрах. Ср.:

2. I suoi occhi non avevano un taglio orientale, e il suo volto era il volto di una ragazzina. (Baricco)⁹

У её глаз не было восточного разреза; её лицо было лицом девочки.

- 2a. Лицо у него вспыхнуло, глаза засверкали. (Лермонтов)¹⁰

Il suo viso avvampò e gli occhi sfavillarono.

При параллельном развитии действий наличие союза в итальянском подчеркивает сопоставительный характер двух глагольных центров:

3. Francesco chiacchierava, e l'uomo l'ascoltava. (Rodari)¹¹

Мальчик болтал, мужчина слушал.

В целом же проблема узуального предпочтения каждым из языков соположения или сочинения не связана непосредственно с таксисной организацией текста и должна рассматриваться отдельно, в рамках анализа семантики союзной / бессоюзной связи.

Другим частотным вариантом неэквивалентных структур является ситуация, когда паратаксису в русском (сочинение или бессоюзие) соответствует подчинение в итальянском. В этих случаях между частями чаще всего существуют атрибутивные отношения: вторая часть сложной конструкции представляет собой характеристику первой и в итальянском тексте кодифицируется в форме причастного оборота, образуя конструкцию зависимого таксиса. Ср.:

4. Один баркас качался на волнах, и на нем сонно мерцал фонарик. (Чехов)¹²

⁷ I. Calvino, *Il barone rampante*, Mondadori, Milano 1993; tr. russa: *Baron na dereve*, L. Veršinina ed., Simposium, Sankt Peterburg 2000.

⁸ I. Silone, *L'avventura d'un povero cristiano*, Mondadori, Milano 2002; tr. russa: *Sud'ba odnogo bednogo christianina*, Irina Alberti ed., Edizioni scientifiche italiane, Napoli s.d.

⁹ A. Baricco, *Seta*, Rizzoli, Milano 1997; tr. russa: *Šelk*, E. Kiseleva ed., Inostranka, Moskva 2003.

¹⁰ M. Lermontov, *Geroj našego vremeni. Un eroe del nostro tempo*, L. Avirovic ed., Einaudi, Torino 1998.

¹¹ G. Rodari, *Il viaggio della freccia azzurra*, Einaudi, Torino 1991; tr. russa: *Putešestvie goluboj strely*, in *Otčego? Počemu? Začem?*, ed. Ju. Ermačenko, Pravda, Moskva 1988.

¹² A. P. Čechov, *Dom s mezoninom*, Detskaja literatura, Moskva 1973; tr. it.: *La casa con il mezzanino. La signora con il cagnolino*, ed. G. Gigante, Einaudi, Torino 2001.

Una barca dondolava sulle onde, fiocamente illuminata da un lampioncino.

- 4а. Княгиня с московским франтом сидела на лавке в крытой галерее, и оба были заняты серьезным разговором. (Лермонтов)

La principessa e il bellimbusto moscovita sedevano su una panchina sotto la galleria, assorti in una conversazione seria.

Отметим, что несмотря на наличие синтаксического параллелизма и сочинительной связи в русской фразе, на смысловом уровне отношения между P2 и P1 здесь также иерархичны. Союз и является, таким образом, лишь формальной, легко устранимой связкой, и когезия текста осуществляется в первую очередь не на синтаксическом, а на семантическом уровне – с помощью анафорического местоимения.

1.2. Отношения разновременности

Таксисные отношения разновременности могут носить строгий (полная разновременность) и нестрогий (частичная разновременность) характер. Под полной разновременностью понимается такое отношение, при котором момент времени действия P1 находится до или после момента действия P2. Частичная разновременность предусматривает, что в определенный отрезок времени происходит или действие P1, или действие P2, или какая-то часть P1 и P2 вместе¹³. В дальнейшем изложении характер разновременности уточняется лишь в тех случаях, когда это оказывает влияние на динамику узуса в одном или в обоих языках.

1.2.1 Эквивалентные структуры

Как в итальянском, так и в русском языках при отсутствии подчинительной связи на последовательность двух событий может указывать порядок расположения частей (бессоюзная связь), а также сочинительный союз *и/е*. Часто эти показатели присутствуют одновременно. Ср.:

5. Madame Blanche si alzò, si chinò sulla lampada e la spense. (Baricco)

Мадам Бланш встала, нагнулась к лампе и потушила её.

- 5а. Подошел какой-то человек, Ø посмотрел и ушел. (Чехов)

Un uomo, si accostò a loro, li guardò e se ne andò.

- 5б. Я сел и закурил. (Казаков)¹⁴

Mi sedetti e accesi una sigaretta.

- 5с. Passò in cantina, quella notte, e la luce del candeliere illuminò una lumaca sbandata

¹³ B.S. Chrakovskiy, *Taksis sledovaniya v sovremennom russkom jazyke*, in *Problemy funkcional'noj grammatiki. Polevye struktury*, Nauka, Peterburg 2005, p. 243-245.

¹⁴ Ju. Kazakov, *Osen' v dubovykh lesach. Rasskazy, povesti*, Sovremennik, Moskva 1983; tr. it.: *Arturo, cane segugio*, G.Venturi ed., La Nuova Italia, Firenze 1970.

sul soffitto... (Calvino)

Этой ночью она спустилась в погреб, и огонек свечи осветил на потолке заблудившуюся улитку ...

- 5d. Гордеев резко повернулся, и Настя увидела его лицо, искаженное такой болью, что ей стало неловко. (Маринина)¹⁵

Gordeev si voltò bruscamente, e Nastja lo vide stravolto da un dolore tanto profondo che si sentì a disagio.

- 5e. Io mi vestivo in fretta e scappavamo in città. (Ginzburg)¹⁶

Я быстро одевалась, и мы убегали в город.

В последних двух примерах есть причинно-следственный оттенок, но он присутствует в очень ослабленном виде. В следующем примере можно говорить о событии С1 как о фоне для события С2:

6. Rientrò a Lisbona e una buona parte di agosto se ne andò come se niente fosse, sostiene Pereira. (Tabucchi)¹⁷

Перейра вернулся в Лиссабон, и почти весь август прошел так, как будто вообще ничего не случилось.

Все подобные примеры нельзя рассматривать как простое соположение двух ситуаций., (ср. выше: *Светило солнце и дул ветер*). Одно из событий подается здесь как точка отсчета для другого (как правило, в синтагматическом отношении это начальная клауза), и речь идет об иерархичных временных отношениях, о чем свидетельствует и невозможность инверсии Р1 и Р2 без искажения смысла. Ср.: *Мы убегали в город и я быстро одевалась. Почти весь август прошел так, как будто вообще ничего не случилось, и Перейра вернулся в Лиссабон. Я сел и закурит.* (Но: *Дул ветер и светило солнце*). Собственно временное значение может подчеркиваться в обоих языках наличием сирконстанта:

7. Она зажгла на плите все четыре конфорки, и через несколько минут кухня наполнилась удушливым теплом. (Маринина)

Accese tutti e quattro i fornelli della cucina, e qualche minuto dopo il locale si era riscaldato.

Однако, даже и в тех случаях, когда эксплицитного указания на время нет, можно утверждать, что в русском тексте подобное указание содержится в иконичной последовательности расположения описываемых ситуаций при бессоюзном соединении, а также сам сочинительный союз (и) содержит информацию типа «и

¹⁵ A. Marinina, *Ukradenyj son*, Eksmo, Moskva 2003, tr. it.: *Morte in cambio*, E. Guercetti ed., Piemme, Trento 1998.

¹⁶ N. Ginzburg, *La strada che va in città*, Einaudi, Torino 2000, tr. russa: *Doroga v gorod*, A. Markina ed., in "Inostrannaya literatura", 2005, 2, pp. 145-182.

¹⁷ A. Tabucchi, *Sostiene Pereira*, Feltrinelli, Milano 2000, tr. russa: *Utverždaet Perejra*, L.G. Stepanova ed., Petropolis, Sankt Peterburg 2000.

потом», «и после этого», «и вслед за этим», маркируя «нормальное развитие повествования»¹⁸. В итальянском тексте подобные механизмы связности развиты слабее. Такая, не выраженная эксплицитно, а скорее выводимая информация здесь часто является недостаточной и требуется более «сильные», прежде всего лексические средства экспликации временных отношений. Наиболее частотно в собранном корпусе наречие времени *poi*, текстовая функция которого, насколько нам известно, ещё не привлекала внимания исследователей. Включение в Р2 итальянского варианта дополнительного формального элемента позволяет рассматривать такие конструкции как неэквивалентные русским.

1.2.2. Неэквивалентные структуры

Структурированная в итальянском с помощью временного наречия *poi* простая последовательность событий, передается в русских переводах иконически: бессоюзным рядом предикатов. Ср.:

8. Ogni tanto, *si passava la lingua sulle labbra per inumidirle*, **poi** si asciugava la fronte e le guance e la bocca con un fazzoletto... (Camon)¹⁹

То и дело она *облизывала* пересохшие губы, **О** вытирала лоб, щеки, рот носовым платком...

- 8a. Giovanni vide per un momento la stanza girargli intorno vorticosamente, **poi** si coprì di sudore e cominciò a impallidire. (Cerami)²⁰

На мгновение комната в глазах Джованни словно покачнулась, **О** он покрылся испариной и побледнел.

Напротив – бессоюзие в русском тексте часто заменяется на *poi* в итальянских переводах:

9. Я узнал тебя, богиня фантазии! Ты посетила меня случайно – ты полетела к молодым поэтам. (Тургенев)²¹

Ti ho riconosciuto, dea della fantasia! Tu mi hai visitato per caso, **poi** sei volata dai giovani poeti.

- 9a. Некоторое время мы сидели в полумраке. **О** Заработал мотор. (Довлатов)²²

Per un po' restammo seduti nella semioscurità. **Poi** il motore si accese.

- 9b. Пили чай из дешевейших чашек, чуть ли не детских. **О** Пришла его сестра,

¹⁸ E.V. Uryson, *Russkij sojuz i častica I: struktura značenija*, "Voprosy jazykoznanija", 2000, 3, p. 103.

¹⁹ F. Camon, *Un altare per la madre*, Garzanti, Milano 2002; tr. russa: *Altar' dlja materi*, M. Arhangel'skaja ed., in *Ital'janskaja povest': 70-e gody*, Progress, Moskva 1982, pp. 189-249.

²⁰ V. Cerami, *Un borghese piccolo piccolo*, Garzanti, Milano 2002; tr. russa: *Malen'kij čelovek*, E. Mo-ločkovskaja, N. Stavrovskaja ed., in *Ital'janskaja povest'...*

²¹ I.S. Turgenev, *Stichotvorenija v proze. Senilia*, S. Garzonio ed., Marsilio 1996.

²² S. Dovlatov, *Kompromiss*, Azbuka – Klassika, Sankt Peterburg 2003; tr. it.: *Compromesso*, L. Salmon ed., Sellerio, Palermo 1996.

закутанная в старушечью шаль... (Трифонов)²³

Avevano bevuto il te in certe tazzine dozzinali che sembravano quasi per bambini. **Poi** era arrivata la sorella di lui, imbacuccata in uno scialle da vecchiaia...

9с. В общем, помучились они со мной, **О** устали и отправили ночевать в камеру. (Акунин)²⁴

Insomma, si sono un po' dati da fare con me, **poi** si sono stancati e mi hanno mandato a passare la notte in cella d'isolamento.

Отметим, что и в русском тексте переход к иной временной фазе маркируется определенным образом. Это синтаксический параллелизм с контрастным употреблением субъектно-предикатной группы с место-имением и глаголом СВ (*ты посетила – ты полетела*), переход от описания с глаголом НСВ к действию с инверсией подлежащего при сказуемом СВ (*мы сидели – заработал мотор, пили чай – пришла его сестра*), использование суперсегментных единиц (ср. интонационное выделение предиката *устали* в последнем примере).

Помимо бессоюзного соединения, показателю временной последовательности *poi* может соответствовать в русском тексте сочинительный союз *-и-*:

10. Hervé Joncour non aspettò nemmeno la risposta. Si alzò, fece qualche passo indietro, **poi** si inchinò. (Baricco)

Эрве Жонкур не стал дожидаться ответа. Он поднялся, отступил назад **и** поклонился.

10a. Mia madre diede un ultimo stratto **poi** mollò il bottone: non si staccava. (Camon)

Мать сделала последний рывок **и** отпустила пуговицу: она никак не отрывалась.

10b. La mamma pronunciò qualche altra parola incomprensibile, **poi** tacque (Bassani)²⁵

Мама пробормотала ещё что-то невнятное и замолчала.

Параметр односубъектность / разносубъектность никак не влияет на выбор связи между клаузами:

11. Я отвечал, что меня беспокоят мухи, – **и** мы оба замолчали. (Лермонтов)

No risposto che le mosche mi davano fastidio, **poi** siamo rimasti in silenzio.

Все подобные случаи следует отличать от рассмотренных выше эквивалентных

²³ Ju. Trifonov, *Dom na naberežnoj*, Astrel', Moskva 2004; tr. it.: *La casa sul lungofiume*, V. Costantini ed., Editori Riuniti, Roma 1997.

²⁴ B. Akunin, *Statskij sovetnik*, Zacharov, Moskva 2000; tr. it.: *Il consigliere di stato*, M. Gallenzi ed., Frassinelli, Milano 2003.

²⁵ G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Mondadori, Milano 1999; tr. russa: *Sad Finci-Kontini*, I. Soboleva ed., s.e., Sankt Peterburg 2000.

конструкций *-и/-е-*, где сочинительный союз просто указывал на соположение двух ситуаций, а характер временных отношений извлекался прежде всего из контекста. В данных примерах наречие *poi* является собственно временным маркером, в лексическое значение которого входит указание на то, что одно событие произошло позже другого.

Кроме моделей $\emptyset \rightarrow poi$, $и \rightarrow poi$ в нашем корпусе широко представлена модель $и \rightarrow e poi$. Она характерна для тех контекстов, где показатель сочинительной связи является необходимым конституирующим элементом. Ср.:

12. Я постоял в нерешительности несколько минут и стал подниматься дальше.
(Хармс)²⁶

Mi fermai indeciso per alcuni minuti e poi continuai a salire.

12а. Сани свернули в Скарятинский, немного отъехали и встали. (Акунин)

La slitta svoltò in vicolo Skarjatinskij, proseguì per un po' e poi si fermò.

При переводе на русский, напротив, временной показатель – временное наречие *poi*, как правило, исчезает:

13. L'accompagnai in ascensore e poi entrai con lei in casa, per aiutarla a rimettere a posto i libri. (Moravia)²⁷

Я поднялся с ней на лифте и вошёл в квартиру профессора, чтобы помочь ей поставить книги на место.

Типичными в данном случае являются контексты, где речь идет именно о следующих друг за другом событиях, представляющих собой после-довательные, часто взаимоисключающие «этапы» в развитии действия. Характер отношений между такими действиями можно определить как временную исключаящую дизъюнкцию, при которой наступление следующего этапа предполагает прекращение предыдущего (ср. выше: *постоял и стал подниматься, подъехали и встали и т.п.*). В русском тексте однородные сказуемые такого типа, как правило, связаны сочинительной связью, бессоюzie встречается значительно реже. Семантическая ненагру-женность итальянского сочинительного союза, который служит лишь связкой, делает его недостаточным в подобных контекстах, и обязательным является присутствие наречия времени. Ср. пять переводов подобной конструкции на итальянский, каждый из которых неизменно включает показатель последовательности: – Он помолчал и продолжал. (Булгаков)²⁸

²⁶ D. Charms, *Polnoe sobranie sočinenij. Proza i scenki*, II, Akademičeskij proekt, Peterburg 1997; tr. it.: *Casi*, R. Giaquinta ed., Adelphi, Milano 1990.

²⁷ A. Moravia, *Racconti romani*, Bompiani, Milano 1999; tr. russa: *Rasskazy*, Chudožestvennaja literatura, Moskva 1981.

²⁸ M. A. Bulgakov, *Master i Margarita*, Azbuka, Sankt Peterburg 2000; tr. it.: (1) *Il Maestro e Margherita*, V. Dridso ed., Einaudi, Torino 1996; (2) *Il Maestro e Margherita*, M.S. Prina ed., Mondadori, Milano 2001; (3) *Il Maestro e Margherita*, C. Zonghetti ed., Orsa Maggiore, Torriana 1995; (4) *Il Maestro e Margherita*, M. De Monticelli ed., BUR, Milano 2001; (5) *Il Maestro e Margherita*, S. Arcella ed., Newton & Compton, Roma 2003.

Tacque, poi riprese... (1) Tacque, e poi continuò. (2) Poi tacque un attimo e continuò. (3)

Tacque e poi riprese. (4) Tacque, poi continuò. (5)

Можно утверждать, таким образом, что для русского текста дополнительное указание на временную последовательность является менее характерным, чем для итальянского. В этой связи интересен следующий пример, где переводчик, желая сохранить в переводе временной сирконстант, в тоже время интуитивно понимает «неуместность» присутствия в русском тексте простого указания на последовательность событий и поэтому выбирает более «сильный» временной маркер внезапности действия, привнося тем самым дополнительный смысл, отсутствующий в оригинале:

14. Lui si avventò sui libri, ne prese uno, l'aprì e poi diede un grido ... (Moravia)

Профессор бросился к книгам, взял одну из них, раскрыл и вдруг закричал...

Гораздо более стандартным является решение, когда сочетанию сочинительного союза и временного показателя в итальянском тексте соответствует сочинение (бессоюзие) в русском:

15. Giovanni gli gettò un'occhiata e poi, con un mezzo sorriso, gli dette una manata sulla spalla. (Cerami)

Отец посмотрел на сына, улыбнулся и похлопал его по плечу.

Характерно, что в русском примере присутствуют три равноправных предикативных центра (посмотрел – улыбнулся – похлопал), а в итальянском их два, тогда как действие «улыбнулся» грамматически представлено как дополнительное (предложная конструкция с номинализацией *con un mezzo sorriso*). В то же время в русском тексте союз и интонационно связывает две глагольные формы: посмотрел – похлопал, тогда как «улыбн-улся» произносится с понижением тона. Таким образом, один и тот же смысл передается в двух языках разными формальными средствами.

Приводя примеры из итальянской разговорной речи, Т.Б. Алисова отмечала, что три различных союза *e*, *che*, *poi* могут выступать «в одной и той же функции, образуя открытую серию предложений, связанных только отношением последовательности. Совершенно очевидно, что *che* и *e*, в отличие от *poi*, обладают независимо от контекста лишь самым общим значением – сигнализации связи как таковой, в то время как значение последовательности (или одновременности) возникает из контекста, в котором оно иногда имеет специализированные лексические отметки: *poi, contemporaneamente* есс.»²⁹. В то же время анализ литературных примеров показывает, что часто *poi* и *e* не взаимозаменяемы. Ср. следующий пример, где в русском отсутствуют показатели

²⁹ Т.Б. Алисова, *Očerki sintaksisa sovremenno ital'janskogo jazyka*, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, Moskva 1971, pp. 273-274.

связи:

16. Не имея диплома, он работал конструктором. Поступил в университет. Стал промышленным журналистом. (Довлатов)

Senza essere diplomato, aveva lavorato come progettista. **Poi** si era iscritto all'università **ed** era diventato giornalista, cronaca industriale.

Но: ***E** si era iscritto all'università, **poi** era diventato giornalista, cronaca industriale. Между первым и вторым предложением есть лишь хронологическая связь, что делает возможным употребление только временного маркера *poi*. Второе и третье предложение помимо временных, связаны и причинноследственными отношениями, и смысл может быть кодирован как сочинительным союзом, так и временным маркером.

Характерно, что наречие *poi* является в итальянском тексте прежде всего строевым элементом, нейтральным элементом грамматики текста, и потому – в гораздо меньшей степени используется в стилистических целях. В русском же тексте, для которого скорее характерно отсутствие показателей связи, повтор наречия неизменно создаст определенный стилистический эффект. Ср.:

17. **Потом** дачу продали с аукциона; **потом** Финляндия сделала независимой; **потом** пришли войны; **потом** я стал стариком. (Шкловский)³⁰

Poi la dacia fu venduta all'asta; **O** la Finlandia acquistò l'indipendenza; **O** trascorsero le guerre; **O** diventai vecchio.

В итальянском примере последовательность событий маркирована формами *passato remoto*, грамматическое значение которого предполагает, что окончание одного действия произошло до начала следующего, поэтому наличия специального маркера, лексически выражающего последовательность, не требуется.

И.Н. Кручинина обратила внимание на синонимическое варьирование союза *и* с наречием *потом* в жанре русской народной сказки (ср: ... **Потом** этот царь сделал обед для черни... **потом** после обеда начал вызов ... **потом** этот царь сделал обед для войска...). «По сути дела, – пишет И.Н. Кручинина, – это не наречие, а особый незафиксированный словарями последовательный (по своей семантике) союз, функционально близкий союзу *и*, но отличающийся от него лексической определенностью»³¹. Таким образом, стилистически маркированные элементы русского текста становятся структурно необходимыми в итальянском.

При переводе перфективных форм в настоящее историческое в итальянском тексте также возрастает роль лексических показателей последовательности, поскольку размывается собственно грамматическое кодирование

³⁰ V. Šklovskij, *Žili-byli*, Sovetskij pisatel', Moskva 1966; tr. it.: *C'era una volta*, S. Leone ed., Saggiatore, Milano 1994.

³¹ I.N. Kručinina, *Struktura i funkcii sočinitel'noj svyazi v ruskom jazyke*, Nauka, Moskva 1988, pp. 63-64.

начала и конца действия. Ср.:

18. Потом *сказали*, что какой-то академик умер, потом немного *показали* про спорт, а потом *Ø* про погоду – прогноз на завтра. (Пелевин)³²

Poi dicono che è morto un tale accademico, Ø fanno vedere un po' di sport e quindi parlano del tempo, le previsioni per il giorno dopo.

Иную роль играют русские наречия, выражающие временную последовательность в контекстах с глаголами НСВ. В подобных случаях формы НСВ являются основным средством выражения статичности (отношений симультанности). По наблюдению А.В.Бондарко, для выражения семантики динамичности (отношения сукцессивности) в таких случаях основную роль играют именно обстоятельства типа *потом*, *затем*, поскольку именно они передают смену ситуаций. Что же касается самих по себе форм НСВ, то каждая из них выражает определенный процесс – что-то происходило. Ср. пример А.В.Бондарко:

В субботнее утро Фима и Лора долго завтракали. Потом ходили в магазин. Потом смотрели телевизор. (Довлатов)

«Таким образом, – отмечает А.В. Бондарко, – сочетанием указанных обстоятельств и форм НСВ передается ряд сменяющих друг друга «данных ситуаций» (в отличие от рядов форм СВ, каждая из которых передает возникновение новой ситуации: *Проснулись, позавтракали, пошли в магазин и т.п.*).»³³. В этой связи интересно привести полностью фрагмент из С.Довлатова и сравнить его с итальянским переводом:

19. В субботнее утро Фима и Лора долго *завтракали*. Потом *ходили* в магазин. Потом *смотрели* телевизор. Потом *уснули* на веранде. Потом *раздался* звонок. Это была телеграмма из Вены. (Довлатов)³⁴

La mattina del sabato, Fima e Lora facevano colazione. Poi andavano a far spese. Poi guardavano la televisione. Poi si appisolavano sulla veranda. Un bel giorno, poi, avevano suonato alla porta. Era un telegramma da Vienna.

Отметим, что темпорально-аспектуальной доминантой предтекста являются глаголы НСВ в узуальном значении, с помощью которых автор описывает жизнь Лоры и Фимы в Америке. Ср.: *Лора и Фима слышали, что некоторым эмигрантам живется плохо... Вечером Фима, хмурясь, говорил... Лора делала*

³² V. Pelevin, *Chrystal'nyj mir*, in *Russkie cvety zla*, V. Erofeev ed., Zebra 2004, pp. 475-507; tr. it.: *Il mondo di cristallo*, M. Dinelli ed., in *Fiori del male russi. Antologia*, V. Erofeev ed., Voland, Roma 2001, pp. 273-297.

³³ A.V. Bondarko, *Kategorija vremennogo porjadka i funkcii glagol'nych form vida i vremeni v vyskazyvanii*, in *Mežkategorial'nye svjazi v grammatike*, Izdatel'stvo Dmitrija Bulanina, Sankt Peterburg 1996, p. 16.

³⁴ S. Dovlatov, *Inostranka*, in *Sobranie sočinenij*, t. 3, Limbus Press, Sankt Peterburg 2003; tr. it.: *Straniera*, L. Salmon ed., Sellerio, Palermo 1991.

испуганные глаза... Бывало, что Фима являлся домой с виноватым лицом. – Ты расстроен, – спрашивала Лора... и т.п. Анализируемый фрагмент, напротив, посвящен конкретному событию: приезду Маруси и описывает конкретное субботнее утро. Продолжая использовать НСВ, – уже в общефактивном значении, перечисляя действия, «относящихся к одному интервалу»³⁵, разделенные «монотонно» повтораемым наречием *потом*, Довлатов создает яркий стилистический эффект: неожиданная телеграмма резко меняет размеренную жизнь супругов. Этот стилистический прием явно ускользает от опытного итальянского переводчика, которая, по-первых, понимает НСВ как итеративный, о чем, в частности, свидетельствует ошибочный перевод формы СВ *уснули* имперфектом *si appisolavano*, и, во-вторых, вводит дополнительный временной маркер *in bel giorno* (букв. *в один прекрасный день*), перенося, тем самым, последующее изложение в иной временной план. Ср. использование того же стилистического приема в другом романе Довлатова, вновь провоцирующее переводчицу вводить дополнительные временные ориентиры, структурирующие текст: *una volta* (однажды) и *poi* (затем):

20. У меня был знакомый валютчик Акула. Избивал жену черенком лопаты. Ø Подарил её шампунь своей возлюбленной. Ø Убил кота. (Довлатов)

Io conoscevo uno che *trafficcava* in valuta straniera, Akula. *Picchiava* la moglie con il manico di una zappra. **Una volta** le aveva rubato lo shampoo per regalarlo all' amante. **Poi** le aveva ucciso il gatto.

Таким образом, авторский стилистический прием, заключающийся в чередовании перфективных и имперфективных форм в рамках одного фрагмента текста, не удастся передать в итальянском переводе, поскольку здесь существует необходимость в более четком структурировании, иерархизации повествования.

Синонимами наречия *poi* являются менее частотные коннекторы *dopodiché*, *quindi* (во временном значении), выполняющие ту же функцию в повествовании:

21. ... Возопил молодой человек, Ø картинно прикрыл рукою глаза и внезапно извлёк из внутреннего кармана маленький револьвер. (Акунин)

...Strillò il giovanotto, **dopodiché** si coprì teatralmente gli occhi con una mano e di colpo estrasse da una tasca interna una minuscola rivoltella ...

21a. Si strinse nelle spalle, **quindi** spense la luce. (Bassani)

Он пожал плечами, Ø погасил свет...

При перечислении цепочки событий в целях стилистического разнообразия могут употребляться несколько наречий, тогда как в русском тексте предпочтение отдается паратактическим конструкциям без эксплицитного указания на последовательность:

³⁵ Si veda G.D. Murav'eva, *Poniatie granici v opisaniu grammatičeskich kategorij v ital'janskom i russkom jazyke*, Problemy italianistiki. Vypusk 1, RGGU, Moskva 2005, p. 35.

22. Фандорин схватил тяжёлый револьвер, взвёл курок и ... вставил дуло в рот, / мысленно сосчитал «три, два, один» и нажал на спусковой крючок ... (Акунин)³⁶ Fandorin afferrò la pesante rivoltella, alzò il cane e poi ... si infilò la canna in bocca, contando mentalmente “tre, due, uno”, dopodiché premette il grilletto.

2. Конструкции с подчинением частей

Временная связь между двумя событиями C1 и C2, выраженная с помощью придаточного времени, означает, что на идеальной оси времени событие C2, названное в главном предложении (P2) является точкой отсчета для события C1 (обозначенного в придаточном времени предикатом P1). Сложное предложение с придаточным времени, которое иногда рассматривают как «ядро категории таксиса»³⁷, является частным случаем полипредикативной конструкции с сентенциальным обстоятельством (сирконстантом). Ср.:

23. Но ведь и солнце заходит вечером, когда час его наступает. (Зайцев)³⁸

Ma anche il sole tramonta *la sera*, quando giunge la sua ora.

На этом примере хорошо видно, что придаточное является заместителем сентенциального обстоятельства. Ср.: *Солнце заходит вечером* – *Солнце заходит, когда час его наступает*. В основе образования конструкций с сентенциальными сирконстантами лежат несимметричные логические отношения типа импликации³⁹. В этом их отличие от бессоюзных и сочинительных конструкций, рассмотренных выше. В то же время, противопоставление сочинительных предложений и подчинительных конструкций с сентенциальными обстоятельствами не является жестким. Так, легко можно представить следующую трансформацию приведенного выше примера: *Наступает определенный час, и солнце заходит*.

Мы проиллюстрируем лишь типичные, центральные в системном плане случаи кодификации временных отношений определенного типа в двух языках, прежде всего – конструкции с общевременным (то есть способным употребляться как при одновременности, так и при разновременности частей) союзом *quando / когда*. Основным дифференциальным семантическим признаком остается одновременной/ разновременный характер протекания событий, кроме того, существенную роль играют порядок расположения главной

³⁶ B. Akunin, *Azazel'*, Zacharov, Moskva 2004; tr. it.: *La Regina d'Inverno*, P. Pera ed., Frassinelli, Milano 2000.

³⁷ E.E. Kordi, *Složnopolčinenennye predloženiya s pridatočnymi vremeni kak jadro kategorii taxisa vo francuzskom jazyke*, in *40 let Sankt-Peterburgskoj tipologičeskoj škole*, Znak, Moskva 2004, p. 213.

³⁸ B. Zajcev, *Moi sovremenniki*, Russkaja kniga, Moskva 1999; tr. it.: *I miei amici scrittori*, R. Baffi ed., Cafoscarina, Venezia 1992.

³⁹ V.I. Podlesskaja, *Složnoe predloženie v sovremenном japonskom jazyke: materialy k tipologii polipredikativnosti*, In-t vostokovedeniya RAN, Moskva 1993, p. 37.

и зависимой клаузы и их коммуникативная функция.

2.1. Отношения одновременности

В рамках таксисного значения одновременности можно выделить подзна-чения полной и неполной одновременности.

2.1.1. При полной одновременности ситуация С1 занимает тот же времен-ной период, что и ситуация С2, то есть две ситуации протекают совместно в пределах определенного отрезка времени *t*. Прототипическим для отно-шения полной одновременности является случай, когда предикаты Р1 и Р2 – процессы или состояния. Наиболее частотными союзами при этом явля-ются в русском языке – *пока, в то время как, когда*, в итальянском – *quando, mentre*⁴⁰. Ср.:

24. **Когда** мы возвращались домой, было темно и тихо. (Чехов)

Quando tornammo a casa, c'era buio e silenzio.

24а. **Когда** был не столь немощен ещё, сам ходил по французским редакциям. (Зайцев)

Quando non era ancora così debole si recava di persona nelle redazioni francesi...

Когда в главном и придаточном предложениях используются два презенса или имперфекта, они выражают одновременность и вместе с тем повторяемость или узуальность двух сопоставляемых ситуаций. Ср.:

25. **Когда** я хожу, в коробке мерно *стучит*. (Савинков)⁴¹

Mentre cammino sento un ticchettio nella scatola...

25а. **Когда** оркестр ... затихал, Мерк выходил на крыльцо ... (Паустовский)⁴²

Quando orchestra taceva ... Merck si affacciava sulla soglia ...

В отличие от *quando*, союз *mentre*, наряду с одновременностью, указывает на длительность действия в придаточном и, независимо от характера действия в главном, употребляется только с неперфективными временами. Мы не рассматриваем здесь употребление придаточного с *mentre* в постпозиции, когда союз, согласно авторам *Grande grammatica italiana di consultazione*, является элементом сочинения⁴³. Отметим, что и при препозиции у союза часто сохраняется адверсативная семантика и придаточному в итальянском соответствует паратактическая конструкция в русском. Ср.:

⁴⁰ *Russkaja grammatika, t.2. Sintaksis*, Nauka, Moskva 1980, p. 542-548; L. Renzi e G. Salvi ed, *Grande grammatica italiana di consultazione v.II*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 721-723.

⁴¹ B. Savinkov, *Vospominanija terrorista. Kon' blednij*, AST, Moskva 2004; tr. it.: *Il cavallo pallido*, C. Di Paola ed., Marsilio, Venezia 1993.

⁴² K. Paustovskij, *Severnaja povest'* in: *Severnye povesti*, Karelija, Petrozavodsk 1969, pp. 92-194; tr. it.: *Una storia del Nord*, in: *Romanzi e racconti*, L. Costantini – S. Prina – P. Zveteremich ed., Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 7-135.

⁴³ *Grande grammatica italiana di consultazione v.I*, L. Renzi ed., Il Mulino, Bologna 1989, pp. 239-249.

26. **Mentre** la donna parla io annuisco. (D'Agata)⁴⁴

Жена больного говорит, **О** я киваю головой.

26a. **E mentre** Giovanni, tutto fiero, girava il cucchiaino di legno nel pentolino ... gli arrivava l'eco della vittoria..." (Cerami)

Джованни, исполненный гордости, помешивает деревянной ложкой соус в кастрюле ... **а** издали доносятся ликующие крики...

2.1.2. О таксисном отношении неполной одновременности можно говорить, когда целостный факт осуществляется на фоне процесса. Здесь также можно выделить два типа конструкций.

А) ситуация С2 локализуется в рамках временного периода, занимаемого ситуацией С1. В таких конструкциях происходит переход от «фона» к «событию», что является развитием повествования. При несопадении структур для русского текста в этом случае частотны сложносочиненные и бессоюзные конструкции:

27. **Mentre** si guarda allo specchio gli torna in mente la senile fatuità del grande scrittore francese incontrato al convegno ... (Pazzi)⁴⁵

Он смотрится в зеркало, **и** на память ему приходит старческое фатовство знаменитого французского писателя, которого он встретил на симпозиуме...

27a. Stamattina, **mentre** servivo l'aranciata ad alcuni monsignori riuniti in commissione, la caraffa *è finita* per terra. (Silone)

Сегодня утром я подавал апельсиновый сок монсиньярам, заседавшим в комиссии; графин упал на пол.

При этом часто требуется лексическая актуализация, уточняющая характер отношений:

28. **Mentre** il giornalista *continuava* a parlare, la telecamera *lo lasciò per inquadrare* ancora il pubblico... (D'Agata)⁴⁶

Журналист продолжал свой рассказ, **а** оператор **тем временем** перевёл камеру на зал...

28a. **Mentre** la donna va a prendere la boccetta dell'alcool, suona il campanello. (D'Agata)

Хозяйка идёт за пузырьком со спиртом, **и в это время** раздаётся звонок.

Б) Ситуация С1 локализуется в рамках временного периода, занимаемого ситуацией С2. В этом случае ситуация С2 существует и до и после завершения

⁴⁴ G. D'Agata, *Il medico della mutua*, Tascabili Economici Newton, Roma 1993; tr. russa: *Deti Gippokrata*, E. Solonovič ed., Progress, Moskva 1967.

⁴⁵ R. Pazzi, *Incerti di viaggio*, Longanesi 1996; tr. russa: *Nevzgody v puti*, N. Kuliš ed., Lesar, Moskva 1999.

⁴⁶ G. D'Agata, *Il segno del comando*, Tascabili Economici Newton, Roma 1994; tr. russa: *Rimskij medal'on*, I. Konstantinova ed., Azbuka-Klassika, Sankt Peterburg 2004.

ситуации С1. Повествование разворачивается от события к фону, что исключает отношение последовательного развития повествования.

29. **Когда** Анна и Бестужев спустились с крыльца, над Мариенгамном гудел ... южный ветер. (Паустовский)

Quando Anna e Bestuzev lasciarono la palazzina, su Marichamn ... soffiava il vento del sud.

- 29a. **Когда** мы подошли к бане, я не чувствовал ни лица, ни рук, ни ног. (Нагибин)⁴⁷

E **quando** arrivammo nei pressi del bagno non mi sentivo più né le mani, né i piedi.

Фон подается через восприятие субъекта повествования, поэтому в таких случаях можно говорить о существовании имплицитной перцептивной рамки. Ср.: *Когда Анна и Бестужев спустились с крыльца, они увидели, что...*

30. **Когда** я вернулся домой ... Маша прибывала к калитке листок бумаги (Паустовский)

Quando tornai a casa ... Masa stava inchiodando al cancelletto un foglio di carta.

- 30a. **Когда** Настя «вынырнула» из своих размышлений, было почти восемь вечера. (Маринина)

Quando Nastja emerse dalle sue riflessioni erano quasi le otto di sera.

- 30b. **Quando** tornammo da basso, Malnate stava parlando con la tenutaria. (Bassani)

Когда мы вернулись вниз, Малнате разговаривал с хозяйкой.

Особенность таких конструкций состоит в том, что в поверхностной структуре исключается возможность передачи данного смысла с помощью сочинительных конструкций, поэтому, в случае неэквивалентности в русском тексте возможна лишь бессоюзная связь, при которой темпорально-аспектуальная иерархия С1 и С2, как правило, уточняется с помощью различных лексических конкретизаторов. Ср.:

31. **Когда** accessero la televisione, la partita di calcio era appena incominciata. (Ceramì) Включили телевизор. Матч *только-только начался*.

- 31a. Я открываю глаза: её уже нет. (Савинков)

Quando apro gli occhi lei non c'è più.

2.2. Отношения разновременности

2.2.1. Типичным случаем разновременности являются отношения контактно-ого следования, при котором ситуация С2 наступает после естественного завершения ситуации С1, то есть выражается грамматическое значения

⁴⁷ Ju. Nagibin, *Vstan' i idi. Povesti i rasskazy*, Chudožestvennaja literatura, Moskva 1989; tr. it.: *Alzati e cammina*, S. Prina ed., BUR, Milano 1991.

предшествования зависимой ситуации по отношению к главной. Для данного типа в двух языках наблюдается высокая степень совпадения в плане выражения:

32. Quando Dida apparve sulla strada, il babbo la richiamò. (Pratolini)⁴⁸

Когда Дида показалась на улице, отец позвал её обратно.

32а. Когда женщины замолкли, оборванный охотник... сказал вполголоса своему спутнику: (Паустовский)

Quando le donne tacquero, il cacciatore cencioso... disse a mezza voce al suo compagno...

Вариантом реализации данного типа в русском тексте является паратактическая конструкция с сочинительной или бессоюзной связью. Ср.:

33. Quando arrivarono davanti a una porta chiusa Spaziani bussò tre colpi. (Cerami)

Подошли к какой-то запертой двери, и Спацiani три раза постучал.

33а. Чуковский кончил. Мы позвали Блока, и он вошёл, все аплодировали. (Зайцев)

Cukovskij finì. Chiamammo Blok; quando entrò tutti applaudirono.

В бессоюзных конструкциях грамматическим показателем отношений последовательности действий является лишь порядок расположения частей и фоновая информация. Так, в последнем русском примере введение сочинительного союза вносит причинно-следственный оттенок: *он вошёл, все аплодировали: Он вошёл, и все аплодировали*. Присутствующий у временного союза условный и причинно-следственный оттенок актуализируется в настоящем времени, где аспектуальная неопределенность может порождать множественность интерпретаций в русском варианте. Ср.:

34. Quando gli stringo la mano, riapre gli occhi... (Pontiggia)⁴⁹

Я пожимаю ему руку, он открывает глаза...

(= *Когда я пожимаю ему руку...* = *Поскольку я пожимаю ему руку...* = *Если я пожимаю ему руку...*)

В связи с условным значением отметим ещё один тип русских бессоюзных конструкций – имплицитное придаточное времени, которому в итальянском соответствует эксплицитная структура. В этих случаях в русском языке «временное значение отмечается только там, где речь идет о конкретных действиях или состояниях, в осуществлении которых говорящий уверен»⁵⁰. Ср.:

35. Я вздремну, придете – разбудите. (Казаков)

⁴⁸ V. Pratolini, *Cronaca familiare*, Mondadori, Milano 1999; tr. russa: *Semejnaja chronika*, L. Veršinina – Z. Potapova ed., Chudožestvennaja literatura, Moskva 1958.

⁴⁹ G. Pontiggia, *Racconti*, Mondadori, Milano 2003, p. 71-186; tr. russa: *Luč teni*, G. Smirnov ed., Izvestija, Moskva 1986.

⁵⁰ *Russkaja grammatika...*, p. 643.

Io faccio un sonnellino; quando arrivate, svegliatemi.

2.2.2. Как разновидность отношений временного следования можно рассматривать ситуацию неожиданного возникновения одного события на фоне другого. Такие конструкции имеют форму С2 когда С1 и представляют собой прерывающее следование, когда ситуация С1 следует за ситуацией С2, прерывая её. Кодификация данного смысла в поверхностной структуре в форме постпозитивного придаточного времени существует в обоих языках. Ср.:

– E com'è morto? – Una cosa *improvvisa*, ingegnere': si stava allacciando le scarpe, quand'è caduto faccia a terra in camera da letto. (De Crescenzo)

Он ехал на своей машине, когда не справился с управлением и врезался в столб. (27.12.2004 Эхо Москвы)

Закономерным представляется и замена на эквивалентные структуры при двустороннем переводе:

36. Не помню уже, освобождение какого города мы праздновали, когда раздался телефонный звонок ... (Нагибин)

Ormai non ricordo più la liberazione di quale città si stesse festeggiando quando risuonò il trillo del telefono.

36a. S'era così fatto molto tardi, gli occhi mi si chiudevano dal sonno, quando vidi il barone rizzarsi *improvvisamente* sul letto... (Levi)⁵¹

Было уже очень поздно, и глаза мои слипались, когда барон *внезапно* сел на постели...

Своеобразие таких структур состоит в том, что на коммуникативном уровне обе их части вводят новую информацию, рематически выделены и их поверхностное подчинение не подкреплено содержательным различием. В смысловом отношении эти конструкции близки к сочинительным⁵².

Как показывает анализ материала, равноправный коммуникативный статус частей приводит к тому, что в русском варианте часто предпочтение отдается именно паратактическим структурам (бессоюзию и сочинению). Ср.:

37. Я шел по улице и вдруг услышал чей-то зов. (Савинков)

Stavo camminando per la strada quando *d'improvviso* ho sentito qualcuno chiamarmi.

37a. Раз рылся я там в чем-то, искал книгу, что ли, и вдруг снизу раздался громовой вопль Бердяева. (Зайцев)

Un giorno ero lassù a rovistare in cerca di un libro, quando *all'improvviso* sentii

⁵¹ C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1995; tr. russa: *Christos ostanovilsja v Eboli*, G. Rubčova ed., Izdatel'stvo inostrannoj literatury, Moskva 1955.

⁵² E. Lombardi Vallauri, *Grammatica funzionale delle avverbiali italiani*, Carocci, Roma 2000, pp. 46-47.

provenire da sotto un urlo possente di Berdjaev.

Смысл «внезапного» возникновения ситуации С1 в итальянском тексте может быть выражен лексически (ср. в приведенных выше примерах выражения: *d'improvviso, all'improvviso, una cosa improvvisa, improvvisamente*), но при этом он всегда грамматикализован и в самой синтаксической конструкции. В русском же тексте указанный смысл преимущественно выражается лексически с помощью наречий *вдруг, внезапно*, или имплицитно в семантике выбираемых предикатов. Ср. в примерах ниже значение глаголов *наскочил, застал*, а также ситуацию вызванного внешней причиной пробуждения:

38. Вулич шел один по темной улице; на него *наскочил* пьяный казак, изрубивший свинью... (Лермонтов)

Vulic stava andando da solo per una strada buia, **quando** *si imbatté* nel cosacco ubriaco che aveva ucciso il maiale

38a. Il treno sta correndo a gran velocità, **quando** Ada si risveglia tossendo, in piena pianura. (Pazzi)

Закашлявшись, Ада *просыпается*: поезд несётся на большой скорости среди полей.

38b. Una volta stava appunto mangiando **quando** arrivò un mendicante. (Camon)

Однажды какой-то нищий забрёл к нам во двор и *застал* её за этим занятием.

Следует указать ещё на две особенности рассматриваемых конструкций. Первая заключается в том, что фоновая ситуация С2, всегда представляет собой процесс или состояние, причем часто указывается на то, что данный процесс прерывается, не доводится до конца из-за возникновения С1. В итальянском тексте для обозначения вновь возникшей ситуации употребляется глагол в одном из перфектов: *passato remoto* или *passato prossimo*. Фоновое же действие обычно обозначается формой имперфекта, плюсквамперфекта, подчеркивающим длительность сочетанием *stare + герундий* в имперфекте, а также сочетанием *stare per + инфинитив* в имперфекте со значением неосуществившегося намерения. В русском тексте тот же смысл нарушения естественного развития событий передается частицей «*было*» при глаголах с интенциональной семантикой:

39. Stava già per rispondermi **quando** si è voltato verso il finestrino... (Pazzi)

Он хотел *было* ответить, но *вдруг* обернулся к окну...

39a. Шестипалый собирался *было* спросить что-то ещё, но *вдруг* махнул рукой и опять заревел. (Пелевин)⁵³

Seidita gli stava per chiedere ancora qualcosa, **quando invece** fece un gesto con la mano e scoppiò di nuovo a piangere.

⁵³ V. Pelevin, *Želtaja strela*, Vagrius, Moskva 1998, pp. 57-96; tr. it.: *La lanterna blu*, G. Perugini ed., Mondadori, Milano 2002.

Второй особенностью является то, что значение «прерывания», нарушения нормального хода событий в связи с наступлением ситуации С1, имплицитно указывает на наличие отношений противопоставления между С2 и С1, о чем в русском тексте свидетельствует явное преобладание противительных союзов. Ср.:

40. Che lunga notte. Drogo aveva già perso la speranza che potesse mai terminare **quando** il cielo cominciò a impallidire... (Buzzati)⁵⁴

Какая долгая ночь! Он уже потерял надежду, что она когда-нибудь кончится, **но** небо **вдруг** начало бледнеть...

40а. Стой! – снова крикнул Тихонов и хотел **было** выстрелить, **но** передний человек споткнулся о прибрежные камни и упал. (Паустовский)

Alto là! – gridò di nuovo Tichonov e stava già per sparare, **quando** il primo dei due uomini inciampò sulle pietre della riva e cadde.

40б. Я **сда** не забыл отца, **но тут** мы свиделись. (Нагибин)

Mi ero quasi scordato di mio padre, **quando** *all'improvviso* ci fu un incontro...

Итак, подчинительной конструкции с временным союзом *quando* с закрепленным порядком частей соответствует русская сочинительная структура с противительными отношениями, в которой временное значение выражено лексически, с помощью наречных выражений *внезапно, как вдруг, и вдруг, в тот момент, тут* в значении *тогда*, указывающих на быстрый приступ к действию, мгновенную смену одного действия другим. Отмечая высокую частотность слова *вдруг* в русской речи, А.Д. Шмелев считает, что это наречие не характеризует имевшее место событие, не указывает на его свойства, а определенным образом включает это событие в рамки текста, то есть репрезентирует особый «способ говорить о внеязыковой действительности», который, в частности, состоит в разрушении «каузальных связей, которые мог бы пытаться установить адресат, так что каждый новый сюжетный ход никак не детерминирован предыдущими»⁵⁵. Как мы видели, для итальянского текста, напротив, характерно сохранение как содержательных, так и формальносинтаксических связей, и для обозначения внезапной, неожиданной ситуации скорее используется синтаксическая конструкция с союзом времени *quando*. Подчеркнем, что указанные различия имеют статус речевой тенденции и не носят системного характера, в чем легко убедиться на примере пяти переводов на итальянский язык данной конструкции. Ср.:

Ну что же это за!.. – начал было администратор и вдруг услышал за собою голос, мурлыкнувший... (Булгаков)

⁵⁴ D. Buzzati, *Il deserto dei tartari*, Mondadori, Milano 1999, tr. russa: *Tatarskaja pustynja*, F. Dvin ed., Amfora, Sankt Peterburg 1999.

⁵⁵ Si veda A.D. Šmelev, *Neožidannosti v russkojazykovoj kartine mira*, in *Russkij jazyk i vneazykovaya dejstviteľnost'*, Jazyki slavjanskoj kutury, Moskva 2002, p. 416.

Ma che razza di... – stava per dire l'amministratore quando sentì alle spalle una voce gnaolante... (1)

“Ma che razza di roba è...” cominciò l'amministratore, e all'improvviso sentì alle sue spalle una voce sfusacchiante...(2)

– Che razza di... – attaccò l'amministratore, e subito sentì dietro di sé una voce che miagolava...(3)

– “Ma che verg...” aveva cominciato a dire l'amministratore quando udì alle sue spalle una voce lagnosa... (4)

– “Ma che diamine...”, cominciò l'amministratore, ma all'improvviso udì una voce che alle sue spalle che cantarellava... (5)

Характерно, что в трех переводах из пяти присутствуют сочинительные союзы. В двух случаях – соединительный союз **e**, идентичный русскому **и**, в одном – противительный союз **ma** (**но**), отражающий глубинную семантику конструкции. Во всех трех случаях повторяется структура русской фразы: сочинительный союз + наречие времени, конкретизирующее отношение между частями сложного предложения. В двух примерах вместо сочинительных союзов употреблен подчинительный союз **quando** с вполне определенной временной семантикой, не требующий дальнейшей конкретизации с помощью наречных выражений, хотя, как было показано, при гипотаксисе значение подчинительного союза может уточняться при помощи конкретизаторов типа “*d'improvviso*” и т.п.

Следует упомянуть еще об одном специфическом выражении в двух языках степени гипотетичности в условно-временных придаточных. В русском тексте низкая вероятность реализации возможности, выраженной в придаточном условия, маркируется лексически – с помощью наречия «*вдруг*». И наоборот, если степень вероятности осуществления условия велика, то маркер непредсказуемого развития событий «*вдруг*» отсутствует. Ср.: *Если позвонит Вася – меня нет дома. Если вдруг позвонит Вася – меня нет дома.* Интересно, что в итальянском языке то же противопоставление речевой импликатуры высокая / низкая вероятность реализации условия выражается опять-таки чисто грамматически – с помощью оппозиции изъявительного и сослагательного наклонений: *Se mi chiamano – non sono a casa. Se mi chiamassero – non sono a casa.* Ср.:

41. Se la mattina, svegliandoti, ti capitasse di notare qualcosa che non va, vieni subito in bagno a farmi vedere. (Bassani)

Если **вдруг** утром, когда проснешься, ты заметишь что-нибудь... сразу иди в ванную и покажи мне.

Некоторые выводы

Конструкции независимого таксиса, образующие в тексте полипреди-кативный комплекс, находятся в той или иной степени содержательной или структурной зависимости, но степень этой зависимости не одинакова в разных языках. Принципиальная разница наблюдается в степени эксплицитности отношений, в выборе грамматических форм и их реализации. Итальянский текст предпочитает конструкции подчинительного типа с дифференциацией временных планов, с достаточно четкой характеристикой смысловых отношений между частями, что обеспечивается как лексическим наполнением частей, так и грамматически – подчинительными союзами временного значения. В русском же тексте основная информация в большей степени извлекается из общего контекста и из лексических компонентов высказывания. При переводе с русского языка на итальянский происходит последовательная иерархизация высказывания: бессоюзие заменяется на сочинение, сочинение – на подчинение, при переводе с итальянского на русский – наблюдается обратный процесс.

IL PRESTITO LINGUISTICO TRA TEORIA E RETORICA: CRITERI METODOLOGICI ED EFFETTI STILISTICI

VALERIA ANNA VACCARO

1. *Introduzione*

1.0 Riflessioni intorno al prestito come fenomeno di lingua: studi scientifici e spunti metodologici

Il prestito linguistico è un fenomeno complesso che fondamentalmente nasce dal contatto tra lingue e culture differenti; l'importanza di tale incontro è chiaramente evidenziata dallo scambio e dall'arricchimento che i popoli ne traggono. Si tratta di un argomento molto dibattuto tra gli studiosi presso i quali non trova una definizione omogenea e univoca, poiché il prestito non designa un concetto unitario, bensì una tipologia di fenomeni linguistici.

Dalla fine dell'Ottocento è una delle questioni centrali della linguistica storica, sin da quando, cioè, questa disciplina esce dalla visione rigida e schematica della tradizione neogrammaticale; si diventa consapevoli del fatto che dietro alla lingua e alla sua evoluzione stanno le comunità dei parlanti, le loro civiltà e culture, nonché gli incontri di popoli. Il discorso sul prestito, infatti, è presente fin da Ascoli (1873)¹, il quale incomincia ad entrare nel merito della rigidità imposta dalla linguistica del tempo: per Ascoli la lingua non è più un organismo vivente che si evolve in maniera deterministica, ma i fenomeni linguistici sono il riflesso della presenza dei popoli ed esprimono l'influenza dei contatti tra le comunità di parlanti.

Wind (1928)², in uno studio rimasto fondamentale sugli italianismi nel francese del XVI secolo, mostra come il discorso sul prestito sia di particolare rilevanza se si riflette sulla dinamica diacronica della lingua. Pur scrivendo all'inizio del Novecento, Wind ha una sensibilità di tipo sociolinguistico e afferma che nello studio del prestito lo scopo principale è conoscere i motivi per cui un termine entra in una lingua.

Nella prospettiva saussuriana, condivisa da studiosi come Deroy (1956)³, la lingua è intesa come un sistema in continua evoluzione che ristabilisce continuamente il suo equilibrio interno; il prestito è considerato un'innovazione introdotta dal locutore in un preciso momento. In questa concezione del linguaggio, il prestito modifica momentaneamente l'equilibrio del sistema; è un fatto di *parole* che costituisce il punto di in-

¹ G. I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, 1873. Il volume è stato riedito a cura di C. Grassi, Einaudi, Torino 1975.

² B.H. Wind, *Mots italiens introduits au XVI^e siècle*, Kluwer, Deventer 1928.

³ L. Deroy, *L'emprunt linguistique*, Les Belles Lettres, Paris 1956.

contro tra la sincronia e la diacronia ed è un fondamento della diacronia⁴. Questo passaggio da un fatto di *parole* ad un fatto di *langue*, che è tra le principali questioni teoriche emerse, esprime il rapporto che sarà ripreso da Coseriu nell'ambito del discorso su innovazione e adozione.

Il punto di vista portato avanti da Gusmani⁵ è di grande articolazione e complessità e permette di capire il funzionamento del prestito in relazione alle potenzialità creative di una lingua e dei parlanti e al meccanismo che regola il passaggio da un fatto di *parole* ad un fatto di *langue*. In particolare, il contributo di Gusmani, si presenta come l'esito felice delle riflessioni sull'argomento sia da parte dei teorici moderni della linguistica storica, da Malkiel a Lehmann, che delle teorizzazioni strutturaliste più mature di Ducrot e Todorov.

Una delle questioni fondamentali che ci poniamo in questo studio è fino a che punto la lingua che riflette uno stile di vita 'nomade', come quello di Marguerite Yourcenar, presenti questi fenomeni. L'interesse nasce dal fatto che questa grande viaggiatrice ha ambientato ogni narrazione in un angolo del mondo, di cui ha raccontato le specificità per ciò che ha rappresentato nella esperienza individuale e storica vissuta appieno; la sua scrittura nasce, dunque, dal contatto con i luoghi in quanto evocano in lei dei personaggi, delle storie e, contemporaneamente, sono fonte di ispirazione filosofica e letteraria⁶.

1.1 Il prestito come indicatore storiografico

La cronologia secondo la quale mostreremo le principali teorie elaborate intorno al prestito linguistico evidenzia come questo fenomeno sia sempre stato al centro degli interessi degli studiosi, che non hanno mancato di mettere in rilievo le contraddizioni e la complessità di un concetto, che è tuttavia irrinunciabile per la descrizione linguistica, sia in sincronia che in diacronia.

Una delle prime definizioni di prestito è quella di Ascoli (1873)⁷ che, nel dibattito sulla questione della lingua, considera i forestierismi una delle "sorgenti di gran lunga più importanti per l'arricchimento lessicale della nostra lingua"⁸. Nel pensiero di Ascoli intorno all'evoluzione della lingua, hanno un peso determinante i concetti di prestigio e di dinamica innovativa. Egli pone la questione della lingua nell'ambito della problematica sociale e civile; infatti, afferma che ogni lingua di cultura, a partire dai tempi moderni, dà prova della propria dinamica innovativa grazie, soprattutto, alla rapida ed

⁴ *Ibid.*, pp. 2-3.

⁵ R. Gusmani, *Aspetti del prestito linguistico*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1973.

⁶ Ci sembra interessante indagare nell'ambito della letteratura un fenomeno così cruciale per la storia delle lingue, poiché anche le opere letterarie giocano spesso un ruolo importante nella complessità che riguarda l'evoluzione linguistica. Il nomadismo biografico di Yourcenar ben si riflette sulle caratteristiche linguistiche delle sue opere letterarie. Questa osservazione sull'influsso che la letteratura può avere nel meccanismo dell'evoluzione linguistica è stata ampiamente formulata da Deroy, *L'emprunt linguistique*, pp. 4-5.

⁷ G.I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*. Anche le citazioni sono tratte dall'edizione del 1975 a cura di C. Grassi.

⁸ *Ibid.*, pp. XXXIII-XXXIV.

estesa circolazione di nozioni e idee nuove. Il concetto di dinamica innovativa esprime, dunque, “la capacità di una lingua di assorbire ed espellere i segni di qualunque moda, infatuazione o elucubrazione” e non l’alterazione della struttura di una lingua, la quale può essere osservata solo a lungo termine⁹. È qui che Ascoli colloca i forestierismi e i tecnicismi, di cui ribadisce l’importanza.

Deroy (1956) ha sviluppato una teoria che costituisce un orientamento fondamentale intorno alle problematiche relative al prestito. Egli, citando Pisani ha affermato che “l’emprunt est une forme d’expression qu’une communauté linguistique reçoit d’une autre communauté”¹⁰. In definitiva, nel passaggio da una lingua all’altra un termine potrebbe seguire in quest’ultima un’evoluzione indipendente rispetto alla parola e alla lingua originarie¹¹.

Più recentemente Bruni (1984)¹² nell’ambito dello studio sulla storia della lingua italiana, affronta il fenomeno della diffusione del prestito, ma anche dell’influsso da parte di altre lingue, approdando anch’egli al concetto di prestito attraverso quello di interferenza:

Il gioco di queste interferenze ha preso il nome di prestiti: è già stato osservato che la denominazione non è molto felice, perché sembra implicare l’uso di qualcosa che si dovrà restituire, ma essa è ormai comunemente invalsa nella terminologia linguistica, non soltanto italiana¹³.

La puntualizzazione sull’ambiguità terminologica insita nel concetto di prestito è, effettivamente, opportuna, poiché nella maggior parte dei casi non si verifica alcuna ‘restituzione’ della parola imprestata. In un certo senso, il prestito è un movimento di sola andata. Sin dai primi studi prevale e si afferma, pertanto, l’idea centrale di un fenomeno che, visto da ogni sfaccettatura, si caratterizza per la sua complessità.

In questa breve panoramica sono emersi, in ordine cronologico, gli interessi scientifici sorti intorno al prestito linguistico, a partire dalle prime definizioni del concetto di prestito e dagli autori che si sono occupati delle problematiche inerenti a questo fenomeno di lingua, come quella terminologica che rappresenta il primo scoglio da superare.

1.2 Il prestito come indicatore sociolinguistico

Daremo voce, in questo paragrafo, agli autori che hanno visto nella migrazione lessicale un fenomeno determinato essenzialmente da fattori di tipo sociolinguistico.

Zolli (1976)¹⁴, nel suo studio sulla storia delle parole straniere entrate nella lingua

⁹ *Ibid.*, pp. XX-XXI, XXXIII. Le citazioni sono a p. XXXIII.

¹⁰ L. Deroy, *L’emprunt linguistique*, p. 18. Deroy traduce un passo tratto da V. Pisani, *Sull’imprestito linguistico*, “Rendiconti dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere”, 73, I 1939-1940.

¹¹ *Ibid.*, pp. 17-22.

¹² F. Bruni, *L’italiano – Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino 1987 (testo riedito).

¹³ *Ibid.*, pp. 104-106.

¹⁴ P. Zolli, *Le parole straniere*, Zanichelli, Bologna 1976.

italiana fornisce le seguenti riflessioni sul prestito:

Il fenomeno del prestito – comune a tutte le lingue – è ovviamente legato a fattori extralinguistici: rapporti culturali, scambi economici, invasioni militari sono all'origine di esso, ed è quindi ovvio che il passaggio di parole da una lingua all'altra sarà tanto più facile e frequente quanto più stretti saranno i rapporti tra le popolazioni parlanti quelle lingue. [...]

È stato notato dai linguisti che hanno affrontato il problema del prestito linguistico, come il fenomeno sia strettamente legato alla superiorità di un popolo in un determinato campo¹⁵.

Egli considera il prestito un arricchimento della lingua strettamente legato a fenomeni extralinguistici; dal punto di vista della lingua, egli spiega l'introduzione del prestito essenzialmente come un fatto di moda, come gusto dell'esotico, come fascino esercitato da una lingua straniera. Zolli ritiene che il successo o il fallimento di un termine straniero sia attribuibile esclusivamente a fattori linguistici, che sono la struttura e le esigenze linguistiche: in molti casi, infatti, succede che l'accoglienza di elementi estranei dipende da una struttura linguistica più affine a quella della lingua ricevente e da esigenze linguistiche della lingua ricevente¹⁶.

Precedentemente Wind, convinto che lo sviluppo del lessico fosse proporzionale alla civilizzazione di un popolo, aveva proposto uno studio basato sul continuo impoverimento e rinnovamento della lingua attraverso i fattori che agiscono in tale processo¹⁷. Il prestito è per Wind l'espressione delle innovazioni concettuali e lessicali di cui, evidentemente, i parlanti sentono il bisogno; il prestigio culturale rappresenta il fattore principale necessario a mettere in moto questo fenomeno¹⁸.

Wind constata che generalmente, i contatti più fecondi per l'introduzione di termini nuovi sono quelli favoriti da motivi sociali, economici e politici, per le frequenti relazioni che si instaurano tra parlanti consapevoli del contatto linguistico. In seguito, fattori psicologici ne determinano l'adozione: un prestito entra a far parte di una lingua dopo molti impieghi isolati; esso ne farà parte integrante nel momento in cui il suo significato si fisserà e il termine diventerà di uso generale¹⁹.

Già con Wind troviamo il binomio prestito-bilinguismo il quale è una costante

¹⁵ *Ibid.*, p. 1.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 2-3.

¹⁷ Wind, *Mots italiens*, pp. 1-4.

¹⁸ Il concetto di prestigio culturale è stato introdotto per la prima volta da Ascoli ed è presente in tutti gli autori. Tuttavia, affinché un numero considerevole di prestiti passi nella lingua ricevente, è necessario che gran parte della popolazione entri in contatto con quel sistema linguistico. Nell'ambito dell'evoluzione della lingua, il prestito costituisce, dunque, uno scambio in cui le lingue danno o ricevono elementi. *Ibid.*, pp. 5-6.

¹⁹ In particolare, le condizioni che favoriscono l'entrata di un prestito nella lingua consistono nella divisione dei cambiamenti fonetici, nell'adeguamento alle condizioni morfologiche, nel mutamento semantico dell'elemento 'a prestito', nella formazione di significati secondari, nel suo ingresso in lingue dialettali, nell'adeguamento all'accentazione della lingua, nel suo accesso in testi letterari. *Ibid.*, pp. 21-24.

nella letteratura sull'argomento, che esplicitamente collega il prestito alla tematica dell'interferenza²⁰. La risposta risiede nella presenza di due tendenze opposte nella lingua, una conservatrice e l'altra rivoluzionaria; il successo di un prestito nella lingua di arrivo è dovuto, nella maggioranza dei casi, all'atteggiamento dei parlanti verso una lingua straniera considerata più prestigiosa²¹.

Riguardo all'"action analogique"²², esercitata dai prestiti sulla lingua ricevente, Wind considera la loro influenza poco rilevante, non tanto perché si tratta di presenze isolate nella lingua, quanto per il fatto che tendono a confondersi con essa. Di conseguenza, quando un elemento lessicale trova una collocazione definitiva in una lingua straniera, la sua azione analogica, almeno in teoria, diventa pari a quella delle parole indigene²³.

Nella tipologia di Wind, i prestiti che designano oggetti nuovi sono per lo più termini tecnici e appartengono al gruppo degli "emprunts de nécessité"²⁴. In altri casi, invece, pur designando nuove idee possono attraversare una fase intermedia in cui non apportano innovazioni ma convivono, come sinonimi, con i termini propri della lingua, differenziandosene in seguito sul piano semantico. Questa seconda tipologia appartarrebbe al gruppo che Wind chiama "emprunts de commodité"²⁵, il cui uso risponderebbe alla tendenza della lingua al minimo sforzo. Un'altra importante distinzione introdotta da Wind è quella tra prestito 'parziale' ed 'integrale': nel primo caso il fenomeno si verifica soltanto tra lingue prossime coinvolgendo o la forma o il senso; il secondo caso, che è più frequente, si manifesta attraverso entrambi i versanti, significante e significato, del termine²⁶.

Secondo questa tipologia, il termine *gondole* è un prestito di necessità che, nel testo yourcenariano, compare nei seguenti brani:

[...] on dénaturerait complètement l'œuvre de Piranèse en établissant une échelle de valeurs qui partirait du niveau quasi artisanal de son album

²⁰ Wind si chiede perché, ad esempio, durante le Guerre d'Italia, la forma *soldat*, dall'italiano *soldato*, abbia sostituito nella lingua francese il termine originario *soudart*, *Ibid.*, pp. 7-8.

²¹ *Ibid.*, pp. 9-13.

²² Egli riprende il classico concetto di analogia proposto dai neogrammatici, che nel cambiamento linguistico vedevano due forze in opera, cioè da un lato l'assoluta regolarità delle leggi fonetiche e dall'altro il meccanismo di analogia: si tratta di un meccanismo di tipo psicologico che porta i parlanti a individuare un'identità tra forma e funzione – o tra forma e contenuto – quindi a collegare all'identità di forma quella del contenuto. *Ibid.*, p. 24.

²³ Wind afferma che questo processo si verifica, in condizione di contatto e di consapevolezza del parlante, anche a livello della sintassi. *Ibid.*, pp. 24-25.

²⁴ In base alla terminologia di Tappolet.

²⁵ Seguendo la terminologia di Jaberg, che parla di *Bequemlichkeitslehnwort*. Wind la preferisce a "emprunt de luxe" proposto da Tappolet, poiché la sua designazione chiarifica meglio i motivi che portano all'introduzione di parole impiegate da soggetti che parlano due lingue. B. H. Wind, *Mots italiens*, pp. 9-10.

²⁶ *Ibid.*, p. 17.

[...] ou de ses modèles de pendules ou de **gondoles** [...] (*Sous Bénédice*, 81)²⁷.

Böcklin n'a pas vogué vers l'île des morts, dans quelques barques ressemblant aux **gondoles** (*En Pèlerin*²⁸, 520).

Les barques tapageuses, continuant leur tour dans la nuit qu'elles repoussaient à mesure, lui rappelèrent un couple, entrevu à Venise dans l'intimité d'une **gondole** [...] (*Le Premier*²⁹, 60).

Il termine è attestato in Italia nel 1314. È una voce di origine veneziana che compare nel 1098 attraverso il latino medievale *gondula*, preceduto dalla forma intermedia *condura* – presente nel XIII secolo anche a Venezia. Dopo attestazioni isolate (*gondole* nel 1246 e *gondre* – dalla variante genovese *gondora* – nel 1382-'84) in Francia *gondole* è un italianismo attestato nel 1549; al 1558 risale la forma *gondolle*. Da "piccola imbarcazione", il termine assume il significato più specifico di "imbarcazione tipica veneziana". Per analogia di forma con l'imbarcazione veneziana, altri oggetti assumono questo nome. Nel 1784, nell'arredamento francese, i sintagmi *une chaise*, *un fauteuil gondole*, designano "una sedia, poltrona con la spalliera incurvata e il poggiatesta che termina con una larga involuzione"; questo tipo di sedia era molto in voga sotto la Restaurazione. Dopo il 1950, la *tête de gondole* è un "banco di vendita". Questo prestito ha prodotto, nel francese, derivati come: *gondolier*, *gondolière*, *gondoler*, *gondolage*, *gondolement*, *gondolant*, *gondolante*³⁰.

Come esempio di prestito di lusso nella narrazione di Yourcenar prendiamo in considerazione l'italianismo *Corso*:

On connaît certains des successifs domiciles romains de Piranèse: [...] la boutique du **Corso**, où [...] il s'installe comme agent du marchand d'estampes vénitien Giuseppe Wagner (*Sous Bénédice*, 77).

Elle [Lina Chiari] marchait du côté de l'ombre, le long du **Corso** dont les magasins commençaient à rouvrir (*Denier*³¹, 170).

²⁷ *Sous Bénédice d'inventaire*. I titoli abbreviati sono seguiti dalla pagina in cui ricorre il prestito; il grassetto è una nostra opzione. Il rinvio al numero di pagina è riferito, anche per le successive citazioni yourcenariale, all'edizione della "Bibliothèque La Pléiade", Gallimard, Paris 1982.

²⁸ *En Pèlerin et en étranger*.

²⁹ *Le Premier Soir*.

³⁰ La consultazione dei dizionari è descritta con un'abbreviazione seguita, eventualmente, dal volume, quindi, dal numero di pagina. *Trésor*, IX, 327; *Robert Hist*, II, 1607-1608; *Petit Robert*, 874; *De Mauro*, III, 279; *Palazzi-Folena*, 820. Per le abbreviazioni rimandiamo alle seguenti edizioni: Imbs P., *Trésor de la Langue Française*, CNRS, Nancy 1971; Rey A., *Le Robert Dictionnaire Historique de la Langue Française*, Le Robert, Paris 2000; Rey A., *Le Petit Robert Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Dictionnaires Le Robert, Paris 1985; De Mauro T., *Grande Dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino 2000; Palazzi F. – Folena G., *Dizionario della lingua italiana*, Loescher, Torino 1992.

³¹ *Denier du rêve*.

Elle [Lina Chiari] se retrouva sur le **Corso** encombré de bruit et de poussière [...] (*Denier*, 174).

Il y avait trente ans que Giulio Lovisi vendait sur le **Corso** des parfums, des crèmes, et des accessoires de toilette (*Denier*, 177).

[...] il a oublié de prendre chez le pharmacien du **Corso** le médicament pour Mimi (*Denier*, 185).

Pour qu'elle se retrouvât à son côté dans la petite boutique du **Corso** [...] il eût fallu qu'il fût riche [...] et qu'elle fût assez démunie pour se laisser aimer (*Denier*, 189).

Après le discours, si rien n'a lieu, je serai debout à l'entrée du **Corso**, sur le trottoir de gauche (*Denier*, 226).

Marcella debout à l'angle du **Corso** embrassa la façade pavoisée (*Denier*, 237).

Rome lui avait été gâtée [...] par l'avanie que lui avait faite dans un magasin du **Corso** cette femme qui n'était pas une dame (*Denier*, 282).

[...] rien, non plus, de ces colloques passionnés des yeux, le long d'un **Corso**, à l'heure des déambulations du soir [...] (*Archives*³², 1028).

L'avenir, c'est d'aller demain au **Corso** acheter des jouets pour que Clément et Axel ne se sentent pas oubliés [...] (*Quo*³³, 1320).

In francese, la parola *corso* è un prestito dall'italiano ed è attestata nel 1807 come designazione di "grande viale di Roma"; esiste anche la forma francesizzata *cours* nel senso di "avenue" con lo stesso significato dell'italiano. Nel 1839, designa, più in generale, il "luogo dove si compie una passeggiata pubblica e dove si svolgono le feste" riferito alla realtà italiana; nel 1846, il suo significato sarà attribuito ad una "sfilata di carri durante un festeggiamento pubblico"³⁴. È chiaro che in Yourcenar la parola è utilizzata quasi alla stregua di un nome proprio, così come avviene nell'uso della parola in italiano.

Wind segue, infine, una distinzione tra elementi che acquistano la dignità di prestiti e quelli che non cambiano il loro statuto di parole straniere, in base alla differenza del loro grado di assimilazione. Pertanto, un termine assume la funzione di prestito vero e proprio nei casi in cui si verificano specifiche condizioni: la sua partecipazione ai cambiamenti morfologici, fonologici e semantici della lingua che lo accoglie, la produ-

³² *Archives du Nord*.

³³ *Quoi? L'éternité*.

³⁴ *Trésor*, VI, 241-242; *Robert Hist*, I, 905; *Petit Robert*, 399; *De Mauro*, II, 357-358; *Palazzi-Folena*, 458-459; *Larousse Hist*, 188. L'ultima abbreviazione rimanda alla seguente edizione: Dubois J. – Mitterrand H. – Dauzat Albert, *Dictionnaire étymologique et historique du français*, Larousse, Paris 1993.

zione di significati secondari, la sua introduzione nei dialetti, e, infine, un riscontro della sua attestazione anche in letteratura³⁵.

Guilbert (1975)³⁶, affronta questo fenomeno migratorio nella lingua francese contemporanea, considerandolo tra i meccanismi più produttivi³⁷. Il prestito si trova implicato nei cambiamenti della lingua di arrivo, si trasforma, spesso integrandosi nel sistema linguistico, ed è soprattutto questo fatto che interessa. In questo tipo di analisi la sociolinguistica aiuta ad individuare perché il prestito si verifichi, in quali gruppi sociali sia più frequente e a che tipo di esigenze risponda; il prestito deve dunque essere considerato insieme agli aspetti sociali. In particolare, l'analisi di Guilbert è concentrata sul rapporto tra la storia e la politica contemporanee e l'evoluzione della lingua nei paesi francesi o francofoni. Il prestito apporta un elemento nuovo – di creatività – nel sistema linguistico nazionale e arricchisce il numero di segmenti linguistici provvisti di un significato³⁸.

Guilbert afferma che si tratta di una “transplantation” di un termine creato nell'ambito di un altro sistema linguistico secondo regole fonetiche, sintattiche e semantiche percepibili dal parlante della comunità in cui è introdotto, soltanto se è a conoscenza della lingua che fornisce il termine. Il parlante che usa il prestito non compie, dunque, per Guilbert, una creazione, ma si limita ad accoglierla, ad adottarla; il processo del prestito, che Guilbert definisce “processus néologique”, nasce dall'unione tra la motivazione del termine straniero e il suo impiego ripetuto. L'atteggiamento nei confronti della realtà cui il termine preso a prestito appartiene, determina il suo grado di accettazione e di inserimento nel sistema della lingua. Un termine di origine straniera non viene più avvertito come forestierismo dal momento in cui entra definitivamente nel nuovo sistema linguistico. Sono importanti i processi linguistici – fonologici, morfologici e sintattici e semantici – che conducono a questa integrazione³⁹.

La tipologia proposta da Guilbert comprende i prestiti denotativi e connotativi⁴⁰. Inoltre, egli stabilisce una differenza tripartita, tra prestito, xenismo e peregrinismo, secondo una progressione nelle tappe di adozione e integrazione del nuovo termine. Gli xenismi sono parole che restano straniere, ossia termini che designano referenti concreti che non hanno un corrispondente e che producono un effetto di esotismo⁴¹. Con gli xenismi, non siamo ancora in una situazione di prestito; questi termini sono citati e portano una marca metalinguistica di citazione (corsivo, virgolettatura, etc.).

³⁵ *Ibid.*, pp. 21-24.

³⁶ L. Guilbert, *La créativité lexicale*, Larousse, Paris 1975.

³⁷ *Ibid.*, p. 89. La citazione è a p. 90.

³⁸ *Ibid.*, p. 90.

³⁹ *Ibid.*, pp. 89-90, 92-96, 100-101.

⁴⁰ I prestiti denotativi sono designazioni di prodotti; concetti, che sono stati creati in un paese straniero dominante economicamente e scientificamente; il termine viene introdotto insieme al suo referente. I prestiti connotativi non rispondono alla stessa necessità, sono un adattamento al modo di pensare della società straniera e comprendono termini di civilizzazione, di sport; in definitiva, sono il risultato di un mimetismo che si è sviluppato in ragione del prestigio esercitato da un tipo di società. *Ibid.*, p. 91.

⁴¹ Ad esempio, nel campo dell'onomastica: nomi propri, storici, geografici, di città e fiumi.

Sarebbero, invece, i peregrinismi la prima forma minimale di prestito; sono considerati peregrinismi da Guilbert sia le parole straniere che designano referenti nuovi, importati, sia parole straniere adottate per referenti già noti nella cultura di importazione. Pertanto, i peregrinismi sono una tappa importante sulla via del prestito: si tratta di parole straniere adottate dalla comunità dei parlanti o per referenti che sono anch'essi importati, o per referenti che erano già noti sul piano culturale ma che vengono, per così dire, rinominati⁴².

Così, abbiamo in Yourcenar molti esempi di xenismi, soprattutto dalle lingue extra-europee, come *daïmio*:

La grand-mère, elle, est un personnage. Sortie d'une bonne famille de samourais, arrière-petite-fille d'un **daïmio** (autant dire d'un prince), apparentée même à la dynastie des Tokugawa [...] (*Mishima*⁴³, 203).

Dès le XV^e siècle, en tout cas, le héros japonais acculé à l'échec est surtout un samourai, membre d'une classe militaire aristocratique et pauvre, vassale des puissants **daimyo** [...] Les samourai rebelles et 'loyalistes' rêvent d'une époque où la bienveillance impériale descendrait directement d'en haut sur le peuple, comme ç'avait été le cas, disait-on, aux temps mythiques, sans l'intermédiaire du shogun et de ses **daimyo** (*Le Temps*⁴⁴, 325).

Les vêtements de gala que l'amiral avait emportés en vue d'une hypothétique rencontre avec l'empereur, le Grand **Daimyo**, comme on disait alors, ou le Grand Daïri, n'eurent pas à servir (*Le Tour*⁴⁵, 599).

Les jeunes et beaux pages des romans de Saikaku, fidèles jusqu'à la mort violente qui les emporte ensemble à vingt ans, n'ont plus à craindre de la jalousie des **daimyo** (*Le Tour*, 631).

Le **daimyo** pesamment assis sur sa haute estrade s'accote par-derrrière contre un "garçon noir" accroupi, manœuvre encapuchonné qui le reste du temps court plié en deux, aidant en moins d'un éclair les acteurs à changer de vêtements, enlevant les accessoires devenus inutili, nerf du spectacle mis à nu (*Le Tour*, 640-641).

Si tratta di un termine storico lemmatizzato soltanto nel *Trésor*, che designa, nell'antico Giappone, un "signore feudale e capo militare". Entra nel francese nel 1870⁴⁶. La parola occorre nel saggio per quattro volte, però c'è un'oscillazione nella grafia: *daïmio*, *daimyo*. Si tratta di un uso proprio del termine.

⁴² *Ibid.*, pp. 92-93.

⁴³ *Mishima, ou la vision du vide*.

⁴⁴ *Le Temps, ce grand sculpteur*.

⁴⁵ *Le Tour de la prison*.

⁴⁶ *Trésor*, VI, 677; *Petit Robert*, 443; *Mizuguchi Giap*, 20. L'ultima abbreviazione rinvia all'edizione Scalise M. – Mizuguchi A., *Dizionario italiano-giapponese, giapponese-italiano*, Garzanti, Milano 1992.

L'attestazione yourcenariana di *hanamichi* mostra un esempio di xenismo non registrato precedentemente e che quindi necessita di un commento o di una parafrasi traduttiva:

Le trait d'union entre l'artifice et le réel est peut-être le *hanamichi*, "le pont des fleurs" jeté du fond de la salle vers la scène, par lequel les vedettes et certains comparses entrent ou sortent [...] (*Le Tour*, 642).

L'entrée de T*** et sa longue traversée du *hanamichi*, le pont des comédiens, au niveau des têtes des spectateurs, jusqu'à l'arrivée en scène, était inoubliable (*Le Tour*, 683).

Il termine *hanamichi* non è lemmatizzato in alcun dizionario. In giapponese, vuol dire letteralmente "fiorisca il passaggio" e designa, nel teatro Kabuki, la "pedana che passa dalla parte posteriore del teatro alla destra, al livello delle teste degli spettatori". Alcune rappresentazioni, inoltre, usano un secondo *hanamichi*, più stretto, costruito sul lato opposto del teatro. Il nome *hanamichi* suggerisce che è stato usato una volta per presentare i fiori ed i regali agli attori. La stessa Yourcenar usa la parola nella sua accezione tecnica, teatrale, ma ne cita il significato letterale e lo chiosa.

Questa parte, dedicata agli studiosi che hanno visto nei fattori sociolinguistici le principali spinte al cambiamento e all'influsso tra lingue differenti, rappresenta anche un primo approccio relativo alle tipologie di prestiti. In quest'ambito abbiamo collocato, a titolo di esempio, alcuni casi significativi di prestiti riscontrati nell'opera di Marguerite Yourcenar.

1.3 Il prestito nell'economia della lingua

Vedremo in che modo alcuni rappresentanti dello strutturalismo abbiano elaborato le loro riflessioni riguardo al prestito, considerato come uno dei processi linguistici riconducibili alla tendenza delle lingue al 'minimo sforzo'.

Il contributo di Deroy (1956) attribuisce al fenomeno del prestito un'importanza rilevante in tutte le lingue, poiché nel vocabolario di una lingua che subisce un'evoluzione continua e regolare esso rappresenta un fattore di cambiamento e di innovazione importante e contribuisce ad arricchirne il lessico. Infatti, generalmente per prestito si intende quello di tipo lessicale poiché è il più frequente, il più evidente ed il più noto ai parlanti; le influenze ad altri livelli di analisi (fonetiche, morfologiche, grammaticali, sintattiche e semantiche) si sviluppano eventualmente in un secondo momento e in tempi decisamente più lunghi. Il corpus più numeroso nell'ambito delle categorie lessicali è costituito dai sostantivi, proprio per la loro estrema capacità 'migratoria' e poiché designano oggetti e nozioni⁴⁷.

Tra le categorie messe a punto negli studi sul contatto linguistico e sul bilinguismo, l'interferenza è un concetto chiave nella letteratura sul prestito linguistico. In par-

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 18-67.

ticolare, lo strutturalismo mostra che, quando due lingue sono in contatto, nella produzione linguistica del parlante si possono verificare sia fenomeni di passaggio da un codice all'altro (*code switching*), che fenomeni di produzione linguistica mistilingue (*code mixing*), ovvero produzioni linguistiche che contengono elementi provenienti da entrambi i codici. Inoltre, *code switching* e *code mixing* si possono verificare come fenomeni inconsapevoli, ma possono anche essere delle strategie comunicative consapevoli, fino a corrispondere a precise scelte stilistiche. L'interferenza, però, rispetto a *code switching* e *code mixing* è tecnicamente la permanenza di tratti di un sistema linguistico nell'altro sistema linguistico. Questa permanenza è decisamente inconsapevole, è l'emergere di uno dei due sistemi linguistici nel corpo vivo dell'altro 'a dispetto della volontà del parlante'.

Come Wind, anche Deroý distingue tra "prestito di necessità" e "prestito di lusso". Alla base di questa distinzione sta il concetto che il prestito si giustifica con un bisogno, ossia, generalmente si prende in prestito ciò che manca; infatti, la presenza dei prestiti riporta una sorta di equilibrio tra due gruppi sociali di cui uno ha sull'altro una marcata superiorità in un dominio intellettuale o materiale. Il prestito di necessità è il caso più facilmente individuabile e si attua quando si riceve una novità, un oggetto o una nozione sconosciuti, che si accettano insieme al nome straniero che li designa⁴⁸.

Deroý afferma che sono, invece, esclusivamente delle "raisons de cœur" a produrre i "prestiti di lusso", vale a dire che l'uso di tali prestiti è dettato da un interesse psicologico. Questo tipo di prestito si identifica per la sua inutilità in quanto è stato preso quando già esisteva una designazione nella lingua di arrivo. Non si tratta, dunque, di un bisogno materiale, ma affettivo. Si tratta di prestiti particolarmente mutevoli perché hanno un uso momentaneo e variabile, che spesso si sovrappone a parole esistenti, non ancora arcaiche⁴⁹.

Deroý propone, inoltre, una classificazione secondo i gradi di penetrazione del prestito, tra cui distingue i prestiti parziali dai prestiti totali. Il "prestito di senso"⁵⁰ e il

⁴⁸ È la conseguenza, ad esempio, dell'importazione di prodotti naturali destinati al consumo, di scambi commerciali, di animali stranieri – soprattutto esotici –, di materie prime, di metalli, di oggetti fabbricati e di tecniche – come quelle architettoniche o meccaniche – di misure, pesi e monete, di fenomeni naturali, di microlingue scientifiche, di terminologie tecniche, di cose straniere che restano tali, di parole straniere con un significato complesso. *Ibid.*, pp. 137-170.

⁴⁹ Appartengono alla categoria di "prestiti di lusso": le parole che caratterizzano una lingua considerata più fine, elegante, ricca e rappresentativa di una civiltà superiore; una terminologia specialistica in materia di moda; le formule di cortesia e galanteria, tipiche di usi e costumi raffinati; le scelte lessicali giustificate dal desiderio di riabilitare, far valere e innalzare certe nozioni ritenute più adeguate ad esprimere o evocare delle sfumature sottili e dei sentimenti delicati; infine, le parole dettate da puro snobismo. *Ibid.*, pp. 171-187.

⁵⁰ Il "prestito di senso" o "semantico" riguarda il livello superficiale del sistema linguistico, poiché non produce una forma nuova e appare come un'evoluzione semantica della lingua: consiste nel prendere da una lingua straniera nuovi significati, che si aggiungono a quelli già esistenti nella lingua di origine.

“calco”⁵¹ appartengono, per Derooy, ai prestiti parziali.

Tra i prestiti totali Derooy individua da un lato i peregrinismi – detti xenismi –, dall’altro i prestiti veri e propri, o naturalizzati. I peregrinismi, che appartengono spesso alla lingua colta, dotta, scritta, ma soprattutto alle lingue speciali, sono le parole sentite come straniere e quindi potrebbero essere escluse da un simile studio; il peregrinismo, che predilige la forma straniera, diventa un prestito propriamente detto soltanto nel momento in cui non viene più impiegato occasionalmente, ma nell’uso corrente della lingua. In questo ultimo stadio il peregrinismo si confonde con i termini ereditari, distinguibile soltanto da un linguista o da un parlante colto che conosca la lingua straniera⁵². L’impiego del peregrinismo, al di fuori della lingua speciale dove è perfettamente adattato e corrente, risponde ad una precisa volontà del parlante: precisione per l’ingegnere, snobismo per la persona mondana, divertimento per lo scolaro, denigrazione per l’autore satirico e, infine, evocazione per lo storico, il romanziere e il poeta che vogliono esaltare il colore locale. Nella lingua orale, l’effetto di “xenismo” si ottiene nella variazione di tono, nel rallentamento oppure nel compiere delle pause al fine di isolare il termine dal resto della frase. Nello stile scritto, sono numerosi i procedimenti che possono essere utilizzati per mettere in evidenza la presenza di xenismi; chi scrive può riprodurre la grafia straniera o sottolineare il termine in questione, può metterlo in caratteri italici o tra virgolette; può optare per il commento, oppure aggiungere lo xenismo per inciso o, infine, accompagnarlo con un’espressione analoga che in qualche modo ne decodifichi il senso⁵³.

Mentre i “peregrinismi” mantengono la forma straniera, i prestiti comunemente impiegati tendono, invece, ad adattarsi alle abitudini articolatorie e grafiche della lingua di arrivo e spesso sono modificati per una questione di comodità⁵⁴. Un prestito è, a tutti gli effetti, entrato nell’uso dei parlanti quando si presta alla derivazione o alla composizione come un termine autoctono; ad esempio gli anglicismi nel francese *ama-*

⁵¹ Il “calco”, invece, è il modo meno brusco per creare un equivalente indigeno sulla base di materiale lessicale già esistente nella lingua; è definito anche “prestito per traduzione”. A differenza del “prestito di senso”, il “calco” produce un termine nuovo; attraverso il calco non si prende in prestito un significante, né solo un’accezione semantica, ma piuttosto la particolare relazione segnica, presente nella lingua di partenza ovvero, precisamente, la relazione interna tra un certo significante e un certo significato. *Ibid.*, pp. 216-217, 220-223. Cfr. *ibid.* pp. 93-101, 215.

⁵² Tra i peregrinismi Derooy cita i latinismi *alter ego, atrium, crescendo, de cuius, de facto, de jure, distingo, ex cathedra, deus ex machina, facies, humus, imprimatur, ipso facto, magister, sine die, virago*; gli anglicismi che designano oggetti o nozioni rimaste inglesi o americane, come *attorney, bill, board, chairman, clergyman, fieldmarshal, horse-guard, kilt, lord, pale-ale, ranch, sheriff, squire, tomahawk, tomato juice, tommy, tory, union-jack, whig, yankee*; anglicismi che, pur senza designare nozioni tipicamente anglosassoni, restano tuttavia completamente non assimilati in francese: *all right, darling, drink, gentleman-farmer, good-bye, grill-room, high-life, (at) home, jumper, lavatory, lady, porridge, rocking-chair, roof-garden, select, sex-appeal, sweater, tailor-made, tea-gown, up to date, world’s fair*.

⁵³ *Ibid.*, pp. 223-227.

⁵⁴ Ad esempio, *season* ha designato in francese nel XIX e XX secolo, il periodo caratterizzato da una precisa attività; questa nozione è divenuta familiare ed è cambiata in *saison*, riducendo il prestito di parola ad un prestito di senso. I prestiti sono soggetti ad abbreviazione per comodità; ad esempio, in francese gli anglicismi *box-calf, boy-scout* e *cargo-boat* subiscono la riduzione in *box, scout* e *cargo*.

*teurisme, boycottage, clownesque*⁵⁵. La distinzione tra peregrinismo e prestito non sempre viene accolta e usata nella letteratura, che spesso utilizza i due termini come sinonimi.

Anche secondo Martinet (1960)⁵⁶, il prestito di un elemento lessicale nascerebbe come una delle manifestazioni di interferenza nel singolo parlante bilingue (sarebbe inizialmente un atto di *parole*); si fisserebbe poi nella *langue* e non rappresenterebbe più un comportamento linguistico individuale, ma un uso attestato presso gran parte dei parlanti monolingui. Martinet spiega il prestito affermando che la designazione di nuovi oggetti o nuove tecniche porta alla comparsa di termini nuovi o presi in prestito da un'altra lingua proprio per soddisfare i bisogni comunicativi, i quali si adeguano sempre all'evoluzione intellettuale, sociale ed economica di un gruppo di parlanti. I nuovi elementi appartenenti ad altre lingue contribuiscono a colmare le lacune e ad ampliare il lessico della lingua ricevente⁵⁷.

Martinet insiste poi sull'importanza che riveste il concetto di necessità comunicativa, soprattutto in funzione di un equilibrio tra le esigenze di novità che questo impone e la tendenza opposta, quella dell'economia e del minimo sforzo da parte del parlante. Attraverso gli usi comunicativi del linguaggio si possono, quindi, comprendere le condizioni del mutamento linguistico. L'importanza dei fenomeni di contatto in Martinet riguarda, dunque, il modo in cui le lingue cambiano nel corso del tempo⁵⁸.

Ducrot e Todorov (1972)⁵⁹ nell'ambito del discorso sulla nascita della linguistica storica, illustrano le trasformazioni delle lingue che hanno motivato questa disciplina, includendovi il concetto di prestito, come uno dei fenomeni di cambiamento. La principale distinzione posta dalla linguistica storica riguarda il tipo di cambiamento: da un lato distingue, infatti, i cambiamenti linguistici, che avvengono non solamente per una volontà cosciente dei parlanti (sforzo di un gruppo per farsi comprendere da stranieri, decisione dei grammatici che epurano la lingua, creazione di parole nuove per designare idee nuove), ma anche per una necessità interna; dall'altro i cambiamenti linguistici regolari che rispettano l'organizzazione interna delle lingue (l'etimologia).

È vero, infatti, che la lingua subisce trasformazioni indotte da fattori esterni (eventi storico-politici), ma allo stesso tempo si trasforma secondo delle dinamiche interne di ordine puramente linguistico. Questa tesi è diventata esplicita quando i linguisti hanno cominciato a distinguere due relazioni possibili tra una parola (a) di un'epoca (A) e una parola (b) analoga, di un'epoca (B) successiva. In base a questa premessa, la distinzione fondamentale che Ducrot e Todorov operano è quella tra *emprunt* e *héritage*; in questa distinzione entra in gioco la consapevolezza di formare un prestito sul modello di un'altra lingua. Più precisamente, si ha "emprunt" se la parola (b) è stata

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 232-234.

⁵⁶ A. Martinet, *Éléments de linguistique générale*, Colin, Paris 1960. Ci riferiamo all'edizione italiana, *Elementi di linguistica generale*, trad. di G. C. Lepschy, Laterza, Bari 1972.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 194.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 189-200.

⁵⁹ O. Ducrot – T. Todorov, *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Seuil, Paris 1972.

consapevolmente formata sul modello della parola (a), ripresa da uno stadio più antico della medesima lingua. Così, secondo questo punto di vista, in francese la parola *hôpital* è stata formata in una precisa epoca, per imitazione dal latino *hospitale*. C'è "héritage", invece, quando il passaggio da (a) a (b) avviene inconsapevolmente e quando la differenza tra le due parole – se c'è – dipende dalla normale evoluzione linguistica di (a); ad esempio, fr. *hôtel* è il risultato dei cambiamenti fonetici subiti dal lt. *hospitale* nel passaggio dal latino al francese e mostra come il cambiamento linguistico avvenga secondo dinamiche naturali. È appena il caso di notare che, nell'esempio in questione, *hôpital* rispetto a *hôtel* rappresenta, tra l'altro, un esempio di arcaismo. È l'arcaismo che, in questo caso, giustifica, in quanto operazione connessa a connotazioni di prestigio del termine arcaico, l'esistenza di coppie di parole etimologicamente connesse come fr. *hôpital/hôtel*, it. *lauro/alloro*. È anche evidente da questo esempio che normalmente la parentela tra due lingue non implica necessariamente la loro somiglianza⁶⁰.

Coseriu (1981)⁶¹ affronta l'argomento del prestito nell'ambito del discorso sul cambio linguistico che, come si è visto, è un atteggiamento comune. Tuttavia il suo apporto teorico è particolarmente significativo poiché è convinto che il cambio nasca dal dialogo; egli analizza, dunque, il parlato, individuando due elementi fondamentali: l'innovazione e l'adozione. Il concetto di innovazione esprime tutto ciò che si allontana dai modelli esistenti nella lingua in cui si stabilisce il colloquio. L'adozione riguarda l'ascoltatore ed esprime la sua accettazione dell'innovazione come modello per le sue espressioni; non si tratta di un atto di imitazione meccanica, ma di una scelta. Naturalmente tra i due concetti di innovazione e adozione egli stabilisce una distinzione fondamentale. Il prestito è una delle manifestazioni dell'innovazione; in questo senso può essere totale, parziale ed anche alterato rispetto al suo modello. Coseriu precisa che l'innovazione non è cambio: quest'ultimo è la diffusione o generalizzazione di un'innovazione, vale a dire, che il cambio è, dunque, un'adozione o una serie di adozioni successive. L'innovazione, determinata da circostanze e finalità dell'atto linguistico, è un fatto di *parole*, nel senso che appartiene all'utilizzazione della lingua. L'adozione, invece, in quanto acquisizione di una forma nuova, di una variante, di un modo di selezionare per atti linguistici successivi, costituisce un fatto di *langue*, trasformando un'esperienza individuale in sapere, in patrimonio collettivo. L'innovazione, inoltre, può avere cause fisiche, mentre l'adozione è un atto mentale e può avere soltanto determinazioni culturali, estetiche o funzionali. Anche Coseriu, concordando con gli altri studiosi, considera fondamentale il concetto di prestigio e di necessità espressiva.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 20-22. La distinzione tra "emprunt" e "héritage" evoca il concetto di arcaismo, che di recente ha ricevuto una sistematizzazione molto efficace tra le dinamiche evolutive linguistiche da parte di Klinkenberg (J.-M. Klinkenberg, *Des langues romanes*, Duculot, Bruxelles, 1999 (2ª edizione). Egli afferma che le lingue variano secondo tre grandi assi che sono lo spazio, la società e il tempo, i quali sono in stretta relazione gli uni con gli altri. L'arcaismo si colloca come uno dei fattori della diversificazione delle lingue; è l'uso di forme linguistiche che sono già state abbandonate (*Ibid.*, pp. 30-312, in particolare le pp. 83, 133-134).

⁶¹ E. Coseriu, *Sincronia, diacronia e storia – Il problema del cambio linguistico*, Boringhieri, Torino 1981.

In riferimento a ciò, Coseriu parla di un atteggiamento critico dell'ascoltatore e della funzionalità e correttezza che questi individua in un'innovazione: in altri termini, l'ascoltatore accetta ciò che non conosce soltanto se lo soddisfa esteticamente, se gli conviene socialmente o se gli serve funzionalmente⁶².

Si conclude, con Coseriu, lo studio del prestito affrontato dal punto di vista degli strutturalisti. L'ampia gamma di concetti, sfumature, proposte terminologiche, enunciate presso gli studiosi di quest'area costituiscono il fondamento per le nuove teorie che, come vedremo, subentreranno con uno strutturalismo più maturo.

1.4 Le dinamiche del prestito

Con autori come Weinreich e Gusmani, la nostra attenzione si focalizza sul prestito come processo linguistico, ovvero sui fattori che concorrono allo sviluppo di questo fenomeno.

Anche Weinreich (1968)⁶³ riconduce i prestiti lessicali al meccanismo di interferenza e propone un'analisi che tenga conto del grado di integrazione fonologica, grammaticale, semantica e stilistica del nuovo elemento di vocabolario nella lingua ricevente⁶⁴.

Nello studio dedicato ai sistemi linguistici in contatto, Weinreich considera la lingua che provoca l'interferenza come la fonte dell'interferenza stessa e la lingua che subisce come il suo obiettivo o "cible". Egli individua, inoltre, nella lacuna lessicale la condizione di base dell'interferenza e nelle variabili socio-culturali – più che in quelle strettamente strutturali – la resistenza alle importazioni lessicali⁶⁵.

Una distinzione fondamentale ai fini dell'analisi del fenomeno è che l'interferenza, secondo Weinreich, si può produrre o nel discorso o nella lingua. Nel discorso si manifesta come l'uso e il risultato della personale conoscenza di un bilingue ed è difficilmente analizzabile poiché è soggetta a troppe variabili. Quando gli elementi di prestito sono impiantati in una lingua lo studio risulta più semplice poiché i fenomeni di interferenza sono più stabili in quanto sono diventati abituali per i parlanti, ma il loro uso non dipende dal bilinguismo. Questa distinzione è fondamentale per capire il significato che ha il contatto linguistico per l'individuo che ne fa esperienza. Nel discorso sono indispensabili i fattori di percezione dell'altra lingua, di motivazione e di scelta del prestito; al contrario, nella lingua l'interesse si sofferma sull'integrazione fonologica, grammaticale, semantica e stilistica degli elementi stranieri⁶⁶.

Weinreich ha mostrato che in quasi ogni forma di interferenza si ha un'interazione di fattori esterni alle strutture delle lingue, che la favoriscono o la inibiscono: pertanto, il diverso grado di trasferimento di un termine in una lingua ricevente dipende anche

⁶² *Ibid.*, pp. 55-57.

⁶³ U. Weinreich, *Le langage et les groupes humains: unilinguisme et multilinguisme*, in *Le langage*, "Encyclopédie La Pléiade", A. Martinet ed., Gallimard, Paris 1968, pp. 647-683.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 665.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 647-683.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 18-19.

da fattori socio-culturali, da tratti individuali dei parlanti bilingui, da circostanze della situazione linguistica (come il bilinguismo degli interlocutori, il coinvolgimento emotivo del parlante)⁶⁷.

Gusmani delinea le caratteristiche attraverso un'analisi che si concentra sul concreto attuarsi del processo di interferenza. I termini in cui Gusmani affronta il discorso sul prestito non possono non evocare i concetti espressi da due rappresentanti della linguistica strutturale diacronica, come Malkiel e Lehmann (1968)⁶⁸. Malkiel, che persegue un vasto programma di ricerche sulla lingua in movimento e sui suoi cambiamenti, distingue tra cause singole e multiple del cambiamento linguistico, tra fattori primari e secondari, parla di interferenze di fattori extralinguistici dando una grande importanza, durante questo "progresso nella lingua", alla consapevolezza e alla volontarietà, quindi alla partecipazione attiva e spontanea con cui i parlanti intervengono nell'evoluzione della loro lingua⁶⁹. Come vedremo, questo aspetto di una creatività consapevole dei parlanti è cruciale anche nel contributo di Gusmani al problema del prestito.

Gusmani afferma che alla base di un prestito lessicale c'è un fenomeno di interferenza che ha avuto per oggetto lo stesso elemento linguistico, inserito occasionalmente in un messaggio redatto in un codice differente. In particolare, l'interferenza che produce prestito riguarda sempre delle unità significative superiori dotate di significato autonomo come i lessemi – e non semplici unità funzionali come i fonemi e i morfemi. L'interferenza si attua, per Gusmani, soltanto nell'atto linguistico individuale; è un atto di *parole*, durante il quale la parola – grazie alla sua autonomia ed individualità – viene utilizzata come 'segno'. Questo spiega perché un prestito lessicale si diffonda a livello individuale: da un lato, il parlante nel proprio messaggio potrà prendere questi 'segni' anche da un codice diverso da quello consueto, dall'altro, l'ascoltatore sarà in grado di riconoscerne la forma e il significato⁷⁰.

Tuttavia, Gusmani non ritiene che il prestito sia un elemento estraneo alla lingua ricevente, poiché nel momento in cui viene prodotto si comporta come qualsiasi altra innovazione ispirata a modelli indigeni; inoltre, il parlante lo adopera perché sa identificarlo nel suo duplice aspetto formale e semantico. Infatti, il prestito non è sentito come estraneo da parte dell'individuo che ne fa uso, anzi, viene scelto proprio perché è l'unica forma perfettamente adeguata ad un preciso contesto. Tutto ciò si verifica grazie ad una situazione di bilinguismo che è indispensabile all'interferenza e al prestito.

Un elemento essenziale, che concorre all'individuazione del prestito è, per Gusmani, il momento mimetico, in cui la lingua di arrivo si adegua ad un modello straniero.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 88-97.

⁶⁸ W.P. Lehmann – Y. Malkiel, *Directions for Historical Linguistics. A symposium*, University of Texas Press, Austin & London 1968. Ci riferiamo all'edizione italiana, trad. di R. Stefanini, *Nuove tendenze della linguistica storica*, Il Mulino, Bologna 1977.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 27, 37-41. La citazione è a p. 41.

⁷⁰ R. Gusmani, *Considerazioni sul "prestito" di morfemi*, in "Lingua e Stile", XI, Bologna 1976, 3, pp. 394-395.

ro imitandolo e rielaborandolo. Al momento del prestito il parlante ricompone l'immagine del modello straniero, attraverso un processo di identificazione nel proprio sistema linguistico, sforzandosi di adeguarsi all'archetipo straniero; quindi, non c'è passaggio di 'materia' linguistica, ma solo un rapporto imitativo. Questi concetti sono considerati da Gusmani fondamentali per un'affermazione altrettanto importante: un termine può essere classificato come prestito dopo aver studiato il meccanismo che ne ha permesso l'introduzione e il modo in cui questo nuovo elemento è organizzato in rapporto al modello straniero⁷¹.

Per capire se una parola è un prestito, non è sufficiente basarsi su un'analisi della forma esterna, perché non sempre ci sono elementi capaci di dimostrarlo; al contrario, l'identificazione può avvenire attraverso la ricostruzione di un preciso processo storico in virtù del quale, in una circostanza ben definita, un'innovazione di una lingua si è ispirata ad un elemento di un'altra lingua. Gusmani ribadisce, quindi, che lo studio dei prestiti è una disciplina storica poiché sul piano della sincronia mancano validi criteri per stabilire una differenziazione nell'ambito degli elementi costitutivi del sistema⁷².

Nell'analisi di Gusmani, oltre all'azione del parlante che compie l'innovazione e al modello straniero cui esso si ispira, vi è un terzo fattore importante che partecipa al processo di scambio linguistico, ed è il sistema linguistico in cui si attua tale cambiamento, poiché esercita un influsso proporzionale alle affinità strutturali tra le due lingue in contatto. Il prestito è, quindi, il punto di arrivo di un processo molto complesso in cui si intrecciano in varia misura fattori differenti: influssi stranieri, spinte assimilatrici del sistema linguistico interessato dall'interferenza, scelte operate dal parlante. Tali fattori possono ostacolare o favorire l'introduzione di un prestito; ad esempio, la scarsa conoscenza della lingua straniera da parte del parlante è un motivo di ostacolo a tale influsso e, al contrario, il prestigio di cui gode la forma straniera, il gusto individuale che predilige una scelta alloglotta, sono elementi che contribuiscono alla sua integrazione. La tradizione che accoglie l'elemento nuovo contribuisce ad adeguarlo alle sue strutture linguistiche determinandone il grado di integrazione; il processo di acclimatamento riguarda, invece, soltanto la sfera lessicale e dipende dall'uso del parlante⁷³. Il discorso di Gusmani presenta notevoli analogie con il concetto di *emprunt* proposto da Ducrot e Todorov; ad esempio, i tre studiosi sono concordi nel mettere in evidenza lo stato di consapevolezza del parlante rispetto all'uso di un termine alloglotta. Infatti, il prestito nasce da una scelta individuale che corrisponde alla volontà di introdurre una innovazione linguistica⁷⁴. Come abbiamo visto precedentemente, la differenza tra prestito e arcaismo è posta nei termini di occorrenze nuove provenienti dal contatto diretto con altre realtà linguistiche, contro occorrenze di forme lessicali desuete di una lingua morta o arcaica o dotta. Gli arcaismi, appunto, che nell'accezione di Ducrot e

⁷¹ Ci sono, secondo Gusmani, infiniti gradi di adeguamento, che dipendono dalla fedeltà imitativa e dall'originalità rielaborativa della lingua che riceve il prestito. *Ibid.*, pp. 10, 14-15.

⁷² *Ibid.*, pp. 14-18.

⁷³ *Ibid.*, pp. 20-24.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 10-11. O. Ducrot – T. Todorov, *Dictionnaire encyclopédique*, pp. 20-21.

Todorov sono esattamente degli “*emprunts savants*”, contrapposti al concetto di “*héritage*”, ovvero il normale passaggio di un elemento linguistico da uno stadio di lingua (A) ad uno stadio successivo della medesima lingua.

Un'altra distinzione che ci appare essenziale per il lavoro che ci siamo proposte di intraprendere è quella tra prestito recente e prestito assimilato: il primo viene avvertito ancora come prestito dai parlanti della lingua, mentre il secondo è entrato nelle abitudini linguistiche. Come vedremo, Gusmani (1973)⁷⁵ adotta la terminologia di “prestiti bruti” o “*emprunts bruts*” (che Millardet, citato da Gusmani, chiama “prestiti non digeriti”) per il prestito in quanto tale, che si manifesta attraverso una grande varietà di fasi intermedie di interferenze; i prestiti assimilati sono, per Gusmani, quelli pienamente integrati nella lingua di arrivo. Vedremo successivamente come Gusmani affronti la distinzione tra acclimatamento e integrazione⁷⁶.

Infatti, la concezione strutturalistica del prestito è fatta propria e sviluppata in maniera organica da Gusmani, che propone una complessa e rigorosa operazione di classificazione del prestito. Dopo aver denunciato la mancanza di una definizione precisa del fenomeno e aver messo in evidenza la problematica di una terminologia che non è sufficiente a chiarire la molteplicità dei casi, egli insiste sulla non-rispondenza tra il termine e ciò che designa; questo vale non soltanto per l'italiano *prestito*, ma anche per il francese *emprunt*, il tedesco *Entlehnung* e *Lehnwort*, e per l'inglese *borrowing*, *loan* e *loanword*. Questi termini implicano l'idea di un passaggio unidirezionale da una lingua all'altra nel momento dell'interferenza. In realtà, secondo Gusmani non c'è una lingua che cede un suo elemento e l'altra che lo riceve; al contrario, la prima offre un suo modello, che ispira la seconda a crearne uno nuovo nel proprio sistema. È in questo passaggio che si esplica la creatività della lingua, la quale non si limita, quindi, ad imitare, ma si adopera soprattutto ad acquisire un elemento nuovo interpretandolo e rielaborandolo; questo concetto del prestito, inteso come aspetto e manifestazione della creatività di una lingua, è fondamentale per Gusmani proprio perché contraddice il significato implicito della parola “prestito”. Infatti, secondo Gusmani “il prestito è una manifestazione della creatività di una lingua”⁷⁷ nel senso che attraverso il prestito la lingua si arricchisce di nuove possibilità espressive; tale creatività si esplica con l'utilizzazione di materiale già presente nella lingua, pur se di origine alloglotta⁷⁸.

Gusmani⁷⁹ invita a distinguere il prestito da altri fenomeni che si formano da modelli alloglotti poiché nota che la lingua ha la capacità di manipolare il materiale a sua disposizione indipendentemente dalla fonte che glielo fornisce. Di consuetudine, un termine, grazie al suo aspetto o al significato, riesce ad evocare l'ambiente da cui è originario, possiede ciò che Heinemann, citato da Gusmani, chiama “*Milieuwert*”. L'atteggiamento del parlante nei confronti dell'ambiente evocato dalle parole condiziona il

⁷⁵ R. Gusmani, *Aspetti del prestito linguistico*.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 19-23.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 11.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 11-13.

⁷⁹ R. Gusmani, *Considerazioni sul “prestito” di morfemi*.

valore dei nomi – ad esempio, un atteggiamento ostile comporta una connotazione negativa⁸⁰. Le principali categorie su cui si basa la teoria di Gusmani comprendono le differenze tra “prestito vero”, “apparente” e “camuffato”, tra “prestito di necessità” e “di lusso”, tra “prestito” e “creazione ex novo”, tra “prestito” e “calco”⁸¹.

La tradizionale distinzione tra prestito di necessità e di lusso si basa, per Gusmani, sul problema della motivazione e delle condizioni che producono l’innovazione, che sono stimoli che si integrano a vicenda. Il prestito di necessità, molto frequente è quello lessicale, serve a sopperire alla mancanza di un corrispondente indigeno. Quello di lusso nasce dalla tendenza del parlante a preferire le forme che gli sembrano più prestigiose⁸².

Gusmani distingue i veri prestiti dai “forestierismi”, stabilendo il primo livello di distinzione tra ciò che è un prestito e ciò che non lo è. I forestierismi sono, infatti, delle somiglianze apparenti, dei derivati da prestiti o da basi assimilate che si uniformano a modelli indigeni; ad esempio, nella lingua italiana la parola *snob* è un prestito dall’inglese; ma la parola *snobbare* è un forestierismo, è una derivazione italiana per il tramite di una parola inglese già entrata nel lessico⁸³.

Nella differenza tra “prestito” e “calco” Gusmani individua essenzialmente una differenza nel grado di adeguamento e imitazione ad un modello straniero. Si produce prestito quando si imita il significante, in questo caso il prestito è un corpo estraneo nel tessuto di una lingua che, una volta entrato nel patrimonio di quella lingua, ne farà parte. Il calco rientra, invece, nei casi di forme di interferenza meno palesi e più raffinate in cui il modello straniero viene riprodotto con elementi preesistenti nel sistema della lingua in questione, richiamati soltanto da un’affinità semantica e/o strutturale; ad esempio, la parola italiana *grattacielo* è formata su quella inglese *sky-scraper*, vale a dire imita il significato, la struttura, la forma interna del modello con materiale indigeno. Inoltre, il concetto di calco si applica anche quando l’imitazione si traduce nell’allargamento del campo semantico di una parola indigena; ad esempio, la parola italiana *angolo* prende il significato tecnico sportivo dall’inglese *corner* che vuol dire “tiro da uno degli angoli del campo di gioco”. Pertanto, tra calco e prestito – nella prospettiva di Gusmani – c’è una differenza di gradazione e non di natura poiché tra il calco e le altre forme del prestito più evidenti non cambia la natura del fenomeno, ma la diversa misura in cui la nuova parola aderisce al modello e lo interpreta⁸⁴.

Anche Brunot e Bruneau (1969)⁸⁵ distinguono tra *prestito di necessità* e *di lusso*. Al primo appartengono tutti quei nomi di animali stranieri, piante, prodotti che conservano il loro nome straniero; infatti, la maggior parte dei termini alloglotti non è traducibile ed evoca delle realtà molto differenti, come ad esempio, nel francese, le pa-

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 402-404.

⁸¹ R. Gusmani, *Aspetti del prestito linguistico*, pp. 11-13, 16-20.

⁸² R. Gusmani, *Considerazioni sul “prestito” di morfemi*, p. 405.

⁸³ R. Gusmani, *Aspetti del prestito linguistico*, pp. 7, 9.

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 10-15.

⁸⁵ F. Brunot – C. Bruneau, *Précis de grammaire historique de la langue française*, Masson et Cie, Paris 1969.

role *casoar*, *banane*, *cacao*. Per questo tipo di prestito, è fondamentale precisare la classe sociale che lo adopera, poiché a volte è un uso dettato dalla volontà di fare sfoggio di un linguaggio che si distingue come più colto e fine, altre volte è una scelta adottata per esprimere delle connotazioni negative e dispregiative. Ormai è assodato che si parla di prestito di lusso per indicare la sua inutilità e per mettere in evidenza un uso del prestito dovuto a snobismo o ignoranza, ma anche alla moda del momento o ad una maniera di giocare con le parole. Spesso, i prestiti di lusso restano nella lingua acquisendo un significato speciale rispetto a quello originario⁸⁶.

Brunot e Bruneau insistono, inoltre, sulla differenza tra ciò che è un “prestito” e ciò che è una “citazione”. La presenza di una parola straniera presentata come una citazione, serve per evocare qualcosa, quindi il termine assume un valore espressivo proprio per la sua natura straniera. Dunque, la citazione è un termine che designa cose straniere ed è sentito come tale⁸⁷.

Infine, essi considerano il “calco” un tipo particolare di prestito, che anzi è divenuto in epoca moderna una delle forme più frequenti di attuazione del prestito. Questo “*emprunt déguisé*”⁸⁸ ha contribuito a formare un vocabolario internazionale: è, infatti, fondamentalmente dai calchi che si sono diffusi neologismi colti per poter ‘tradurre’ parole straniere altrimenti in traducibili. Il calco è, dunque, spesso una necessità per una lingua obbligata dalla modernità ad introdurre numerosi elementi stranieri e a difendere, allo stesso tempo, la sua integrità: “le calque est aussi un voile sous lequel le nationalisme linguistique dissimule ses emprunts”⁸⁹.

Guiraud (1971)⁹⁰ distingue vari tipi di prestito riprendendo da Ferdinand de Saussure il concetto di segno linguistico e la complessità del rapporto tra parola, referente e realtà extralinguistica, che egli riassume nel concetto di “senso” e “designatum”. Nella sua tipologia rientrano vari casi. Il prestito del nome e del referente, in cui si importa allo stesso tempo la cosa e la parola che la designa, con la sua forma originale; un esempio francese è il termine *concerto*. Il prestito del nome senza il referente, in cui la parola è presa con la sua forma straniera, ma la cosa designata non viene ‘imprestata’ e resta una realtà strettamente allogena; è questo il caso, ad esempio, del termine *florin* in francese. Il prestito del referente senza il nome, ossia il calco; ad esempio, la parola francese *mont-de-piété* è un calco attraverso l'equivalente italiano *monte-di-pietà*. La francesizzazione del nome, che si manifesta con il suo adattamento alle caratteristiche della lingua di arrivo, come la parola *esplanade*, che deriva dall'italiano *spianata*. Infine, la francesizzazione della cosa, riguarda i casi di parole che, entrando nella lingua francese, assumono connotazioni particolari; nel caso specifico del termine *reître*, dal tedesco *Reiter*, si tratta di connotazioni fortemente negative, in quanto dal significato di “cavalier”, si è passati a “homme rusé” e, in senso peggiorativo, a “guerrier brutal” e

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 93-94.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 94-95.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 98.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ P. Guiraud, *Les Mots étrangers*, PUF, Paris 1971.

“soudard”⁹¹.

Tutti questi fenomeni contribuiscono all’assimilazione dei corpi estranei e alla loro integrazione nel sistema della lingua. L’integrazione può essere fonetica, morfolessicale e sintattico-lessicale. Per quanto riguarda l’integrazione lessicale, ci sono due processi che la attuano: il calco e il cosiddetto “glissement” semantico appena esaminati. Il calco morfologico è la soluzione più naturale alla francesizzazione dei linguaggi tecnici: traduce il termine straniero con una parola equivalente; è impiegato soprattutto per la traduzione di locuzioni complesse. Il calco semantico designa il senso di un termine straniero adattato su una parola indigena di forma identica o simile⁹².

L’analisi proposta dagli esponenti dello strutturalismo maturo ha messo in evidenza i fattori che interagiscono durante la fase del contatto linguistico e i risultati conseguiti.

1.5 Tipologie per un’analisi del lessico ‘imprestato’

È convinzione unanime che il prestito sia un importante indicatore del contatto linguistico tra popoli diversi e uno dei fattori principali di riconoscimento della reciproca influenza esercitata da culture e costumi differenti; è, quindi, questo contatto che contribuisce all’evoluzione culturale e linguistica. Tutti gli studiosi che si sono occupati del fenomeno concordano, inoltre, sul fatto che il prestito non riguarda necessariamente il lessico della lingua intesa nella sua totalità, ma dei particolari settori del lessico; infatti, nella maggior parte dei casi, l’uso di una parola straniera costituisce un neologismo e un tecnicismo, che è un modo per soddisfare l’esigenza di creare nuove parole per idee, oggetti, situazioni che prima non esistevano⁹³.

Nella nostra indagine è fondamentale partire dalla nozione di prestito come un fenomeno linguistico che rinvia al contatto e al concetto di mutuaione dovuta al prestigio di una cultura rispetto ad un’altra, e che rinvia anche al problema della lacuna linguistica, ovvero della creazione di neologismi. Un altro importante presupposto della nostra analisi consiste nel vedere nel prestito soprattutto un fatto di creatività, sia nelle capacità degli individui che nelle potenzialità delle lingue. Sono, a nostro avviso, queste le riflessioni che costituiscono il fulcro dell’indagine condotta da Gusmani (1973), e che sono ampiamente trattate da Coseriu (1976).

Intendiamo considerare la complessità del concetto di prestito secondo quanto è stato definito da Gusmani, che analizza, come abbiamo potuto notare, gli aspetti formali del fenomeno. Ciò che lega in maniera particolare la nostra analisi al quadro teorico tracciato da Gusmani sono i casi di integrazione e acclimatamento del prestito, temi affrontati anche da Weinreich e Guilbert. Tutti i fattori coinvolti nel fenomeno, che vanno dalle affinità strutturali tra i sistemi linguistici in cui avviene lo scambio (a livello fonologico, grammaticale, semantico e stilistico), alle scelte compiute dal parlante.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 99-100.

⁹² *Ibid.*, pp. 111-112.

⁹³ Si veda anche L.-J. Calvet, *Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottologia*, Mazzotta, Milano 1977 [Payot, Paris 1974], pp. 130-156.

Inoltre gli influssi stranieri, i gusti individuali, il prestigio di una lingua (vale a dire, fattori extralinguistici e socio-culturali), hanno un ruolo nel determinare una peculiare situazione di inserimento di un termine in una nuova situazione linguistica. La principale differenza tra acclimatamento e integrazione – ricordiamo – è costituita dalle relazioni che si instaurano tra il prestito e il sistema linguistico in cui è inserito: se il parlante familiarizza con il termine nuovo e lo utilizza fino a farlo diventare parte costitutiva del suo patrimonio lessicale, siamo di fronte a ciò che Gusmani chiama acclimatamento; nel caso in cui, invece, la lingua ricevente cerchi di adeguare il termine straniero alle sue strutture linguistiche, c'è integrazione. Il primo aspetto è, dunque, dipendente dalla familiarità e dall'impiego che i parlanti fanno di un neologismo ed è individuabile soltanto nella sfera lessicale; il secondo produce alterazione formale, fonematica, morfologica e grammaticale⁹⁴.

Ci piace sottolineare, nell'analisi della lingua proposta da Weinreich e, in particolare, nel suo studio relativo al discorso, che i livelli di integrazione sono determinati dal grado di percezione di una lingua straniera e dalla motivazione del prestito; ai fattori cosiddetti esterni, determinanti per agevolare o meno il grado di trasferibilità – e quindi di integrazione – di un termine da una struttura linguistica all'altra, appartengono, con Weinreich, le caratteristiche individuali dei bilingui e le peculiarità dell'interazione – ad esempio l'emotività del parlante.

Su questo argomento intendiamo rifarci anche alla terminologia di Guilbert, che parla di adozione, concetto che riconduce al discorso di accettazione e inserimento nel sistema linguistico. Ricordiamo che l'analisi sviluppata da Guilbert esamina, in particolare, la motivazione che spinge l'introduzione di un termine straniero, il suo grado di impiego – ossia il suo livello di accettazione da parte dei parlanti – e, infine, il successivo inserimento nel sistema della lingua.

Ai fini della nostra indagine consideriamo di importanza rilevante anche le definizioni di "innovazione" e "adozione" proposte da Coseriu. Poste in alternativa a quelle classiche di "parole" e "langue", esprimono il diverso approccio al problema dell'interferenza nell'ambito dello studio sul cambio linguistico, che Coseriu analizza nel linguaggio parlato individuale – il dialogo – piuttosto che in quello storico universale. Questa visione è per noi produttiva, poiché introduce il coinvolgimento dell'atteggiamento critico del parlante, oltre a quello di scelta consapevole individuato da Weinreich.

Per le nozioni di contatto, dinamica innovativa e prestigio, il nostro primario e fondamentale riferimento è costituito dalle riflessioni sviluppate da Ascoli, che ha anticipato un modo nuovo di studiare e considerare le lingue basando le proprie osservazioni su un'idea di movimento dei popoli e delle lingue. In particolare, Ascoli ci fornisce la formulazione del concetto e della definizione di forestierismo, che per noi è un punto centrale di discussione: nell'ambito del discorso sulla dinamica innovativa di una lingua di cultura, il forestierismo rappresenta un arricchimento del lessico e, soprattutto, un elemento capace di colmare lacune culturali, scientifiche e tecniche. Il forestieri-

⁹⁴ R. Gusmani, *Aspetti del prestito linguistico*, pp. 21-24.

smo costituisce, dunque, uno dei più importanti argomenti di differenziazione del prestito; nel momento in cui distinguiamo i due concetti sul piano dello stile, il forestierismo è collegato con un prestito già pienamente integrato. Infatti, come abbiamo in precedenza notato con Gusmani, i forestierismi derivano dall'unione di prestiti assimilati e tratti peculiari della lingua che li accoglie. Ricordiamo l'esempio proposto da Gusmani per la lingua italiana, ovvero la differenza tra *snob* – prestito dall'inglese – e *snobbare* – che è un forestierismo perché deriva dal termine assimilato e dalla sua unificazione ai modelli indigeni.

Un'altra fondamentale distinzione è quella tra prestito e calco, dove il prestito denuncia se stesso come voce alloglotta; il calco, che non si identifica come voce straniera, è uno strumento importante perché serve a creare una nuova categoria e una nuova nozione semantica. Quando si ricorre al calco, infatti, si usa una voce che ha la struttura fonetica, fonologica e morfologica della lingua di arrivo, ma che viene configurata e rifunzionalizzata in un'altra direzione, escludendo solo apparentemente il ricorso alla lingua straniera.

La complessità caratterizza un fenomeno – quello del prestito – che si attua, abbiamo visto, col concorso di fattori diversi: linguistici (i sistemi delle lingue, i parlanti), extralinguistici e socio-culturali. Nell'ambito della letteratura questa complessità è determinata dal fatto che gli elementi linguistici vengono resi funzionali e posti al servizio della pratica della narrazione, nonché della retorica – soprattutto in poesia. Qui, il confine tra lo studio prettamente linguistico e l'approccio più propriamente di tipo critico-letterario non è definibile in maniera netta: le strutture linguistiche e quelle letterarie, infatti, convivono nel testo narrativo sovrapponendosi reciprocamente. La complessità, intesa in questo senso ampio, è una caratteristica dell'opera di Marguerite Yourcenar per la ricchezza della forma espressiva, ma anche per la varietà e le peculiarità di contenuti che questa forma esprime. La presenza di prestiti nella sua scrittura è, infatti, soltanto uno degli aspetti di questa complessità: corrisponde alla scelta consapevole e oculata di messa in rilievo e di conoscenza di realtà specifiche, caratteristiche di luoghi, di personaggi o di riferimenti ad una intera civiltà del passato o del presente.

2. Retorica e prestito

2.0 Creatività letteraria e nomadismo

Creatività in senso letterario e creatività linguistica sono i due poli di una tensione espressiva, intorno a cui gravita la scrittura di Marguerite Yourcenar. La sua esistenza e la vocazione artistica si sono alimentate, nella maniera più produttiva, delle potenzialità delle lingue e culture altre con cui la scrittrice ha cercato, e trovato, contatti diretti, traendo da questa alterità un profondo arricchimento.

Il contatto linguistico e culturale è espresso da Yourcenar attraverso due modalità: una, in cui dichiara in maniera esplicita la presenza del contatto, e l'altra in cui lo evoca, implicitamente, attraverso il contenuto delle sue opere. Nella prefazione al breve ro-

manzo *Le coup de grâce*, Yourcenar attua la prima modalità evocando la presenza degli elementi costitutivi dello stile tragico attraverso il riferimento alla seconda prefazione del *Bajazet* di Racine⁹⁵; la dislocazione geografica è la condizione preliminare per un distanziamento che è, a sua volta, premessa indispensabile alla dimensione del tragico:

Le décor même, ce coin obscur de pays balte isolé par la révolution et la guerre, semblait pour des raisons analogues à celles qu'a si parfaitement exposées Racine dans sa préface de *Bajazet*, satisfaire aux conditions du jeu tragique en libérant l'aventure de Sophie et d'Eric de ce que seraient pour nous ses contingences habituelles, en donnant à l'actualité d'hier ce recul dans l'espace qui est presque l'équivalent de l'éloignement dans le temps⁹⁶.

Anche in Yourcenar oggetto della narrazione è un fatto contemporaneo, la cui distanza spaziale è tale da renderlo quasi remoto, proprio in virtù dell'ambientazione in un luogo differente e inusuale, quale la Lettonia: l'evocazione di un evento non lontano nel tempo, ma che si concretizza nella dislocazione spaziale, conferisce alla narrazione il carattere emblematico e atemporale del tragico.

Yourcenar esprime il contatto culturale anche implicitamente, attraverso i contenuti della sua scrittura. Gli eventi sono localizzati e caratterizzati a livello tematico e linguistico oltre che geografico; i personaggi sono individualizzati e acquisiscono veridicità; attraverso le scelte autoriali emergono i tratti peculiari di un posizionamento, che diviene la fonte della rappresentazione narrativa⁹⁷. In tal modo si attua la convergenza letteraria tra un'esperienza vissuta con particolare intensità nei luoghi della narrazione e la sete di documentazione storica che – come è noto – in Yourcenar è parte integrante del lavoro di scrittura. Contemporaneamente, gli elementi di questo posizionamento costruiscono la rete di riferimenti co-testuali, grazie ai quali i personaggi e i luoghi assumono, in un certo senso, vita propria nelle sue pagine.

Nel nostro percorso attraverso l'opera di Yourcenar, uno dei temi di nostro interesse è diventato il concetto di creatività, per come si costituisce attraverso una particolare alchimia nell'espressione linguistica. L'Io dell'autrice si impone sulla lingua e la arricchisce delle suggestioni letterarie e linguistiche attinte da un attraversamento reale e concreto dei luoghi. Proprio il nomadismo di Yourcenar ci ha spinto ad indagare quanto l'incontro tra lingue lasci una traccia precisa sulle modalità di scrittura e le peculiarità stilistiche.

La scrittura dei romanzi, pur nella sua varietà, propone, tuttavia, un francese quasi aulico, nella sua classicità ed eleganza, che non registra grandi influssi alloglotti; laddo-

⁹⁵ Il riferimento è agli elementi costitutivi della tragedia: nella sua seconda *Préface* al *Bajazet*, Racine afferma che un fatto di cronaca può essere argomento e contenuto per lo stile tragico, poiché la lontananza nello spazio equivale ad una lontananza nel tempo: un fatto di attualità avvenuto in un altro luogo, in un'altra dimensione culturale, ha tutto il potere evocativo che è richiesto per lo stile tragico.

⁹⁶ M. Yourcenar, *Préface à Le Coup de grâce*, in *Œuvres romanesques*, pp. 79-80.

⁹⁷ Per la categoria filosofica di posizionamento si veda Rosi Braidotti, *Soggetto nomade*, Donzelli, Roma 1995.

ve siano presenti, sono determinanti nella narrazione, in quanto esprimono, evidentemente, una precisa volontà stilistica. Nei saggi Yourcenar mostra una maggiore esigenza di introdurre termini stranieri, ai quali, per così dire, si abbandona con maggiore libertà; sono spesso xenismi chiosati, che contribuiscono alla conoscenza di una realtà ignota nelle sue pratiche e nelle sue istituzioni tradizionali. Quando Yourcenar descrive realtà 'altre' utilizza gli strumenti linguistici propri di tali civiltà; la scrittura veicola, dunque, un valore epistemico, che va al di là dell'uso casuale o inconsapevole di termini stranieri, ma, anche in questo caso, corrisponde essenzialmente ad una scelta stilistica determinata da convinzioni profonde.

Sono queste peculiarità che hanno guidato la nostra analisi sulla tipologia dei prestiti individuati nell'opera di Yourcenar e sulle modalità della loro introduzione nel testo letterario.

Gli studi di linguistica sul fenomeno del prestito hanno messo in evidenza che l'occorrenza di elementi imprestati tende comunque ad avere, almeno inizialmente nella fase degli xenismi e dei peregrinismi, un forte valore connotativo; ciò vale a maggior ragione per la lingua letteraria, dove il prestito esprime, secondo la definizione di Gusmani, l'atteggiamento dell'autore nei confronti dell'ambiente che intende evocare. Connotazione e denotazione sono il punto di riferimento, a nostro avviso, produttivo nell'ambito di un'indagine sull'effetto di particolari scelte stilistiche, le quali decretano la specificità del testo.

È proprio a partire da questi criteri che la nostra analisi sul discorso narrativo di Yourcenar, condotta nell'ottica di uno studio lessicale del prestito, ha fatto proprie alcune categorie fondamentali del Gruppo μ ⁹⁸. La scrittura di Yourcenar rappresenta, a nostro avviso, i tratti evidenziati dagli studiosi del Gruppo μ nella loro proposta teorica sul carattere poetico dei testi e sull'approccio linguistico alla narrazione. Riesce, infatti, a fondere indissolubilmente gli elementi di una narratività classica con gli elementi referenziali di natura non-poetica e non-letteraria, legati alla realtà raccontata, sempre in movimento in luoghi ed epoche diverse.

Da un punto di vista retorico, il concetto di connotazione⁹⁹ è estremamente produttivo nell'ambito della organizzazione semantica del lessico. Viene chiamato in causa nei procedimenti della retorica e, anche in questo ambito, vi partecipa in una interazione dinamica e complessa con la denotazione. La differenza tra questi due processi costitutivi del significato linguistico è che nella denotazione il significato contribuisce ad individuare l'elemento referenziale; la connotazione, invece, contiene tutte le informazioni aggiuntive¹⁰⁰, ciò che ha fatto parlare di significato di secondo grado, dal

⁹⁸ Groupe μ , *Rhétorique générale*, Éditions du Seuil, Paris 1970. I nostri riferimenti rinviano all'edizione del 1982.

⁹⁹ Sul quale è intervenuta con un interessante contributo Cathérine Kerbrat-Orecchioni, *La connotation*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1977.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 5-21.

momento che – come dice Roland Barthes¹⁰¹ – l'intero segno linguistico diviene nella connotazione significante di un ulteriore significato.

2.1 Narratività, valori stilistici ed effetti retorici

Abbiamo preso in considerazione esclusivamente l'aspetto del prestito lessicale, facendo riferimento alle categorie proposte da Gusmani, le quali ci hanno consentito di individuare e distinguere le tipologie di prestito, articolate a partire da un discorso che ha come fulcro la creatività linguistica. Tale concetto instaura un fondamentale punto di incontro tra la linguistica e la letteratura, essendo sviluppato anche nell'ambito delle teorie letterarie. Ci è parso giusto affrontare l'opera di Yourcenar scegliendo un punto di vista che è apparentemente limitato rispetto alla sua complessità, come quello del prestito, per di più in una lingua letteraria come la sua, che non ne è ricchissima. Tuttavia, a nostro avviso, la valenza linguistica del fenomeno del prestito ha decisive ripercussioni su quella narrativa, per descrivere personaggi, per contestualizzare una narrazione, per evocare la conoscenza di realtà differenti. Riteniamo fondamentale uno studio che si alimenti delle riflessioni sviluppate nell'ambito degli studi di retorica per sciogliere alcuni nodi interpretativi posti dal linguaggio.

Con Vanhese (2004)¹⁰², consideriamo a tal proposito il prestito come appartenente alle figure dei "métaplasmes", una delle categorie in cui è suddiviso il grande gruppo delle "métaboles", secondo l'analisi proposta dal Gruppo μ . Si tratta di figure che entrano in gioco sul piano dell'espressione, cioè del significante, e derivano da un duplice processo di "suppression-adjonction complète", in cui gli elementi formali significanti subiscono una mutazione, mentre il nucleo semico resta invariato. Un ruolo fondamentale in questo tipo di processo è svolto dai sinonimi, che contribuiscono all'inclusione semantica¹⁰³. Non sfuggirà a questo riguardo il fatto che le parole imprestate spesso intrattengono nella lingua di arrivo reti complesse di relazioni sinonimiche, quando addirittura non le avviano.

Nello studio retorico della narrazione, il Gruppo μ riprende l'analisi del segno linguistico elaborata da Hjelmslev e la applica al segno narrativo, proponendo di distinguere, anche a questo livello, tra forma e sostanza dell'espressione e forma e sostanza del contenuto. Il segno narrativo è costituito, in questa prospettiva teorica, dal rapporto tra il "récit racontant" e il "récit raconté", vale a dire tra il "discorso" (forma dell'espressione) e il "racconto" (forma del contenuto). Nell'accezione proposta dal Gruppo μ , il *racconto* è propriamente "discorso del racconto stesso", che corrisponde a ciò che nel linguaggio corrente designa una "relazione orale o scritta di fatti veri o immagina-

¹⁰¹ R. Barthes, *Éléments de sémiologie*, Éditions du Seuil, Paris 1964; ci riferiamo alla traduzione italiana di A. Bonomi, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 1966.

¹⁰² G. Vanhese, *Mots d'Orient, mots d'exil sur Aziyadé de Pierre Loti*, in *Orients Littéraires. Mélanges offerts à Jacques Huré, réunis par Sophie Basch, André Guyaux et Gilbert Salmon*, Honoré Champion Éditeur, Paris 2004, pp. 469-481.

¹⁰³ Groupe μ , *Rhétorique générale*, pp. 30-49; G. Vanhese, *Mots d'Orient*, p. 472.

ri”¹⁰⁴.

È evidente come l’analisi del Gruppo μ si rifaccia, sviluppandola, alla distinzione proposta per la prima volta da Émile Benveniste (1966)¹⁰⁵ tra narrazione storica e discorso (ovvero i due piani dell’enunciazione). Il piano storico dell’enunciazione – il “*récit*”, ovvero il contenuto della narrazione, l’evento, il passato – presenta fatti accaduti in un certo tempo senza l’intervento del narratore. Il “*discours*” è costituito, per Benveniste, sia da un enunciato che esprime l’interazione linguistica, sia dall’intenzione del parlante di esercitare la propria influenza sull’ascoltatore¹⁰⁶.

Nella dimensione del segno narrativo, secondo il Gruppo μ , la sostanza dell’espressione può manifestarsi in diverse modalità (romanzo, film, fumetto e così via)¹⁰⁷. A livello del contenuto, la sostanza corrisponde ad un universo in cui gravitano storie reali o immaginarie. Il valore semantico è, tuttavia, fortemente influenzato dalle scelte operate tra le differenti modalità offerte dalla sostanza dell’espressione; tali scelte si configurano come la selezione di valori formali, i quali hanno riscontro sul piano del racconto. Anche le figure delle forme dell’espressione, ricevono dal Gruppo μ un interesse rivolto essenzialmente alla relazione tra discorso e racconto, nella quale entra in gioco il referente, come proiezione dei dati del significato¹⁰⁸.

Tra i principali domini in cui le figure prendono forma nel discorso narrativo, definiti dal Gruppo μ e ripresi da Genette (1972)¹⁰⁹, sono cruciali per la nostra indagine quelli relativi alla durata temporale e alla rappresentazione dello spazio; trattandosi di testi narrativi, la dimensione diegetica è l’evidenza del punto di vista del narratore. Il racconto, così come il discorso, è progressivo: si apre e si chiude nel tempo diegetico; e, dal canto suo, il discorso comincia e termina nell’istanza enunciativa. Poiché il discorso è necessariamente portato da una voce, anonima o dichiarata, ci restituisce un punto di vista coerente, sia che il narratore si dissimuli, sia che affermi la sua presenza, come testimone o soggetto dell’avventura. Vi è un’altra esigenza che si impone, parzialmente, al romanzo: il discorso è localizzato nello stesso spazio del racconto¹¹⁰.

L’autenticità nel rapporto tra discorso e racconto permette di realizzare una sorta di equilibrio armonico, nell’opera di Yourcenar, tra i fatti linguistici e la dimensione narrativa; l’armonia che si instaura caratterizza, dunque, la coerenza stilistica dei suoi testi. Questo, a nostro avviso, è uno degli elementi fondanti della scrittura yourcenariana, che scaturisce da una scelta individuale fortemente consapevole. I risultati di tale sensibilità stilistica sono, da un lato, l’accurata costruzione delle coordinate che rendo-

¹⁰⁴ Groupe μ , *Rhétorique générale* pp. 171-172.

¹⁰⁵ É. Benveniste, *Les relations de temps dans le verbe français*, in *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris 1966. Il nostro riferimento è l’edizione italiana *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, Milano 1971, pp. 283-300.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ Così come, nel segno linguistico, il Gruppo μ afferma che la sostanza dell’espressione consente ai parlanti di apprendere e attuare nella *parole* le diverse varianti del loro sistema linguistico.

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 172-177.

¹⁰⁹ G. Genette, *Figures III*, Éditions du Seuil, Paris 1972.

¹¹⁰ Groupe μ , *Rhétorique générale*, p. 177. Si veda anche É. Benveniste, *Les relations de temps*, pp. 283-300.

no conto dei personaggi e degli eventi, dall'altro, la puntuale localizzazione storico-geografica che è il frutto, più volte emerso nelle nostre riflessioni, della ricerca documentaria che precede e accompagna il lavoro di scrittura.

2.2 Note sull'uso retorico del prestito

Per le arti della parola, una difficoltà preliminare [...] consiste nel distinguere lo stilistico dal linguistico, ciò che è personale da ciò che è istituzionale, intersoggettivo¹¹¹.

Con le parole di Mengaldo, i due linguaggi – quello poetico e quello standard – stanno in relazione tra loro, interagendo ed influenzandosi reciprocamente. La questione diventa fondamentale quando si tratta di analizzare la lingua letteraria e in particolare, a nostro avviso, la prosa.

Recentemente, il funzionamento retorico del prestito è stato discusso con finezza di analisi da Vanhese (2004)¹¹², nel suo studio sugli orientismi nell'opera di Pierre Loti. Molti scrittori hanno subito il fascino dell'Altrove e l'orientalismo è, in questo senso, un esempio emblematico della valenza connotativa dell'esotismo. Come Vanhese afferma:

“Lettres arabes” chez Nerval, “mots turcs” chez Loti: là semble se concentrer à jamais la présence talismanique de l'Ailleurs, rebelle à toute interprétation¹¹³.

L'apertura a nuove esperienze corrisponde, nel viaggiatore, ad una maggiore consapevolezza interiore: il viaggio contribuisce, dunque, a penetrare più profondamente in se stessi. È in questa dinamica di conoscenza dell'Altro, e di sé nell'alterità, mediata e attraversata nella dimensione del viaggio, che Gisèle Vanhese colloca il contributo del prestito e la sua funzionalità retorica:

L'emprunt linguistique se définit comme le vocable étranger qui est transmis directement de la langue-source à la langue-cible, en subissant un processus d'adaptation plus ou moins profond¹¹⁴.

Il prestito linguistico non è semplicemente il frutto del contatto tra popoli e culture, benché il contatto ne sia la condizione necessaria. Esso è, per la verità, determinato dal rapporto che si instaura tra le due lingue, sia che si tratti di un rapporto di prestigio, sia che rinvii emblematicamente ad una conflittualità culturale o ancora, viceversa, ad una fase storica di simbiosi. In questo senso, il prestito esprime una marcatezza diatopica,

¹¹¹ P. V. Mengaldo, *Prima lezione di stilistica*, Laterza, Bari 2001, p. 14.

¹¹² G. Vanhese, *Mots d'Orient*, pp. 469-481.

¹¹³ *Ibid.*, p. 469.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 470.

così come l'arcaismo esprime una marcatezza diacronica¹¹⁵.

A nostro avviso, la categoria di esotismo non si presta ad un'analisi dei prestiti in Yourcenar. Altre peculiarità retoriche vanno individuate per l'uso di parole imprestare nella sua opera, soprattutto nella saggistica; ad esempio, è possibile osservare come gli xenismi abbiano sempre una spiccata valenza euristica. Abbozzeremo, dunque, una riflessione a partire dagli esiti della descrizione lessicografica da noi intrapresa.

L'uso più saliente di parole imprestare è, a nostro avviso, l'inserzione alloglotta non entrata nel linguaggio comune, ciò che corrisponde alla categoria di xenismo. In Yourcenar, la presenza di xenismi riguarda, in particolar modo, i contesti di opere saggistiche, dedicate a realtà Altre, per introdurre elementi di conoscenza nuovi: *Mishima ou la vision du vide*, *Le Tour de la prison*, *Le Temps, ce grand sculpteur*, contengono un numero consistente di xenismi giapponesi e anche cinesi, nonché di sanscritismi, attraverso i quali l'autrice descrive delle peculiarità delle civiltà orientali, che non trovano una rispondenza nella lingua della narrazione. Il fatto che Yourcenar usi maggiormente xenismi per il giapponese e il cinese è indicativo della precisa intenzionalità di offrire la conoscenza e la comprensione di un universo differente, ma soprattutto sconosciuto, basato su principi e regole di vita 'nuove' per gli europei.

Sono frequenti, in Yourcenar, anche i peregrinismi. Ricorderemo che il peregrinismo è, come afferma Vanhese riprendendo la tripartizione proposta da Guilbert, la forma più elementare di prestito:

Le pérégrinisme constitue une forme minimale de l'emprunt. Plus fréquent, il n'appartient pas cependant à la langue commune, comme *narghilé*, *derviche*, *émir*. Le locuteur a encore, note Derooy, conscience d'utiliser un terme étranger¹¹⁶.

Il peregrinismo è, come afferma anche Derooy, un termine di cui il parlante avverte la non appartenenza alla propria lingua. Abbiamo individuato nelle opere di Yourcenar alcuni anglicismi già definiti come peregrinismi da Derooy; si tratta di parole che fanno riferimento a nozioni o ad oggetti designati, il cui carattere rimane alloglotta o non del tutto assimilato: *yankee*, *lady*, *building*, *clipper*, *coolie*, *drugstore*, *gangster*, *garden-club*, *gentleman*, *mimicry*, *music-hall*, *sandwich*, *square*, etc. Sono termini che rinviando ad una realtà 'altra' non solo a livello semantico, ma anche nella grafia, rimasta inalterata e, spesso, evidenziata dall'uso del corsivo.

Ciò non avviene nel caso del prestito vero e proprio, che è un termine completamente integrato in una lingua, sia a livello di forma, sia di significato. Il prestito è, dunque, un termine assimilato a tutti gli effetti, non è sentito più come straniero, ma viene diffuso nel linguaggio comune fino a confondersi con esso¹¹⁷.

Il testo di Yourcenar pullula di prestiti assimilati, che abbiamo recensito, ma che

¹¹⁵ J.-M. Klinkenberg, "L'archaïsme et ses fonctions stylistiques", *Le Français moderne*, janvier 1970, p. 32, citato da Vanhese, *ibid.*, p. 471, che ne riprende la categoria di marcatezza.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 473.

¹¹⁷ *Ibid.*

non abbiamo ritenuto opportuno inserire nella nostra indagine, proprio perché non rispondono a scelte stilistiche autorali, ben consapevoli che in tal modo ci esponiamo, per dirla ancora con le parole di Mengaldo, alla “difficoltà preliminare, che consiste nel distinguere lo stilistico dal linguistico, ciò che è personale da ciò che è istituzionale, intersoggettivo”¹¹⁸.

La nostra ricerca intende individuare un significato connotativo nell’uso di termini stranieri; questa, come afferma anche Vanhese, rimane una prerogativa dei prestiti non del tutto assimilati:

Dans la mesure où le terme étranger conserve une référence à son milieu d’origine, son emploi produit un phénomène de connotation¹¹⁹.

L’uso degli xenismi è emblematico in tal senso, poiché Yourcenar accompagna ogni xenismo con commenti, spiegazioni, chiose, traduzioni:

Il [le poète japonais Bashō] rêve au bord d’un pré où s’agitent doucement les hautes tiges du *susuki*, ces grandes herbes pliantes et tremblantes qui d’un bout à l’autre du Japon palpitent l’été le long des routes (*Le Tour*, 600).

L’esempio citato mostra una modalità caratteristica dei testi yourcenariani, che consiste nell’uso di marche metalinguistiche grazie alle quali il termine straniero è contestualizzato e reso comprensibile.

2.3 Le parole dell’Altro.

In queste riflessioni tenteremo di delineare alcuni aspetti caratterizzanti del prestito linguistico in Yourcenar; si tratta di considerazioni che, ben lungi dall’essere definitive, sono condotte alla luce dei dati raccolti.

L’equilibrio tra le unità lessicali rispetto alla vastità dell’opera, è un aspetto che incide sul risultato stilistico. Perciò, ci sembra importante una considerazione preliminare di tipo meramente quantitativo. Abbiamo in precedenza accennato che tutta l’opera yourcenariana contiene elementi lessicali allogeni. La maggior parte di essi, come abbiamo avuto modo di dire, sono già assimilati nella lingua francese, benché siano di origine straniera; non abbiamo ritenuto di elencarli nel nostro lavoro, perché non costituiscono né un aspetto stilisticamente rilevante, né un contributo di questa autrice all’evoluzione storica della lingua. Infatti, il lessico assimilato può essere ormai considerato, a tutti gli effetti, parte integrante della lingua che lo ha accolto; abbiamo perciò recensito solo le parole assimilate ancora dotate di marcatezza nell’ambito di relazioni sinonimiche: in altri termini, quelli definiti come prestiti di lusso. Con queste precisazioni, è dunque facile osservare che il prestito non è un fenomeno particolarmente frequente o imponente sul piano quantitativo nell’opera di Yourcenar.

¹¹⁸ P. V. Mengaldo, *Prime lezioni di stilistica*, p. 14.

¹¹⁹ G. Vanhese, *Mots d’Orient*, p. 473.

Altro aspetto che ci pare interessante notare è quello relativo alla distribuzione dei prestiti nell'ambito delle opere. È possibile verificare un'omogeneità per ciò che riguarda la provenienza dei termini imprestati. I latinismi e, in qualche caso i grecismi, sono un elemento imprescindibile del linguaggio di Marguerite Yourcenar, che è possibile registrare in tutta l'opera¹²⁰. I prestiti dalle altre lingue, invece, si concentrano maggiormente in alcune opere, e la loro occorrenza appare determinata dal contesto narrativo, segnando una convergenza tra 'récit' e 'discours'. Potremmo dire, in definitiva, che le lingue classiche sono una presenza costante nella scrittura yourcenariana, quasi una cifra connotativa delle sue radici filosofiche. Il sanscrito costituisce un caso a parte: in quanto lingua letteraria dell'India antica, la sua presenza è più marcata nei saggi, come *Le Temps, ce grand sculpteur*, *Le Tour de la prison*, mentre qualche sporadica, ma significativa occorrenza, si trova nelle Memorie *Souvenirs pieux*, *Quoi? L'éternité*, nel romanzo *Denier du rêve* e, infine, nel saggio *En Pèlerin et en étranger* (dove si registra soltanto un sanscritismo: *ekagrata*).

Anche i prestiti dalle lingue europee suggeriscono, a nostro avviso, una riflessione preliminare. È ben vero che il maggior numero di prestiti è costituito dagli anglicismi. Ma l'inglese, che conta il maggior numero di elementi lessicali nel testo, è la lingua a cui Yourcenar ricorre in maniera più consistente nei saggi e nelle memorie e che è, invece, pressoché assente dall'opera narrativa. Ciò rende gli anglicismi delle occorrenze significative dal punto di vista stilistico, quando non si tratta di prestiti di necessità.

Gli italianismi, che seguono per numero gli anglicismi, hanno una presenza che li contraddistingue da tutte le altre lingue, anche da quelle extra-europee: le citazioni testimoniano che l'uso della lingua italiana – e, con essa, di occorrenze dialettali, tipiche di culture regionali conosciute in maniera approfondita – è frutto di una consuetudine culturale non occasionale e quasi di una sorta di affinità ambientale: come si può notare, la frequenza degli italianismi è una costante in tutta l'opera, dai romanzi, ai saggi, alle memorie; inoltre, vi sono parole la cui occorrenza, relativamente frequente, corrisponde ai diversi valori della complessità polisemica di cui il termine è dotato nella lingua di partenza (è il caso, ad esempio, di *villa*). Non può non apparire significativo che questo non sia verificabile per l'inglese, che è stato presumibilmente una delle lingue – se non la lingua – della comunicazione quotidiana per Yourcenar, a partire dalla seconda metà degli anni '30 e poi dal 1950, anno del suo definitivo trasferimento alla *Petite Plaisance*¹²¹.

Una situazione differente è quella dei prestiti dalle lingue iberiche: sono circoscritti soltanto ai contesti prettamente spagnoli e portoghesi e occorrono sostanzialmente nei saggi e nelle memorie. Per quanto riguarda le lingue germaniche e slave, la

¹²⁰ Latinismi e grecismi sono stati, da parte nostra, oggetto di un primo censimento, i cui risultati non sono, tuttavia, presentati in questo lavoro, volto ad analizzare unicamente i prestiti dalle lingue moderne, con la sola eccezione del sanscrito.

¹²¹ Certamente l'italiano è lingua ben conosciuta da Yourcenar fin dal 1915, anno in cui impara, con mezzi propri, a leggere i poeti italiani nella loro lingua.

cui presenza è abbastanza esigua in rapporto alle altre, ricorrono anch'essi esclusivamente nei saggi e nelle memorie, in particolar modo nelle *Archives*. Nel caso delle lingue extra-europee, ci preme sottolineare che l'uso più emblematico di un lessico straniero è rappresentato in Yourcenar dagli xenismi giapponesi; costituiscono il tessuto culturale di alcuni saggi, in particolare di *Le Tour de la prison* e di *Mishima ou la vision du vide*. Una presenza molto scarsa di prestiti dalle altre lingue straniere si registra qua e là, soprattutto nei saggi, ma non si attribuisce a questo gruppo di termini l'importanza del fenomeno.

In definitiva, potremmo dire che, le opere yourcenariane che ricevono il maggior numero di prestiti sono i saggi, per quanto riguarda le lingue moderne europee ed extra-europee, ed i romanzi per le lingue classiche¹²²; fa eccezione il caso dell'italiano, di cui abbiamo registrato occorrenze in tutte le opere.

2.4 Campi semantici e marcatezza diatopica.

Vorremmo ora condurre considerazioni relative ad alcune peculiarità semantiche dei prestiti da noi censiti¹²³.

Appare del tutto particolare l'uso delle lingue orientali. Come abbiamo già avuto modo di dire, parole giapponesi in grande numero, e più raramente cinesi, sono inserite nel testo yourcenariano sotto forma di xenismi, ma non sono, a nostro avviso, marcate come esotismi e questo ci appare particolarmente significativo, se confrontato ai dati sugli orientismi analizzati da Vanhese (2004)¹²⁴. Gli xenismi giapponesi sono usati molto spesso nei contesti di opere saggistiche. Sono i saggi *Le Tour de la prison* e *Mishima ou la vision du vide* che pullulano di xenismi giapponesi; in maniera occasionale diversi xenismi sono inseriti anche in *Le Temps, ce grand sculpteur*, in *Archives* e *En Pèlerin et en étranger*. Tutte le occorrenze sono collocate in opere dedicate all'Oriente, oppure evocano delle realtà orientali, di cui l'autrice ripercorre miti, leggende, storie, biografie anche attraverso la modalità di introdurre elementi di conoscenza nuovi tramite 'nuove' parole. Nella maggior parte dei casi, infatti, si tratta di parole non lemmatizzate in alcun dizionario, né storico, né monolingue francese: parole straniere e sconosciute, che l'autrice ha l'esigenza di chiosare e, spesso, di evidenziare con il corsivo.

¹²² Rinviamo a quanto già detto in precedenza al riguardo: i prestiti yourcenariani dalle lingue classiche sono numerosi e meritano una riflessione a sé stante, che ci riserviamo di condurre altrove.

¹²³ Le notizie sugli xenismi non registrati nei dizionari francesi, sono tratte dai seguenti dizionari: Treccani G., *Il vocabolario della lingua italiana*; Istituto della lingua italiana, Siae, Roma 1986; Bruvold M. – Braun S. D., *Dizionario italiano-norvegese, norvegese-italiano*, Vallardi, Milano 1993; Daniels O., *Dictionary of Japanese (Soshō) writing forms*, Humphries, London 1947; Stchoupak N. – Nitti L. – Renou L., *Dictionnaire sanskrit-français*, Maisonneuve, Paris 1932; Si Ammour H., *Dizionario italiano-arabo, arabo-italiano*, Vallardi, Milano 1990; Garff G., *Dizionario italiano-svedese, svedese-italiano*, Capitol, Bologna 1963; Kovács R. Z., *Dizionario italiano-ungherese, ungherese-italiano*, Garzanti, Milano 1992; Lambton A. K. S., *Persian Vocabulary*, Cambridge at the University Press, Cambridge 1966; Debesse A., *Petit dictionnaire chinois-français*, Librairie d'Amérique et d'Orient, Paris 1945; Celalettin B. M., *Dizionario italiano-turco, turco-italiano*, Vallardi, Milano 1962.

¹²⁴ G. Vanhese, *Mots d'Orient*.

Le parole giapponesi che Yourcenar ha inserito nel suo testo potrebbero essere suddivise in tre gruppi. Al primo gruppo appartengono quelle che sono entrate nel vocabolario francese, anche se non naturalizzate, poiché mantengono il loro carattere alloglotto. Si tratta di *bonsai*, *geisha*, *hara-kiri*, *ikebana*, *kami*, *kamikaze*, *kimono*, *samourai*, *shinto* e *shintoisme*, *shogun/shogunal* e *shogunat*, *sushi*, *tempura*, *zen* e *zenniste*, *tao* e *taoïste*. Per lo più sono termini che fanno riferimento al linguaggio religioso, come *zen* e *zenniste*, *shinto* e *shintoisme*, *tao* e *taoïste*; la terminologia dell'arte guerriera è rappresentata da *hara-kiri*, *kamikaze*, *samourai*, *shogun/shogunal* e *shogunat*; all'arte botanica appartengono i termini *bonsai* e *ikebana*, e a quella culinaria *sushi* e *tempura*. *Geisha* è un termine che, nel passaggio alle lingue europee si è caricato di estensioni metaforiche, ampliando il suo significato fino a designare un fenomeno di costume. Ma va notato che Yourcenar lo usa esclusivamente in senso proprio.

Nel secondo gruppo annoveriamo quei termini che, pur essendo lemmatizzati in alcuni dei dizionari consultati, richiedono per lo più di essere decodificati per i parlanti. Queste parole sono *lapsang-souchong*, *makimono*, *nô*, *obi*, *ronin*, *saké*, *shamisen*, *tatami*. I campi semantici a cui questi termini appartengono sono vari; prodotti tipici alimentari, come il tè *lapsang-souchong* (parola cinese), arte della pittura, come *makimono*, arte teatrale, come il *nô*, accessori di abbigliamento, come l'*obi*, arte della cucina, come *saké*, arte musicale, come *shamisen*, arredamento, come il *tatami*, e, infine, arte guerriera, come *ronin*. È possibile, comunque, classificare tutti i forestierismi, appartenenti ad entrambi i gruppi, come prestiti di necessità, poiché non esistono i termini corrispettivi nel francese e, soprattutto, poiché designano una realtà 'altra'.

Gli xenismi veri e propri sono i termini che associamo al terzo gruppo, ossia parole sconosciute ai parlanti e inesistenti nei dizionari storici e anche in quelli monolingui francesi, i cui referenti sono tipici della realtà e della cultura straniera. L'elenco è abbastanza consistente, e riguarda *bunraku*, *gagaku*, *geta*, *hanamichi*, *bushidô*, *haori*, *hoganbiki*, *jidaimono*, *kannon*, *nembutsu*, *onnagata*, *prêta*, *ryokan*, *sadhana*, *saeta*, *satori*, *sensei*, *seppuku*, *sewamono*, *shingon*, *shinju*, *shite*, *shunga*, *sukiyaki*, *susuki*, *tatenokai*, *waki*, *yukata*, e il cinese *ch'an*. In questo elenco è racchiusa tutta una realtà giapponese, che comprende l'arte teatrale e musicale (*bunraku*, *gagaku*, *jidaimono*, *onnagata*, *sewamono*, *shite*), arte floreale e flora locale (*hanamichi*, *susuki*), arte guerriera (*bushidô*, *hoganbiki*), capi di abbigliamento e accessori (*haori*, *yukata*, *geta*), preghiere e inni di invocazione (*nembutsu*), elementi e riti folklorici (*prêta*, *saeta*, *seppuku*, *shinju*), architettura (*ryokan*), pratiche filosofiche e religiose (*kannon*, *sadhana*, *satori*, *shingon*, *waki*, *ch'an*, che è parola cinese), termini onorifici (*sensei*), arte della pittura (*shunga*), cucina e ristorazione (*sukiyaki*), esercizi ginnici o di addestramento (*tatenokai*).

Si tratta di termini legati alla civiltà giapponese i quali, non essendo mai transitati nel francese, hanno richiesto dei commenti e delle chiose da parte dell'autrice, che li ha utilizzati sempre in senso proprio e collegati alla realtà cui appartengono. Ciò ha reso necessario anche riproporre per intero il contesto in cui i termini occorreivano, a giustificazione della lunghezza di alcune citazioni.

Diverso è il discorso per gli italianismi. Come abbiamo già segnalato, il riferimen-

to alla realtà linguistica e culturale italiana è una costante che caratterizza tutta l'opera yourcenariana, ma si direbbe che gli italianismi (non di rado, come già detto, parole dialettali) siano fortemente marcati in senso diatopico e utilizzati per evocare il colore locale. Il lessico italiano che Marguerite Yourcenar utilizza rinvia al vocabolario delle realtà locali, come *gondole*, *doge*, *mafia*, *jettatoure*, *pupo*, *Riviera*. Tra questi termini, alcuni designano realtà storiche che si sono create o sviluppate in determinate zone d'Italia, come la figura del *doge* a Venezia e a Genova, la *mafia* siciliana, la credenza folkloristica meridionale nella *iettatura*, mentre la *Riviera* per antonomasia è quella Ligure e, infine, l'imbarcazione tipica della città di Venezia – quasi una sua icona – che è la *gondola*. Numerosi sono, anche, gli appellativi di persona, come *signor*, *signora*, *don*, *donna* e *messer* e *monsignore* uniti, spesso, a diminutivi di persona che collocano i personaggi in determinate realtà locali e regionali d'Italia.

Le parole italiane che abbiamo trovato nel testo yourcenariano appartengono ai più disparati campi semantici, anche se gli italianismi riferiti alla musica, all'arte e all'architettura sono i più numerosi. I termini architettonici sono *Bagni*, *campanile*, *camposanto*, *loggia*, *piazzetta*, *Villa*. Riferimenti alla religione non mancano nel lessico italiano quando Yourcenar, per indicare Gesù Cristo, parla del *Bambin*, termine usato anche nel suo significato corrente. Tra i termini musicali annoveriamo *bel canto*, *largo*, *scherzo* e *trémolo*, *oratorio*; quest'ultimo appartiene anche al dominio religioso. I termini *bravo*, *diva*, *burattino*, *fantoccino*, *fiasco*, *pupo* sono termini legati allo spettacolo; nel caso di *burattino*, *fantoccino* e *pupo* abbiamo constatato un uso metaforico. È presente anche l'arte orafa, tipica di Pompei, quella della produzione di *cammei*. Tra i mezzi di trasporto di designazione italiana vi è *carrozza* e la già citata *gondole*, di cui la prima non subisce francesizzazione e la seconda, invece, è francesizzata nella grafia; esiste in francese il termine *carrosse*, ma l'autrice ha compiuto una scelta di lusso, optando per la parola italiana, laddove per *gondole* ha utilizzato l'unica designazione esistente in francese. *Corso* e *via* sono appellativi che si usano nella toponomastica, ma hanno entrambi il corrispettivo francese *cours* e *rue*: sono, dunque due prestiti di lusso. Appartengono all'arte grafica termini come *graffiti* e all'arte della scultura la parola *putto*; all'arte teatrale, la *commedia dell'arte* e l'*imbroglio*. *Cimeterre* appartiene al lessico della guerra, benché l'italiano sia solo in questo caso lingua di mediazione per una parola di origine araba; *malaria* al lessico della medicina; *ghetto*, *dolce vita*, *incognito*, *lotto*, *vendetta* sono termini che designano particolari aspetti dei costumi italiani. Tra i termini di cucina Yourcenar cita gli *spaghetti* e lo *spumante*; di quest'ultimo termine la scrittrice fa un uso metaforico accostando i suoi effetti a quelli prodotti dalla musica di Rossini con una descrizione sublime.

Come si può notare, gli italianismi sono sempre parole che caratterizzano appieno la realtà italiana e ne evidenziano i tratti più caratteristici, facendo immergere il lettore in un ambiente reale e vivo, con personaggi veri, in luoghi esistenti. Il fatto che Yourcenar adoperi il lessico italiano prevalentemente in senso proprio, attribuisce veridicità e valenza storica ai suoi testi.

I prestiti dalla lingua inglese sono, come abbiamo avuto modo di dire, i più nume-

rosi e si concentrano soprattutto nei saggi. Appartengono ai più disparati campi lessicali, soprattutto quelli che hanno referenti nella vita quotidiana, i quali si sono diffusi omogeneamente anche in altri paesi. Visto che l'inglese è diventata la lingua della comunicazione e della quotidianità di Yourcenar, vista anche la diffusione che ha avuto ovunque, nel tempo, il nostro intento è quello di mettere in evidenza gli usi più salienti di questa lingua nel testo yourcenariano. Ad esempio, il termine *curios*, diminutivo di *curiosity*, è un uso di lusso che l'autrice compie, avendo a disposizione nel lessico francese la parola *curiosité*, ed è anche originale l'abbreviazione del termine, che mostra la dimestichezza con la lingua inglese. L'uso di *lord*, *lady*, *miss* e *sir* corrisponde all'uso italiano di *don*, *donna* e *signor*, *signora*. L'espressione esclamativa, all'inglese, *dear!* è una scelta di stile che fa entrare il lettore nell'animo del suo protagonista. Anche, a nostro avviso, il termine *select* è fortemente caratterizzante del riferimento al contesto inglese che il discorso ha nel suo complesso. Allo stesso modo, Yourcenar usa il termine *common* al posto di *terrain domanial*, *square* in luogo di *place*, *tor* per dire *sommet* e *tube* per dire *métro*. Il punto è che Yourcenar parla e vuole descrivere 'quella' sommità rocciosa – nella foresta del Dartmoor – e una specifica metropolitana – quella londinese. Tra i tecnicismi annoveriamo invece parole come *clipper*, *destroyer*, *tank*.

Per quanto riguarda gli altri termini, la maggior parte dei quali hanno trovato fortuna anche in altri paesi, si tratta di prestiti attestati nei dizionari e che appartengono a campi semantici vari. Tra le bevande annoveriamo *bourbon*, *grog*, *gin*, *stout*, *rhum*, *punch*, *whisky*, *cocktail* – il cui significato ha subito un'estensione di tipo metonimico. Tutte queste parole appartengono dunque alla categoria dei prestiti di necessità. Al lessico delle armi appartiene *browning*, all'edilizia e all'architettura *cottage*, *ranch*, *hall*. Hanno una connotazione socio-culturale i termini *clan*, *dandy*, *gangster*, *gentleman*, *groom*, *clergyman*, *cockney*, *hippy*, *nurse*, *policeman*, *thane*, *yankee* e, infine, il gruppo idiomatico *non commissioned officer* per i tipi umani e i loro ruoli sociali; *garden-club*, *motel*, *parking*, *love-hotel*, *tea-room* per i luoghi; *grill*, *lunch*, *sandwich* appartengono al lessico gastronomico; *knock-out* è un termine del dominio sportivo, si usa nella boxe, *sportsman* nell'ippica; tra i termini scientifici, vi è *laser*; tra quelli collegati al mondo dello spettacolo abbiamo recensito *mimicry*, *musak*, *musical (comedy)*, *music-hall*, *pianola*, *rock*, *strip-tease*; *poney* e *setter* designano razze di animali; *cold-cream* è un termine di cosmetologia; *dog-cart* e *victoria* sono mezzi di trasporto tipicamente inglesi e tradizionali, *trolley* e *tube* caratterizzano la modernità; in ambito di mode pubblicitarie e finanza abbiamo classificato *gadget*, *keepsake*, *sex-shop*, *drugstore*, *slogan*, *standing*, *trust*; del campo dell'abbigliamento c'è *smoking* e di quello medico si annovera la sindrome del *jet lag*.

Per ciò che riguarda l'uso comune della lingua, la maggior parte di questi termini sono entrati nel francese per designare una realtà tipicamente inglese o americana. Alcune parole hanno avuto fortuna e hanno ampliato il loro campo semantico, applicato anche per designazioni francesi, come *hall*, *clan*, *dandy*, *garden-club*, *tea-room*, *parking*, *lunch*, *sandwich*, *knock-out*, *musical*, *music-hall*, *laser*, *pianola*, *rock*, *strip-tease*, *poney*, *cold-cream*, *trolley*, *gadget*, *sex-shop*, *slogan*, *standing*, *trust*, *smoking*, *nurse* e, infine, tutte

le bevande. Questi anglicismi mantengono la grafia inglese. Altri termini, non essendosi sviluppata una realtà simile in Francia, sono rimasti delle parole con referente inglese (o americano) come la parola *ranch*, *grill*, *drugstore*, *motel*, *yankee*, *hippy*, *clergyman*, *thane*, *groom*, *cottage*, *browning*. La tendenza generale è che il francese non riesca a francesizzare gli anglicismi, se non raramente: le parole inglesi che mantengono la loro grafia tendono a non essere francesizzate neppure nella pronuncia, che si adegua a quella originaria. Per quanto riguarda, invece, l'uso della lingua inglese in Yourcenar, c'è a nostro avviso una volontà precipua di inserire termini che non sono mai appartenuti al francese e che, spesso, coesistono con i corrispondenti sinonimi francesi. È il caso di coppie di sinonimi come *square/place*, *tor/sommet*, *select/selectionner*, *common/terrain domanial*, *hall/salle*, *genleman/gentilhomme*, *policeman/policier*, nelle quali Yourcenar utilizza il termine inglese: si tratta, evidentemente, di prestiti di lusso.

Interessante è anche la presenza di diverse parole sanscrite, che sono una preziosa testimonianza delle religioni orientali, nella fattispecie, quella buddista e quella scivaita. Dunque, una serie di termini appartenenti al dominio filosofico-religioso e alle pratiche mistiche ad esso collegate. Abbiamo analizzato *lila*, *bodhisattva*, *çivaite*, *mandala*, *mantra*, *saddhu/sadhu*, *sutra* come appartenenti al campo religioso. *Bhakti*, *ekagrata*, *lingam-yoni*, *yoga*, *laya-yoga* e *mudra* sono una specificità di questo gruppo: *bhakti*, *lingam-yoni* e *mudra* designano la simbologia religiosa, mentre *ekagrata*, *yoga*, *laya-yoga* si riferiscono a delle pratiche religiose; *gopi* è un termine della mitologia; *radja* ha una connotazione di tipo sociale. A nostro avviso, si tratta, per tutti i termini sanscriti, di prestiti di necessità, poiché individuano le caratteristiche tipiche delle religioni e delle usanze mistiche buddiste, e quelle ad esse anteriori del culto di Shiva; inoltre, caratterizzano le differenze tra i tibetani e gli indù e tra il buddismo e l'induismo.

Gli ispanismi costituiscono, dopo gli italianismi, il numero più considerevole di acquisizioni nel testo yourcenariano. La maggior parte di essi si riferisce alle tradizioni musicali, di danza e di tauromachia, ma ci sono anche termini legati alla storia e alla gastronomia. In particolare, sono termini storici *autodafé*, *conquistador*, *guardian*, *guérilla*; appartengono all'architettura le parole *bodéga*, *estancia*, *patio*. *Braséro*, *peseta* e gli idiomatismi *sangre azul* e *mi amado* sono ispanismi attinti da vari ambiti (accessori domestici, numismatica, tradizioni); nella gastronomia annoveriamo i due termini portoghesi *curaçao* e *porto*. Tra gli appellativi segnaliamo *don/doña* e *fray*. *Don Juan* e *don Quichotte* formano un unico lemma e, dal linguaggio letterario, sono passati alla sfera sociale: rappresentano tipi umani con caratteri delineati in maniera specifica; *péon* può essere inserito tra le accezioni di tipo sociale. Musica e danza, che sono tra le massime espressioni della cultura spagnola, sono rappresentate da *flamenco*, *milonga*, *saeta*, *tango* e l'idiomatismo *canto jondo*. Tra gli accessori nel campo dell'abbigliamento abbiamo censito *mantille* e *panama*. La tauromachia ha veicolato *matador*, *torero* e *corrida*; all'ambito geografico appartiene *sierra* e a quello mistico *Nada*; altri termini vari sono *quero* e *volador*. Tra i termini storici, *autodafé* è un prestito di necessità, gli altri sono di lusso; quelli di ambito architettonico sono delle necessità linguistiche. Anche *Nada* e *peseta*, *péon* sono prestiti di necessità, così come le parole che designano le be-

vande. Lo stesso dicasi per le nomenclature riferite alla danza e alla musica spagnole, per la tauromachia e gli accessori di abbigliamento. *Sangre azul* e *Mi amado* sono, invece, un chiaro riferimento di lusso alla lingua spagnola.

La lista dei termini provenienti dalla Germania e dai Paesi Scandinavi, pur se esigua, comprende prestiti che appartengono a svariati campi semantici. *Till Eulenspiegel* è il nome di un eroe dei racconti letterari. Tra i termini con connotazione sociale annoveriamo *beer*, *provo*, *Reich*. Alla mitologia appartengono *troll* e *tomte*; *havresac* si colloca, invece, nel lessico della cavalleria; all'ambito della finanza appartiene *krach*, il lessico dei colori è espresso da *feldgrau* e quello geografico da *Fjord*; all'abbigliamento appartengono *loden* e *rhingrave*. *Bock*, *kirsch*, *konditorei*, *kuchen* e *kummel* sono termini gastronomici; i termini *leitmotiv* e *droom* sono termini usati in vari ambiti e che hanno subito un'espansione semantica rispetto al loro significato originario (*leitmotiv* appartiene al campo musicale; *droom*, ossia "sogno" viene adoperato dall'autrice come nome proprio di un'imbarcazione). Sono prestiti di lusso *konditorei* e *kuchen*, *provo* e *rhingrave*, *krach* e *troll*, *feldgrau* e *havresac* e, infine, *droom*. Anche *beer* è un'occorrenza di lusso appositamente scelta e inserita da Yourcenar, a dispetto del sinonimo corrispondente in francese.

Tra i prestiti dalle lingue slave, quelli dal russo sono i più numerosi, anche se, complessivamente, costituiscono un insieme abbastanza ristretto. Tra questi, *balalaïka*, *czardas* sono termini musicali, termini storici sono *goulag*, *pogrom*; tra i termini di lessico tecnologico abbiamo individuato *robot* (parola ceca); all'architettura appartiene *isba*; *moujik*, *samovar*, *zloty* fanno riferimento a diversi campi semantici, ma tutti connotano fortemente la realtà russa; *vodka* e *kwas* sono due termini di gastronomia. I termini musicali sono dei prestiti di necessità. Tra i termini storici *Goulag* e *pogrom* sono anch'essi delle necessità espressive, insieme a *zloty* e a *vodka*. Infine, abbiamo registrato una parola di origine ungherese: *heiduque*.

Ancora più esigue sono le occorrenze dei prestiti da altre lingue (arabo, persiano, algonchino, hindi, turco) che registrano *caravansérail*, *dayabied*, *fantasia*, *harem*, *haschisch*, *mago*, *nanzouk*, *pacha*, *pilaf*, *potlatch*, *souk*, *susannah*, *totem*, *kiwa*. Gli ambiti a cui queste parole appartengono sono: gastronomia (*pilaf*), storia (*pacha*), costumi (*haschisch*, *harem*, *caravansérail*, *fantasia*, *dayabied*, *kiwa*, *souk*, *totem*), etnologia (*potlatch*, *mago*), lessico dell'abbigliamento (*nanzouk*), per citarne alcuni. La maggior parte di questi prestiti sono delle necessità lessicali, come *harem*, *pacha*, *nanzouk*, *haschisch*, *totem*. Gli altri possono essere considerati dei prestiti di lusso.

Una quantità particolarmente ridotta è quella dei termini provenienti dal greco moderno: *kafèneion*, *ouzo* e *pal(l)ikare*. *Kafèneion* e *ouzo* appartengono al lessico della gastronomia, anche se *kafèneion* si riferisce al locale pubblico dove si consuma il caffè; *pal(l)ikare* fa riferimento alle qualità coraggiose di soldati greci e al loro tipico costume.

L'esigua presenza di prestiti linguistici nella vastità dell'opera yourcenariana ha, come abbiamo visto, una precisa valenza stilistica accentuata dal fatto che numerosi prestiti possono essere ricondotti, a nostro parere, alla classe degli xenismi. Per ogni

nuovo lemma Yourcenar fornisce un chiarimento sotto forma di commento o traduzione, cosicché, soprattutto nei saggi, l'inserimento della parola straniera è motivo e occasione di discorso. Il prestito può anche essere una presenza fortemente marcata nel senso della intertestualità, di nuovo una finestra aperta su realtà collocate nell'Altrove del testo, un *illinx* in cui la vertigine si accompagna alla scoperta dell'ordine che, malgrado tutto, regge il senso della storia e del nostro universo umano. È la lingua che nella scrittura, con la sua capacità di coniugare denotazione e connotazione, veicola questo tipo di conoscenza in profondità.

Questo contribuisce a ciò che precedentemente abbiamo chiamato unità dell'opera, universalità di linguaggi e di culture differenti. Interessante e efficace è, a tal riguardo la citazione di Marguerite Yourcenar, che facciamo nostra:

Les facilités mêmes et les inconvénients du voyage moderne rendent souvent plus difficile la connaissance intime des pays dans leur présent comme dans le passé (*Le Tour*, 699).

RECENSIONI

LOUIS DE SAUSSURE, *Temps et pertinence. Éléments de pragmatique cognitive du temps*, de boeck.duculot, Bruxelles 2003, pp. 328

Questa monografia è dedicata a un modello esplicativo della capacità con cui un soggetto individua la successione corretta degli eventi narrati o riportati in un testo.

L'esposizione del modello è preceduta da una rassegna critica delle concezioni principali della temporalità in linguistica e in pragmatica. Si distinguono anzitutto gli approcci referenziali da quelli psicologici e testuali. In seguito, si presenta un punto di vista procedurale, pragmatico-cognitivo, sviluppato nel quadro della *Relevance Theory* di Sperber e Wilson (1986, 1995). Louis de Saussure recupera, in modo particolare, gli apporti della scuola di Deirdre Wilson.

Entro la categoria "referenziale" rientrano le concezioni classiche, rappresentate, nella rassegna proposta dall'Autore, dalle ricerche di matrice portorealense e dalla sistematizzazione dei tempi di Beauzée, ma anche dal noto modello di Reichenbach, con la distinzione tra *speech point*, *point of the event* e *point of reference* (cioè il punto in cui il parlante si colloca rispetto all'evento: nel passato remoto, l'evento e il riferimento risultano simultanei, e precedono lo *speech point*; nel passato prossimo, l'evento precede il riferimento e il punto di enunciazione, che sono simultanei). Si considera poi la *Discourse Representation Theory* di Kamp (1981), che è sviluppata da una matrice montagoviana (per Montague, non vi è differenza teorica fra una lingua naturale come l'inglese e le lingue artificiali della logica: così è possibile costruire una *Universal Grammar*, che in realtà è un procedimento di interpretazione logica rivendicato come valido per tutte le espressioni di ogni lingua). La teoria di Kamp prevede anche una componente che tiene conto della collocazione di un avvenimento in rapporto ad altri avvenimenti denotati in altre sequenze del medesimo discorso. In particolare, emerge qui una concezione anaforica dell'imperfetto: questo tempo, quando è preceduto nel discorso da un passato remoto, conserva il riferimento temporale istituito da quest'ultimo, come in "Nel negozio entrò una donna. Vestiva un tailleur nero". Se il testo continua con un terzo enunciato che contiene un passato remoto (per. es. "Luigi la salutò"), si introduce un riferimento temporale posteriore. Nel modello di Kamp, e in quello successivo di Asher e Lascarides, la referenza è colta nella dinamica della coesione testuale: la temporalità di un elemento è interpretata anche (ovviamente, non solo) sulla base della temporalità di altri elementi collocati in enunciati diversi del medesimo testo.

È peraltro evidente che la strumentazione di cui dispongono le lingue per manifestare la temporalità è assai varia: vi è la morfologia verbale, ma si trovano anche avverbi e congiunzioni, e a volte è arduo cogliere l'amalgama funzionale di queste due strutture in un unico messaggio. Consideriamo l'esempio seguente: "Il giorno dopo, Luigi è andato a Lugano. Là ha partecipato a un convegno". La locuzione "il giorno dopo" contribuisce a individuare il tempo cui è riferita l'azione espressa dal verbo "è andato". Ma non è chiaro se tale individuazione valga anche per "ha partecipato". In questo caso, si deve riconoscere che la semantica del tempo verbale è *underdetermined*, ossia non è sufficiente per l'interpretazione. Occorre in effetti un punto di vista più ampio, che tenga conto del contesto situazionale. Peraltro, si noterà che già approcci classici e tradizionali come quelli referenziali "pour décrire la manière dont les temps verbaux réfèrent aux moments du temps ont bien sûr été sémantiques, dès qu'elles cessèrent d'être 'grammaticales'" (p. 46).

Da un punto di vista referenziale, gli avvenimenti del mondo sono indipendenti dalla rappresentazione che ne fa un soggetto. È dunque possibile stabilire criteri di verità per gli enunciati che li denotano. Questo non è possibile, invece, secondo gli approcci psicologici, i quali riducono la temporalità alla rappresentazione degli eventi: “l’usage des temps verbaux ne serait pas motivé par un système sémantique du temps” (p. 93). Questo punto di vista si trova per esempio nella grammatica di Damourette e Pichon: tra l’altro, quest’ultimo era uno psichiatra, “aucun des deux n’étant linguiste de formation” (*ibidem*). La lingua è da loro concepita come strumento per comunicare anche le disposizioni psicologiche dei locutori. A un di presso, il mittente comunica ciò che le idee evocate dagli enunciati suscitano nella sua mente. Così, a loro avviso, “des faits exactement les mêmes peuvent, sans être altérés dans leur vérité, être présentés de plusieurs façons psychologiques différentes” (*ibidem*): la differenza tra “Scendeva dalle scale quando inciampò nel gatto, procurandosi una lesione al menisco” e “Incinciampava nel gatto scendendo dalle scale. Si procurava una lesione al menisco” sarebbe riconducibile alla diversità di stile o di tipologia testuale (il secondo testo ha l’andamento tipico del rapporto di polizia). Colpisce, peraltro, l’inciso “sans être altérés dans leur vérité”: forse per Damourette e Pichon l’ordine psicologico riguarda le differenze aspettuali e seriali dei tempi verbali, non però la referenzialità temporale stessa, che non sembra revocata in dubbio; probabilmente, secondo i due autori, è illecito il comportamento di un tizio di cui si dicesse: “Ha guidato l’auto per dieci anni e ha preso la patente”. Ma è illecito nella realtà, non nella psicologia del parlante. Invece, è comico l’effetto di: “Incinciampava nel gatto. Scese dalle scale”. Vuol dire che lo scontro ha provocato la discesa, che forse è stata rovinosa.

Il paradigma psicologistico è ben rappresentato anche nelle concezioni di Émile Benveniste, di Gustave Guillaume, di Harald Weinrich, i quali, pur da posizioni diverse, concordano nello sviluppare una concezione areferenziale della temporalità.

L’Autore dedica il secondo capitolo all’esposizione di queste concezioni riduttivistiche, da lui respinte con una serrata argomentazione. Egli formula una proposta che recupera le osservazioni di Damourette e Pichon, ma modifica “l’ordre des priorités: l’attitude psychologique, ou, disons, le type de représentation, serait en réalité un effet directement imputable à la nécessité pour le destinataire d’attribuer une référence temporelle plausible au procès en fonction d’une expression aspectuelle (le temps verbal) et de paramètres contextuels” (p. 95).

Questa è l’ipotesi esplicitata dall’autore nel proprio modello, che occupa la seconda parte della monografia. Particolare attenzione è dedicata al sistema dei tempi dell’indicativo, *et pour cause*: gli spunti per la ricerca vengono proprio dalla necessità di spiegare gli usi dei tempi verbali del passato nell’indicativo (in italiano, l’imperfetto, il passato e trapassato prossimi e remoti).

La spiegazione pragmatico-testuale elaborata da Louis de Saussure è frutto di applicazione di una teoria generale della “computazione del tempo”, come recita il titolo di un capitolo (p. 169): si tratta, in altre parole, di spiegare come, nell’interpretazione del testo, avvenga il “calcolo” del tempo. L’uso di “calcolo” è tipico delle ricerche condotte entro la “Relevance Theory”: secondo questo modello, la comprensione del testo si può spiegare come il risultato di un “calcolo della pertinenza”.

In tale concezione, la conoscenza umana è essenzialmente *relevance-oriented*: noi prestiamo attenzione solo all’informazione che ci sembra pertinente, ossia, che ci “cambia” (per Sperber e Wilson, il cambiamento riguarderebbe solo il contesto cognitivo). Entro questa prospettiva, un atto di comunicazione inizia come una richiesta di attenzione (a un livello metatestuale), che produce, come risultato, un’attesa di pertinenza.

La pertinenza è definita per mezzo degli “effetti contestuali” e dello sforzo nell’elaborazione dell’informazione. Gli effetti contestuali sono il modo in cui l’ascoltatore aggiorna il contesto delle conoscenze (esperienze, opinioni ecc.) a ridosso del testo prodotto.

Così, poniamo che Luigi, salutando Pietro, dica: “Come va?” E Pietro risponda: “Mah, cosa vuoi, sono stato licenziato e ho finito i soldi”. Luigi, comprendendo che all’amico va molto male, può ad esempio collegare i due eventi (rimanere disoccupato e restare al verde): il primo gli appare come la causa del secondo. Questo legame può essere dovuto a conoscenze del mondo oppure a un’applicazione del *post hoc, ergo propter hoc*. Ma la congiunzione *e* potrebbe non avere un’interpretazione temporale o causale: non è detto che i soldi siano finiti dopo il licenziamento, né che la mancanza di denaro sia effetto della perdita dello stipendio. Pietro potrebbe trovarsi al verde perché ha giocato al casinò. In tal caso, la *e* potrebbe equivalere a un “per di più”: il secondo evento rafforzerebbe la conclusione del primo (non solo va male: va malissimo). Altre interpretazioni sono possibili, e non sembra che una di esse prevalga sulle altre.

Come si può osservare, il modello esplicativo ha bisogno di una teoria della referenza e di una teoria dell’ordine temporale degli eventi. Entrambe le componenti devono anche spiegare il ruolo del contesto, ossia delle conoscenze attivabili nell’interpretazione temporale. A questo scopo, si applica un’organizzazione procedurale delle conoscenze, che si svolge essenzialmente per mezzo di sillogismi, ossia per ragionamenti: emerge qui una antica consapevolezza sulla natura della testualità come opera della ragione umana. Si ‘calcola’ la temporalità perché si ‘fanno i conti’ con la realtà, più che con la morfosintassi.

La monografia di Louis de Saussure è una documentata e innovativa ricerca sulla temporalità. Non è un libro semplice, ma il contenuto è esposto in modo chiaro e il testo è di facile lettura: sono pregi ulteriori di quest’opera, che si raccomanda anche agli insegnanti appassionati alla realtà e alla comunicazione didattica.

Giovanni Gobber

Atti del Convegno Internazionale *Synonymie et “differentiae”: théories et méthodologies de l’époque classique à l’époque moderne – Sinonimia e “differentiae”: teorie e metodologie a confronto dall’antico al moderno*, Messina/Taormina, 6-8 ottobre 2003, Maria Gabriella Adamo – Paola Radici Colace ed., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006

La réflexion sur la synonymie jouit depuis quelques années d’un regain d’intérêt incontestable: en témoignent, entre autres, les activités du GEHLF (dernièrement, le Colloque de Paris, 29 novembre – 1^{er} décembre 2007), et deux colloques organisés en Italie au sein de projets cofinancés par le MIUR, le premier à Messine en 2003, dont nous présentons ici les Actes, le second à l’Université Catholique de Milan, du 24 au 27 octobre 2007. Situées au croisement de perspectives différentes et complémentaires (théoriques ou pragmatiques, en diachronie ou en synchronie, centrées sur une seule langue ou en traductologie etc.), ces recherches ont remarquablement enrichi la bibliographie sur ce sujet.

Comme il se doit, les Actes s’ouvrent sur une section définitoire. C’est Sergio Cigada (*Il concetto di sinonimia fra ‘langue’ e ‘parole’*, pp. 9-25) qui pose les bases d’une réflexion théorique, centrée sur les caractères différentiels entre synonymie en ‘langue’ et en ‘parole’, et ouvre une perspective en traductologie en considérant les correspondances d’une langue à l’autre comme des cas particuliers, et très délicats à traiter, de synonymie.

Pour le reste, on nous pardonnera de bousculer un peu l’ordre de présentation des articles et de négliger notamment l’organisation des sections, qui reflètent le programme du Colloque de 2003: nous chercherons plutôt à montrer des parcours de lecture au fil des textes évoqués.

La réflexion sur la diachronie comprend plusieurs contributions, à partir du moyen français. Anne Schoysman (*Les binômes ‘synonymiques’ en moyen français*, pp. 113-134) se situe dans une perspective essentiellement linguistique. À partir de l’article fondamental de Claude Buridant (*Les binômes synonymiques*, in *Synonymies*, “Bulletin du Centre d’Analyse du Discours”, 4, 1980, pp. 5-79), elle développe une série de réflexions concernant l’aspect sémantique des binômes

synonymiques en langue et en discours, puis la 'valeur' des binômes (fonctionnelle ou ornementaire, selon la terminologie de Buridant) et leur extension possible (trinômes voire polynômes). Elle s'interroge enfin sur la condamnation et la disparition de ce procédé stylistique à l'âge classique, et propose une explication fort plausible dans le développement de la lexicologie / lexicographie aux XVI^e et XVII^e siècles: "paradoxalement, c'est la conscience de la synonymie qui a chassé le binôme 'synonymique'" (p. 134). Sergio Cappello ('*Mentir*' vs. '*dire mensongé*' nel dibattito cinquecentesco francese sul romanzo, pp. 135-153) prouve l'intérêt de ces analyses au sein d'un débat on ne peut plus littéraire, en analysant la défense du roman exprimée par Jean Gohory dans sa *Préface* au XIII^e livre d'*Amadis* (1571). L'ancienne opposition entre "mentiri" et "mendacium dicere", qu'Augustin éclaircit par l'insertion d'un facteur déterminant, la "voluntas fallendi", acquiert chez Gohory une dimension ultérieure: le caractère explicite, déclaré, du mensonge dans les romans permet en même temps de penser et de défendre la spécificité fictionnelle et discursive du genre, sans que celui-ci soit moralement condamnable. Le panorama dressé par Jean-Claude Chevalier avec la compétence qu'on lui connaît (*Quelques remarques sur un historique cavalier de la synonymie*, pp. 27-36, *Documents* aux pp. 37-42) est certainement moins 'cavalier' que ne le prétend le titre de sa contribution; il s'agit en effet d'un parcours articulé dont M. Chevalier signale les étapes essentielles: des traités de synonymie de Stefano Fieschi (1477) et Guy de Fontenay (1509), qui proposent une synonymie de phrase dans un système paradigmatique appliqué tant au latin qu'au français, à John Palsgrave (1530), avec qui la démarche synonymique est intégrée à la grammaire, jusqu'aux recueils de Gérard de Vivre (1569), M. de La Porte (1580), M. de Montmeran (1645), inventaires où le passage se fait sensible vers la composition poétique. Avec les 'puristes', à partir de Vaugelas, définition et emploi des synonymes assument une charge idéologique, et leur travail s'achève au XVIII^e siècle, lorsque les traités et réflexions intègrent la sémantique à une grammaire générale de la pensée. C'est en grande partie sur les mêmes ouvrages que s'appuie Franzine Mazière (*Synonymie et définition. Ajustement des sens lexicaux en français*, pp. 95-111) pour étudier l'évolution de la notion de 'synonymie' entre XVI^e et XVIII^e siècle; elle montre comment dans le traité de Gérard de Vivre, destiné à enseigner le français aux Allemands, la synonymie concerne la phrase, avec de nombreuses variantes paradigmatiques; les longues listes de M. de La Porte se retrouveront par ailleurs chez M. de Montmeran. Les méthodes de Claude Irson (1656 et 1660) marquent le passage vers la réflexion linguistique de Port-Royal et vers le dictionnaire de l'Académie. Avec l'idéologie du mot 'juste', s'impose la synonymie 'de choix', et par conséquent l'impossibilité de remplacer un mot par un autre. C'est pourquoi, lorsque l'abbé Girard affirme en 1718 être le premier à traiter des synonymes, il peut de fait se fonder sur les élaborations théoriques du siècle qui l'a précédé. Maria Gabriella Adamo, éditeur de *La Justesse de la Langue Française*, rappelle le contenu du *Discours préliminaire* de Girard: si le succès de cette œuvre fut immédiat et durable, ce répertoire de synonymie distinctive s'avère aussi anticipateur d'une partie au moins de la réflexion lexicologique contemporaine (*Ressemblances / différences: principi e metodo per un dizionario di Sinonimi ne 'La Justesse de la Langue Française' dell'Abbé Gabriel Girard, 1718*, pp. 157-171).

C'est toujours sur le XVIII^e siècle que se concentre Renata Carocci (*Beauzée et la synonymie*, pp. 173-180), explorant les théories sur le sujet que Beauzée expose dans l'*Encyclopédie* et dans sa *Préface* à la deuxième édition des *Synonymes* de l'Abbé Girard. Sans donner une définition précise du phénomène, Beauzée affirme la nécessité de la 'justesse' de la langue, l'existence d'une idée principale commune aux synonymes et d'idées accessoires qui les différencient, et propose le projet d'un dictionnaire plus riche, qui soit utile tant aux contemporains qu'aux lecteurs des siècles à venir. R.C. montre aussi, par des citations significatives, l'implication de l'auteur dans certains des articles qu'il a ajoutés aux *Synonymes* de Girard: il en ressort l'image d'un homme respectueux des institutions sociales et religieuses, quelque peu misogyne et de culture

élitaire. Annalisa Aruta Stampacchia (*Le 'Dictionnaire des synonymes de la langue française' de Pierre-Benjamin Lafaye*, pp. 181-194) souligne les principaux motifs d'intérêt de l'ouvrage de Lafaye, publié en 1858: d'une part, la distinction entre synonymes "grammaticaux" (même radical, mais soumis à des modifications diverses, par exemple par l'ajout d'affixes) et synonymes à radicaux divers; d'autre part, la représentation des synonymes dans l'espace, qui préfigure la théorie des ensembles. Par des exemples pris sur la longue diachronie (dénominations des nombres au XV^e siècle; "principe d'incertitude" en physique quantique au XX^e), Maria Teresa Zanolà montre qu'il faut nuancer l'image d'un lexique scientifique exclusivement monoréférentiel: la synonymie de la parole s'affirme aussi dans la terminologie des sciences exactes (*La synonymie dans l'histoire du lexique des sciences*, pp. 195-207).

Sans négliger les questions méthodologiques ni les problèmes théoriques, un riche groupe de contributions analytiques porte sur des cas particuliers. Rapide survol sur un cas d'espèce, l'article d'André Dugas (*Des préférences dans l'emploi de synonymes*, pp. 43-50) propose une réflexion sur les 'doublets' qui se créent entre mots français et mots québécois, ces derniers sous l'influence manifeste des mots anglo-américains correspondants: ces 'synonymes' particuliers dépendent bien évidemment d'une situation de promiscuité linguistique et d'une comparaison inconsciente et toutefois condamnée. Grâce à une méthode d'analyse qui se pose au croisement entre sémantique et syntaxe, et par le dépouillement de corpus très vastes, Marie Hédiard (*Synonymes en contexte: le cas de 'part' et 'partie'*, pp. 211-224) peut conclure que, loin de constituer deux synonymes parfaits, *part* et *partie* ne partagent que le sémème dominant 'élément d'un tout'; par ailleurs, même dans les contextes où les deux substantifs seraient interchangeable, leur fréquence peut être très différente. Régine Laugier (*Bonnet blanc ou blanc bonnet? Les relations synonymiques en français: le cas de 'craindre' / avoir peur (de)*, pp. 225-239) étudie le groupe *craindre* / *avoir peur* / *avoir peur de* en rapport avec les contextes d'emploi de chacun des trois lexèmes; par ailleurs, les formes nominales *crainte* / *peur* et adjectivales *craintif* / *peureux* apportent des informations complémentaires à l'analyse et confirment des distributions différentes. Brigitte Battel (*Parasynonymie des syntagmes verbaux dans la description des marchés boursiers et financiers*, pp. 241-260) se concentre sur quelques unités verbales (*diminuer*, *reculer*, *se replier*, *fléchir*, *freiner*), dont la distribution dans des articles de presse spécialisée permet de montrer que les études sur la synonymie ne peuvent pas faire abstraction des aspects syntaxiques et que la langue spécialisée ne peut pas être considérée comme un système autonome de la langue générale. Carmela Cappelli (*Un'applicazione della 'cluster analysis' allo studio dei legami di sinonimia*, pp. 279-284) propose l'application de la 'cluster analysis' au mot *écolier*: cette méthode statistique permet de regrouper les synonymes d'un mot donné en sous-classes homogènes en fonction de leur degré plus ou moins important d'interchangeabilité.

Avec Nadia Minerva on aborde un secteur spécial, la didactique historique du FLE: *Synonymes "à l'usage des écoles d'Italie" (fin XIX^e-début XX^e siècle*, pp. 261-278). Si la production des lexico-logues français des XVIII^e-XIX^e siècles ne pénètre pas dans les manuels de français destinés aux Italiens, on relève néanmoins vers 1880 la parution en Italie de plusieurs recueils de synonymes. N.M. distingue les recueils monolingues, qu'elle met en rapport avec les dictionnaires des synonymes français (Lafaye par ex.), et les recueils bilingues (Oberlé 1895, Rodari même année), qu'il est possible de rattacher aux dictionnaires d'enseignement. Dans l'ensemble, ces recueils représentent une étape essentielle vers la construction de dictionnaires bilingues plus efficaces, comme celui de Ghiotti.

La section *Synonymes en discours* réunit des contributions de qualité très diverse. Jean-Paul de Nola donne un panorama, joué essentiellement sur la variation diastratique, des synonymes concernant les parties du corps humain (*Le Blason du corps humain à travers les synonymes*, pp. 297-302). Mario Dal Corso (*Tra 'chemins, sentiers, routes, ouvrages, redoutes, rideaux: J.J. Pelet, un ingegnere geografo dell'Armée d'Italie', describe le vie di comunicazione e il sistema di*

fortificazioni del Monte Baldo, pp. 303-311) examine une portion d'un *Mémoire* rédigé en 1803, afin de déceler deux champs sémantiques, voies de communication et fortification, dans la description de la région montagneuse entre le lac de Garda et la vallée de l'Adige. Il constate en conclusion que le lexique du français, trop pauvre (!), n'a pas permis à J.J. Pelet de bien décrire l'état des lieux. Dans le sillage des travaux de Michel Collot, Rino Cortiana (*L'Orizzonte e i suoi nomi nella poesia francese contemporanea*, pp. 313-323) relève les dénominations linguistiques et les métaphores rapportées à l'idée d'Horizon dans la poésie de Jaccottet, Bonnefoy, André du Bouchet.

La synonymie intra- et surtout interlinguistique trouve un terrain privilégié de recherche dans les études sur la traduction, réunies ici dans une section à part. Anna Picchioni et Françoise Felce (*Écrivains et traducteurs entre synonymie et "differentiae". Quelques considérations sur les synonymes et la construction de réalités par le langage*, pp. 339-357) sont les responsables d'une double réflexion: sur le concept de synonymie interlinguistique et sur l'emploi des synonymes par quelques auteurs emblématiques du XVIII^e siècle (Diderot, Voltaire, Rousseau) et du XIX^e (Zola). Antonella Leoncini Bartoli (*Synonymie et traduction*, pp. 359-367) réfléchit sur les analogies entre procédés synonymiques et traduction (textes 'seconds' mais en rapport d'identité – approximative – avec l'original, instruments d'analyse de la langue), puis sur la présence éventuelle de synonymes dans les textes traduits. Dans un article intelligent, Laura Rescia étudie les *Hyperonymes et hyponymes dans la traduction française de 'Il Vagabondo' de Raffaele Friaroro (1621)* (pp. 369-379): les synonymes de *vagabond* utilisés par le traducteur Desfontaines (1644) attestent une adaptation non seulement linguistique, mais aussi et surtout culturelle. Giulia Papoff (*Parasinonimi e traduzione: una rete di interrelazioni semantiche*, pp. 381-402) propose des réflexions dérivées de son expérience de traduction en italien du roman *Le dernier village* d'André Chamson (1946). L'examen des parasynonymes des verbes *tuer*, *fuir*, *rouler*, *bouffer*, et du substantifs *Allemands*, montre que la correspondance exacte entre les ensembles de parasynonymes de deux langues différentes est faible, et confirme, si besoin était, que toute traduction est une reformulation linguistique au sein d'un modèle culturel différent. Marina Geat (*Sinonimia e differenza nell'informazione televisiva. Confronto di telegiornali italiani e francesi*, pp. 403-419) compare les textes d'un téléjournal transmis par France 2 et par TG1 le 17 mai 2002 au sujet de la démission éventuelle du pape Jean-Paul II. Il s'agit d'une analyse contrastive des champs sémantiques qui se tissent autour des noyaux 'Pape', 'anniversaire', 'maladie', 'voyage', 'démission'. Par des exemples tirés de la langue soutenue, inventée, populaire, René Corona (*De quelques considérations et divagations sur la synonymie et la traduction*, pp. 421-440) conclut sur le caractère inévitable de l'équivalence 'traduttore = traditore': "traduire reste une opération de l'impossible si l'on prétend ne pas trahir" (p. 431).

En privilégiant les études centrées sur le français, éventuellement en rapport avec la langue italienne, nous avons laissé de côté quelques contributions qui pour des raisons diverses s'éloignent de notre cadre linguistique: il en est ainsi pour trois études spécialement consacrées aux origines de la réflexion sur la synonymie dans la culture classique (Paola Radici Colace, *La sinonimia nell'"Onomasticon" di Polluce*, pp. 59-68; Giovanni Lombardo, *Sinonimia frastica e variazione stilistica. Un esempio dalla retorica antica*, pp. 69-79; Giuseppe Ramires, *Gli 'scholia' di Servio e la sinonimia*, pp. 81-91), de l'article de Patrizia Torricelli (*Sinonimia e prototipicità linguistica*, pp. 51-56), qui pose quelques jalons sur la théorie du signe et ses retombées sur le concept même de 'synonymie', et de quelques études plus ponctuelles (Sergio Piraro, *Sinonimia e comunicazione: i nuovi linguaggi*, pp. 284-294, sur le lexique italien dans les SMS, les courriels, les 'chats'; Lucrezia Lorenzini, *Forme di traduzione 'in praesentia' e di sinonimia glossante ne 'Il birraio di Preston' di Andrea Camilleri*, pp. 325-336).

Premier en date – espérons que les Actes des deux autres Colloques rappelés en ouverture de ce compte rendu paraîtront bientôt –, ce volume en vient à constituer le premier volet d'un

triptyque qui fera le point, en ce début du XXI^e siècle, sur une question linguistique des plus complexes, à cheval entre langue, rhétorique, sémiotique; résultat d'un moment intense de réflexion, il constituera certainement le point de départ de nouvelles recherches, diversifiées et fructueuses.

Maria Colombo Timelli

HERVÉ SERRY, *Naissance de l'intellectuel catholique*, Éditions La Découverte, Paris 2004, pp. 371

L'essai d'Hervé Serry vise à illustrer les facteurs multiples qui, entre la fin du XIX^{ème} siècle et les premières décennies du XX^{ème}, ont favori en France la naissance et l'affirmation d'un nouveau modèle d'intellectuel, en réaction contre le type de l'homme de lettres issu de 'l'Affaire Dreyfus', à savoir celle de l'intellectuel catholique qui acquerra sa configuration définitive avec la figure de l'écrivain catholique. Au cours des années 1910, en effet, un groupe nourri d'auteurs, de penseurs et d'artistes, dont la plupart sont des convertis, tentent de s'unir, afin de fonder une esthétique catholique, qui devrait contribuer à relancer la religion chrétienne dans la société française, fourvoyée par le matérialisme et l'athéisme de matrice positiviste.

A ce propos, Serry évoque le climat culturel du tournant du siècle, montrant que le mouvement, qui quelques années plus tard sera connu sous l'appellatif de 'renaissance littéraire catholique', enfonce à vrai dire ses racines dans le sentiment généralisé de la décadence et de la crise de la civilisation, marquant la culture française de la fin du siècle. Pour des intellectuels tels que Francis Jammes, Paul Claudel, Charles Péguy, Gaëtan Bernoville, Robert Valléry-Radot, Jacques Rivière, Henri Massis, Jacques Maritain, François Mauriac et Georges Bernanos, il s'agit tout particulièrement de promouvoir une 'action intellectuelle' qui, se voulant le pendant du militantisme catholique auprès des élites sociales, contribue à édifier une nouvelle civilisation chrétienne, apte à restituer à l'homme une confiance renouvelée dans son intelligence.

S'il serait anachronique de retracer le type de l'intellectuel catholique avant le mouvement historique de la 'renaissance littéraire', il convient pourtant de rappeler – comme l'observe à juste titre Hervé Serry – que, pendant la première moitié du XIX^{ème} siècle, certains auteurs avaient déjà posé le problème du rapport des intellectuels à l'Église; parmi les plus importants, le spécialiste indique Chateaubriand, Lammenais et Veuillot.

Dans son *Génie du Christianisme ou Beautés de la religion chrétienne* (1802), suivi en 1809 par *Les Martyrs*, François-René de Chateaubriand avait incarné l'alliance romantique entre la littérature et la religion. Son but était de montrer les possibilités poétiques du Catholicisme qui, grâce au recours au mythe et au symbole, devait contribuer à reverdir la civilisation française, la ramenant à ses sources authentiques, apparemment suffoquées par la vague idéologique issue de la Révolution Française. En outre, l'auteur du *Génie du Christianisme* avait réhabilité les figures médiévales du moine et du chevalier chrétien, en tant que représentants d'une culture qui plaçait Dieu au centre de ses intérêts et, rejetant toute idée de progrès scientifique, il avait contesté ouvertement la figure du savant positiviste. Voilà pourquoi, au lendemain de la Restauration, Chateaubriand avait conclu à l'alliance de la religion chrétienne et de la civilisation contemporaine, remplaçant la première au cœur des préoccupations esthétiques de son temps.

De son côté, Félicité Robert de Lammenais – ou plutôt l'image reconstruite et simplifiée de ce penseur qui s'affirme dans les milieux catholiques au début du XX^{ème} siècle – est perçu comme le défenseur du libéralisme et de la religion chrétienne, dans une société désormais vouée à sa perte, précisément à cause de l'autonomisation de la raison. Avec son *Essai sur l'indifférence en matière de religion* (1817 et 1820), Lammenais avait développé en effet une conception conservatrice du monde, selon laquelle l'univers, l'homme et la société ne constitueraient que des émanations divines immuables. Toutefois, les aspects de sa pensée qui, suivant Hervé

Serry, étaient destinés à influencer le plus profondément les écrivains du “renouveau catholique”, sont doubles. Ils concernent, d’un côté, le rôle que ce philosophe attribuait au Pape, en tant qu’autorité suprême des catholiques, contre la vision gallicane longtemps dominante en France et, de l’autre, l’insistance sur l’actualité du Catholicisme, entendu comme la seule conception de la vie et du monde, capable de communiquer un nouvel espoir aux contemporains.

A cet égard, le journaliste Louis Veuillot incarne un aspect ultérieur de la relation complexe, existant entre l’intellectuel et la religion chrétienne: par sa défense infatigable de l’Église romaine et par les multiples attaques qu’il lance des colonnes de “L’Univers” contre les erreurs de l’*Encyclopédie* et les prétentions de la science, Veuillot apparaît en effet comme le type même du polémiste catholique, au service de la Papauté, auquel n’est pas étrangère d’ailleurs une forme d’antisémitisme parfois virulent.

Pour comprendre à fond les enjeux culturels qui ont permis en France l’affirmation progressive du mouvement de la ‘renaissance littéraire catholique’, il est nécessaire de prendre en considération également le rôle et la fonction que le magistère ecclésiastique s’assigne dans le contexte du panorama culturel contemporain. A juste titre, Hervé Serry cite à cet égard la lettre encyclique *Quanta Cura*, publiée par Pie IX en 1864 avec son annexe *Le Syllabus*: il s’agit de deux documents qui accusent les dérives des erreurs modernistes, posant en même temps les étapes des futurs combats de l’Église. Pie IX dénonce en particulier la diagonale qui, de la Réforme et de l’idéalisme cartésien, jusqu’aux Lumières, a conduit les intellectuels à nier la nature religieuse du lien social, posant ainsi les bases de l’individualisme et du laïcisme modernes, que le magistère romain récuse totalement. C’est pourquoi la *Quanta Cura* et le *Syllabus* – suivis en 1869 par la proclamation conciliaire de l’infaillibilité pontificale – finissent par corroborer, surtout chez les intellectuels, l’idée de l’impossible conciliation entre la doctrine catholique et les modes de pensée de l’époque.

En outre, afin d’endiguer la périlleuse diffusion du matérialisme athée, l’Église insiste sur l’urgence d’un nouvel approfondissement de la pensée thomiste, officiellement reconnue comme le fondement du magistère ecclésial. Le thomisme est alors vu comme “le rêve d’une raison chrétienne se souvenant d’avoir été la norme de toute raison, la raison d’Église interjectée devant la raison d’État et la raison d’Église affirmée malgré la raison de la science” (Cité par H. Serry, *Naissance de l’intellectuel catholique*, p. 40). La philosophie de Thomas d’Aquin répond d’ailleurs à la volonté de rechercher un système, qui intégrerait l’ensemble du savoir pour contenir la pluralité moderne des savoirs et des rationalités. Plus spécifiquement, au niveau des liens entre la raison et la foi, le thomisme offre l’opportunité de considérer les vérités philosophiques comme étant toujours subordonnées, voire dépendantes des vérités théologiques, ce qui entraîne le fait que la raison humaine ne peut produire de vérités qui soient en contradiction avec celles de la foi. Du reste, l’encyclique publiée par Léon XIII en 1879, à propos de la philosophie chrétienne, n’a pas d’autre but que de réaffirmer avec force la bonté de la pensée thomiste vis-à-vis des différentes théories philosophiques en vogue dans la deuxième moitié du XIX^{ème} siècle.

Sur le versant plus proprement littéraire, le mouvement de la ‘renaissance littéraire catholique’ des décennies 1910-1930 a été préparé, suivant l’auteur de *Naissance de l’intellectuel catholique*, par l’essor du ‘roman psychologique’, dont Paul Bourget a été sans l’ombre d’un doute le représentant le plus accrédité. Dans son roman *Le Disciple* (1889), Bourget présente en effet l’histoire d’un jeune intellectuel imbibé de positivisme qui, déçu par une société injuste ne lui permettant pas de réaliser ses ambitions, conduit une jeune fille au suicide. A travers la figure de ce nouveau Raskolnikov, Bourget entend indiquer à l’intellectuel la responsabilité qu’il détient, face à une société dépourvue de points de repères, laquelle invoque de sa part l’assomption du rôle de ‘moraliste’ surtout vis-à-vis de classe bourgeoise.

A côté de cet appel à la fonction sociale que, suivant Bourget, le romancier devrait revêtir auprès de ses contemporains, d’autres écrivains et critiques marquent par leurs ouvrages un

moment décisif dans la critique du Positivisme et de son correspondant littéraire, le Naturalisme, invoquant un 'retour' des thèmes religieux en littérature. Parmi eux, il convient certainement de rappeler Eugène-Melchior de la Vogüé qui, avec la publication de son essai sur le *Roman Russe* (1886) et l'illustration des œuvres de Tourgueniev, Dostoïevski et Tolstoï, offre un enième pladoyer en faveur du moralisme en littérature et d'une attention renouvelée des écrivains aux exigences de la vie intérieure. Or, si ce retour à la religion et au psychologisme est rendu manifeste par l'abbé Félix Klein dans son essai sur les *Nouvelles tendances en religion et en littérature* (1883), où il passe en revue les signes d'un mouvement 'néo-chrétien', ce sont les récits de conversion, de plus en plus nombreux entre 1892 et 1905, à constituer l'Église en tant que réponse appropriée au besoin d'ordre et de pacification intérieure qui caractérise la plupart des hommes de lettres de l'époque. Léon Bloy, Joris-Karl Huysmans, ainsi que Paul Claudel, François Coppée, Jules Lemaitre et Ferdinand Brunetière ouvrent en effet la longue série des écrivains convertis au Catholicisme entre la fin du XIX^{ème} siècle et le début du siècle suivant.

De l'avis d'Hervé Serry, la position de ces auteurs "néo-chrétiens – par-delà leur diversité – peut se lire comme une volonté de se ranger du côté d'une science et d'une raison rendues à leur vérité car subordonnées à la morale. Morale dont le garant est la tradition catholique portée par l'Église de Rome (*Ibid.*)". C'est précisément dans cette optique que les écrivains et les romanciers convertis au ou proches du Catholicisme réagissent de façon critique, à la fois contre les velléités de la conception esthétique naturaliste, suivant laquelle les progrès de la science entraîneraient à eux seuls une amélioration de la société, et contre les tenants de l'art pour l'art, pour qui l'instance artistique serait dégagée de toute contrainte morale. Bien au contraire, pour les écrivains et les penseurs catholiques, non seulement l'exigence d'une moralisation de la littérature et des arts ne limite aucunement la pratique artistique, mais elle lui confère son vrai sens.

Les recherches menées par Serry montrent bien que le débat sur la fonction d'un art et d'une littérature inspirés des principes de la religion catholique continue au début du XX^{ème} siècle, surtout dans les différentes revues fondées entre 1910 et 1930 par plusieurs représentants du 'renouveau catholique'. La première d'entre elle est consituée par "Les Cahiers de l'Amitié de France" (ensuite devenus "Les Cahiers"), fondés en 1907 par Robert Valléry-Radot, François Mauriac et Bremond d'Ars, dans le but de faire de l'apostolat intellectuel, auprès de leurs contemporains. La revue rassemble la plupart des personnalités littéraires de l'époque, autour du projet de créer un organe d'opinion qui se voudrait le porte-parole, voire l'âme même, de l'art chrétien. Y participent en effet, à côté des trois fondateurs – René Dumesnil, Paul Claudel et Fortunat Strowsky –, Georges Goyau, Gaston Baty, Maurice Denis et Vincent d'Indy. Dès ses premiers numéros, les différents rédacteurs des "Cahiers de l'Amitié de France" exaltent la beauté de l'art classique, rejetant le matérialisme et l'absence d'ordre de certains ouvrages contemporains, qui portent atteinte aux valeurs spirituelles dont l'art chrétien se fait au contraire l'instrument et le promoteur. Toutefois, si le classicisme est porteur d'un message éternel de pureté et de perfection indiscutables, les membres des "Cahiers de l'Amitié" louent également l'affirmation progressive d'un 'lyrisme catholique', qui compte désormais des chefs-d'œuvre, tels que *L'Annonce faite à Marie* de Claudel, les *Géorgiques chrétiennes* de Jammes ou encore les *Trois Villes saintes* de Baumann et *L'Élève Gilles* de Laffon, lequel sera couronné par l'Académie Française.

En 1913, "Les Cahiers de l'Amitié" passent sous le contrôle des dominicains, souhaitant unifier cette publication à la "Revue jeunes", qu'ils animent depuis 1909. Si les deux périodiques ne fusionnent pas, l'intervention des religieux dans la rédaction de la revue fondée par Mauriac et Bremond d'Arras comporte effectivement une certaine modification de la ligne éditoriale: la nouvelle parution, qui prendra dorénavant le titre de "Les Cahiers. Revue catholique de littérature et d'art", acquerra en effet une orientation plus généraliste, visant à sensibiliser la partie la plus vaste possible de l'opinion publique française aux problèmes de l'art, conçu selon

une vision esthétique inspirée de l'Évangile et du magistère ecclésial. Cependant, la présence des dominicains finit par créer une atmosphère de malaise parmi les collaborateurs de la revue, qui supportent mal le rôle de censeurs que les religieux s'arrogent, dans la personne du père Serpillanges. Cette caution des clercs sur "Les Cahiers" finit donc à la longue par conduire la revue à l'échec, d'autant plus que ce périodique interrompt ses parutions à la veille de la Première Guerre Mondiale.

Comme on peut aisément le comprendre, l'œuvre de rechristianisation de la culture, commencée par "Les Cahiers de l'Amitié de France" et poursuivie ensuite par "Les Cahiers", n'est pas exempte de difficultés. En effet, si l'affirmation de la figure de l'intellectuel catholique ne peut avoir lieu, dans les années 1910 et 1920, que de concert avec l'autorité ecclésiastique laquelle, malgré les attaques réitérées du laïcisme, continue de garder un prestige social considérable, il demeure pourtant vrai que la relation des clercs et des catholiques laïcs n'est pas toujours facile. En particulier, les différentes initiatives éditoriales auxquelles donnent origine les hommes de lettres et les penseurs catholiques pendant l'Entre-Deux-Guerres jouissent presque toujours du soutien (même financier) de l'institution ecclésiastique, mais celle-ci trop souvent tend à exercer une forme de contrôle sur le monde de la culture, un contrôle qui – on l'a vu à propos des "Cahiers" – ne tardera pas à être ressenti par les intellectuels comme une véritable limitation à leur liberté de pensée.

Le seul périodique qui semble échapper à cette logique est représenté par "Les Lettres", fondé en 1913 par Gaëtan Bernoville avec l'appui du jésuite Paul Jury. Obtenant une certaine indépendance par rapport aux ecclésiastiques, Bernoville parvient, au cours des années 1920, à concentrer autour de son périodique l'ensemble des forces intellectuelles catholiques. Dans l'esprit de ses fondateurs, la revue devrait être "nettement *traditionaliste*, française et catholique" (Cité par H. Serry, p. 171. L'italique est de l'auteur) et son modèle inspirateur sera vite repris dans "Les Cahiers de la Quinzaine" de Charles Péguy. Sept livraisons ont paru avant la guerre. L'orientation éditoriale, choisie par Bernoville et Jury, tend dès le début à démarquer "Les Lettres" des revues à vocation généraliste, pour privilégier au contraire une certaine tendance nationaliste, qui l'oppose néanmoins à l'Action Française de Charles Maurras, jugée trop extrémiste. Malgré les efforts de ses fondateurs, "Les Lettres" ne parviennent cependant pas à se positionner à l'intérieur du champ littéraire et leur faillite est confirmée par l'absence des abonnés et des souscripteurs. Ce ne sera en effet qu'à partir de mars 1919 que cette revue, récemment relancée auprès de l'opinion publique par Gaëtan Bernoville, décèle enfin sa ligne éditoriale définitive, celle qui, de 1919 à 1931, en fera l'organe par excellence de la presse catholique française. Délaissant les préoccupations éminemment politiques, le périodique se concentre sur la défense de la culture française et des humanités, s'opposant avec détermination à l'industrialisation – et à la massification conséquente – de la société, de la pensée et de l'art. Le propre de la revue est l'accent mis par Bernoville sur l'urgence de créer un consentement unanime entre les intellectuels catholiques, dont l'union devrait se faire "sur le terrain de la Culture française et de la Tradition nationale" (p. 185). Pour le fondateur des "Lettres" en effet, si la guerre marque l'apogée de la décomposition sociale apportée par le matérialisme et le scientisme, dont l'usine constitue l'incarnation ultime, il est urgent que les intellectuels chrétiens s'organisent, afin de détourner les masses de la fascination vaine exercée par ces nouvelles idoles. Ainsi, outre la primauté accordée à l'intériorité, en tant qu'élément essentiel de la doctrine catholique, Bernoville inscrit la spécificité du rôle des intellectuels catholiques dans les nouvelles formes d'engagement social auxquelles les différentes encycliques émancipées par la hiérarchie ont donné impulsion au tournant du siècle.

Cette œuvre d'unification des "Lettres" donnera lieu à la 'Semaine des écrivains catholiques', que Bernoville inaugure en 1921. À la croisée de plusieurs logiques, ces 'États généraux de la pensée catholique' parviennent à constituer un lieu d'échange où se nouent et se dénouent les

rapports de la hiérarchie ecclésiale et des écrivains-intellectuels catholiques. La fondation de la Semaine s'inscrit en particulier dans l'essor du militantisme de l'Action catholique, une association qui, depuis la fin de la guerre et encore plus au milieu des années 1920, renforce le rôle des croyants laïcs dans la société contemporaine.

L'idée d'une réunion des intellectuels catholiques dont le but déclaré serait d'organiser la 'renaissance littéraire' et les conditions d'une civilisation chrétienne revient en particulier à Paul Jury et Albert Bessières, auxquels s'unit immédiatement le fondateur des "Lettres", Gaëtan Bernoville. Pour eux, il s'agit de rassembler annuellement toutes les composantes de l'*intelligentzia* catholique pour leur proposer un programme commun d'études et d'échanges mutuels, qui favorise la confrontation des idées et l'esprit de partage. Bernoville et ses collaborateurs voient effectivement dans cette occasion de rencontre des intellectuels catholiques la seule réponse possible, face aux différentes attaques au Catholicisme, avancées par d'autres protagonistes du champ littéraire de l'Entre-Deux-Guerres: à savoir André Gide et les animateurs de la "Nouvelle Revue Française" qui se font les partisans de 'l'art pur', d'un côté, et, de l'autre, Charles Maurras et les tenants de l'Action Française, pour lesquels l'unique forme d'art possible est celle qui exalte l'appartenance à la France.

Au cours de la première séance de la 'Semaine des écrivains catholiques' (du 16 au 22 mai 1921), l'unité des consensus se fait sur la nécessité de démontrer l'existence d'une 'intelligence catholique' qui s'oppose aux représentants de la culture de gauche, alors particulièrement vivante. Dix académiciens acceptent de faire partie du Comité d'honneur de la Semaine: parmi eux figurent René Bazin, Paul Bourget, Henri Bordeaux, Émile Boutroux, René Doumic, Henri Lavedan, Pierre de la Gorce, le maréchal Foch, le comte d'Haussonville, ainsi que le recteur de l'Institut Catholique, Mgr Baudrillart. Si René Bazin "insiste sur la tâche d'assainissement et d'apostolat théorique et pratique qui revient aux auteurs catholiques face aux puissances d'argent et aux puissances d'opinion" (p. 253) qui tendent à s'imposer dans la société française, pour le maurrassien Henri Massis, les écrivains chrétiens doivent lutter surtout contre la 'crise de l'esprit' contemporain car, en vertu de la force qui leur provient de l'enseignement évangélique, ils peuvent combattre à la fois l'idée libérale de la différence inéliminable des 'classes' et celle, révolutionnaire, de la "lutte des classes" au nom d'une nouvelle justice.

Dès sa première édition, la Semaine s'impose comme un événement majeur de la vie intellectuelle catholique et à partir de 1921, elle se déroulera annuellement jusqu'à la fin des années 1920, atteignant le chiffre de 1000 adhésions dans les sessions de 1923 et 1925. Cependant, suite à la condamnation explicite de l'Action française de la part de Pie IX (5 septembre 1926), qui met ouvertement en garde les catholiques français contre les dangers de l'adhésion à cette organisation, la Semaine des écrivains catholiques perd progressivement son crédit auprès des élites intellectuelles, jusqu'à interrompre définitivement ses sessions à la fin de 1929.

La fonction d'avant-poste de la culture catholique française est alors relevée par une autre revue: "Vigile", fondée en 1930 par une nouvelle génération de convertis, parmi lesquels figurent Charles Du Bos, Georges Bernanos, François Mauriac, Gabriel Marcel, Jacques Maritain et l'abbé Jean-Pierre Altermann. La préparation de "Vigile" répond à l'exigence de ces intellectuels d'assumer la période d'incertitude ouverte par la condamnation de l'Action française, néanmoins, à cette volonté de rassemblement s'accompagne également le désir de concurrencer avec la rivale de toujours, représentée par la "Nouvelle Revue Française" d'André Gide. Toutefois, bientôt les rapports entre les rédacteurs du périodique sont rendus difficiles, à cause encore une fois de l'attitude assumée par l'abbé Altermann qui, loin de se cantonner à une surveillance doctrinaire, comme le souhaitait Maritain, se dresse en juge littéraire absolu, provoquant à plusieurs reprises la réaction vexée de ses collaborateurs et plus particulièrement du critique Charles Du Bos, avec qui il finit par rompre. Au bout de trois ans, Maritain et ses amis se voient donc obligés de terminer les livraisons de "Vigile", qui en 1933 n'a pourtant pas acquis de position signi-

ficative à l'intérieur du panorama littéraire contemporain, scellant une fois de plus la problématique majeure qui se présente aux représentants de la 'renaissance littéraire catholique', à savoir, comme le note Hervé Serry, la relation difficile – et parfois même l'opposition – entre l'autonomie de la littérature et la logique cléricale. En termes plus généraux, la disparition de "Vigile" [...] témoigne en effet des impasses rencontrées par les revues littéraires catholiques dans l'Entre-Deux-Guerres.

Grâce à la richesse de la documentation à laquelle il puise, Hervé Serry parvient sans aucun doute à rendre compte dans son essai de la complexité et de la multiplicité des facteurs qui ont permis en France l'affirmation de l'intellectuel catholique, dont la spécificité consiste en la capacité de donner une actualité au discours ecclésial, sans pour autant renoncer à son appartenance au contexte culturel contemporain. Cette nouvelle figure d'homme de lettres, opposée au modèle de l'intellectuel issu de l'Affaire Dreyfus, s'impose dans les deux premières décennies du XX^{ème} siècle, mais son affirmation rencontre pourtant des difficultés majeures, dues comme on l'a vu au climat culturel de l'époque. En effet, les nombreuses tentatives de définir 'une esthétique catholique' se heurtent à un double écueil: d'une part, les écrivains et penseurs catholiques risquent de remettre en cause la doctrine ecclésiale orthodoxe, jugée parfois trop sévère et incapable d'interpréter le monde contemporain; d'autre part, ils s'exposent au danger de relativiser la nature foncièrement évangélique de leur message, en le transformant dans le simple produit d'une esthétique parmi d'autres.

Néanmoins, quoiqu'il ait abouti substantiellement à un échec, le mouvement de la 'renaissance littéraire catholique' a eu pour conséquence d'introduire les conditions de possibilité d'une nouvelle autonomie de la figure de l'intellectuel catholique, non seulement par rapport à l'institution ecclésiastique, mais aussi par rapport aux autres instances du champ littéraire. Cela est bien montré par Hervé Serry, surtout à travers l'illustration des différentes revues d'inspiration catholique qui se sont succédées de 1900 à 1930.

S'il y a une limite majeure dans l'ouvrage de cet historien de la société, celle-ci réside, à notre avis, dans l'attention parfois excessive, (même par moments didascalique), qu'il donne aux menus détails et aux traversies peu significatives des périodiques fondés par les écrivains et les penseurs du renouveau catholique, une attention qui, trop souvent, risque de détourner le lecteur, ne lui permettant pas de suivre et de comprendre à fond l'évolution subie par ces revues et par leurs animateurs au fil des ans.

Simonetta Valenti

FRANÇOIS BRUNET, *Théophile Gautier et la musique*, Champion, Paris 2006, pp. 430.

La monographie de François Brunet offre la première étude systématique et exhaustive sur les rapports entre Théophile Gautier et la musique. L'art musical est en effet une présence importante et continue dans l'œuvre de cet écrivain, ne serait-ce que pour la profession de critique théâtral qu'il a exercée pendant trente-cinq ans, et qui l'a porté à suivre l'activité de tous les théâtres musicaux parisiens et à écrire des comptes rendus sur les spectacles qu'ils mettaient en scène – au total, 2500 pages environ de feuillets. La musique est également présente dans son œuvre de romancier, de conteur et de poète: dans l'œuvre en prose, surtout dans *Le Roman de la momie* et dans nombre de contes fantastiques, mais aussi dans certains récits de voyage, comme *Le Voyage en Algérie*; dans l'œuvre en vers, dans quelques poèmes des premiers recueils mais surtout dans *Emaux et Camées*. Encore, la musique a occupé une place considérable dans sa vie privée, si l'on songe que la femme qui partagea son existence pendant plus de vingt ans, Ernesta Grisi, était une cantatrice, et s'il est vrai qu'il eut son plus grand amour pour la danseuse Carlotta Grisi, sœur de la précédente.

Après une introduction sur la culture et sur la formation musicale de Gautier (première

partie: *Le mélomane*, pp. 21-86), le livre traite des rapports entre Gautier et la musique sous forme de diptyque, le premier volet étant consacré à la critique musicale de Gautier, le second à la présence de la musique dans son œuvre (deuxième partie: *Le critique*, pp. 89-272, et troisième partie: *L'écrivain*, pp. 275-375).

Dans un premier moment la musique est donc envisagée comme l'objet d'une réception et d'une vision critique, ensuite elle est assumée comme sujet d'inspiration, comme thème littéraire; la perspective est donc celle du passage de cet art de simple objet à sujet actif, de phénomène observé et analysé à élément inspirateur d'un texte littéraire. Il va sans dire que ces deux aspects ne sont pas successifs l'un à l'autre, mais qu'ils coexistent et s'enrichissent mutuellement dans l'ensemble de la production gautiérienne.

Quelques points de l'étude de François Brunet nous semblent particulièrement intéressants parce qu'ils focalisent des noyaux problématiques de l'œuvre et de la pensée de Gautier, ouvrant de nouvelles pistes de lecture et des perspectives inédites sur l'auteur. Nous pensons, par exemple, à la réflexion sur la manière dont l'écrivain envisage la musique dans sa spécificité artistique et dans ses rapports avec les autres arts, ainsi qu'au problème de la 'description' de la musique et du chant au moyen de la parole.

Gautier parle de la musique comme de l'art de la simultanéité par excellence, qui a le privilège d'exprimer de façon immédiate un sentiment complexe, ou la duplicité d'une situation (il nous semble que Gautier pense surtout à l'opéra), n'étant pas obligée, comme les autres arts, "de montrer les objets par tableaux successifs". C'est aussi le seul art qui n'a pas seulement un pouvoir de consolation, comme tous les autres, mais qui peut provoquer une véritable ivresse spirituelle, une "ébrété divine". La musique est, en tout cas, un langage universel, qui peut exprimer des sentiments et des états d'âme différents sans l'aide des mots; c'est pourquoi, comme la pantomime, elle est compréhensible à tous. Dans cette comparaison entre le langage musical et le langage gestuel, il nous semble pourtant que, s'il reconnaît le pouvoir de ces arts d'être universellement compréhensibles, Gautier voit aussi des limites dans leur capacité expressive: il s'agit de langages vagues, obscurs et indéfinis, qui ne peuvent exprimer que des sentiments ou des sensations assez simples; d'autre part, cette limitation constitue en même temps, peut-être, leur charme particulier, puisqu'ils atteignent ce noyau secret et profond de l'âme humaine qui se situe à la frontière entre la vie rationnelle et la vie instinctive. D'autres limites de la musique se trouvent dans son impossibilité à décrire et son extrême vulnérabilité: si tous les arts sont d'une manière ou d'une autre sujets à la mode, la musique est, de ce point de vue, le plus éphémère de tous, et elle est destinée à "devenir surannée" dans l'espace de deux ou trois décennies, c'est donc l'art "qui vieillit le plus vite" (feuilleton du 5 juillet 1843).

D'un autre côté, Gautier ressentait vivement les difficultés intrinsèques à l'écriture du compte rendu de spectacles musicaux et il se posait avec acuité le problème de la description des sons, du chant et des effets musicaux, souhaitant l'avènement d'un homme de génie capable d'inventer "le moyen de décrire la sonorité comme on a trouvé celui de décrire la forme et la couleur". François Brunet a bien raison de souligner que Gautier ne fait pas une critique musicale 'technique', sinon occasionnellement, ou surtout pour rendre compte de performances de chanteurs: il est vrai qu'il n'en avait pas les moyens, ne possédant pas une formation musicale suffisamment étendue et approfondie, mais on peut également s'imaginer qu'il n'envisageait pas de cette manière son rôle de critique, et que c'est surtout l'impression musicale, l'émotion suscitée par la musique qu'il veut peindre, choisissant pour cette transposition le moyen qui lui est le plus propre et le plus naturel, le langage.

L'effort de Gautier de peindre l'effet musical à travers la parole est l'un des aspects les plus intéressants et les plus originaux de son travail de critique; François Brunet propose un exemple d'analyse appliquée à un certain nombre de textes des plus travaillés de ce point de vue, qui concernent tous la *Serenata* du *Don Pasquale* de Donizetti chantée par le ténor Mario, un morceau

qui avait dû faire fureur auprès du public parisien. Si Gautier ne dispose pas de la préparation nécessaire pour discuter à un niveau technique et professionnel de l'aspect strictement musical de ces spectacles, il fait preuve cependant d'une sensibilité musicale raffinée, et surtout il montre de quelle manière un poète pouvait décrire la musique et les émotions qu'elle suscitait: c'est en cela qu'il révèle sa suprématie sur les autres critiques, ainsi que la spécificité de son feuilleton, qui est toujours et essentiellement 'poétique'.

Dans la troisième partie de son livre, François Brunet affronte le sujet qui est pour lui "fondamental", c'est-à-dire le rapport entre la musique et l'œuvre littéraire de Gautier, ou plus précisément l'analyse de la présence et de la signification des références musicales dans cette œuvre: de simple objet d'observation qu'elle était dans le travail du critique, la musique devient donc thème littéraire. Dans cette dernière partie l'analyse suit toujours un parcours en quelque sorte hiérarchique – par rapport, bien entendu, à l'ensemble de l'œuvre de Gautier et à sa conception particulière de la littérature: de l'œuvre dramatique au récit de voyage, des romans et nouvelles à la poésie.

Pour notre part, il nous semble que la musique joue un rôle particulièrement important et suggestif dans l'œuvre fantastique, surtout pour la fonction symbolique qu'elle acquiert dans plusieurs récits. Dans un certain nombre de contes de la première période, tels *La Cafetière* et *Le Chevalier double*, Gautier insiste plutôt sur le pouvoir maléfique de la musique et des arts qui en dépendent – le chant et la danse –, qui entraînent inéluctablement les personnages vers la mort ou vers la déchéance morale. En particulier, la musique semble priver le héros – ou plutôt l'héroïne – de sa volonté et de son libre arbitre: dans *La Cafetière*, Angéla ne peut s'empêcher de suivre le rythme frénétique de la valse que joue un orchestre irréal, même si elle sait que la mort s'ensuivra, pour la deuxième fois, de cet exploit; dans *Le Chevalier double* le maître chanteur qui séduit Edwige est manifestement une incarnation du diable: ses mélodies troublantes sont accompagnées par le symbole infernal du corbeau noir se tenant sur son épaule et battant la mesure "avec son bec d'ébène".

On peut également rappeler que dans *Une Nuit de Cléopâtre*, récit qui n'appartient pas au genre fantastique, mais qui a été écrit à la même époque que *La Cafetière*, la danse de la reine, sensuelle et envoûtante, est le signal de la mort pour le jeune Méïamoun, comme si elle représentait l'aboutissement de l'œuvre de séduction qui ne peut s'achever que sur la destruction de la victime.

Si dans tous ces récits la musique a un rôle structurant – dans le sens qu'elle entraîne une évolution et un changement dans l'intrigue et dans le destin des personnages – et parfois de premier plan, c'est, bien sûr, dans le conte merveilleux du *Nid de Rossignols* qu'elle joue un rôle totalisant, puisqu'elle domine le récit d'un bout à l'autre. Là aussi c'est essentiellement son pouvoir de séduction qui est mis en évidence par Gautier: comme dans *La Cafetière*, les deux jeunes protagonistes comprennent que leur art, poussé aux extrêmes limites, et même au-delà, des possibilités de la nature humaine, sera la cause de leur destruction physique, cependant le pouvoir de séduction du chant est trop fort pour qu'elles puissent résister, tout en se rendant compte que "la musique briserait l'instrument". Il nous semble cependant que dans ce conte – qui annonce certainement une conception de l'art baudelairien et symboliste – la musique est envisagée tout simplement comme symbole de l'art en général, qui, dans toutes ses formes, crée chez l'artiste une sorte de dépendance, de possession totale qui ressemble à celle de l'amoureux ou du mystique. Il est cependant remarquable que Gautier fasse référence à la musique chaque fois qu'il veut montrer le pouvoir de l'art d'agir comme une fatalité irrévocable sur la vie et le destin de l'homme. Il semble que ce soit donc la musique qui, de tous les arts, possède le pouvoir de suggestion le plus irrésistible et absolu: c'est en effet l'art qui, étant plus que les autres dégagé d'une fonction référentielle, touche plus profondément les cordes de l'irrationnel et de l'inconscient dans l'âme humaine.

Toutefois – à part quelques apparitions parfois significatives mais somme toute assez secondaires dans des contes comme *Arria Marcella* ou *Jettatura* –, il faut arriver jusqu'à *Spirite*, couronnement de l'inspiration fantastique dans l'œuvre de Gautier, pour retrouver un récit dans lequel la musique joue un rôle aussi fondamental et symbolique que dans les tout premiers contes fantastiques. Dès les premiers chapitres la musique apparaît comme un élément qui définit les personnages et les marque comme un caractère distinctif: Madame d'Ymercourt, grande dame à l'esprit borné, tout en possédant à la perfection la technique du piano, n'a aucune sensibilité pour la musique, tandis que Lavinia/Spirite joue le morceau céleste qui accompagne son apparition la plus accomplie au chapitre 13. Il n'est d'ailleurs pas très juste de dire qu'elle "joue" ce morceau, puisque les notes s'échappent toutes seules au moment où ses mains, qui ne sont pas humaines, "flottent" au-dessus du clavier. Dans ce chapitre qui est le vrai cœur du roman, la musique joue un rôle incontournable, étant donné qu'elle apparaît comme la manifestation idéale de l'esprit et comme la clé qui ouvre les portes de l'infini; en même temps, elle reporte l'âme vers cette "vie antérieure", ce paradis spirituel dont elle ne garde qu'un souvenir imprécis et une nostalgie invincible.

Depuis les premiers contes jusqu'au dernier exemple de récit fantastique, Gautier semble donc parcourir un chemin qui le conduit à une nouvelle vision et à une spiritualisation de la musique; au-delà de cette évolution, un élément relie, à notre avis, les deux bouts de la production fantastique de Gautier, en ce qui concerne l'exploitation de références musicales: qu'elle vienne de l'enfer ou du ciel, aucun art n'a, autant que la musique, le pouvoir mystérieux de toucher au plus profond de l'âme humaine, d'influer sur la sphère irrationnelle et sur les mécanismes inconscients de l'esprit, d'évoquer l'au-delà et d'ouvrir à l'homme les portes de l'infini. De ce point de vue, la musique semble occuper un espace exactement opposé à celui de la sculpture, que Gautier a généralement montrée comme l'art le plus parfait pour la représentation du corps.

François Brunet a donc raison de mettre en évidence, dans sa conclusion générale, combien la musique fut, pour Gautier, le langage du monde surnaturel et du paradis perdu auquel elle peut encore donner accès.

Nous avons lu avec un extrême plaisir cette monographie minutieusement documentée, qui a su donner une vision complète et exhaustive du sujet traité et qui fait réfléchir sur toute une partie de l'œuvre gautiérienne jusqu'à présent assez peu étudiée.

Giovanna Bellati

SUSAN BASSNETT – PETER BUSH ed., *The Translator as Writer*, Continuum, London/New York 2006.

'Scrittura creativa' vs 'traduzione', una dicotomia in auge da tempo nel mondo della letteratura e, in generale, della cultura (cfr. l'intervento di Susan Bassnett, p. 173), che ha portato a dipingere la figura del traduttore come un "vassallo" o "ambasciatore" dell'autore (cfr. il saggio di Michael Hanne, *Metaphors for the translator*) e il testo tradotto come un semplice strumento di trasmissione di una lingua e di una cultura altra.

Se, infatti, l'opera letteraria si caratterizzerebbe per originalità, creatività, singolarità e presenza di significato (p. 219), la traduzione è considerata, nel sentire comune, una sorta di passaggio finalizzato a riproporre un testo-ancella, legato all'originale da un rapporto di equivalenza.

Il volume in esame è finalizzato a demolire questo luogo comune, col proporre esperienze dirette di traduttori e/o autori che mostrano come il processo traduttivo richieda proprio quelle proprietà di originalità, creatività e ricchezza di significato che comunemente non gli vengono riconosciute. Il traduttore, in quest'ottica, è un autore-creatore, il quale ha il ruolo di leggere, interpretare, quindi di riscrivere, riprodurre o meglio ricreare un contenuto (p. 174).

Il volume si apre con un dialogo tra due traduttori che raccontano la propria esperienza alle prese con testi di varia natura, editori e contesti politico-culturali, dialogo che anticipa i temi del resto del libro.

Le quattro sezioni di questo presentano e sviluppano pochi temi fondamentali, temi che caratterizzano la traduzione di testi letterari rispetto al testo di partenza, o testo fonte, per utilizzare la terminologia più in voga. Tutti gli interventi sono accomunati dall'essere riflessioni basate sull'esperienza diretta di traduttori. Come si accennava, il traduttore si assume, in questo contesto, un ruolo privilegiato, il ruolo del lettore per eccellenza, che ha il compito di far parlare l'opera (p. 95), ignorando il principio di equivalenza alla base della maggior parte delle teorie della traduzione letteraria e non.

Il testo tradotto, infatti, non si limita a riprodurre il contenuto dell'opera originale, ma, in quanto opera creativa, contribuisce attivamente a produrre il cambiamento al quale essa è sottoposta. La letterarietà di un'opera, infatti, non è data, ma soggetta alla storia; la traduzione consente di riproporre un testo di partenza in un nuovo contesto, portandolo a far parte di una nuova letteratura come opera originale, ribadendo, così, la letterarietà di questa (cfr. l'intervento di Clive Scott, in particolare le pp. 116-117).

Accanto al ruolo descritto e strettamente legato ad esso, la traduzione si assume altri compiti importanti: essa diventa, per esempio, lo strumento privilegiato non solo per ottenere maggiori informazioni su autori e opere, ma anche per sperimentare nuovi stili di scrittura. La traduzione, come nel caso di Keats, diventa parte del trascorrere della vita di un autore, un modo per proporre idee (cfr. ancora il saggio della Bassnett, pp. 174-175) e per rinviare la lingua, rendendola più creativa. Sembra, infatti, che proprio i periodi storici che hanno visto fiorire l'attività traduttiva siano stati più ricchi di talenti letterari (p. 179).

La traduzione, dunque, porta l'originale al di là dei suoi limiti spazio-temporali e permette di gettare nuova luce su di esso. Il testo tradotto non ha, in questa nuova prospettiva, una relazione sussidiaria, passiva o parassitaria con l'originale, ma svolge un ruolo attivo e, per molti versi, arricchente (p. 96).

Si può affermare, dunque, che un traduttore sia un 'vero autore'? Con una bella immagine Anthea Bell (cfr. il saggio alle pp. 58-67) lo definisce un funambolo alla ricerca di un equilibrio tra il ruolo di fedele riproduttore dell'opera altrui – cosa che ha i suoi vantaggi nel caso di passaggi complessi dal punto di vista linguistico o concettuale (se, infatti, esiste il blocco dello scrittore, non si è mai sentito parlare del blocco del traduttore) – e il desiderio di poter utilizzare le parole senza i vincoli imposti dall'autore.

D'altra parte un traduttore è senza dubbio un autore nel momento in cui fa delle scelte stilistiche; proprio come l'autore, infatti, il traduttore si muove all'interno del proprio bagaglio di esperienze, una scatola chiusa, per utilizzare la terminologia di Anna Paterson (p. 149), nella quale troviamo personalità, storia personale e *background* culturale. Tradurre equivale a ricreare da parte del traduttore sulla base delle proprie percezioni olistiche la "visione" dell'autore, visione che è risultato di immaginazione, pensiero e linguaggio. L'intervento, che fa parte della terza sezione del volume, dal titolo significativo *Body, blood and mind* si chiude con la considerazione che la differenza tra un traduttore preparato tecnicamente e un buon traduttore sta nel fatto che quest'ultimo non solo comprende le parole dell'autore che traduce, ma le "sente" con lo stomaco e il sangue, cosa che rende una traduzione così "ispirata" da permettere che il significato scorra da un testo all'altro (p. 159).

Dopo questa breve premessa di carattere generale ritengo interessante prendere in esame alcuni dei saggi che analizzano singoli problemi riguardanti traduzioni specifiche. Nel saggio di apertura della seconda sezione, *Translating fun: Don Quixote*, John Rutherford affronta il tema della traduzione dell'ironia nelle opere letterarie. Le traduzioni del *Don Quixote* in lingua inglese tralasciano, a detta dell'autore, proprio il carattere fondamentale dell'ironia dell'opera – iro-

nia che traspare dalla lingua oltre che dall'atteggiamento dei personaggi – tanto da rendere l'opera addirittura noiosa per il lettore. La lettura di opere letterarie non è solo un fatto cerebrale, ma coinvolge anche i sentimenti, le esperienze, le intuizioni, il morale di colui che legge; in alcuni casi quest'ultimo può migliorare l'originale dal momento che la lingua d'arrivo offre possibilità assenti nella lingua di partenza (p. 79).

Così l'autore si pone come scopo quello di creare un testo che possa divertire il lettore di oggi a dispetto delle barriere culturali che dividono il pubblico spagnolo di allora da quello anglofono odierno. La strategia utilizzata è stata quella di resistere all'addomesticamento dell'opera ricercando l'accuratezza formale più che quella semantica, lasciando che l'ironia che pervade il testo prevalga sul significato dello stesso¹.

Nel saggio immediatamente successivo, Jiří Josek (cfr. pp. 85-94), alle prese con la traduzione in ceco di Shakespeare, riporta un'esperienza molto simile alla precedente. Il lavoro del traduttore, sostiene l'autore, è caratterizzato da tre aspetti fondamentali: la lingua, le norme traduttive vigenti e l'approccio personale al testo, approccio che si riflette nell'interpretazione e nella resa del testo. In quest'ottica, il traduttore è libero di decidere quale aspetto dell'originale riprodurre: qui emerge la sua responsabilità e creatività.

La parola chiave di una traduzione è 'funzione'. Il testo di partenza è una complessa struttura multi-stratificata nella quale alcuni aspetti sono più rilevanti di altri: il significato testuale è solo uno di questi aspetti e, a volte, non è il più importante.

Nella traduzione dall'inglese al ceco, per esempio, un grosso problema è costituito proprio dalla densità semantica della lingua d'arrivo, che obbliga il traduttore ad utilizzare un numero minore di parole, costringendolo a tralasciare la ricerca di una corrispondenza lessicale a favore della resa delle immagini, delle idee, delle situazioni drammatiche. Un'altra importanza differenza tra le due lingue è, inoltre, la maggiore astrattezza dell'inglese rispetto al ceco.

Il testo d'arrivo appare, dunque, semplificato, così ridotto e dalla sonorità definita. È proprio qui che entra in gioco la creatività del traduttore: egli deve essere in grado di compensare la perdita di ambiguità del testo con altri mezzi che potrebbero addirittura migliorare le qualità poetiche del testo di partenza. Il traduttore non deve inseguire solo i significati e gli aspetti formali dell'originale, ma deve tradurre tutte le azioni, i gesti e le parole che, in ceco, possano adattarsi a un parlante l'articolato inglese shakespeariano. La regola da seguire è 'compromesso'.

Ecco in quale modo la traduzione è un processo creativo che dà al traduttore il piacere di scoprire se stesso nell'opera di qualcun altro. Per questo ogni traduzione è unica, esattamente come ogni interpretazione teatrale da parte di un attore. Per lo stesso motivo convivono o si susseguono diverse traduzioni di una stessa opera: un traduttore sa che la sua versione di un testo prima o poi verrà soppiantata, mentre, e proprio grazie a questo, Shakespeare – uno qualsiasi dei classici – vivrà per sempre.

Nella traduzione in spagnolo di *Alice in Wonderland*, Juan Gabriel López Guix insegue due priorità: rimanere il più vicino possibile al significato del testo inglese, ottenere un testo autonomo dal punto di vista poetico (p. 101). Nel corso del lavoro, l'autore incontra numerose difficoltà, una delle quali riguarda proprio il significato lessicale: come rendere i termini astratti e/o privi di significato referenziale utilizzati da Carroll?

¹ Credo sia necessaria una precisazione a questo proposito: l'autore non specifica a quale tipo di significato fa riferimento, ma presumibilmente si tratta di ciò che la tradizione da Catford a Newmark a Nida, per non citare che pochi rappresentanti, con qualche sfumatura, è concorde nell'identificare con la denominazione 'significato testuale'. Ad un livello ulteriore, infatti, lo stile del testo, il non detto o ciò che è detto tra le righe, l'ironia, come in questo caso, la metafora possono essere considerati tutti elementi del significato di un testo, i quali vanno ad affiancare il significato testuale senza sostituirsi ad esso.

Un'altra riguarda l'uso della versificazione sillabica, il sistema di versificazione utilizzato nelle lingue romanze: egli modifica i giambi, i trochei, gli anapesti e i dattili rispettivamente in settenari, ottonari, endecasillabi e alessandrini (p. 102). Strettamente legato a questo vi è il problema delle rime e della loro organizzazione nelle stanze.

Tradurre un'opera letteraria è un po' come lottare con il suo significato, al fine di ottenere delle risposte da essa. I traduttori/autori ingaggiano una vera lotta quando reagiscono alla tradizione e agli autori contemporanei. Il risultato di questa lotta sarà un volume in più non solo nella biblioteca delle traduzioni della propria cultura letteraria, ma anche nella biblioteca internazionale composta da tutte le traduzioni di un'opera in tutte le lingue (p. 105).

Come ultimo esempio di pratica di traduzione-riscrittura si segnala il saggio di Jakob J. Kenda incentrato su un testo del tutto differente da quelli analizzati finora, l'ormai famosa serie di *Harry Potter*.

Nella letteratura per ragazzi, in modo particolare, un testo può deliberatamente non significare nulla e il significato può saltar fuori intenzionalmente dalla sua stessa negazione (p. 163). I nomi nei libri di *Harry Potter* sono uno straordinario esempio di questa ipotesi: si tratta, infatti, di nomi che rimandano metaforicamente o ironicamente a determinate caratteristiche dei personaggi. La loro traduzione costituisce, quindi, un ottimo esempio di riscrittura: si reinventano i nomi utilizzando elementi diversi che creino, però, lo stesso impatto sui giovani lettori.

Naturalmente, la riscrittura è solo una delle strategie del tradurre e, in alcuni casi non è la migliore, ed è ammissibile solo a patto di riscrivere parti dell'originale nel rispetto delle intenzioni dell'autore (pp. 168-169).

Concludo qui l'analisi esemplificativa dei saggi applicativi per accennare a un contributo di natura differente, la testimonianza di un traduttore/autore che si scontra con la concezione tradizionale che della traduzione ha il suo editore.

Alberto Mira, traduttore in spagnolo delle opere di Oscar Wilde, riporta una discussione avuta con il suo editore a proposito del suo ultimo lavoro, la traduzione delle *Lettere* di Wilde. Attento conoscitore dello stile di Wilde, scopo di Mira è quello di inserire lo scrittore nella tradizione spagnola. Per ottenere questo risultato, modifica le convenzioni standard della lingua sia dal punto di vista lessicale, attraverso l'uso di arcaismi, sia dal punto di vista strutturale, in termini di ritmo, costrutti sintattici, eccessi retorici e correttezza grammaticale.

Questo approccio rispecchierebbe lo stile wildiano ricco di costruzioni arcaiche, giochi di parole, eleganza un po' snob. L'editore, però, obietta queste scelte considerandole erranee: l'effetto della traduzione risulterebbe artificiale per il pubblico, così come lo stile e l'intero testo suonerebbe come ... una traduzione (p. 199).

Il volume risulta, nel complesso, molto interessante, anche se manca, a mio avviso, il tentativo di fondare dal punto di vista teorico le esperienze e le impressioni dei singoli.

Per concludere proporrei una riflessione sul concetto di correttezza in traduzione, criterio pressoché universalmente riconosciuto, che, nell'ottica del volume, viene tralasciato. L'interpretazione di un testo, primo e indispensabile passo di una traduzione, per quanto soggettiva, non modifica la struttura o il contenuto dello stesso, proprio come l'interpretazione di un attore non modifica la struttura e il contenuto della scena che sta interpretando. Questo vuol dire che la correttezza dell'interpretazione è verificabile, anche se il risultato può non essere condiviso o non piacere. La correttezza della traduzione come atto creativo, come riscrittura, non è verificabile in quanto va ad intaccare proprio il contenuto e la struttura del testo. Si può parlare ancora di traduzione?

Vittoria Prencipe

DANIELA DELLA VALLE, *Il mito cristianizzato. Fedra/Ippolito e Edipo nel teatro francese del Seicento*, Peter Lang, Bern/Berlin/Bruxelles/Frankfurt am Main/New York/Oxford/Wien 2006, pp. 260

L'Autrice raccoglie in questo agile ma denso volume alcuni dei suoi precedenti studi su Racine e Corneille: o meglio, alcuni studi che 'accerchiano' i due grandi del Seicento francese ed infine ad essi riconducono. Solo i capitoli V (*Racine*, pp. 73-98) e IX (*Corneille*, pp. 157-186) sono infatti dedicati direttamente ai due classici, ma tutto il volume propone un percorso che permette di comprendere e valutare nella giusta misura la cultura che li precede, nonché l'originalità e l'innovazione che essi rappresentano rispetto allo 'sfondo' sul quale si stagliano. La storia di queste ricerche – nate come spesso accade attorno ad un luogo e approdate ben più lontano – permette di apprezzare l'apporto critico ch'esse offrono al panorama degli studi sul XVII secolo francese: partite dalle fonti raciniane (classiche e recenti), esse si sono dirette in seguito verso il mito e il tema dell'incesto, e da Fedra hanno condotto a Edipo, da Edipo a Corneille. È a questo punto che Daniela Della Valle ha potuto verificare che "l'elemento che all'inizio aveva accomunato le due linee di ricerca – l'importanza dell'incesto – finisce col perdere progressivamente la sua importanza, per essere sostituito da un'altra problematica, che si rivela sostanzialmente più forte: quella del contrasto fra la mitologia antica e l'ideologia moderna, in questo caso fra il mito classico e la sua lettura cristiana" (p. 2).

Questo *fil rouge* appare con sufficiente chiarezza al lettore di oggi, e certo ciò si deve anche alla sapiente *dispositio* che ordina i saggi: il volume è suddiviso in due parti, la prima dedicata al mito di Fedra e Ippolito, la seconda a quello di Edipo, e si conclude con un'Appendice in cui vengono rieditati alcuni testi ormai introvabili o rari, sia teorici che letterari².

Fedra e Ippolito: l'eccezionale bellezza del testo raciniano può far dimenticare che il mito era stato in precedenza accolto e rielaborato da una tradizione letteraria e teatrale che lo stesso Racine conosceva, e con la quale è bene confrontarsi per comprendere *Phèdre*. Come i suoi predecessori (citiamo ad esempio Gabriel Gilbert, con l'*Hypolite* del 1647, Bidar, con l'*Hyppolite* del 1674, e il più 'celebre' Pradon di cui ognuno sa, ma che raramente si conosce); Racine aveva condiviso con questi autori alcune scelte di modernizzazione del mito: il viaggio di Teseo che si svolge sulla terra e non nel regno dei morti, la scelta di un ambiente cortese (Ippolito innamorato, il conflitto dinastico). Queste scelte vanno tutte nella direzione di una 'umanizzazione' del mito; tuttavia

non sono questi gli elementi che caratterizzano la sua tragedia: l'elemento nuovo, eccezionale ed unico, che la definisce e la caratterizza rispetto alle tragedie precedenti, è il nuovo uso del mito classico all'interno di una concezione religiosa diversa e fortemente risentita. È questa particolare visione tragica – giansenista, naturalmente – che caratterizza il mito di Fedra nell'elaborazione di Racine (p. 35).

E se ciò può parere ovvio, è interessante porre il capolavoro raciniano sullo sfondo della cultura nella quale esso viveva: perché tutta la riflessione elaborata dal XVII secolo sulla ripresa del mito (e in particolare di questo mito), verte "sulla presenza e sul peso degli dei nelle vicende umane, che entra in conflitto con la dimensione cristiana" (p. 60). Il problema è infatti "cristianizzare il mito di Ippolito" (p. 61). Solo Racine vi riuscirà, proprio mantenendo la dimensione del mito che invece viene ovunque relativizzata a favore della responsabilità umana:

² Viene ripubblicata nel capitolo IX la "nouvelle tragique" di Jean-Pierre Camus: *Hyppolite Sarmate*, editata per la prima volta a Rouen nel 1642, mentre l'Appendice contiene vari testi teorici, fra cui la "Dissertation" di Hédelin d'Aubignac *Sur la tragédie de Monsieur Corneille intitulée "L'Edipe"* (1663), pp. 231-254.

Nella sua *Phèdre*, infatti, noi vedremo ritornare gli dei, sentiremo di nuovo il peso della loro volontà, e l'incapacità degli uomini a comprendere il senso di questa presenza. Tutto ciò ritornerà con una forza dirompente, che però non significa un ritorno agli antichi – come Racine suggerisce nella sua *Préface* – ma piuttosto l'inserzione di un'ideologia e una spiritualità diverse, tutte moderne, che percorrono la tragedia e le danno un nuovo senso. Questa ideologia e questa spiritualità ci collegano a Port Royal, alla grazia, al giansenismo (p. 60).

La religiosità giansenista gli permette infatti di accogliere quegli elementi del tragico che sarebbero normalmente incompatibili con una visione cristiana, e in specie cattolica, dell'esistenza: la salvezza infatti è già avvenuta, e la grazia ha già posto il tragico al di qua del senso; l'irrimediabilità di una colpa che gli dei hanno voluta e che gli dei comunque puniranno, l'*ananké* che travolge gli uomini senza che sia possibile resistere, sono elementi intrinsecamente inaccettabili da un punto di vista cattolico. Ora, sono proprio questi gli elementi che per Racine rispecchiano il problema della grazia in tutta la sua dolorosa inaccessibilità, e che fanno di lui il più 'greco' dei classici francesi.

Un problema in particolare preoccupa gli autori moderni di tragedie su Fedra e Ippolito: l'episodio finale dello scontro fra Ippolito e il mostro. Tutte le tragedie dedicate al mito lo inseriscono obbligatoriamente nella trama della vicenda, ma quasi sempre ciò assume una connotazione incongrua, la vicenda pare 'incollata' artificiosamente e soprattutto infrange le regole d'oro della *bienséance* e della *vraisemblance*. Così Garnier, La Pinelière, Gilbert, Pradon. Non così Racine, che ha fatto della sua tragedia "un lungo discorso sui mostri" (p. 74): mostri finiscono per essere tutti i personaggi, Teseo nel discorso di Ippolito, Ippolito nel discorso del padre, CEnone quando Fedra ormai ha compreso la sua colpa, e ovviamente Fedra stessa, che non viene sottratta da Racine alla colpa mostruosa dell'incesto, come invece fanno quasi tutti gli altri autori:

(...) nella sua confessione [il celebre *aveu* di Phèdre prima a CEnone e poi a Hippolyte] questo amore appare come un elemento orribile, spaventoso, incestuoso, sentito come tale anche quando la supposta morte di Teseo dovrebbe trasformarlo (...) in una "flamme ordinaire" (v. 350) (p. 76).

Soprattutto, in ottemperanza ad esigenze cristiane e cattoliche, altri autori rifiutano di sottomettere la storia di Fedra e Ippolito al peso del destino, che invece devasta la vita della "fille de Minos et de Pasiphaé". L'insistenza di Racine sulla sua fedeltà alla fonte greca di Euripide ha proprio il significato di ribadire questa posizione (giansenista) contro l'altra (senecana e gesuitica), anche se il testo di Seneca era ben presente all'autore, come dimostra la struttura drammatica della *Phèdre*.

L'ottica della dimensione ideologico-religiosa attraversa anche lo studio del tema di Edipo, cui è dedicata la seconda parte del volume. Anche in questo caso, il tema dell'incesto e il problema del destino occupano la riflessione secentesca: Edipo è un eroe che contrasta l'accanirsi della sorte, secondo un pensiero neostoico che emerge nella prima parte del secolo (*Les rivaux amis* di Boisrobert, 1639); la tragicommedia di Boisrobert viene indagata nella sua relazione di ipertesto rispetto alla *Vida es sueño* di Calderón, e l'A. dimostra che

sviluppando il geniale intervento Calderóniano, essa fornisce una correzione cattolica e barocca della tematica edipica, che si trasforma in un'esaltazione della

virtus contro la *ybris* del destino, segnalando fin d'ora alcune tracce dell'itinerario interpretativo che Corneille svilupperà nella sua tragedia del 1659 (p. 155)³.

Calderón insiste infatti molto sul conflitto “fra la scienza dell'oroscopomanzia e il libero arbitrio” (p. 147) facendo in ultima analisi prevalere il libero arbitrio di Basilio sulle profezie. Le trasformazioni numerose cui Corneille sottopone la materia che gli arriva dalle fonti (Sofocle e Seneca) vanno nella direzione di un adattamento del mito ai desideri e alla cultura del suo pubblico (ne fa cioè un eroe moderno, mondano), ma a questo tipo di esigenze sovrappone preoccupazioni più strettamente morali e religiose:

Così le varie letture presenti nella tragedia acquisiscono un loro preciso significato, anche nell'ordine in cui sono presentate, una funzione di ascesi verso l'esaltazione finale; e in questo modo la costruzione della tragedia e la trasformazione del protagonista – una struttura che sovrappone il cerchio all'ellisse, in cui un Edipo tiranno diventa un Edipo cristiano – risulta perfettamente coerente e convincente all'interno del sistema morale corneliano (p. 173).

Le critiche che D'Aubignac rivolse alla tragedia di Corneille sono attentamente analizzate dall'A., e messe in relazione al discorso teorico che Corneille stesso elaborò e contrappose ai propri detrattori. Appare quindi chiaro che il dibattito ruota intorno ai due concetti di *vraisemblance* e di *bienséance*, che già avevano determinato in buona parte la condanna del *Cid*: inverosimile è il viaggio di Laio senza numerosa scorta (è un re)⁴, indecente e sconveniente non tanto la vicenda tragica che vede protagonista la famiglia dei Labdacidi, quanto il fatto che sia mostrata al popolo di Francia, cui non è opportuno ricordare che “ces testes couronnées ne sont pas à l'abri de la mauvaise fortune” (D'Aubignac, *Sur la tragédie de Monsieur Corneille intitulée l'Œdipe*, cit. a p. 184). Al che Corneille rispose sempre con l'affermazione della superiorità della storia (e del mito: “c'est écrit”) sul verosimile, e con la superiorità delle esigenze morali e religiose rispetto ad una pedissequa *bienséance* politico-sociale. Così riassume Daniela Della Valle:

Corneille costruisce la sua opera inserendo la vicenda mitica nel proprio sistema teatrale, sia ideologico che formale: la arricchisce di materiale, la corregge in alcuni punti dove l'inverosimiglianza appariva troppo forte, la addolcisce con l'amore di una giovane coppia, e ne modifica il senso della *ybris*, dandone una nuova interpretazione religiosa e cristologica, che attenua l'orrore della catastrofe” (pp. 185-186).

Edipo è già con Corneille – sarà poi la scelta di alcuni autori del XIX secolo, come Péladan o Hoffmanstahl – la vittima *innocente*, il *Pharmakòs* che offre la propria sofferenza alla collettività, figura pertanto cristologica, di liberazione e salvezza.

³ Quanto alla relazione tra il testo di Calderón e il tema edipico, riporto le parole dell'autrice: “Che un'analogia esista fra questa tematica di fondo della *Vida es sueño* e quella dell'Edipo (mi riferisco sia all'*Edipo Re* di Sofocle che all'*Edipo* di Seneca) mi pare abbastanza evidente; in entrambi i casi ritroviamo la profezia negativa sul figlio neonato, la volontà del padre di evitarne la realizzazione, il compimento del destino, malgrado l'intervento del padre” (p. 147). Daniela Della Valle rimanda in ogni caso ai pochi critici che si sono occupati della relazione tra Calderón e il mito edipico: Maurice Molho, *Sigismond ou l'Œdipe sauvage*, “Iberica”, 1979, II, pp. 129-136; e l'introduttore francese della traduzione del testo spagnolo, *La vie est un songe* (Librairie Générale, Paris 1996, pp. XLIII-XLIV).

⁴ Questa stessa obiezione D'Aubignac rivolge a Sofocle, e anzi maschera la sua critica a Corneille dietro la critica delle fonti. L'inverosimiglianza della vicenda sarebbe l'ostacolo principale alla fortuna dell'opera di Sofocle nella Francia contemporanea.

Dopo di lui⁵, Tallemant des Réaux tenterà un'interpretazione ugonotta del mito – colpa degli uomini è tentare di resistere agli oracoli, e questa l'unica causa del disastro: il fato, come la grazia, è indiscutibile, e meglio sarebbe affidarsi a corpo morto alla volontà divina, che salva arbitrariamente e imprevedibilmente – ma ormai il secolo è immerso nell'“eterno silenzio degli dei” (p. 199). La fonte prescelta è quella di Sofocle, e ineluttabile il destino, di cui gli eroi dovranno assumersi il peso. Racine è ora il modello del tragico, e della sua lettura cristiana. Una ricca bibliografia conclude il volume, che offre una sintesi originale ed utile su un problema critico – la cristianizzazione del mito nel *Grand Siècle* – che pare talvolta eccessivamente scontato.

Marisa Verna

PRENCIPE VITTORIA, *Traduzione come doppia comunicazione. Un modello Senso ⇔ Testo per una teoria linguistica della traduzione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp.187.

Negli ultimi sessant'anni il campo della traduttologia ha vissuto un enorme fermento grazie al crescente interesse mostrato da numerose discipline nei confronti della traduzione. Il presente volume “aggiunge un ulteriore tassello alla variegata immagine di questo stimolante e affascinante campo d'indagine” portando “un valido contributo in un'ottica prevalentemente linguistica alla comprensione della natura della traduzione e della comunicazione interculturale” (“Presentazione”, p. 11).

La linguistica iniziò a occuparsi seriamente dell'attività traduttiva intorno alla metà del secolo scorso con le prime ricerche sulla traduzione automatica. Tale interesse ha avuto il grande merito di elevare lo studio della traduzione al rango di scienza, ma anche il forte limite di non riuscire a fornire approcci che cogliessero in maniera esaustiva gli svariati aspetti del tradurre. In ambito linguistico infatti la traduzione viene principalmente definita “come un processo di trasformazione di segni, simboli, o testi che lasci invariato, per quanto possibile, l'informazione o il contenuto dei segni stessi” (p. 18). Da questa visione sono evidentemente esclusi elementi imprescindibili che vanno oltre il testo in senso stretto e che investono la sfera comunicativa e culturale della lingua in cui il testo è prodotto. Prencipe si accinge a svolgere la propria indagine scientifica sul tradurre conscia del valore dell'approccio linguistico e delle sue limitazioni. Di conseguenza, la prospettiva che assume è intesa a “conciliare, da una parte, la scientificità della descrizione della traduzione e, dall'altra, il rispetto del significato di un testo nel suo insieme”, la sua complessità (pp. 18-19).

Il volume si compone di cinque capitoli, oltre all'introduzione e alle considerazioni conclusive. L'impostazione generale dell'opera delinea passo passo la genesi e lo sviluppo della teoria della traduzione elaborata dall'Autrice, la quale utilizza un duplice modello: comunicativo e traduttivo. ‘Senso’ e ‘testo’ sono le nozioni chiave dell'intera trattazione, laddove il ‘senso’ viene visto come ciò che si intende comunicare e il ‘testo’ come il segno che consente la comunicazione concreta, ossia l'espressione di un messaggio compiuto (p. 24).

Nel primo capitolo, l'Autrice traccia un modello complessivo di comunicazione e ne evidenzia gli aspetti più significativi per la costruzione di un modello traduttivo. Partendo dai modelli di Bühler e Jakobson, letti sulla base della definizione aristotelica di atto comunicativo⁶, viene fin da subito enfatizzato il ruolo centrale del contesto in quanto elemento che rende possibile un messaggio (p. 29). Il modello di Jakobson, già innovativo rispetto a quello bühleriano, è nel volume integrato ulteriormente secondo due interessanti prospettive: introducendo il

⁵ La datazione della tragedia di Tallemant è trattata con rigore filologico dall'A., che dimostra a mio parere la posteriorità del testo rispetto a quello di Corneille.

⁶ Si veda Aristotele, Ret. 1358a

concetto di testo e specificando la nozione di contesto.

L'Autrice non propone una singola definizione di contesto, ma ne distingue varie tipologie: un "contesto generale", dato dall'unione di un contesto linguistico (o cotesto) e di un contesto extralinguistico; un "contesto ontologico", dato dal mondo o dai mondi presenti; un "contesto epistemico", dato dalla rappresentazione del mondo da parte del locutore⁷; un "contesto comune", generato dall'intersezione dei contesti epistemici degli interlocutori. Sulla base di questi elementi, la comunicazione viene definita "come un'interazione intenzionale tra due o più locutori accomunati completamente o in parte dalla conoscenza di almeno un codice, non necessariamente linguistico, il cui esito è dato dalla modificazione del contesto epistemico di coloro che comunicano" (p. 33).

Completa la presentazione del modello comunicativo l'analisi della relazione esistente tra una doppia coppia di elementi: il contesto ontologico e il mittente, da un lato e ciò che viene comunicato e il destinatario, dall'altro. Viene cioè analizzata la relazione tra il momento dell'enunciazione, in cui il mittente compie un'opera di sintesi e quello dell'interpretazione di un messaggio, che prevede due diversi tipi di processi interpretativi: un processo interpretativo di primo tipo, in cui si ha un passaggio da un dominio di immagini a un dominio di immagini tipiche; un processo interpretativo di secondo tipo, in cui si ha un passaggio da un dominio di immagini tipiche a un differente dominio di immagini tipiche. Quest'ultimo passaggio corrisponde per l'Autrice all'interpretazione in senso stretto, mentre il susseguirsi dei due processi interpretativi costituiscono, nel loro insieme, il processo di comprensione di un messaggio da parte di un destinatario. I due processi interpretativi sono infine concretamente possibili grazie all'esistenza di una serie di condizioni⁸: un codice; il codice e la cultura; la cultura e il contesto generale; le inferenze compiute dai soggetti.

Queste ultime osservazioni concludono la dettagliata descrizione del processo di comprensione di un testo, a cui fa seguito un'analisi delle principali ipotesi sulla natura del processo comunicativo, con particolare riferimento alla tesi che vede nei processi di codifica e in quelli inferenziali i fattori peculiari della comunicazione linguistica. Per l'Autrice infatti

il messaggio comunicato coincide [...] con il messaggio codificato più le inferenze. Similmente, il senso complessivo, che si ricava dal messaggio comunicato, è costituito dal senso base, che si ricava dal messaggio codificato e dal senso inferito, che si ricava, naturalmente, dai processi inferenziali compiuti (p. 42).

A questo punto, incominciano a delinearsi con maggior precisione i concetti di testo e senso, le due facce del messaggio: il testo, che ne è l'aspetto immediatamente percepibile, consiste nella sequenza di suoni o segni scritti; il senso, invece, rappresenta la faccia del messaggio comprensiva di contesto epistemico, ontologico e comune.

Una posizione del genere potrebbe dar adito alla conclusione che per l'Autrice un testo acquista un senso solo se inserito in una particolare situazione comunicativa; al contrario Prencipe propone un'ulteriore suddivisione terminologica, che le consente di analizzare diversi significati in base al livello nel quale si colloca il testo. A questa discussione è interamente dedicato il secondo capitolo.

La teoria del significato a cui l'Autrice arriva si fonda sull'individuazione di quattro livelli: il significato lessicale, il significato testuale, il senso testuale e il senso dinamico. I primi due sono definiti all'interno del sistema linguistico, in quanto è lì che si costituisce il valore del significato. Gli altri due, invece, coinvolgono fattori esterni alla lingua, legati cioè alla singola

⁷ L'unione del contesto ontologico ed epistemico costituisce il contesto extralinguistico.

⁸ Riprendendo una terminologia avanzata da Petöfi (1991), l'Autrice si riferisce a tali condizioni con il termine di "base".

situazione comunicativa con tutti i processi inferenziali e le esperienze in essa presenti e che concorrono a dare al significato linguistico un *surplus* di senso.

Punto di partenza obbligato per la formulazione di qualsiasi teoria del significato è Ferdinand de Saussure, il cui pensiero viene nel volume minuziosamente analizzato nella sua genesi, negli ulteriori sviluppi e nella sua applicabilità al discorso traduttivo. La teoria saussuriana della “non isolabilità del significato dalla struttura della lingua” (p. 47) è evidentemente alla base delle prime due tipologie semantiche delineate dall'Autrice, mentre per le ultime due Principe si rifà a Charles S. Peirce, che dimostrò come il segno linguistico faccia parte di una relazione triadica che connette un referente e un interpretante. La dottrina peirciana consente di specificare ulteriormente il significato testuale e di passare da quest'ultimo al senso testuale, vale a dire al “contenuto semantico di un testo concretamente enunciato all'interno di un contesto” (p. 64), con l'ulteriore sfumatura di significazione derivante dalla disambiguazione subita all'interno del contesto generale. Il senso testuale, infine, rappresenta la base per identificare l'ultimo livello di senso, il senso dinamico.

Oggetto del terzo capitolo è l'analisi delle modalità in cui un senso si manifesta in uno o più testi, un procedimento che non è immediato ma attraversa tutte le strutture intermedie del codice⁹, è duplice in un atto traduttivo e può essere ben rappresentato dalla Teoria Senso $\Leftrightarrow$ Testo (TST).

Interamente linguistica, la TST mira alla descrizione di fenomeni interni alla lingua, come le strutture grammaticali e sintattiche. È l'autrice stessa a spiegarci la scelta di avvalersi di tale modello:

in questa sede è sembrato il più adatto dal momento che l'intero lavoro si basa su una concezione di traduzione come doppia comunicazione, ovvero come passaggio da un dato contenuto o senso a tutte le parafrasi possibili di esso mediante l'utilizzo di lingue naturali differenti (p. 66)¹⁰.

Nello specifico, l'Autrice ci accompagna attraverso una rappresentazione semantica e sintattica del senso, entrambe distinte in due livelli: un livello semantico profondo, in cui vengono esplicitati i rapporti tra unità semantiche, sulla base di una struttura predicativo-attanziale; un livello semantico finale, che rende conto di tutti gli elementi esterni al testo, responsabili del passaggio dal significato testuale al senso testuale; un livello sintattico profondo, in cui si raffigurano i processi di codifica del senso¹¹ e un livello sintattico finale, che si ottiene collegando gli elementi del livello sintattico profondo, scegliendo una tra le modalità consentite dal codice in questione.

La discussione della TST è ricca di esempi pratici, così come lo è il quarto capitolo, che presenta per lo più testi tratti dalle lingue classiche. Il capitolo è in parte dedicato all'identificazione dell'oggetto ultimo della traduzione e in parte alla proposta di un modello traduttivo complessivo. Preliminarmente però ci viene fornita un'importante distinzione tra i tratti caratterizzanti la comunicazione da un lato e la traduzione dall'altro. Entrambi i processi sono mirati ad enunciare un senso attraverso un testo, ma tra di loro esistono due grandi differenze. In primo luogo, l'atto traduttivo è duplice e vincolato rispetto all'atto comunicativo:

duplice, perché il processo di sintesi, che permette il passaggio da un senso ad un testo, è preceduto da un processo di analisi che porta da un testo dato ad un

⁹ L'A. riprende la definizione di Struttura Intermedia da Rigotti (1996).

¹⁰ Il modello presentato nel volume è di ispirazione melčukiana.

¹¹ Tali processi attraversano varie classi di funzioni: di codificazione attanziale; di codificazione dei tratti preposizionali; di codificazioni del numero; di codificazione dell'attribuzione; di codificazione della determinazione; di codificazione del rema e funzioni di connessione sintattica (p. 86).

senso possibile; vincolato appunto perché il senso è determinato da un testo di partenza (T_1) e l'intermediario, il traduttore, ha il compito di esprimere proprio quel senso attraverso un testo di arrivo (T_2) (p. 95).

In secondo luogo, l'atto traduttivo implica l'uso di due codici differenti, configurandosi perciò come mediazione tra due culture. È proprio qui che si delinea compiutamente la nozione di traduzione come doppia comunicazione che dà il titolo al volume, un processo cioè nel quale "si assiste ad una duplice produzione e ad una duplice interpretazione di uno stesso messaggio o senso testuale" (*Ibidem*). Ed è sempre qui che l'A. richiama l'attenzione su un fatto di importanza fondamentale nel suo pensiero: che l'oggetto dell'atto traduttivo non può essere identificato con l'oggetto dell'atto comunicativo, ovvero con il senso testuale. Il senso testuale è l'obiettivo della traduzione; il testo, sotto il profilo del suo significato, ne è il vero oggetto, il *quid* sottoposto a traduzione.

Il modello traduttivo complessivo viene proposto sulla scia di queste considerazioni e, rispetto all'evoluzione dei vari modelli traduttivi teorici presentati a partire dalla metà circa del secolo scorso si delinea come un passo avanti rispetto alla seconda versione dei cosiddetti modelli seriali e strutturali¹², integrando alcune importanti nozioni relative alla lettura e alla percezione del testo *input*. Schematicamente, il modello dell'Autrice comprende quattro momenti fondamentali: un momento percettivo – la lettura del testo *input*; l'analisi sintattica e semantica atta a decodificare i segni grafici in rappresentazioni semantiche; l'introduzione di trasformazioni sinonimiche interlinguistiche orientata dal senso testuale; la sintesi semantica e sintattica che consente il passaggio dalla rappresentazione semantica derivante dalle trasformazioni sinonimiche al testo *output*. Il contributo fondamentale del modello Senso $\Leftrightarrow$ Testo all'interno di questo processo consiste nell'identificazione degli elementi su cui verranno poi applicate le trasformazioni interlinguistiche dal traduttore (p. 122). Questo è il passo centrale e il momento più delicato dell'intero processo. L'uso della trasformazioni, infatti, non necessariamente conduce a un'identità di rappresentazione semantica tra il testo di partenza e quello di arrivo; la cosa importante, tuttavia, è che venga rispettata l'identità di senso testuale, inteso come termine del processo di comprensione del testo da tradurre:

è alla luce del senso, infatti, che i segni che compaiono nella rappresentazione semantica come connettivi, predicati e attanti sono da assumere come sememi, ossia come segni del significato univoco; se non si supponesse concluso il processo di identificazione del senso, non si potrebbero applicare le trasformazioni, perché non sarebbero definiti univocamente i termini in entrata (p. 128).

Il modello traduttivo proposto dall'Autrice va a colmare una lacuna nel panorama dei modelli elaborati da altri studiosi, che da un lato non includono una rappresentazione semantica articolata (e.g. Bell, 1991) o, dall'altro, forniscono un'identificazione del tutto ipotetica dei tratti caratterizzanti il senso (e.g. Mel'čuk).

È dunque evidente come l'identificazione di un senso testuale sia una nozione chiave dell'intero pensiero dell'A. Essa interviene ancora nell'ultimo capitolo del volume, dedicato a discutere "uno dei problemi più antichi della scienza della traduzione, il problema dell'equivalenza tra testi" (p. 170). Dopo una disamina di alcune importanti teorie contemporanee, tra cui la teoria dell'equivalente testuale di Catford (1969) e la teoria dell'equivalenza dinamica di Nida (1964), Prencipe giunge ad affermare che è proprio al livello del senso testuale che si situa la relazione di equivalenza. Non è generalmente possibile stabilirla ai livelli inferiori del significato lessicale (per assenza di isomorfismo tra le lingue) o testuale (in quanto a questo livello il significato necessita di ulteriore disambiguazione); né tantomeno il senso dinamico può essere utiliz-

¹² Per maggiori dettagli sull'evoluzione dei modelli si veda Holmes (1988).

zato come base per l'equivalenza, essendo questa la componente di senso correlata alla comprensione del destinatario e non a un'operazione del traduttore.

Il volume di Vittoria Prencipe è un lavoro di grande respiro, che dà un'idea esaustiva non solo della complessità ma anche della vastità del campo d'indagine. La sua analisi dimostra l'imprescindibilità dell'approccio linguistico allo studio della traduzione e al contempo la necessità di inserire tale prospettiva in una cornice comunicativa che tenga conto degli elementi contestuali extralinguistici propri di un testo. Il modello teorico sviluppato dall'A. trova inoltre una valida applicazione pedagogica, offrendo "uno strumento pratico di studio e di consultazione per lo sviluppo di competenze traduttive" ("Presentazione", p. 12).

Monica Pedrola

A. N. LATYŠEVA – R. P. JUŠKINA – G. A. TJURINA, *Il Russo. Corso base per italiani*. Edizione italiana a cura di A. ALOYSIO – A. BONOLA – M. CALUSIO, I. S. U. – Università Cattolica, Milano 2006 (vol. I *Conversazione, letture ed esercizi* – vol. II *Grammatica ed esercizi*).

Negli ultimi anni in Italia si è sviluppato un certo interesse per la didattica del russo come lingua straniera, ormai insegnata non solo in ambito accademico, ma presente anche nella programmazione didattica della scuola di base, sia all'interno sia fuori degli spazi curricolari. Tale fenomeno è stato accompagnato dal proliferare di manuali e sussidi didattici basati o sull'approccio comunicativo o su quello sistematico-strutturale, ma che presentano metodologie e strategie sempre meno adeguate ai nuovi *standard* di apprendimento¹³.

Una novità ci sembra sia rappresentata dal manuale *Il russo. Corso base per italiani*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2006, in due volumi. Nato dalla collaborazione di un gruppo di docenti dell'Università Cattolica di Milano (Angiola Aloysio, Anna Bonola, Maurizia Calusio) con il *Russkij Učebnyj Centr* di Mosca (A.N. Latyševa, G.A. Tjurina e R.P. Juškina), il manuale è previsto per il primo anno di studio universitario del russo ed è composto di due volumi; il primo è diviso in due parti: "Conversazione" (1) e "Letture ed esercizi" (2), il secondo tratta la grammatica (*Grammatica ed esercizi*). Il corso è inoltre corredato di un CD audio per le letture e i dialoghi.

Alla base del manuale vi è un principio che lo rende peculiare e accattivante, ossia conciliare il metodo comunicativo con un approccio grammaticale sistematico; argomenti tradizionalmente grammaticali come la 'flessione nominale' o il 'sistema verbale' scaturiscono da situazioni comunicative quotidiane, che stimolano il discente ad applicare ciò che apprende a livello teorico.

Nella prima sezione del volume I (conversazione), l'essenziale veste grafica ben struttura le singole unità didattiche, incentrate principalmente sul lessico. Le autrici prevedono questa parte come testo sussidiario alla *Grammatica*, ma la sua efficacia comunicativa la rende strumento autonomo per un primo approccio alla lingua. Ogni situazione comunicativa è introdotta da un breve frasario lessico-grammaticale che immette subito nella situazione comunicativa specifica (metrò, ristorante, conversazione telefonica), stimola la produzione orale (lettura ad alta voce, riproduzione di frasi ed espressioni) e lo scambio comunicativo (interazione domanda-risposta, dialogo)¹⁴. Il frasario è seguito da alcuni dialoghi con esercizi di completamento, riordino e

¹³ Un'ampia trattazione di approcci e strategie didattiche è contenuta in Diane Larsen-Freeman, *Techniques and Principles in Language Teaching*, Oxford University Press 1998.

¹⁴ L'interazione è considerata dagli studiosi di didattica delle lingue 'quinta abilità'. Per una mappa delle abilità linguistiche, ricettive e produttive, rimandiamo a Paolo E. Balboni, *Tecniche didattiche per l'educazione linguistica*, UTET Libreria, Torino 1998, pp. 12-52; per le strategie d'interazione si veda invece Penny Ur, *A Course in Language Teaching. Practice and Theory*, Cambridge University Press 1996, pp. 227-241.

associazione, utili per assimilare e rendere attive le competenze grammaticali e comunicative. Quasi tutte le situazioni sono arricchite da informazioni su aspetti peculiari della lingua e della civiltà russa paragonate con quelle italiane. Chiudono questa prima sezione un frasario riassuntivo e un vocabolario del lessico presentato.

La seconda parte del primo volume raccoglie alcune brevi letture (da 100-150 parole a 1-2 pagine), riguardanti trame e vicende della letteratura russa, la cui registrazione viene riportata nel CD allegato. Le trame si snodano in maniera accattivante, con bruschi cambiamenti di tono e di situazione, tenendo desta l'attenzione del lettore. Nei brani più lunghi i paragrafi sono numerati, un utile espediente che contribuisce a chiarire la trama e a creare piccole unità di apprendimento. Ciascuna unità è seguita da un aneddoto o da un proverbio russo con domande a risposta aperta, per sviluppare la capacità critica del lettore. Tutte le letture sono accompagnate da numerosi esercizi che sviluppano diverse capacità e competenze: 1) la comprensione del testo (domande vero / falso o a risposta chiusa / aperta, o scelta del 'finale') 2) l'assimilazione del lessico (ricerca di vocaboli o espressioni nel testo, caccia all' 'intruso' o distrattore, sinonimi e contrari, raggruppamento di vocaboli per singoli ambiti semantici), 3) la correttezza grammaticale (esercizi di coniugazione dei verbi e di concordanza fra aggettivi e sostantivi, elenco di tutte le forme perfettive e imperfettive presenti nel testo). Gli esercizi sono contrassegnati da una numerazione diversa in base al grado di difficoltà che presentano e sono introdotti da indicazioni prima in italiano, poi, gradualmente, in russo. Solo per le letture più lunghe le curatrici prevedono esercizi da svolgere prima di leggere il testo (sezione 40) e dopo averlo letto (sezione 110CAE). Gli esercizi prima del testo permettono di familiarizzare con lessico e grammatica, verificando le conoscenze e le competenze acquisite nella lezione precedente e anticipando parte di quanto contenuto nel brano successivo; il secondo gruppo di esercizi verifica la comprensione del testo appena letto (ruolo dei personaggi, situazioni, luoghi) e, in buona parte, identifica uso e significato dei nuovi vocaboli fuori e dentro il contesto in cui sono stati impiegati. Infine, chiudono il volume *Conversazione e letture* alcuni esercizi per rinforzare la conoscenza del lessico e della grammatica.

Mentre il volume sulla *Conversazione* elabora varie forme di interazione orale e scritta, quello dedicato alla *Grammatica* si avvale soprattutto di due principi metodologici teorizzati da E.G. Borisova e A.N. Latyševa¹⁵, ossia la sintesi tra grammatica funzionale, basata sull'approccio comunicativo, e grammatica sistematico-strutturale, fondata su una concezione metodologica tradizionale; a questo si aggiunge l'ottica contrastiva, cioè il confronto, sulla base di analogie e differenze, tra il russo e altre lingue. L'edizione italiana è così arricchita da osservazioni contrastive fra il russo e l'italiano, che rendono il volume adatto ai discenti italofoeni (a differenza dell'edizione russa, concepita, invece, per i parlanti anglofoeni).

Nelle prime pagine le curatrici mettono in evidenza gli aspetti fonetici, morfologici e sintattici del russo che risultano maggiormente estranei per un discente italiano, rispondendo in tal modo a molti quesiti che un italofono si pone quando inizia lo studio della lingua russa. Come per il manuale sulla *Conversazione*, anche qui la veste grafica, essenziale e schematica, spesso arricchita da immagini esemplificative, invoglia alla lettura e cattura l'attenzione su diverse particolarità della lingua: mi riferisco a sfumature di significato, eccezioni grammaticali e incongruenze lessicali e semantiche tra italiano e russo che costituiscono una chiave per la comprensione dei meccanismi di quest'ultimo.

Il volume si compone di quattro sezioni: 1) "Introduzione", 2) "Grammatica. Livello I", 3) "Grammatica. Livello II", 4) "Appendice". La prima è particolarmente interessante: alcuni capitoli sulla fonetica ("Consonanti dure e molli e Vocali" – "Riduzioni") riportano numerosi

¹⁵ Cfr. E.G. Borisova – A.N. Latyševa, *Russkij jazyk kak inostrannyj. Lingvističeskie osnovy R.K.I.*, Flinta-Nauka, Moskva 2003.

esempi che accompagnano il parlante a pronunciare correttamente i suoni russi fin dalle prime lezioni, facendo spesso riferimento alla fonetica italiana. Degno di nota è lo schema esplicativo sull'accento russo. Le sezioni seconda e terza distinguono maggiormente il volume dagli altri manuali di grammatica russa, a partire dall'ordine col quale vengono esposti gli argomenti, ordine invertito rispetto a quello tradizionale. Per esempio, si dà subito spazio al verbo, in particolare alla forma del passato anziché del presente, come invece fa la maggior parte dei manuali. Ciò risulta economico perché il passato è facile da costruire, essendo la forma morfologicamente più vicina all'infinito; inoltre il discente acquisisce la possibilità di costruire fin dall'inizio brevi racconti al passato, superando l'aridità espressiva dei testi puramente descrittivi al tempo presente.

Considero, poi, ottima l'introduzione al capitolo sui casi: non mi riferisco tanto alla definizione di caso grammaticale, spesso presente nei manuali di lingua russa, quanto a certe considerazioni sull'uso di tale particolare categoria grammaticale che confinano con la psicologia del linguaggio e che ne facilitano l'apprendimento. Si fa notare, ad esempio, che mentre nelle lingue europee per indicare il 'possessione' si usa il caso 'nominativo' per chi possiede e l'accusativo per l'oggetto (es. "Io ho una macchina"), in russo si sottolinea maggiormente la presenza dell'oggetto posseduto piuttosto che quella di chi possiede (es. "Presso di me c'è una macchina" – "У МЕНЯ МАШИНА"), come se possedere una macchina non fosse tanto un'azione quanto uno stato.

Degna di menzione è anche l'appendice finale che non solo riassume e schematizza i contenuti esposti, ma contribuisce a chiarirne aspetti ulteriori (per esempio, le forme perfettive e imperfettive del verbo russo nonché l'uso dei prefissi), fornendo riassunti ed esercizi. Anche qui la veste grafica, arricchita da tabelle e immagini, è particolarmente esemplificativa, soprattutto per i verbi di moto.

Fabio Conti

Report on the IADA Conference "Dialogue Analysis XI" 2007 The University of Münster, March 27-30, 2007 DIALOGUE ANALYSIS AND RHETORIC

The 2007 International Conference on Dialogue Analysis was held at the University of Münster, Germany on 27-30 March. It was organised by Prof. Edda Weigand and was sponsored by the Westfälische Wilhelms-Universität Münster, the Deutsche Forschungsgesellschaft and the John Benjamins Publishing Company.

The conference included plenary lectures, panel discussions, parallel sessions with contributions from international scholars and a round table discussion. Each of the four days of the conference began with a morning plenary session chaired by one of the participants. The afternoons were divided into two or three parts with various individual presentations in sessions held contemporaneously. Participants at the conference were invited to attend the sessions of interest to them.

On Tuesday 27th, after the Welcoming Addresses, the first plenary session was chaired by Lawrence N. Berlin of Northeastern Illinois University. The first presentation, *Moments of Meeting*, was presented by Kenneth N. Cissna. He spoke about the recent changes that have occurred in the understanding of rhetoric, saying that from the time of Aristotle to the 20th century rhetoric was seen as unidirectional, whereas after the work of Martin Buber it is increasing seen as conversational. He described the work he has done with Rob Anderson on this approach. After a short break François Cooren spoke about *The Selection of Agency as a Rhetorical Device: Opening up the Dialogic Scene*. He proposed the reconceptualizing of the traditional schema of speaker/listener arguing that one can go beyond action-reaction and open up the

idea of who or what exactly is operating in the interaction. Many actants can be identified when dislocating the dialogic scene which enables a more thorough understanding of power and authority in dialogue. The speakers mobilize several types of actants which then act on their behalf. He used an excerpt from a meeting between a hospital director in the Democratic Republic of the Congo and representatives of Doctors Without Borders (*Médecins sans frontières*). The participants in the meeting mobilized actants which problematize the question of authority and power and this allows us to see how a plurality of them can put the definition of the dialogic situation in a new light, as they accomplish an interactional social scene.

After lunch the co-chairpersons, Elda Weizman and Anita Fetzer led a panel on *The Rhetoric of Redundancies*. Six papers were presented including Elda Weizman's on *Redundancies in a Cross-Cultural Perspective*. She discussed how, based on the Gricean Maxim of Quantity, redundancy presupposes a comparison between occurrences and expectations. Assuming the universality of the Cooperation Principle, she argued that different languages vary in their implementation of this principle, stating that there are preferred levels of expected quantity. This results in redundancy being misinterpreted as indirectness which can then generate misunderstanding. A presentation by Anita Fetzer with the jocular title *I think this is I mean perhaps this is too erm too tough a view of the world, but I often think...: cognitive verbs in political discourse* looked at the use of the verb *think* as an epistemic quantifier in discourse. She gave special attention to possible functional synonyms such as *possibly* and *perhaps* and gave a syntagmatic description which included the use of *I don't think*, *I should think* and *but I think*. She also spoke about the use of *think* in the local linguistic-context phenomenon of pre- and post-posed positions and the more global distribution of it which accounts for its appropriateness conditions. She used Grice's Cooperation Principle as a framework and his Maxim of Quantity as a prime indicator for conversational implicatures. Analysis based on socialcultural – and linguistic-context of subjectification and evidentiality not only allows 'doing subjectification' and 'doing evidentiality' but also sees them as contextualization cues which signal the meaning intended by the speaker. The panel then continued with the presentation *I do not believe I was aware of that: Markers of Belief in the Dialogue of Political Hearings* by Lawrence N. Berlin. He focused on the use of the belief markers *I think* and *I believe* as violations of the Gricean Maxim of Quantity. He held that normally these are understood as devices which underline the speakers' own assessment of the evidence, while an examination of 9-11 Commission Hearings, using critical discourse analysis, reveals that these markers can serve functions unrelated to evidential interpretation. He drew four conclusions: they can be both 'evidential' and 'non-evidential', they can be used by speakers to distance themselves from absolute claims while maintaining credibility, they can be used to assert a particular political stance, and they may be, in political dialogue, i.e. hearings, relative to the relationship between the interrogators and the witnesses. After a short break, the panel discussion continued with a presentation by Světlá Čmejrková on *Edited Dialogues: Redundancy Replaced with Relevance?*. This presentation treated the subject of the link between redundancy and the notion of relevance. It was stated that they are both relational concepts and that a dialogical turn is redundant or relevant only in relationship to the original context. An analysis of television interviews and their use, out of their original context or format, was presented and this was then related to communicative redundancy within the conditions of oral and written space. The legitimacy of these practices was also discussed. This panel discussion concluded with two presentations concerning the Maxim of Quantity. Zohar Livnat spoke about the flouting of this maxim and the contributions of Dascal and Weizman. A more expansive idea of quantity was suggested, as was the call for a rhetorical ethic. Following, there was a presentation by Hassan Atifi, who discussed the Maxim of Quantity from the point of view of standards for Computer-Mediated Discussion and their use in French-speaking newsgroups.

Contemporaneous to this panel discussion, there were several sessions where a variety of subjects were covered. At the session "The Mixed Game" Marion Grein presented a paper on *Sociological Concepts and Their Impact on Rhetoric*. In this paper, she discussed the social-cultural concepts involved in Japanese rhetoric. She concentrated on the situation, the relationships between the speakers and gender. The talk combined rhetoric with both culture and politeness. Following this, Valerij Dem'jankov spoke on *Implicitness in Dialogue: On the Boundaries Between Rhetoric and Grammar*. He commented that the rhetoric of conversation concerns the choice between different ways of expression. The boundaries between rhetoric and grammar are quite vague and they vary according to the language under discussion. He analyzed certain constructions from western Europe and Russia which over-explicitly emphasize beauty and give an illustration of a possible approach to contrastive rhetoric of conversation. Marie J. Myers then gave a report on her two-year study of L2 French learners and the contrast between competence and performance and how this might be overcome to improve second language learning and improved first language communication. After the break, Caroline Nash discussed the use of gestures for code-switching in bi-lingual conversations. Then Karen Tracy spoke about her exploration of the meaning, boundaries, and uses of reasonable hostility in public meetings. The final talk of the day, in this session, was given by Sebastian Feller, who argued that irony and sarcasm can be applied by a speaker for motivational purposes.

In the session entitled "The Media", the first presentation was given by Christopher Simpson and Richard Walton. They discussed an 'in progress' analysis of adolescent girls' attitudes toward science. The approach of this study is to analyze the use of the televisual medium, its employment of the traditional canons of rhetoric, which are still applicable even with this medium, and to look at the impact of this on how we view gender roles, science and scientists. Several papers followed on such varied subjects as courtship and rhetoric in Germany by Annette Becker, the rhetoric of wellbeing in the discussion of euthanasia by Giuseppe Mininni, Amelia Manuti and Rossella Rubino, the use of persuasive strategies used during "The opposite direction" an Al-Jazeera TV program, and finally a study of presentation, informative and manipulative strategies in the media, given by Irina Kuznetsova.

At the session entitled "Teaching" Igor Z. Zagar presented his paper on *Rhetoric in the New Slovenian Elementary School Curriculum*. He spoke about the teaching of rhetoric in a reformed Slovenian elementary school, which he notes is the only country in the world to include this subject in its curriculum at this level. The paper looked at the teaching not only of persuasion and argument, but also techniques, elements and factors of persuasion and its use, also with reference to Grice's 'conversational logic'. He stated that the goal of teaching this subject should be to teach the students independently, coherently and critically make them develop and express their opinions in all areas of their lives. After this, there were other papers on such subjects as the possible compatibility of dialogue and didactics from a philosophical point of view, by Michel Dufour. Then Bahador Sadeghi spoke on the subject of politeness in English as used by Iranian EFL students. Finally, Arda Arikan looked at the inadequacies of the dialogues used in elementary school level ELT books and gave suggestions for improving them. The last presentation, by Christian Hudelot and Edy Veneziano, looked at the dialogic interaction of children commenting on five wordless pictures.

There was also a session called *Specific DTypes* in the first afternoon period. During this session the first paper was presented by Chiara Monzoni, who spoke on reports of trouble and direct complaints in calls to the Italian emergency ambulance service. Following this, Grzegorz Kowalski discussed the motivations for language selection for emails between ELF students and their teachers. Finally, Andrzej Zuczkowski, Christine Berthold and Ilaria Riccioni presented their paper which uses Schnitzler's Fräulein Else, to demonstrate how speakers pursue 'perlocutionary objects' in their attempt to produce effects on their listeners. After the break the session

dealt with 'Related Topics,' including Irene Theodoropoulou's paper on style as a mechanism of persuasion and its convincing capacity. Following, Hanna Pulaczewska presented, in *Das Neurolinguistische Programmieren - ist etwas daran? Eine linguistische Einschätzung* the "Neurolinguistisches Programmieren", a behavioral model based on techniques and abilities, whose goal is that of making communication more efficient and being able to influence the behavior of the partner. Then Ariadna Stefanescu looked at the figures of word and the figures of thought and how they contribute to the collaborative construction of a conversation. The first day concluded with an evening reception at the Münster City Hall.

Wednesday 28th began with a plenary session chaired by François Cooren. At that plenary Robert T. Craig spoke on *The Rhetoric of Dialogue in Metadiscourse*. He looked at the relationships between rhetoric and dialogue. He also discussed how some have theorized the possibility of the practice of rhetoric or argumentation can conform to what can be considered a normative ideal of dialogue. Greig presented also a look at rhetorical uses of conversation and dialogue in the context of public discourse and the fear that this may undermine democracy. He used two approaches. The first was by using argument analysis to analyze public discourses to identify the requirements of dialogue and the practical conditions that make them possible or impossible. His second approach was to use conventional discourse analysis. These two approaches illuminate the assumptions that people use in discourse and can enter the intellectual debate where they may become the subject of theoretical interpretation, critique and revision. After a break, the second plenary presentation was given by Edda Weigand on *Rhetoric in the Dialogic Action Game*. She started with some very interesting thoughts on dialogue and rhetoric and how their relationship can bring about the idea that rhetoric is inherent to dialogue. Humans' ability to process dialogic issues in constantly changing situations is discussed and the fact that humans do not get lost in the myriad of present data and in fact can perform effectively. She stated that there is a gap between one's competence and one's performance and that this gap can only be bridged by concentrating on humans' ability of 'competence-in-performance'. The Theory of Dialogic Action Games or Mixed Games Model was introduced and a political round table was used to demonstrate how the model works.

The afternoon sessions were divided into five topics covered in both the early and late meeting periods. The first of these, entitled *Culture*, included a talk, by Neelakshi Chandrasena Premawardhena on modern Sinhala and the impact of socio-cultural aspects on language. It is revealed that, even in the 21st century, Sinhala has changed only minimally from fifty years ago. Following this, Alina Lettner spoke about the Sā, mkhyakārikā of Iśvarkṛṣṇa and, traditional readings notwithstanding, redefines it in terms of the game of dialogic interaction, proposing it as an example of the cultural specificity of dialogue and debate. After the break, Kumiko Tsutsui discussed how North Korean national values are communicated through a children's book about the life of Kim Jong-il. Then Alla V. Smirnova presented a paper on the argumentative strategies used in making trustworthy quotations both in British and Russian quality press. The last presentation in this session was by Ali Akbar Ansarin who spoke on the rhetorical behavior of research article writers and their ability to overcome native language influence in their article writing.

The second session title of the day was *The Mixed Game*. This session began with a paper by Barbara Emmel who spoke on the subject of a rhetoric of reason and the expansion of the definition of rhetoric to include any language act. She stated that, in any case, the common feature of rhetorical competence is the search for common ground. After this, Alain Létourneau, presented his paper on *Rhetoric and Ethic of Dialog. Can Conditions of Performance Serve as Excluding Criteria?*. He reminded everyone that all dialogue contains a rhetorical dimension when dialogue is seen as both an invitation and a reciprocal endeavor. He also said that usually the refusal to accept this rhetorical factor tends to protect a specific communicative process

from being manipulated and abused. For this reason, various authors have asked for a sort of rhetorical ethic. He discussed whether or not a distinction should be made between this (valid) and that (invalid) form of rhetoric. In his development of this idea he proposed discussing the distinction between 'violent' and 'aggressive' communication. The first paper after the break was by Luisa Granato. Her paper, *Towards a Characterization of Genre in Informal Spoken Interaction: The Concepts of Text and Genre*, discussed the use of the terms 'text' and 'genre', their similarity or difference, and their presence in formal and informal verbal interaction. Her presentation suggested a step forward in forming a new conceptualization of genre. The evidence for this study was gathered from a corpus of university students' informal conversations. Peng Yi then spoke about the 'state of nature' and how it can provide a whole range of rhetoric and a view of the linkage between deliberation and enthusiasm and more importantly the danger of repressing their connection. The final paper of this session was by Torsten Rother who spoke on the practical relevance of embodiment and its influence in the accomplishment of the communicative goals of the speaker.

The next group of papers was presented in the session called *The Media*. The first of these was by Gloria Álvarez-Benito and Isabel Iñigo-Mora who spoke about political interviews and the relationship between verbal and non-verbal strategies both conscious and unconscious. Following them, in *Rhétorique du pouvoir, rhétorique de l'évidence*, Thierry Guilbert analyzed the factors which ensure that certain institutional and ideological discourses are evident, demonstrating how the rhetoric of power uses the rhetoric of evidence. Based on a corpus of items drawn from the French media, his analysis pointed out that the role of the media is that of spreading an ideology presented as a doxa legitimizing a certain world vision and in the end pursuing the imposition of consensus. After this, Irmtraud Kaiser presented a paper on the use of code switching in the context of Austrian TV shows and how this can be used to 'control' the situation as well as present the speaker's point of view. This session concluded with a presentation by Ernest Hess-Lüttich entitled *Rhetoric, Structuralism, and Dialogue: Political Speech and Literary Discourse*. He discussed the interface of rhetoric and structuralism as a combination of methods of literary dialogue analysis and linguistic discourse analysis. Against this background his paper gave a brief account of two approaches in recent Büchner research. One is based on political rhetoric and the other on the rules of political argumentation in literary texts. He examined the rhetorical function of the lexical items used by opposing political parties and investigated the possibility of mutual understanding. He used the dialogue between Danton and Robespierre as his example and showed why it has been so controversial in literary criticism.

In the session *Business* two papers stood out. The first paper was by Kazuma Matoba on the development of dialogue competence with universal ethical communicative worth beyond a cultural-specific code and on the use of this competence for business negotiations. The example is an analysis of a German-Japanese negotiation. The second one, by Ardion Beldad, investigated the problem of misunderstanding and non-understanding during telephonic conversations, where non-native speakers were involved. For the final paper in this session, Elena Razlogova analysed, in *Ironie dans le dialogue: essai de typologie*, ironic statements in different types of dialogues, highlighting in a detailed way the fact that irony is not accepted, a way of seeing which has notoriously characterized the thought of the Russian poets Aleksandr Blok and Nikolaj Nekrasov.

In the session entitled *Specific DTypes*, Liliana Hoinarescu examined, in *Rhétorique du discours amoureux: le jeu des 'faces'* the amorous dialogue, which turned out to be characterized by a painful dialectic, in that on the one hand the individual tends to express his/her own most intimate feelings, and on the other they are hidden. The second half of this session began with the paper *Entre paroles d'adultes et paroles des jeunes: le dialogique dans la presse d'actualité adres-*

sée aux jeunes, where Justine Simon examined the argumentative dimension of discourse, focusing on two rhetorical stratagems, 'dialogization' and 'dialogism', in a daily newspaper, the *Actu*, directed towards a young public between 14 and 18 years old. She brought to light how much the articles in the newspaper considered themselves adapted to the reader, speculatively referring to the reader an image of himself as a morally acceptable subject. Christian Hudelot presented a study of the function and influence of the facilitator in facilitated communications (FC), with the goal of studying the type of dialogue between the facilitated and the facilitator. The last paper in this session was presented by Liana Pop. In *Inférences évitées* she analyzed the rhetorical strategies that prevent possible inferences during argumentation. If during a discourse or public debate the speaker fears certain inferences on the part of the person with whom there is the conversation, then they can be anticipated explicitly negotiating them, with the aim of controlling the interpretation of the interlocutor himself. After the close of the afternoon sessions, a General Assembly was held and the elections of the new Board took place. The new Board was elected with Prof. Edda Weigand as President and Prof. Anita Fetzer as Vice-President.

On Thursday 29th, the day's plenary session, chaired by Kenneth N. Cissna, opened with Frans H. van Eemeren's paper on *Rhetoric in a Dialectical Framework: The Fallacies as Derailments of Strategic Manoeuvring*. He explained how we can gain insight into the strategic design of argumentative discourse and explain the misleading character of the fallacies by incorporating rhetorical aims into the dialectical framework of analysis. Fallacies have been one of the most studied topics in the research on argumentation. He discussed the substitution of the traditional definition of fallacies as "arguments that seem valid, but are not" with a communicative definition which views them as argumentative moves which violate the dialectical rules for critical discussion. According to van Eemeren, account has not been adequately given for the treacherous nature of fallacies and thus he goes one step further, defining them as "strategic maneuvering" which is used both for dialectical and rhetorical aims. This allows the analysis of fallacies as derailments of legitimate maneuverings which then take the upper hand over dialectical standards. After a break, Adelino Cattani spoke on *Logical and Rhetorical Rules of Debate*. He defined dialogue as an argued conversation, an *acte of conférer*, or a debate, stating that even within such a limited definition there are many types of dialogue, depending on the subject of the dialogue, its starting points, its objectives, the relationships between those present, their levels of knowledge and above all the means used. The possible means can be logical or rhetorical. Logic is not, as might be thought, the more powerful tool. He proposed using two categories "to convince" and "to persuade" to differentiate the two types of effectiveness. Dialogue for persuasion would aim at modifying opinion or behavior and this he compared to dialogue for conviction where the aim is to gain the intellectual approval of the listener. He compared their respective rules and moves.

Once again, after the plenary session there were numerous sessions which considered various subjects. In the sessions on *Culture* Cornelia Ilie and Clara Lorda spoke on *Cross-institutional Dialogues in a Rhetorical Perspective*, discussing two important scholarly concerns for humanities and social sciences research: for one, mechanisms and strategies of multi-layered dialogic communication and for the other, dynamic correlations between discourse practices and rhetorical traditions. They stated that language users are involved in an ongoing process of creating and transforming meaning and that a confrontation of ideas/beliefs and thus questioning are some of the important aspects of dialogic interaction in all settings. They commented that one of the most important challenges facing scholars of dialogue is finding appropriate tools for analyzing and capturing the full picture of dialogue in organized and efficient ways. The study presented looked at the influence of cultural patterns on dialogue. They examined the relationships and variations between rhetorical strategies and dialogic practices in particular

socio-cultural contexts with the goal of identifying, comparing and classifying the pragmatic and rhetorical features in real and fictional dialogues. Then Angelika Fröhlich and Sonja Lux presented a paper on *The Nonverbal Behavior of German and Russian Chatters*. Following them Armin Karimnia discussed *Cultural Scripts on Offer in English and Persian*. The final presentation in this session was given by Margareta Magda on *Rhetoric of the European Integration: The Romanian Example*. Her interest was in the need for efficient communication in a context of globalization. She stated that the pragmatic goal of this communication is consensus and that the first step in this direction is the clarification dialogue which is used to eliminate myths and ambiguities. The paper was a study of the metapragmatic discourse in current Romanian public space and taking into consideration globalization and the European integration process currently underway. Following this session there was one on *Related Topics*. At this session Sergei Sandler spoke on mnemonics and how it may help to develop a radically dialogical theory of language. Then Karl-Philipp Ellerbrock gave a talk on the dialogic mechanisms Pasolini used in his *Ragazzi di Vita*. The last presentation in the session was by Marta Mignini who spoke on *The Rhetorical Component of Dialogic Communication in Banks' Annual Reports*. She explained that, although the Banks' Reports are written texts, they function as dialogic interaction in that they communicate between banks and their (potential) stakeholders and that these can be persuasive as well as informative.

On Thursday there were three more sessions entitled *The Mixed Game*. At the first one Federico Farini spoke about the categorizing of rhetoric forms used in interpersonal conflicts. Louis Venter discussed open space discourse and the use of a rhetoric of openness as opposed to the argument of closure. Yongkil Cho presented a paper on the strategic use of Korean honorifics and the evidence of change in Korean society. Following, Didem Ozan gave a comparison between contrary rhetorical strategies in parliamentary debates in Germany and Turkey. Then Miriam Reigling, in her paper, *Emotionen – Ausdruck gesellschaftlicher Beredsamkeit?* analyzed, in the light of the inheritance from antiquity and humanism, the role of emotions in rhetoric, which are still today of fundamental importance for the orator, who quite often manages to succeed by appealing to the emotions rather than making use of rational argumentation. In *Courtship-Rhetorik*, Nils Becker examined the strategies and markers in so-called "courtship communication" by using the empirical methods of conversational analysis and predicting an application of the research results in a clinical framework. After him, in her paper *Negotiating Power/Machtvorgänge*, Kateřina Černá analyzed the mechanisms of power realized in dialogues of a personal nature; mechanisms which turn out to be tied to the relationship between the partners in the communicative process and to competitive type behaviors or rather cooperative ones.

The next groups of sessions were on *Politics*. The first presentation was given by Yu-Hsiu Huang and based on interviews with four politicians to investigate the use of hedging strategies. George Roque spoke about the use of visual images, using protest posters and analyzing them from a dialogic standpoint. Following these, Anabella-Gloria Niculescu-Gorpin analyzed the U.S. and Romanian presidential debates using Relevance Theory. The next paper, by Liliana Ionescu-Ruxândoiu, was on *Logos, Ethos, Pathos or the Presentation of Self in the Election Discourse*. Discussing televised political debates, she pointed out how two often divergent approaches, the pragmatic and the rhetorical, could work together to improve the understanding of this kind of communication. As examples she culled excerpts from broadcast debates of three Romanian presidential campaigns. She used these as support information for her theoretical and methodological views. Ester Sorm and R. Timmers then presented their paper on evaluating the quality of various types of argumentation such as: from cause to effect, from authority, from example, from analogy and from the pragmatic. After this Angeliki Koukoutsaki-Monnier gave a paper a study which looked at the argumentative approaches of French politicians when

talking about the European constitution. Olga Galanova then spoke on dissatisfaction and how it is expressed using everyday communicative tools which then inspire with dissatisfaction. Generalizing from German language chat-rooms, Gabriel Dorta discussed how they can be characterized as social worlds where communicative performance is based on three particular competences.

Then there was a group of sessions on "Business/Law". Tatiana Dubrovskaya presented her study on Russian and English courtroom communication concentrating on politeness/impoliteness; how it is expressed and how the interactants respond to it. She also noted some differences between the courtroom behaviors in the two different cultures. In the second segment of this group, Ana Laura Nettel discussed the changes brought about in legal argumentation by the introduction of scientific discourse into dialogical argumentation. Then Anne Lise Kjaer presented her paper on the problems created by the multiplicity of legal languages and cultures in the European Union. The third segment of the sessions on law began with Stefan Goltzberg's paper on the juridical rhetoric of holocaust. The final paper in this group, by Rosalice Pinto, focused on ethos and pathos in institutional documents, using items from the 2002 electoral campaign in Portugal.

The last group of sessions on Thursday was entitled *Argumentation* and, in the first segment, Christian Plantin presented his paper *Figures of Speech and Argument Types – Inventio Meets Elocution*. He stated that the opposition of the two concepts of rhetoric 'figures' and 'arguments' can be traced back to Ramus. He proposed revisiting this opposition by first re-reading Perelman and Klinkenberg. Doing so, he maintained that there are two correlations between the two rhetorics at two levels. Drawing a broad distinction between dialogic and monologic, he took overt dialogical contradiction as his starting point and stated that this gives a new rationale for the two levels organization of a significant set of figures. He first talked about a substantial set of "non trope" figures and their organization around the basic concept of opposition and then he turned to the two "master tropes" which are known to be linked with the discursive set of arguments. Following a short break, Giovanni Gobber spoke on *Yes-No Interrogative Structures in Argumentation*. He looked specifically at the role of propositional questions at a "dialectical" level within the broader framework of interrogative structures in argumentation. He made a distinction between yes-no interrogatives and propositional questions. The first, he stated, are part of a given language system and are used in speech events where a propositional question is made manifest. They can also be used to make statements or to request something but in his contribution he concentrated on their prototypical use. Propositional questions can be considered as speech events with a semantic moment where verification is called for. When the yes-no interrogatives are assertions, they can play the role of a standpoint within the domain of the confrontation stage or of an argumentation at the argumentation stage. After this, Peter Houtlosser discussed *Countering Fallacious Moves*. Characterizing fallacies as "derailments of strategic maneuvering" he asks who has the task of identifying this and what sanctions should be imposed. He argued that eventually both parties must recognize that something is not right and they must react. He uses Krabbe's view of the meta-dialogue and the three problems posed by him: (1) demarcating moves in a meta-dialogue, (2) preventing meta-meta-dialogues, and (3) reasonable initiation of meta-dialogues. In dealing with this he stated that (1) meta-dialogues can be conceived of as ground level sub-discussion, (2) sub-discussions need not be restricted, and (3) the same reasonableness conditions apply also to the main level of the discussion. Following this, Bart Garssen spoke on how different applications of the pragmatic principle of analogy lead to specific dialogical routes within the specific relationship between the argument and the standpoint. After this, Emmanuel de Jonge presented a paper on dialogue in democratic societies and how the necessity to reach agreement can block traditional methods of dialogue and then how the evolution of *ad hominem* argu-

ments can be a detriment to *ad rem* discussion. The penultimate paper in these sessions was by Kamila Debowska who showed that the pragma-dialectical theory of argumentation can be adapted to the study of real-life discourse. Then as the last paper of the day, in *Analyse des compétences rhétoriques mises en oeuvre dans un 'débat argumenté' expérimental*, Philippe Breton presented an experiment carried out in France by the UMR 7043 of the CNRS (Université Marc Bloch de Strasbourg) in the field of argumentation and relative to several dozen 'argued debates' on social themes. The goal of this experimentation, conducted according to a rhetorical and sociological perspective, is to highlight the competences necessary for taking the floor, neutralizing the effects of power, and activating the principle of symmetry of debate.

On Friday, the last day of the conference, there was a morning plenary session chaired by Robert T. Craig. Wolfgang Teubert presented his paper on *The Rhetoric of Identity Construction: The Role of Formulaic Expressions*. He opened by stating that corpus linguistics is appropriate for analyzing discourse at large, but is not specific enough for understanding the particulars of the discourse. It can only give evidence of intertextuality. The intertextual links in a discourse are a good way to define it, but the logical or moral validity of argumentation is not within the reach of corpus linguistics. Arguments that are successful are ones whose evidence can be found in successive discourses. A discourse has its own discourse community and he used the British eurosceptic discourse as the basis for his paper. The formulaic expressions used determine the identity of the community. Within a community, successful texts are those testing new permutations and recombinations of existing formulae, thus creating the illusion of novelty.

Following this presentation and short break, a Round Table discussion was chaired by Wolfgang Teubert. Before the conclusion of the conference a Farewell Drink was offered to those attending. Later in the afternoon, for those wishing to go along, there was a tour of the city.

Sibilla Cantarini

MARIA TERESA MOIA, *La presenza della realtà nazionale nel Simbolismo belga*, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, Milano 2007, pp. 336.

Écrire un livre sur un mouvement littéraire est toujours un véritable défi vu qu'il s'agit d'étudier non un seul auteur mais bien un groupe de plusieurs écrivains, ce qui rend la démarche complexe et difficile si l'on veut concilier à la fois profondeur de l'analyse et ampleur du champ heuristique. Le pari a été tenu et parfaitement gagné par l'A. puisqu'elle nous offre une étude très bien menée sur le Symbolisme belge où sont examinées les œuvres et les poétiques de six écrivains: Rodenbach, Maeterlinck, Elskamp, Van Lerberghe, Verhaeren, Gilkin.

Après une introduction sur l'histoire de Belgique entre 1830 et 1914 (pp. 21-36), le volume propose, dans une première partie, deux chapitres particulièrement intéressants sur les influences philosophiques de Schopenhauer et de Nietzsche sur les auteurs choisis (pp. 37-82), d'un côté, et, de l'autre, sur les influences religieuses, en tout premier lieu la religion catholique qui a marqué de son influence pénétrante la plupart de leurs œuvres (pp. 83-120). Le chapitre consacré à l'influence des peintres flamands (pp. 121-160) nous semble très réussi car, même si les influences françaises sont prises en considération dans le chapitre successif (pp. 161-195), il met une fois de plus en lumière, de manière convaincante, l'appartenance nordique du Symbolisme belge. Que ce soient celle des Primitifs flamands pour Rodenbach, ou celle d'Ensor pour Verhaeren, la technique des peintres marque leur poétique et leur imaginaire qui accoste bien souvent au rivage hanté du fantastique.

Enfin, une deuxième partie (pp. 199-221) est centrée sur le rôle de l'histoire belge dans

l'esthétique du mouvement, mais constate que peu d'auteurs, sauf Verhaeren, manifestent un véritable intérêt pour l'actualité. Dans une troisième partie, c'est la présence de la géographie qui est prise en considération, à la fois le paysage naturel – en particulier fluvial et marin – (pp. 225-253) et le paysage urbain (pp. 255-286) si important chez ces poètes. Nous pensons à la présence presque fantasmagique de Bruges chez Rodenbach, d'Anvers chez Elskamp, sans oublier les "villes tentaculaires" de Verhaeren.

Les conclusions (pp. 287-297) mettent efficacement en relief les différences entre Symbolisme belge et Symbolisme français. Le volume se propose comme une synthèse claire et bien documentée de ce mouvement littéraire, accompagnée d'une ample bibliographie, et se présente comme un manuel indispensable pour toute étude de ce sujet, non seulement en Italie mais aussi en France et en Belgique, au point que nous en recommandons vivement la traduction en français. Commencée avec la *Légende d'Ulenspiegel* de Charles De Coster et se concluant avec l'œuvre de Michel de Ghelderode, cette littérature francophone à thématique flamande a eu son épice dans le Symbolisme. Parlant de la génération de 1880, Jean-Marie Klinkenberg reconnaît que "la Flandre nordique du mirage littéraire, c'est d'abord un paysage, c'est ensuite un tempérament psychologique, c'est enfin une stylistique" (*La génération de 1880 et la Flandre*, dans J. Weisgerber ed., *Les Avant-gardes littéraires en Belgique. Au confluent des arts et des langues (1880-1950)*, Labor, Bruxelles 1991, p. 106). Les deux premiers volets de ce mythe ont été particulièrement bien analysés par l'A. Il reste à présent à explorer le troisième qui concerne l'aspect linguistique et rhétorique.

Gisèle Vanhese

GIULIA CANTARUTTI – STEFANO FERRARI (a cura di), *L'Accademia degli Agiati nel Settecento europeo. Irradiazioni culturali*, Franco Angeli, Milano 2007 (Critica letteraria e linguistica), pp. 254

Il volume rende omaggio all'apporto culturale dato da diverse personalità della letteratura, della giurisprudenza, del teatro e delle scienze del Settecento europeo. Come si apprende dalla prima pagina della raccolta, la stessa Accademia Rovetana degli Agiati viene fondata nel 1750 ed assume il ruolo di crocevia degli scambi culturali tra Italia ed Europa. La miscellanea non si sofferma soltanto sul contributo dei membri dell'Accademia, ma indaga accuratamente anche la produzione di intellettuali ad essa estranei, evidenziando così una fitta rete di rapporti fra gli uni e gli altri.

Il saggio di Andrea Battistini è dedicato ad Orazio Arrighi Landini, letterato, scienziato ed apprezzato musicista, noto per *Il tempio della Filosofia*, un componimento in endecasillabi che l'autore scrive come ringraziamento per essere stato accolto nell'Accademia. Si tratta di una presentazione della scienza newtoniana, in cui, però, non mancano elogi anche ai maggiori filosofi della storia. Arrighi Landini intende dimostrare la superiorità di Newton su Leibniz, Cartesio, ed, in parte, anche su Galileo e celebrare la ricostruzione delle origini dell'umanità di Vico. Al consueto volo ascensionale coniuga il motivo della visita al sepolcro di Newton, aprendosi così anche al genere cimiteriale che rende onore agli esponenti della scienza illuminata. L'opera rappresenta il tipico esempio di poesia didascalica che rispecchia l'attitudine settecentesca all'allegoria e alla personificazione delle qualità. Il contributo di Arrighi Landini inaugura una nuova linea di condotta presso le accademie, passando dalla letteratura oziosa del Barocco a quella più impegnata dell'Illuminismo.

Jean Boutier celebra l'opera di Giovanni Lami, giurista, storico e letterato, accolto fra gli Agiati per i suoi meriti come fondatore e redattore della rivista "Novelle letterarie". Egli stringe rapporti di amicizia con Tartarotti, storico di rilievo dell'epoca. Entra in contatto con Clemente

Baroni di Cavalcabò, uno dei fondatori dell'Accademia, che lo prega di recensire un'operetta fortemente critica verso le pratiche religiose allora in uso presso i Gesuiti ed appoggia un approccio razionale alle questioni di fede. In realtà, pur essendo nota l'affiliazione di Lami a molte accademie europee e a testimonianza della fama di cui egli godeva, un'indagine approfondita sugli abbonamenti della rivista lascia intuire che essa sia più diffusa negli stati della Penisola che Oltralpe. Un attento esame dello scambio epistolare fra Lami e molti studiosi europei costringe, inoltre, a rivedere la centralità della Francia nel panorama culturale europeo a favore di una visione più sfaccettata, che includa, fra l'altro, la situazione dinamica che si evidenzia nell'Impero asburgico.

Bruno Capaci indaga la produzione teatrale di Goldoni, che non ebbe mai un rapporto diretto con l'Accademia degli Agiati. Anche se meno famosi delle commedie, i suoi melodrammi affrontano in chiave comica temi a lui cari, come l'avversione per i legami coniugali, il rapporto con la gerarchia sociale e gli eccessi. Spicca anche il ruolo centrale della libertà, cui Goldoni tributa anche attraverso l'impiego ricorrente del vocabolo. Grazie all'uso sapiente delle varietà dialettali e dell'iperbole, della metafora e della parodia, la trivialità dei contenuti evidenzia una critica pungente del mondo e manifesta il dissenso dell'autore con le pretese delle diverse classi sociali della Repubblica di Venezia, e del teatro, visto come ozioso ed incapace di dedicarsi con impegno alla propria vocazione.

Rosa Necchi studia il rapporto che lega Girolamo Tiraboschi e Luigi Lanzi, due tra i maggiori esponenti della rinnovata erudizione storico-letteraria. Con la sua *Storia della letteratura italiana*, Tiraboschi avvia un nuovo modo di intendere la storia, che si caratterizza anche a livello sociologico e rispetta criteri quali l'organicità ed il rigore. Egli non concorda con le prospettive tradizionali che preferiscono le biografie dei letterati ad una visione più generale dei fenomeni letterari. Per evitare una fredda giustapposizione di dati a scopo classificatorio, egli adotta un sistema che prende in considerazione la geografia e l'ordine cronologico. Influenzato dalla lezione di Tiraboschi, Luigi Lanzi scrive la sua *Storia pittorica*, in cui mira a risollevare le sorti della storia dell'arte italiana con uno slancio patriottico che lo accomuna a molti intellettuali dell'epoca.

Serena Luzzi prende in esame due traduzioni francesi della *Riforma d'Italia* di Carlo A. Pilati. In particolare, ella si dedica alle manipolazioni che considera non tanto come un allontanamento colpevole dal rigore filologico, ma piuttosto come segno tangibile dei vincoli culturali, politici ed editoriali imposti dalla censura ecclesiastica. L'opera di Pilati si distingue per i marcati contenuti anticlericali. Questa posizione è ulteriormente rafforzata dalla prima traduzione, che viene pubblicata in Olanda ed affidata ad un giovane piemontese di madrelingua francese. Il traduttore preferisce, infatti, mantenere intatti il registro e lo stile, ma spesso aggiunge un aggettivo o esplicita un eufemismo o un'iperbole. In tal modo, egli rende vano il proposito di Pilati di favorire la riflessione personale del lettore, proprio grazie ad alcuni passaggi impliciti. Nella seconda traduzione, sul cui frontespizio, significativamente, sono indicati luogo e casa editrice falsi, si cerca di attenuare gli eccessi anticlericali dell'autore, privilegiando l'eleganza dello stile ed il registro elevato, spesso a discapito della fedeltà traduttiva. Colpisce, invece, la precisione della resa del linguaggio giuridico e l'importanza assegnata alla giustizia, che risulta talvolta amplificata rispetto all'originale.

Giulia Cantarutti si occupa dei rapporti che lo studioso Giovanni Bianchi, medico naturalista, grecista ed epigrafista, intreccia con il mondo tedesco, come rivela anche la sua fitta corrispondenza epistolare con molti intellettuali. L'esperienza di Bianchi e della sua scuola rende evidenti i complessi meccanismi di quel periodo fecondo e sottolinea che lo strumento principale degli scambi culturali fra i due mondi non era ad appannaggio delle scienze umanistiche ma di quelle che egli usava definire "scienze sode", le scienze esatte.

Wolfgang Adam si dedica al recupero del pensiero di Christian A. Klotz, letterato che entra in conflitto con Lessing e viene da questi condannato all'oblio, forse più come reazione all'abituale mancanza di tatto di Klotz che per motivi fondati. Lessing punta infatti a screditare l'allora più autorevole Klotz, facendo leva sulla sua presunta bassezza morale. L'opera principale di Klotz, *Über das Studium des Altertums*, viene considerata da molti come un elaborato privo di contenuti ed un'occasione che l'autore sfrutta per sfoggiare la sua significativa poliglоссия. In realtà, un esame più rigoroso dimostra che Klotz è attento a cogliere le mutate esigenze del tempo, perché ai lunghi titoli barocchi egli contrappone un titolo essenziale, che riassume il contenuto del testo. Egli non propone uno studio specifico per gli esperti dell'antiquaria ma una disamina generale dal carattere divulgativo.

Gregorio Piaia analizza il contributo di Johann J. Brucker, membro dell'Accademia dal 1756, che diviene il simbolo del superamento di divisioni religiose. Egli si dimostra uno scrittore versatile che spazia con competenza dalla storia, alla filosofia e agli scritti religiosi ed è animato da un forte interesse per la cultura italiana. Intrattiene un fervido scambio di opinioni con Muratori, con il quale condivide la serietà nello studio e nella ricerca. Pur provenendo da tradizioni diverse, entrambi concordano nella condanna di pratiche religiose che spesso sconfinano nella superstizione.

Il saggio di Merio Scattola approfondisce il concetto pionieristico di Storia di cui Johann Fr. Le Bret è il portavoce. Dapprima con la *Storia di Venezia*, ed in seguito con la *Storia d'Italia*, Le Bret promuove lo studio della storia dell'umanità, che unisce la serietà nel recupero delle fonti alla consapevolezza che una storiografia veritiera debba tener conto di diverse variabili. È, infatti, grazie al riscontro di fattori quali il territorio, la quantità dei beni condivisi, la distribuzione delle risorse che la statistica entra nelle ricerche degli storici.

Stefano Ferrari dà risalto alla fama di cui godette Johann Winckelmann in particolare presso gli Austriaci. Pur servendosi della lingua tedesca, le opere dello storico dell'arte prussiano vengono accreditate negli ambienti viennesi in italiano o in francese, le uniche culture allora accettate dalla tradizione intellettuale. Allo stimato studioso viene più volte proposto di lavorare per le istituzioni asburgiche, ma egli sente un forte attaccamento all'Italia. L'interesse per l'acume di Winckelmann è testimoniato dagli epistolari dei dignitari austriaci, tra cui spicca Joseph von Sperges per l'impegno nella pubblicazione postuma e la divulgazione della *Geschichte der Kunst des Altertums*, l'opera a cui Winckelmann dedica gli ultimi anni della sua vita.

Elena Colombo

RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE

A CURA DI MARIO BAGGIO E MARIA CRISTINA GATTI

JOHN ANDERSON, *Structuralism and Autonomy. From Saussure to Chomsky*, "Historiographia Linguistica", XXXII, 2005, 1/2, pp. 117-148

Nel saggio si ripercorrono le tappe fondamentali dell'evoluzione del concetto di autonomia nell'ambito della linguistica strutturalista. Allo strutturalismo viene riconosciuto il merito di avere cercato di introdurre vari tipi e livelli di autonomia nello studio del linguaggio, ivi compresa l'autonomia della disciplina stessa. L'attestazione poggia sul concetto di autonomia categoriale, secondo il quale le categorie – di una determinata lingua o del linguaggio globalmente inteso – verrebbero identificate e definite sulla base di tratti interni. In fonologia, l'idea di autonomia categoriale viene generalmente relativizzata dal riconoscimento dei legami esistenti tra categorie e proprietà fonetiche sostanziali. Questa sorta di ricorso ad un criterio distintivo esterno alla lingua non si dà – per contro – nell'ambito della sintassi: soprattutto le elaborazioni post-Bloomfieldiane dello strutturalismo americano, infatti, non riconoscono alle categorie sintattiche un fondamento semantico e sfociano nell'affermazione del principio dell'autonomia della sintassi, in contrasto non solo con la tradizione europea prestrutturalista, ma anche con le tesi di altre scuole strutturaliste.

Chiara Beccalossi

DONATO CERBASI, *L'infinito verbale dal latino alle lingue romanze*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXXV, 2006, 1, pp. 25-48

Nelle lingue romanze, tra le forme indefinite del verbo, l'infinito è quella che talora si discosta maggiormente dal verbo prototipico, per il fatto che tende a collocarsi a metà stra-

da tra nome e verbo. Nel latino classico, la flessione dell'infinito è piuttosto sviluppata: presenta tempi, diatesi e casi; inoltre, l'uso dell'infinito è assai diffuso nelle locuzioni *accusativus cum infinitivo* (del tipo "non se hostem vereri dicebant", Caes.). Questo tipo di struttura tende a scomparire nel latino tardo.

Nel passaggio dal latino alle lingue romanze, poi, le marche temporali dell'infinito tendono a ridursi (e.g. scompare il futuro), e le funzioni logico-sintattiche dell'infinito si differenziano all'interno delle diverse lingue. Nell'italiano e nel francese, ad esempio, l'uso dell'infinito con soggetto proprio è assai limitato, per quanto permanga in alcune complete e con particolari verbi ("afferitava essere la famiglia la maledizione dell'uomo", Morante); nelle lingue iberiche, nel portoghese in particolare, questo tipo di infinito ha invece avuto grande sviluppo. All'altra estremità geografica e linguistica delle lingue romanze, significativo è il romeno, in cui l'infinito nominale ha assunto addirittura una forma autonoma per distinguersi dall'infinito verbale.

Andrea Sozzi

FRANCESCA LA FORGIA, *Alcune osservazioni sui focalizzatori*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXXV, 2006, 2, pp. 359-385

In questo contributo l'Autrice esamina, utilizzando esempi di italiano scritto tratti da alcuni testi teatrali del secondo Novecento e da esempi di scrittura giornalistica, il comportamento dei focalizzatori 'addirittura', 'almeno', 'anche', 'perfino' e 'soltanto' all'interno di sintagmi non focali, ossia in strutture in cui *focus* del focalizzatore e Fuoco dell'enunciato non coincidono.

In una prima fase dell'analisi si esamina-

no le caratteristiche semantico-sintattiche dei diversi tipi di focalizzatori: tutti gli avverbi focalizzatori possiedono la proprietà di istituire un paradigma implicito, ma ciascuno di essi lo ‘manipola’ in modo diverso, instaurando un peculiare rapporto semantico tra il *focus* e l’insieme *Ix* degli elementi del paradigma stesso.

Affermare che un focalizzatore istituisce un paradigma implicito equivale a dire che la presenza dell’avverbio richiama una serie di proposizioni alternative corrispondenti agli elementi presenti nell’insieme *Ix*, e che esso attiva delle inferenze relative alla validità o non validità delle proposizioni alternative che hanno come variabile altri elementi dell’insieme *Ix*.

L’elemento in *focus* assume prominenza prosodica rispetto al resto della frase. Di conseguenza, una frase in cui occorre un focalizzatore presenta due strutture prosodiche: la prima è strettamente legata alla progressione comunicativa (alla distribuzione dell’informazione); la seconda dipende dalla presenza del focalizzatore, ed è, quindi, legata alla struttura *focus-scope*. Queste due strutture possono coincidere o semplicemente interagire tra loro senza combaciare.

L’analisi di Francesca La Forgia mostra che, per quanto gli avverbi focalizzatori compaiano con maggiore frequenza all’interno di sintagmi focali, con coincidenza tra *focus* del focalizzatore e Fuoco di frase (cfr., ad esempio: “Giorgio ha bevuto anche del vino”), essi possono accompagnare anche costituenti in Tema con la funzione di sottolinearne la salienza informativa, come accade nelle frasi marcate da accento di intensità o nelle frasi scisse (cfr.: “È stato Giorgio a bere anche del vino”). Di conseguenza, questi avverbi devono essere considerati essenzialmente come generiche marche di messa in rilievo, il cui uso è giustificato, al di là della distinzione tra Tema e Fuoco, dal fatto che un costituente sia messo in rilievo e/o usato contrastivamente.

Chiara Beccalossi

DIRK SIEPMANN, *Discourse Markers Across Languages. A contrastive study of second-level discourse markers in native and non-native text with implications for general and pedagogic lexicography*, Routledge, London & New York 2005 (Routledge Advances in Corpus Linguistics, 6), pp. xiv/360

Questa monografia è dedicata a espressioni come fr. *autrement nommé, cela dit*, ingl. *the same goes for, it is argued that*, ted. *am Beispiel veranschaulicht, es überrascht also nicht, dass...*, ecc. L’Autore discute le proprietà strutturali e funzionali di questi elementi, che egli chiama “segnali discorsivi di secondo livello”, perché sono espressioni dotate, nella valenza originaria, di un contenuto proposizionale preciso, ma sono in seguito sfruttate pragmaticamente nella gestione dell’impianto testuale, connettendo porzioni di discorso.

La ricerca muove entro la prospettiva della *corpus linguistics*. Nella prima sezione, si propone una descrizione di “second-level markers” nelle lingue inglese, francese e tedesca, così come sono colti nel testo. In ciascuna analisi si prendono in esame le porzioni di testo rilevanti per interpretare l’apporto del segnale discorsivo esaminato.

La seconda sezione propone, infine, un confronto sistematico, a un tempo interlinguistico e *cross-cultural*, dei risultati osservati in testi inglesi, francesi, tedeschi, prodotti da soggetti madrelingua e da scrittori e traduttori non madrelingua. Dall’analisi – anche degli errori – si derivano i criteri per la redazione di vocabolari (monolingui e plurilingui) dei *second-level markers*.

Il contributo di Siepmann è meritevole per l’apporto teorico e per la possibili applicazioni nella didattica della testualità, con attenzione al cosiddetto *academic writing*, le cui dinamiche di svolgimento sono a volte ardue anche per i soggetti madrelingua.

Giovanni Gobber

Atti del Convegno “La formazione in terminologia”, Portico di Romagna, 29-30 aprile 2005, “MediAzioni. Rivista online di studi

interdisciplinari su lingue e culture", 1, 2005, numero monografico a cura di D. Di Fidio, <http://www.mediaziononline.it>

La formazione in terminologia è stato il tema del convegno organizzato nell'aprile 2005 dall'Associazione Italiana di Terminologia (Ass.I.Term) e dalla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì (SSLMIT), nell'intento di rispondere all'esigenza di integrare la ricerca e la pratica terminologica nel contesto della formazione.

Gli Atti, raccolti in formato elettronico e ipertestuale in un numero monografico della rivista "MediAzioni", sono suddivisi in tre sezioni dedicate alle tre seguenti tematiche: nuove applicazioni terminologiche; terminologia, linguistica e professionalità; terminologia, *curricula* e formazione.

La prima sezione propone una serie di contributi che presentano ricerche terminologiche applicate a domini di varie lingue speciali, tra cui emerge il settore giuridico e quello industriale. Le ricerche in terminologia in ambito giuridico riguardano in primo luogo la creazione di banche dati terminologiche: vengono presentati due progetti, uno per una base terminologica multilingue nel campo della salute e della sicurezza sul lavoro (Castagnoli), l'altro relativo a una banca dati ideata per coloro che si occupano di traduzioni legali (Wiessmann). Altri contributi sono poi dedicati all'attività di normazione terminologica in campo giuridico e amministrativo, con particolare attenzione all'azione svolta dagli enti predisposti a tale servizio in Alto Adige (Chiocchetti, Ralli, Stanizzi; Ties, Strei-ter).

La terminologia aziendale, di cui si occupano alcuni articoli raccolti nella sezione, può essere analizzata con una prospettiva normativa, volta a alla standardizzazione dei prodotti e alla promozione della diffusione di informazioni e conoscenze a livello nazionale e internazionale, o con un approccio descrittivo, attento alle abitudini linguistiche dei soggetti coinvolti nei processi comunicativi in un dato ambito. Le ricerche presentate al convegno (Bedon sulla componentistica

dell'occhiale e Matteucci sulle componenti strutturali della motocicletta Aprilia) hanno fatto emergere la rilevanza di un approccio descrittivo e variazionista, che tenga conto degli usi reali della lingua, al fine di ottenere strumenti terminologici versatili e dinamici.

La sezione include infine due contributi che illustrano alcuni repertori terminologici utili nel favorire l'accesso a lessici tecnici: il *Dizionario generale e plurilingue del Lessico Metalinguistico*, risultato di diversi progetti di ricerca che hanno coinvolto varie sedi universitarie (De Meo, Lorenzi), e i glossari realizzati dal Centro di Ricerca in Terminologia Multilingue dell'Università di Genova (CERTEM), come il *Glossario Enologico* e il glossario *Les mots de l'eau* (Piccardo, Rossi).

Nella seconda sezione, dopo una breve sintesi del profilo professionale del terminologo (Pulitano), seguono due contributi che mettono a fuoco l'integrazione reciproca tra studi linguistici e studi terminologici: nel primo, grazie anche all'apporto della linguistica computazionale, viene dimostrata l'inutilità dei correttori automatici commerciali nell'attività di traduzione o redazione di testi specialistici (Sciubba); il secondo contributo analizza l'uso della terminologia nel linguaggio pubblicitario, sia in una prospettiva "orizzontale", considerando lo sfruttamento della terminologia in diversi settori merceologici, sia in una prospettiva "verticale", esaminando come una stessa terminologia settoriale, nel caso specifico quella relativa ai medicinali, venga utilizzata nella comunicazione rivolta a *target* differenti.

L'ultima sezione degli Atti è dedicata a illustrare il ruolo svolto dalla ricerca terminologica e dalla prassi terminografica nei *curricula* e nei contesti di formazione in Italia. La rilevanza della terminologia specialistica emerge sin dal processo di alfabetizzazione primaria (Manelli, Sibi) e diventa poi sempre più centrale nel contesto universitario, dove occorre rispondere alle nuove esigenze formative degli studenti (Muzii). Il problema della formazione in terminologia nel contesto universitario italiano è trattato da Bertacini, che descrive le attività del Laboratorio

di Ricerca terminologica della SSLMIT di Forlì, e da Zanola, che esamina le possibili modalità della ricerca terminologica, prendendo in considerazione le linee di studio già esistenti nei *curricula* universitari ed evidenziando nello stesso tempo alcune direzioni di sviluppo in questo campo. Vengono delineati in particolare tre orientamenti di ricerca: la terminologia storica, la terminologia teorica e la terminologia applicata, orientata a diverse attività, come la creazione di opere lessicografiche, l'elaborazione di banche dati, la traduzione, la costituzione di *corpora*, ecc. (Zanola).

Gli Atti del Convegno presentano un quadro esaustivo dei modi in cui il problema della formazione in terminologia viene affrontato in Italia e, grazie alla varietà dei contributi raccolti, offrono la possibilità di accostarsi alle diverse aree degli studi terminologici.

Silvia Gilardoni

VINCENZO ORIOLES, *I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi*, Il Calamo, Roma 2006 (Lingue, culture e testi, 12), pp. LXII/282

Il volume offre un prezioso aggiornamento di una ricerca sui russismi e i sovietismi, che impegna Vincenzo Orioles da oltre un ventennio. Un'ampia ricostruzione storica, teorica e metodologica precede il repertorio delle voci analizzate.

La distinzione tra russismi storici e sovietismi tiene conto sia dell'epoca storica in cui avviene la ricezione sia dei fattori ideologici che motivano quest'ultima.

Per la tipologia, oltre alla classificazione in prestiti, calchi strutturali e semantici si considerano le categorie di prestito apparente e camuffato (con le definizioni date da Gusmani), ma si introducono anche i tipi dei russismi storici rivitalizzati (come 'boiardo', riportato in auge nel linguaggio giornalistico degli anni settanta) e di quei particolari russismi novecenteschi che, estranei alla classe dei sovietismi, esibiscono una matrice scientifica, tecnica o letteraria, e si configurano come

"internazionalismi dotti": a quest'ambito appartengono espressioni della critica testuale ('intertestualità', 'testologia') e della semiotologia, ma anche delle arti figurative (come 'costruttivismo', 'immaginario'). Vi è anche la categoria dei "sovietismi non avvertiti come tali" (pp. XXXVII e seguente), che hanno sviluppato semantismi autonomi dalla valenza originaria: qui troviamo voci come 'arcipelago', 'autogestione', e altre, come 'partigiano', che hanno raggiunto l'italiano attraverso mediazioni di complessa ricostruzione.

Per ciascuna espressione accolta nel repertorio, si compie una puntuale ricostruzione sia delle dinamiche interlinguistiche sia del contesto storico-culturale. Il percorso delle parole è, a un tempo, il cammino della storia. L'opera di Orioles offre un amalgama originale di indagini storico-sociali e di ricerca linguistica.

Merita una nota il caso di *glasnost*. Le repliche 'occidentali' *openness*, *Offenheit* e *Öffentlichkeit*, *trasparenza* "forzano la semantica del modello" (p. 124). Orioles ha presente la valenza 'gorbacioviana', come "diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero e a dibattere le proprie idee". La parola – con l'adattamento *glasnost* senza *mjagkii znak* – si è diffusa in italiano negli anni ottanta del Novecento.

Peraltro, in un'opera di Ulisse Floridi (*Mosca e il Vaticano*, La Casa di Matriona, Milano 1976) vi è il passo seguente: "Il fatto che il Vaticano non abbia appoggiato la richiesta di *glasnost*' dei dissidenti sovietici non si può affatto sommariamente spiegare con il timore di nuocere agli stessi dissidenti" (*ibid.*, p. 205; il saggio di Floridi è tradotto dall'inglese americano: cfr. ed.or. *Détente versus dissent?*, 1976). La parola dunque circolava in Occidente quando a Mosca si era in epoca brežneviana; ma in questa prima esperienza, *glasnost*' non ebbe fortuna.

Giovanni Gobber

LIONEL WEE, *Proper Names and the Theory of Metaphor*, "Journal of Linguistics", 42, 2006, pp. 355-371

L'articolo tratta di quei nomi propri che,

usati metaforicamente, diventano nomi comuni, come ad esempio 'Hitler' in "Sei un Hitler" o 'Vietnam' in "Questa guerra è un Vietnam". In questi casi il nome proprio non identifica più un singolo individuo, bensì una classe di oggetti, accomunati da certe proprietà che vengono attribuite in modo paradigmatico al referente del nome proprio che dà origine all'uso metaforico. L'Autore afferma che tale uso favorisce quelle teorie che interpretano la metafora come creazione di una sovra-classe che include sia la fonte che il bersaglio dell'espressione metaforica piuttosto che quelle teorie che vedono la metafora come istituzione di corrispondenze sistematiche tra la fonte e il bersaglio. La spiccata contestualità dei nomi propri metaforici, derivante dal fatto che lo stesso nome in contesti diversi può dare origine a classi diverse, e la dipendenza di tale metafore dall'ambiente culturale degli interlocutori favorirebbero la conclusione dell'Autore.

Maria Paola Tenchini

LYNNE CAMERON – ALICE DEIGNAN, *The Emergence of Metaphor in Discourse*, "Applied Linguistics", XXVII, 2006, 4, pp. 671-690

La teoria della "metafora concettuale" espressa da Lakoff e Johnson in *Metaphors we Live by* (1980), genera alcune questioni tuttora irrisolte. Gli usi metaforici, infatti, alla luce di recenti studi, sembrano essere soggetti a molte restrizioni lessicali e grammaticali, così che le combinazioni linguistiche effettivamente possibili risultano minori e meno libere di quanto non fosse ipotizzabile secondo la teoria di Lakoff e Johnson.

Per trovare una risposta, lo studio pone l'attenzione sul ruolo della metafora nel discorso dialogico, inteso come il risultato dell'interazione di sistemi dinamici complessi e cooperanti, che includono la mente, il linguaggio e l'ambito socio-culturale di riferimento.

Il tentativo di concepire l'interazione tra questi sistemi, definito *emergentist approach*, dà origine ad un modello di spiegazione degli usi metaforici non lineare e soggetto a conti-

nui mutamenti. Tale modello prevede che, all'interno di un particolare contesto socio-culturale, emergano alcuni usi metaforici, detti "metaforemi", che si affermano all'interno di un dato gruppo di parlanti e tendono a stabilizzarsi. La stabilizzazione dei metaforemi avviene a tre livelli: quello linguistico, più precisamente lessicale e grammaticale; a livello di metafora concettuale (secondo l'idea di Lakoff e Johnson); sul piano pragmatico, nel senso che l'espressione metaforica si realizza all'interno di uno schema culturale condiviso e di un contesto specifico.

Andrea Sozzi

MARINA SBISÀ, *Detto e non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Bari 2007, pp. 214

Nel volume l'Autrice affronta la tematica della comunicazione implicita, ovvero di tutto ciò che non viene esplicitamente comunicato, focalizzando le due forme di impliciti comunicativi più studiati in pragmatica, ossia le presupposizioni e le implicature. Gli impliciti comunicativi sono un elemento essenziale della comunicazione, senza il quale essa sarebbe poco economica. La comprensione dei fenomeni che stanno alla base delle presupposizioni e delle implicature può aiutare i parlanti sia a una migliore comprensione dei testi altrui, sia a una migliore gestione degli impliciti dei loro stessi discorsi, "perché il riconoscimento di impliciti può e deve essere motivato" (p. 5).

I capitoli 1 e 3 trattano, da un punto di vista teorico, rispettivamente delle presupposizioni e delle implicature. L'Autrice si preoccupa di ripercorrere le principali tappe che hanno portato alla formulazione di queste due nozioni sviluppando, nel contempo, anche interessanti spunti teorici: difende dagli attacchi più recenti la nozione di presupposizione e rifiuta la sua riduzione ad implicatura; assume l'approccio di Grice alle implicature piuttosto che quello dei sostenitori della teoria della pertinenza a causa della maggiore gamma di strategie argomentative con cui esso è capace di spiegare le ragioni

della presenza di un implicito; infine sostiene la normatività degli impliciti: essi non sono semplici credenze che gli interlocutori di un discorso intrattengono, ma piuttosto porzioni di senso che essi dovrebbero intendere quando comprendono un testo. Per questa ragione la presenza di ogni implicito deve essere motivata razionalmente.

I capitoli 2 e 4 contengono l'analisi di alcuni brani tratti da un *corpus* costituito da articoli di giornale e da testi scolastici. Per ognuno dei brani scelti l'Autrice esplicita gli impliciti in esso contenuti e sviluppa il percorso argomentativo che porta al loro riconoscimento.

Nel capitolo 5 l'Autrice presenta i risultati di una indagine svolta in una scuola media di Trieste. Dopo aver sottoposto agli studenti alcuni testi tratti da libri scolastici, sulla base delle loro risposte ad alcune domande mirate ha valutato quanto degli impliciti presenti nel testo veniva colto dai soggetti. A partire dalle risposte errate e dalle incomprensioni, l'Autrice ha cercato di delineare quali tipi di competenze sono richieste per comprendere gli impliciti (sintattiche, lessicali, testuali, logico-argomentative, relative al riconoscimento della soggettività dell'altro e del principio di cooperazione). Alla fine di questo capitolo e nel capitolo 6, che funge da conclusione, l'Autrice si augura che venga dedicata maggiore attenzione allo sviluppo, oltre che nei ragazzi anche negli adulti, della capacità di gestione dei propri e degli altrui impliciti, anche per evitare i rischi di manipolazione derivanti dalle strategie comunicative che fanno accettare ai parlanti degli impliciti senza che loro stessi se ne accorgano.

Maria Paola Tenchini

JAN RENKEMA, *How to Proceed with Ambiguities in Discourse Relations? A Proposal Based on Connectivity Variables*, "Studies in Communication Sciences", 6/1, 2006, pp. 117-134

La *discourse analysis* pone all'analista il problema del quadro di riferimento teorico a cui attenersi nella descrizione delle relazioni

discorsive che intercorrono fra le sequenze testuali. Una ricca tassonomia delle relazioni che costituiscono il tessuto testuale è stata proposta da Mann e Thompson nell'ambito della *Rhetorical Structure Theory*. L'organizzazione testuale viene qui ricondotta a una trentina di relazioni costitutive, tipologizzate in base alla loro focalizzazione sul contenuto semantico o sugli effetti pragmatici, nonché in base alla diversa importanza – e quindi al ruolo di nucleo o di satellite – dei segmenti uniti dalla relazione discorsiva.

L'Autore prende in esame uno dei problemi lasciati finora aperti dalla *Rethorical Structure Theory*, ossia l'ambiguità o poli-interpretabilità delle *discourse relation*, proponendo una soluzione del tutto originale. L'ambiguità delle relazioni discorsive viene analizzata in base a cinque parametri, inerenti allo *status* dei segmenti (nucleo o satellite), alla direzione di lettura della relazione, al segmento che realizza la presa forica e al punto di ancoraggio, ossia al segmento di testo su cui interviene quest'ultima.

Nei casi di ambiguità l'Autore propone di privilegiare, fra le diverse interpretazioni, quella che comporta un maggior tasso di informatività o *richness of connectivity*, fondando pertanto la scelta su un gradiente di connettività.

La proposta qui avanzata presuppone un oneroso lavoro teorico di rivisitazione delle *discourse relations* individuate da Mann e Thompson, con l'intento di precisarne il tasso di connettività. L'Autore auspica che quanto descritto nel presente articolo possa rappresentare l'inizio di tale impresa.

Maria Cristina Gatti

KARIN AIJMER (ed.), *Dialogue Analysis VIII: Understanding and Misunderstanding in Dialogue*. Selected Papers from the 8th IADA Conference, Göteborg 2001, Max Niemeyer, Tübingen 2004 (Beiträge zur Dialogforschung, 27)

Il volume ospita contributi presentati all'ottavo Congresso della International Association for Dialogue Analysis, di cui, per molti

anni, è stato presidente Sorin Stati.

Il primo intervento è fondamentale per l'impianto dell'opera. Si tratta dell'articolo di Per Linell (Università di Linköping) dedicato agli aspetti fondamentali di un modello di "grammatica dialogica", sviluppato entro un programma di ricerca sulla grammatica della conversazione. Linell è attento a costruzioni grammaticali – come, per esempio, le interrogative-eco – che si colgono in modo adeguato solo in prospettiva transfrastica. Il modello è innovativo soprattutto per la trattazione della semantica e della pragmatica delle 'mosse' nel dialogo: di solito, le componenti implicite ed esplicite del testo sono associate alle strutture linguistiche: si pensi all'analisi tradizionale della *cleft sentence* come articolata in componente rematica e in presupposizione. Secondo Linnell, invece, referenza e predicazione, illocuzione, presupposti e implicazioni, deissi e implicature si costruiscono man mano che il testo dialogico si costruisce, per integrazione di uno *speech act* entro un complesso (con)testuale più ampio. Se dunque la semantica e la pragmatica sono ambiti propriamente testuali, sarà opportuno reconsiderarne l'organizzazione interna, che non ripeterà dunque l'organizzazione del piano sintattico della lingua.

Questa concezione dinamica della comunicazione verbale – condivisa da numerose altre proposte teoriche, alcune delle quali rappresentate anche in Italia (p.es. nelle ricerche di Carla Bazzanella e Claudia Caffi) – è alla base dei più originali contributi che animano il volume qui presentato: dall'intervento di Sorin Stati (all'epoca Presidente della IADA), che apre la sezione dedicata al fraintendimento come problema dialogico, nella quale rientra il saggio di Sara Cigada sulla rappresentazione delle emozioni nel dialogo. La sezione successiva racchiude due interventi sui *discourse markers*, cui segue un altro gruppo di articoli, incentrati sulla gestione della dialogicità nel testo scientifico-accademico. Viene poi la sezione dedicata all'analisi del dialogo nell'insegnamento: qui si colloca l'articolo di Silvia Gilardoni sulle interazioni in un contesto scolastico plurilin-

gue. L'ultima sezione considera specifici eventi comunicativi all'interno di gruppi di ricerca.

Chiudono il volume le considerazioni di Edda Weigand sui limiti della *corpus linguistics*.

Giovanni Gobber

GERDA LAUERBACH, *Argumentation in Political Talk Show Interviews*, "Journal of Pragmatics" 39, 2007, pp. 1388-1419

L'argomentazione è essenzialmente una pratica discorsiva dialogica: essa si basa infatti su un conflitto di opinioni ed è finalizzata alla persuasione dell'interlocutore. Per tale ragione, essa può costituire uno strumento utile per la *discourse analysis*, in quanto permette di ricostruire i momenti impliciti di un testo e valutare gli argomenti in relazione al genere di discorso in cui occorrono. L'Autrice in questo articolo applica la teoria dell'argomentazione, ed in particolare il modello dei *types of dialogue* di Walton e Krabbe, all'analisi discorsiva dei dibattiti politici. La teoria dei tipi di dialogo è particolarmente utile a tale proposito, in quanto i *dialogue types* possono essere comparati alla categoria dei generi discorsivi della *discourse analysis*, ma a differenza di questi ultimi, essi hanno come fine la valutazione della pratica dialogica. Per Walton e Krabbe il dialogo è infatti caratterizzato in differenti tipologie a seconda della finalità comunicativa degli interlocutori (per esempio persuadere, prendere una decisione, ecc.) e delle regole dialettiche. Tali tipologie costituiscono un criterio per la valutazione degli argomenti: alcuni argomenti infatti, come per esempio l'argomento *ad baculum*, sono accettabili in un determinato tipo di dialogo (nel caso dell'*ad baculum*, la negoziazione) ma fallaci in un altro contesto discorsivo. Questo modello teorico è applicato dall'Autrice all'analisi di due interviste apparse nel *talk show* americano *Larry King Show*, rivolte rispettivamente ad un esperto ed al candidato alla vicepresidenza repubblicano Dick Chasey. I due dialoghi sono esaminati e valutati in base alle regole dei due distinti

modelli dialogici dell'*expert consultation* e della *political interview*. In particolare, l'Autrice mostra come le differenti finalità dei due dialoghi si riflettano nella natura degli *standpoint* e nella scelta non solo degli argomenti, ma anche delle strategie dialettiche e retoriche.

Fabrizio Macagno

EDDO RIGOTTI – ANDREA ROCCI, *Towards a Definition of Communication Context. Foundations of an Interdisciplinary Approach to Communication*, "Studies in Communication Sciences", 6/2, 2006, pp. 155-180

La comunicazione, in quanto oggetto complesso, non può essere indagata in una prospettiva monodisciplinare, a costo di pericolosi riduzionismi. L'approccio multidisciplinare normalmente perseguito si presenta tuttavia come una batteria di discorsi, per lo più fra loro giustapposti.

Per lo sviluppo di un approccio interdisciplinare epistemologicamente fondato, coerente con la natura profonda dell'oggetto sottoposto ad indagine, si rivela strategica la definizione di contesto comunicativo, nonché della struttura specifica dei singoli contesti associati alle interazioni comunicative socialmente rilevanti (*corporate communication*, comunicazione sanitaria, comunicazione politica e così via).

Dopo aver fatto emergere, a partire da una analisi semantica del termine 'contesto', il reciproco influsso del contesto sull'oggetto contestualizzato e viceversa, gli Autori procedono a una disamina dei vari approcci al contesto sviluppati nell'ambito delle scienze del linguaggio. Essi possono essere ricondotti a due orientamenti principali, caratterizzati rispettivamente dalla sottolineatura della funzione interpretativa o costitutiva del contesto. Per lo scopo perseguito dagli Autori – una nozione di contesto che possa fungere da chiave di volta di un approccio interdisciplinare alla comunicazione – si manifesta rilevante la dimensione costitutiva del contesto. Precisata la duplice relazione costitutiva che si instaura fra contesto e *speech act* – è il con-

testo socialmente inteso a determinare le condizioni di riuscita dell'atto linguistico e, nel contempo, ad essere profondamente modificato dall'atto linguistico con il suo potenziale di cambiamento della realtà intersoggettiva – gli Autori procedono alla proposta di un modello del funzionamento dinamico del contesto comunicativo, considerato nella sua duplice componente istituzionale e interpersonale.

La nozione di contesto comunicativo qui delineata si rivela fondante per un approccio interdisciplinare alla comunicazione, che sappia coniugare le scienze del linguaggio con le discipline aventi per oggetto i contesti sociali specifici coinvolti dall'evento comunicativo.

Maria Cristina Gatti

DOUGLAS WALTON – FABRIZIO MACAGNO, *Common Knowledge in Argumentation*, "Studies in Communication Sciences", 6/1, 2006, pp. 3-26

La nozione di conoscenza condivisa svolge un ruolo centrale in una molteplicità di ambiti disciplinari, dalla logica alla teoria dei giochi, dall'Intelligenza Artificiale all'argomentazione scientifica e giuridica. Ne consegue una varietà di caratterizzazioni, che divergono significativamente l'una dall'altra. A differenza della conoscenza epistemica, universalmente vera, la conoscenza condivisa all'opera in argomentazione non è connotata da veridicità ma da verosimiglianza. Essa si configura come un insieme di principi comunemente accettati in seno ad una comunità e da questa attivati nella pratica argomentativa. Gli Autori mettono in luce il nesso di questo tipo di conoscenza condivisa con gli *endoxa* della tradizione classica antica, a fondamento delle strategie argomentative entimematiche, nonché con le nozioni di *common ground*, da intendersi come il condiviso fra i partecipanti all'interazione comunicativa in quanto appartenenti a una medesima comunità di parlanti e di *commitment*, alla base dei modelli di argomentazione dialogica. Nel modello proposto da Walton e Krab-

be (*Commitment Model*), la conoscenza condivisa interviene nel gioco dialogico come insieme di *commitment*, ossia di impegni assunti dagli interagenti a sostenere le proprie tesi sulla base di una adesione a premesse implicite fondanti, condivise dalla comunità di appartenenza. L'accettazione di queste premesse implicite a fondamento del gioco dialogico è in ogni caso provvisoria. Alcune di esse infatti nel procedere dell'interazione dialogica possono essere messe in discussione. Così nel gioco dialogico esemplificato dagli Autori, la condivisione iniziale della presunzione di affidabilità, alla base dello schema argomentativo dell'opinione dell'esperto, addotto dall'argomentante a sostegno della tesi iniziale, viene in seguito messa in discussione dal controargomentante e sottoposta all'onere della prova.

Maria Cristina Gatti

AGNES VAN REES, *Strategic Manoeuvring with Dissociation*, "Argumentation", 20, 2006, pp. 473-487

La dissociazione è una tecnica argomentativa che consiste nel distinguere fra aspetti periferici ed essenziali nell'ambito di un concetto considerato unitario dall'interlocutore. Il parlante pertanto con la dissociazione scinde un concetto originario in due concetti, uno dei quali è considerato 'autentico' e contrapposto a quello 'apparente'. Van Rees mette in luce come questa tipologia di *strategic manoeuvring* possa rivestire specifiche funzioni nelle quattro fasi della *critical discussion*. Nel *confrontation stage* la dissociazione può essere usata dagli interlocutori per definire la propria posizione, per difenderla da critiche, distinguendone le possibili interpretazioni, o per attaccare lo *standpoint* avversario, opponendosi agli aspetti periferici di quest'ultimo e al tempo stesso accettando quelli essenziali. Nell'*opening stage* questa tecnica argomentativa è utile per stabilire gli assunti di partenza a sostegno di una tesi, mentre nell'*argumentation stage* essa rappresenta una tecnica di confutazione, in cui lo *standpoint* difeso dall'avversario è dissociato dalla conclusione da

lui fondata per mezzo di argomenti. In caso di sconfitta il parlante grazie alla dissociazione può ridefinire nel *concluding stage* la propria tesi, mostrando come la confutazione possa essere provata solo per quanto riguarda gli aspetti non essenziali del suo *standpoint*.

Fabrizio Macagno

DAVID ZAREFSKY, *Strategic Manoeuvring through Persuasive Definitions: Implications for Dialectic and Rhetoric*, "Argumentation", 20, 2006, pp. 399-416

La definizione può essere considerata una delle mosse argomentative fondamentali. Essa può fungere infatti da oggetto di disputa, rappresentando lo *standpoint* in una discussione, oppure ricoprire il ruolo di premessa maggiore di un sillogismo retorico. Oltre a questi ruoli argomentativi, come evidenzia Zarefsky, la definizione può ricoprire anche una funzione persuasiva. Come sottolinea l'Autore, ogni predicazione presuppone sempre la definizione del predicato. Ogni predicazione è infatti sempre fondata sulla conoscenza delle condizioni necessarie e sufficienti per poter attribuire un predicato ad un argomento. La definizione tuttavia, secondo Zarefsky, può essere usata non solo per motivare una predicazione, ma anche per modificare il semantismo di un predicato, al fine di giustificarne l'uso indebito. La ridefinizione diventa in tale prospettiva il fondamento dell'uso persuasivo o manipolatorio della predicazione. Questa strategia diventa uno strumento persuasivo estremamente efficace qualora il predicato ridefinito sia un termine che genera una reazione emotiva nell'interlocutore, come per esempio 'guerra' o 'tortura'. Zarefsky, riprendendo un concetto precedentemente introdotto da Stevenson, denomina questa tecnica dello *strategic manoeuvring* "definizione persuasiva" e ne analizza il possibile uso persuasivo o manipolatorio, applicando i criteri stabiliti dalle regole pragma-dialettiche della *critical discussion*.

Fabrizio Macagno

KATIE ATKINSON – TREVOR BENCH-CAPON – PETER MCBURNEY, *PARMENIDES: Facilitating Deliberation in Democracies*, "Artificial Intelligence and Law", 14, 2006, pp. 261–275

Come sottolineano gli Autori, uno dei presupposti fondamentali delle democrazie è la giustificazione da parte del governo delle proprie decisioni di fronte ai cittadini, unitamente alla possibilità di questi ultimi di partecipare al processo deliberativo. Il programma informatico *Persuasive ARGUMENT In Democracies* (PARMENIDES) è stato ideato per permettere un dibattito argomentativo multimediale, in cui gli utenti possano giudicare la ragionevolezza e l'accettabilità di una scelta politica esaminando le ragioni addotte a suo fondamento, i valori che essa si propone di difendere e le sue possibili conseguenze. L'articolo propone, a titolo esemplificativo, la valutazione degli argomenti a sostegno della proposta dell'intervento britannico in Iraq, mostrando come il programma guidi l'utente attraverso i differenti livelli dell'analisi argomentativa, a partire dall'esame dei valori che motivano la scelta governativa fino alla formulazione di contro-argomenti e controproposte. *PARMENIDE* consente quindi di valutare, mediante schemi argomentativi, la desiderabilità di un'azione in relazione ai valori dei cittadini, permettendo un dibattito virtuale tra autorità ed elettori.

Fabrizio Macagno

JONATHAN ADLER, *Asymmetrical Analogical Arguments*, "Argumentation" 21, 2007, pp. 83-92

L'analogia, come sottolinea l'Autore, è una relazione simmetrica tra due entità (a e b) simili tra loro. Infatti, se a è simile a b , b è simile ad a ; quindi se a (l'analogo) è caratterizzata da una proprietà R (che appartiene all'ambito dell'analogia), b (il *target*) probabilmente sarà caratterizzata da R . Questo rapporto simmetrico dell'analogia va tuttavia distinto dal rapporto che si instaura in un argomento per analogia. Come emerge dalle

analisi di questo tipo di ragionamento in teoria dell'argomentazione, il rapporto tra le due entità comparate (l'analogo ed il *target* dell'analogia) non è mai simmetrico. Infatti l'inferenza per analogia può operare in una sola direzione. L'Autore considera per esempio l'argomento "Socrate non deve fare alle leggi ciò che le leggi hanno fatto a lui, perché il cittadino è di fronte alle leggi come il figlio di fronte al padre", fondato su una relazione tra colui che deve obbedire e colui che è legittimato a comandare. L'argomento è tuttavia asimmetrico, in quanto il rapporto tra cittadino e leggi è chiarito per mezzo di un rapporto che è più noto all'interlocutore, quello tra figlio e genitore. L'articolo esamina quindi le ragioni dell'asimmetria tra analogo e *target* e come tale asimmetria intervenga nel processo di persuasione. In particolare, per l'Autore l'analogo è fondato su un giudizio condiviso, che fornisce dunque un fondamento in termini di forza probatoria alla conclusione. Per mezzo di un argomento per analogia, il mittente presume dunque che le ragioni alla base del giudizio espresso nell'analogo siano fondate e valide anche nel caso della conclusione. Per tale ragione gli argomenti analogici possono essere considerati come un tipo di ragionamento presuntivo che si basa sulla conoscenza condivisa.

Fabrizio Macagno

SARA GRECO MORASSO, *Towards a Multidisciplinary Context-Dependent Model of Mediation Practice*, "Studies in Communication Sciences", 6/2, 2006, pp. 281-292

La mediazione rientra nella categoria delle forme di *Alternative Dispute Resolution* (ADR), strategie per la risoluzione del conflitto affermatesi a partire dagli anni Sessanta, in alternativa all'approccio tradizionale, di natura giuridica.

La mediazione differisce dalle altre forme di ADR per l'intervento fra le parti in conflitto di un terzo, il mediatore appunto, caratterizzato dal requisito della "terzietà". Privato del potere giuridico di imporre decisioni alle controparti, egli si propone di aiutarle a

giungere a una soluzione del conflitto il più ragionevole possibile, con un guadagno per entrambe (*win-win solution*). In questo compito il mediatore non può che affidarsi alla sua competenza comunicativa. L'attività mediatrice ha pertanto nell'interazione comunicativa il suo momento centrale. L'Autrice mette in luce la natura essenzialmente argomentativa dell'intervento del mediatore. Oltre a fungere da garante di una conduzione ragionevole della discussione fra le controparti, spetta a lui il compito di proporre alle parti coinvolte argomenti convincenti per il raggiungimento della soluzione del conflitto. Come ogni intervento argomentativo, anche la mediazione è sempre contestualizzata. Ne consegue la necessità di un approccio interdisciplinare, che tenga conto dei diversi contesti o campi di interazione (familiare, economico, ecc.) in cui la mediazione interviene. L'Autrice propone pertanto un modello multidisciplinare della mediazione, orientato al contesto. Qui ella analizza l'influsso esercitato sulle dinamiche della mediazione dai diversi contesti, considerati nella loro dimensione sia istituzionale che interpersonale. Le fasi in cui si articola il processo di mediazione vengono analizzate riprendendo la tipologia proposta da van Eemeren e Grootendorst nel modello della *critical discussion*. Di fondamentale importanza è il ruolo svolto dall'*opening stage*, la fase iniziale in cui il mediatore, mediante domande rivolte alle parti coinvolte, raccoglie informazioni sui fattori costitutivi del campo di interazione, in cui avviene la mediazione, al fine di ricostruire quel condiviso a cui attingere per la formulazione di argomenti convincenti per la risoluzione del conflitto. Questi vengono proposti successivamente, durante l'*argumentation stage*.

L'articolo chiude con esemplificazioni, tratte da mediazioni in ambito economico, del modo in cui il contesto influisce sulla costruzione di argomenti pertinenti per la riuscita della mediazione.

Maria Cristina Gatti

ULRIKE HAHN – MIKE OAKSFORD, *A Bayesian Approach to Informal Argument Fallacies*, "Synthese", 152, 2006, pp. 241-270

Molte fallacie, quali per esempio le fallacie "ad" (*ad baculum*, *ad ignorantiam*, ecc.) sono state analizzate nella teoria pragmatica e pragma-dialettica in rapporto al contesto dialogico in cui esse occorrono. Un argomento può essere infatti, in tali prospettive, fallace o accettabile a seconda del tipo di dialogo in cui è usato e delle norme dialettiche che deve rispettare. L'approccio contestuale allo studio delle fallacie è integrato dagli Autori con un'analisi definita "interna", ossia riguardante la forza probatoria di un argomento. Quest'ultima è analizzata per mezzo di un calcolo probabilistico, fondato sulla teoria di Bayes. Come sottolineano gli Autori, il calcolo bayesiano pone in relazione la forza della conclusione non solo con la probabilità ed accettabilità delle premesse, ma anche con la credibilità della conclusione e soprattutto con la correttezza dell'inferenza. I risultati ottenuti dall'analisi probabilistica bayesiana delle fallacie *ad ignorantiam*, *petitio principii* e *ad consequentiam* mostrano come le conseguenze pragmatiche e contestuali di tali argomenti possano essere spiegate mediante l'esame della loro forza probatoria.

Fabrizio Macagno

FRANS VAN EEMEREN – PETER HOUTLOSSER, *The Study of Argumentation as Normative Pragmatics*, "Pragmatics and Cognition", XV, 2007, 1, pp. 161-177

La retorica e la dialettica a partire dal XVII secolo si sono sviluppate indipendentemente l'una dall'altra, fino ad essere considerate incompatibili in molti studi contemporanei. Per gli Autori le due discipline possono essere invece considerate complementari sia in una prospettiva filosofica che da un punto di vista teoretico, empirico o analitico. Gli Autori mostrano, per esempio, come a livello filosofico il modello dialettico della ragionevolezza non sia incompatibile con quello retorico, ma debba essere da quest'ultimo

integrato per poter rappresentare il discorso argomentativo reale. Da una parte, infatti, il principio di ragionevolezza dialettica, fondato sulle norme della *critical discussion*, deve contemplare la finalità di vincere un conflitto di opinioni riscontrabile nell'argomentazione reale. Dall'altra modello retorico, in cui un discorso è considerato ragionevole qualora sia approvato dal pubblico a cui esso è rivolto, se vuole descrivere la realtà discorsiva non può prescindere da norme procedurali e da criteri di valutazione normativi di natura etica. Il modello dello *strategic manoeuvring* permette di riconciliare questi due momenti della realtà argomentativa, mostrando come in ogni fase di una *critical discussion* gli interlocutori siano tenuti a rispettare le norme dialettiche, realizzando al tempo stesso il fine retorico di concludere la discussione a proprio favore.

Fabrizio Macagno

DOUGLAS WALTON, *Epistemic and Dialectical Models of Begging the Question*, "Synthese", 152, 2006, pp. 237-284

La fallacia della *petitio principii* (*begging the question*) costituisce l'oggetto su cui l'Autore attua un confronto tra due differenti modelli teorici, la teoria epistemica e quella dialettica-pragmatica. La *petitio principii* consiste nel provare una tesi per mezzo di argomenti che la presuppongono o che sono fondati su premesse che a loro volta la presuppongono. Come evidenzia Walton mediante esempi tratti dai sistemi di comunicazione informatizzati, questo tipo di argomento non è sempre fallace. Per individuare il confine tra ragionevolezza e manipolazione negli argomenti che comportano un circolo vizioso, l'Autore si pone in una prospettiva epistemica. In tale modello, la fallacia è esaminata come una violazione del requisito di maggiore conoscenza o credibilità delle premesse rispetto alla conclusione da esse fondata. Tale approccio è messo a confronto dall'Autore con la teoria dialettica, fondata non sul concetto di 'conoscenza', bensì sul criterio logicamente più potente del *commitment*. L'im-

pegno dialettico a difendere una proposizione asserita permette infatti di prendere in esame le mosse discorsive senza ricorrere agli stati psicologici di conoscenza o credenza degli interlocutori. Il principio del *commitment* è applicato da Walton all'analisi del circolo vizioso, che è concepito in tale prospettiva come una mossa argomentativa per mezzo della quale il proponente non soddisfa o evade l'onere di provare la propria tesi.

Fabrizio Macagno

ELENA MARIA PANDOLFI, *L'italiano, il dialetto e le altre lingue nella pubblicità della Svizzera italiana*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXXIV, 2005, 2, pp. 283-307

Riconosciuta l'incidenza del dialetto e il continuo mutamento dei rapporti dialetto/lingua/lingue, l'Autrice parte da una ricognizione della realtà dialettale locale per valutare l'impatto del dialetto sulla pubblicità nella Svizzera italiana.

La ricerca rivela la funzionalità, nonché i limiti dello strumento-dialetto, la cui presenza si concentra nelle pubblicità di prodotti 'alimentari e affini'; al contempo, l'assenza di elementi dialettali negli *spot* riconducibili alle categorie 'telefonia', 'auto', 'banche' e 'abbigliamento' conferma il carattere simbolico domestico e familiare dell'impiego del dialetto.

Le pratiche pubblicitarie fanno dunque leva sul significato sociale associato alla varietà 'dialetto', come garante di identità e coesione socioculturale.

Oltre alla presenza di gran lunga predominante dell'italiano standard nella pubblicità in Ticino, la ricerca mostra la rilevante incidenza dell'inglese nella sua funzione di lingua internazionalizzante ed evocatrice di atmosfera da un lato e, dall'altro, nell'importanza particolare che esso ha assunto nella scena svizzera come 'lingua ponte' tra le diverse comunità linguistiche.

Chiara Beccalossi

ANTONIA RUBINO – CAMILLA BETTONI, *Handling Complaints Cross-Culturally: Italians vs Anglo-Australians*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXXV, 2006, 2, pp. 339-358

L'aspetto pragmatico della lingua e il suo impatto sulle relazioni interpersonali sono l'oggetto dello studio delle Autrici, che indagano il delicato fenomeno dei comportamenti assunti di fronte ad eventi regolati dalle norme codificate. Nel saggio si presentano gli esiti di un'analisi comparativa sperimentale delle risposte linguistiche e comportamentali in situazioni conflittuali o semi-conflittuali di *complaint*/protesta da parte di individui appartenenti a comunità diverse: inglese in area anglo-australiana e italiano in area italiana.

L'ipotesi sottesa allo studio è che i valori culturali di riferimento delle due comunità linguistiche siano sufficientemente differenti così da ripercuotersi sui tratti costitutivi dell'atto comunicativo, come la decisione di esprimere una lamentela, l'esito dello scambio verbale, le caratteristiche semantiche e linguistiche dell'interazione.

La lettura dei risultati della ricerca mostra, in effetti, come la situazione comunicativa sia gestita in relazione al diverso tipo di percezione culturale dei fenomeni.

A questo proposito, i dati evidenziano una netta differenza tra i due gruppi in esame per quanto riguarda sia l'oggetto della lagnanza sia l'interpretazione dell'atto. Tale differente approccio è già presente a livello lessicale nell'inglese *complain* e nel suo corrispettivo italiano 'protestare'.

In inglese, l'atto del *complaining* implica un'istanza conativa decisamente preminente rispetto alla componente espressiva, ed è sempre volto a suscitare una risposta che ponga termine alla situazione di disagio; al contempo, si tratta di un verbo 'neutro', che non implica alcun tipo di valutazione dell'attività in questione.

Al contrario, 'protestare' viene definito nel Devoto-Oli (2004, p. 2160) come "manifestare energicamente la propria disapprovazione o la propria opposizione". Il verbo implica sempre una componente di valutazione o dissenso, senza necessariamente fare riferimento ad una risposta o un esito.

Queste differenti concezioni rispecchiano gli esiti della ricerca delle Autrici, che mostrano la tendenza dei parlanti australiani ad abbandonare la discussione una volta ricevuta l'impressione che essa non possa condurre ad una soluzione, e, per contro, la propensione dei parlanti italiani a protrarre l'elaborazione verbale della propria protesta indipendentemente dalle possibilità di soluzione.

Chiara Beccalossi

RASSEGNA DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI BONA CAMBIAGHI

MARIELLA CAUSA, *Gestion du répertoire linguistique et apprentissage d'une langue nouvelle*, "Education et sociétés plurilingues. Educazione e società plurilingue", 19, 2005, pp. 27-38

Partendo dagli studi sull'intercomprensione fra lingue romanze (Progetti Galatea ed Eu-Rom 4 essenzialmente), l'A. considera l'approccio ad una lingua 'altra' a partire dalla conoscenza di lingue etimologicamente affini, come un esercizio di 'riflessione' piuttosto che di 'comunicazione', mirato a gestire "l'aménagement progressif du répertoire verbal" (p. 31) in una prospettiva variazionista plurale e pluralistica in vista di quell'educazione al plurilinguismo, di cui tanto si discute in questi anni.

Bona Cambiaghi

SOFIA STRATILAKI, *Répertoires plurilingues et apprentissage des langues: images et usages des langues dans des contextes plurilingues*, "Education et sociétés plurilingues. Educazione e società plurilingue", 18, 2005, pp. 63-76

Lo studio di tre testimoni plurilingui, di nazionalità franco-tedesca, giovani di 16 e 17 anni conferma che "le plurilinguisme n'est pas une exception, il n'a rien d'exotique, d'énigmatique" (Ludi et Py, *Etre bilingue*, 2002), e tuttavia dice come ognuno di questi testimoni sviluppi una 'rappresentazione' del tutto personale del proprio plurilinguismo, caratterizzato comunque da un ventaglio di competenze non equilibrate e non parallele, da un 'repertorio' vario e variegato, in cui le biografie linguistiche giocano un ruolo fondamentale.

Bona Cambiaghi

GRIT LIEBSCHER-JENNIFER DALEY-O'CAIN, *Learner Code-Switching in the*

Content-Based Foreign Language Classroom, "The Modern Language Journal", 89, 2005, II, pp. 234-247.

Il contributo indaga il fenomeno dell'alternanza linguistica tra L1 e L2 nell'interazione formativa, analizzando casi di *code-switching* in L1 realizzati da apprendenti avanzati in un contesto didattico caratterizzato da un uso veicolare della lingua straniera.

La ricerca si basa su un *corpus* di interazioni orali raccolte nell'ambito di un seminario di Linguistica applicata rivolto ad apprendenti di tedesco presso l'Università di Alberta (Canada).

Le A., muovendosi nel quadro teorico e metodologico dell'analisi conversazionale, si pongono l'obiettivo di confrontare i casi di *code-switching* rilevati negli apprendenti con le tipologie di casi che si riscontrano generalmente nelle interazioni bilingui in contesti quotidiani, al fine di giungere a una descrizione delle funzioni del *code-switching* nell'interazione in classe. Le studiose fanno riferimento in particolare ai lavori di Peter Auer, che individua due principali funzioni comunicative del *code-switching*, distinguendo tra un "participant-related *code-switching*", che avviene nei casi di divergenza nelle preferenze e competenze linguistiche tra i parlanti, e un "discourse-related *code-switching*", che diventa uno strumento utilizzato dagli interlocutori per marcare alcuni aspetti della situazione comunicativa e veicolare il senso del testo.

Nell'analizzare la commutazione di codice attuata dagli apprendenti dal tedesco all'inglese, ossia dalla L2 come lingua base della lezione alla L1, vengono rilevati *code-switching* sia "participant-related" sia "discourse-related": nel primo caso il *code-switching* in L1 è legato a un problema di comunicazione in L2, come solitamente si registra nelle in-

terazioni di apprendenti; nel secondo caso il fenomeno assume diverse funzioni comunicative, come la funzione di marcare commenti metalinguistici, segnalare un cambiamento di *topic* o enfatizzare un'asserzione.

Si fa strada un'immagine della classe come una "Comunità di pratiche", concepita dagli interagenti come uno spazio di interazione bilingue, in cui il *code-switching* può essere sfruttato come una risorsa con precise finalità comunicative anche da parte di bilingui in formazione.

Silvia Gilardoni

FABIO CAON, *Un approccio umanistico-affettivo all'insegnamento dell'italiano a non nativi*, Libreria Editrice Cafoscarina Venezia 2005, pp. 145

Il volume, preceduto da una "Introduzione" a cura di Paolo Balboni, contiene diversi saggi di natura teorico-pratica in cui l'A. ridefinisce le caratteristiche salienti degli approcci umanistico-affettivi in funzione di una loro applicazione in contesti di insegnamento di italiano lingua seconda e straniera (L2 e LS).

Le tre parti di cui il testo si compone sono caratterizzate da un richiamo costante alla teoria e alla pratica e propongono al lettore, glottodidatta, docente, facilitatore linguistico o mediatore culturale, dapprima una serie di riflessioni sui fondamenti teorici del lavoro, fra cui trovano spazio il piacere e la motivazione nell'apprendimento di una lingua altra come pure le caratteristiche, i contesti e il ruolo dei docenti nell'insegnamento ai migranti (parte prima). Successivamente sono presentati metodi e approcci diversi per insegnare lingua, cultura, letteratura ma anche matematica e geometria nella classe di lingue in generale e in quella plurilingue e nel laboratorio in particolare (seconda parte). Infine sono proposti esempi concreti di percorsi didattici per l'insegnamento della lingua, della cultura e della letteratura italiane, come L2 e LS, nonché la descrizione di una sperimentazione condotta dall'A. stesso per "introdurre lo studio delle figure retoriche attraverso la canzone d'autore" (p. 129).

Chiude il volume l'elenco delle pubblicazioni citate nel testo.

Cristina Bosisio

FABIO CAON, *Le plaisir dans l'apprentissage des langues. Un défi méthodologique*, Document 3, Guerra edizioni Perugia 2006, pp. 54

Il n. 3 della Collana "Laboratorio ITALS – Italiano come lingua straniera" della scuola di Venezia, diretta da P.E. Balboni, è un quaderno scritto in lingua francese da F. Caon.

L'A. passa in rassegna i modelli dell'apprendimento linguistico che la scuola veneta ha sperimentato e adottato ormai da tempo, a partire da quello olodinamico triplanare di R. Titone elaborato negli anni Settanta del secolo da poco concluso, a quello dell'unità didattica di G. Freddi, il cui primo momento è proprio quello della motivazione, a quello tripolare a base neurobiologica proposto da P.E. Balboni stesso, nel quadro di una didattica ludica, che sola può stimolare il piacere dello studiare divertendosi.

L'ultimo capitolo trasferisce alla glottodidattica il concetto di "apprendimento significativo", e descrive con chiarezza le potenzialità di una didattica ludica per l'educazione interculturale, oggi centrale in qualunque didattica.

Bona Cambiaghi

GIOVANNI FREDDI, *Francesco De Sanctis maestro dell'educazione letteraria*, "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", XXXVIII, 2006, 2-3, pp. 155-174

Facendo seguito ad un suo volumetto di qualche anno fa (*La letteratura. Natura e insegnamento*, Ghisetti e Corvi, Milano 2003), Giovanni Freddi approfondisce il concetto di "educazione letteraria" come prolungamento di "educazione linguistica", richiamandosi alla vocazione educativa di Francesco De Sanctis, e partendo dalla centralità del testo letterario (sia di L1 che di LS).

L'A. disegna una prospettiva aggiornata di educazione letteraria attraverso l'elencazione di otto finalità, "riassumibili nella for-

mula 'ecologica della mente e della cultura' proposta alcuni anni fa da G. Ferroni" (p. 169) e attraverso il famoso concetto di "guardatura giusta quale strumento di ricerca e di analisi" (p. 168) dello stesso De Sanctis.

Bona Cambiaghi

ALBERT ABI AAD, *Insegnare l'italiano ad arabofoni. Variazioni e interferenze*, "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", XXXVIII, 2006, 2-3, pp. 323-343

Il punto di vista contrastivo, che ha alimentato una grossa porzione dell'"analisi degli errori" si scontra con la mancanza di una descrizione completa della grammatica araba, che sappia comprendere dimensioni diatopiche, diastratiche, diafasiche e diamesiche, oltreché considerazioni storico-religiose di un agglomerato dinamico di lingue piuttosto che di una lingua monolitica.

Tali sono le difficoltà non solo fonetiche dunque, ma anche lessicali, di derivazione e di trascrizione per chiunque voglia insegnare l'italiano ad arabofoni, o indicare agli stessi come accostarsi all'italiano lingua straniera o lingua seconda in vista dell'avvio ad un auto-apprendimento.

Bona Cambiaghi

MASSIMO PALERMO, *Sulla costruzione del periodo ipotetico in italiano L2*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXXIV, 2006, 2, pp. 389-404

L'A. prende in esame lo sviluppo delle costruzioni ipotetiche in italiano L2 in contesti di istruzione formale ad adulti, con l'intento di confrontare i risultati dell'indagine con le ricerche acquisizionali su apprendenti spontanei.

Lo studio si basa sul corpus ADIL2 (*Archivio digitale di Italiano L2*), la cui realizzazione è stata promossa dall'Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia dell'Università per Stranieri di Siena.

Palermo rileva un'ampia corrispondenza dei dati scaturiti dall'analisi del corpus

ADIL2 con quelli emersi negli studi su apprendenti spontanei. La realizzazione di costrutti ipotetici da parte di apprendenti esposti a istruzione formale si sviluppa seguendo diverse fasi, in analogia con le tappe individuate nel processo acquisizionale: gli apprendenti iniziali si affidano a strategie pragmatiche, utilizzando frasi semplicemente giustapposte, sfruttando talvolta l'intonazione frasale; subentra poi l'uso di marche lessicali ('forse', 'magari', ...) e di strutture pseudo-coordinate con 'se no', 'altrimenti'; segue quindi la cosiddetta fase sintattica, in cui il costrutto ipotetico viene espresso utilizzando connettori appropriati e subordinazione, prima senza marche modali sul verbo e poi con concordanza di modo e tempo verbale.

Dai dati si evidenzia anche la scarsa influenza dell'italiano parlato sugli apprendenti, nonostante esso sia il modello di riferimento dal punto di vista didattico: i costrutti ipotetici con doppio imperfetto indicativo e le ipotetiche libere, molto diffusi nell'italiano colloquiale, sono infatti assenti nel corpus.

Oltre ai risultati empirici, dall'indagine emergono anche significativi risvolti metodologici. Lo studio rivela infatti l'importanza dell'analisi dei testi scritti, normalmente poco considerati nelle ricerche in linguistica acquisizionale e invece particolarmente utili nelle osservazioni su apprendenti in contesti formali. Lo scritto rappresenta una situazione in cui l'apprendente viene indotto ad autonome riflessioni di natura metalinguistica; "il precipitato di tali riflessioni, – come sottolinea Palermo –, debitamente raffrontato con i dati di un corpus orale di riferimento, può mettere in evidenza interessanti manifestazioni dell'elaborazione dell'interlingua" (p. 401).

Silvia Gilardoni

ELENA NUZZO, *Sviluppare la competenza pragmatica: proteste in italiano L2*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXXV, 2006, 3, pp. 579-601.

L'A. si propone di indagare il processo di sviluppo della competenza pragmatica in

italiano L2, analizzando in particolare l'acquisizione della capacità di realizzare l'atto linguistico della protesta.

L'A., presentando il quadro teorico della ricerca, che fa riferimento alla teoria degli atti linguistici e agli studi di analisi conversazionale, sottolinea come la protesta, che si colloca tra gli atti linguistici espressivi, sia costituita generalmente da un'"espressione del giudizio negativo" da parte del parlante e da una "richiesta di riparazione". Analizzando un corpus di testi in italiano L1, utilizzato come corpus di confronto per i dati in italiano L2, l'A. focalizza l'attenzione sulla parte espressiva della protesta e individua differenti modalità di espressione del giudizio negativo, che può avvenire con o senza attribuzione esplicita della responsabilità dell'interlocutore. I parlanti utilizzano spesso anche modificatori della forza illocutoria della protesta, che possono essere di natura morfosintattica, lessicale o discorsiva e possono agire come mitigatori o come rafforzatori dell'atto linguistico.

Dall'analisi dei dati di italiano L2, raccolti in modo longitudinale su tre apprendenti di livello intermedio ed elicitati attraverso il metodo del *role play* aperto spontaneo, viene rilevata una maggiore aggressività delle proteste prodotte dagli apprendenti rispetto ai toni tendenzialmente meno bruschi delle proteste dei nativi.

L'A. giunge anche ad ipotizzare un percorso evolutivo dell'interlingua a livello intermedio, in base al quale la capacità di protestare passerebbe dapprima attraverso una fase di produzione di atti comunicativi deboli dal punto di vista dell'efficacia argomentativa ma aggressivi nella loro realizzazione, per esprimersi poi con un'aggressività gradualmente ridotta grazie a un uso più equilibrato di rafforzatori e mitigatori. La fase più avanzata dell'interlingua, come osserva l'A., "risulta particolarmente difficoltosa nell'acquisizione dell'italiano, che per mitigare l'intensità delle proteste si serve ampiamente di strumenti difficili da apprendere come i segnali discorsivi" (p. 599).

Silvia Gilardoni

MARINA CHINI – PAOLA DESIDERI, –MARIA ELENA FAVILLA – GABRIELE PALLOTTI ed., *Imparare una lingua: recenti sviluppi teorici e proposte applicative*. Atti del VI Congresso Internazionale AItLA, Napoli 9-10 febbraio 2006, Guerra Edizioni, Perugia 2007, pp. 480

L'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (AItLA) si costituisce nel 1999, dopo una lunga gestazione iniziata già negli anni '80 da Renzo Titone e da vari altri colleghi, con l'intento di organizzare un primo incontro per riflettere e discutere delle potenzialità della Linguistica Applicata in Italia e delle opportunità di fondare una Associazione di Linguistica Applicata come 'affiliata' dell'AILA (*Association Internationale de Linguistique Appliquée*).

Da allora, l'AItLA si è sempre proposta di promuovere e incoraggiare in Italia gli studi di linguistica applicata, di sostenere e coordinare la ricerca scientifica in questo settore e di organizzare in Italia convegni su temi e problemi inerenti a tale disciplina.

Il presente volume raccoglie gli Atti del VI Congresso Internazionale dell'AItLA, ed è dedicato alle ricerche sul tema *Imparare una lingua: recenti sviluppi teorici e proposte applicative*. Riportiamo qui di seguito l'indice dei contributi su invito presenti nel volume:

- Anna Giacalone Ramat, *"On the Road": verso l'acquisizione dell'italiano lingua seconda* (pp. 13-41);
- Clive Perdue, *L'espressione della finitezza nel bambino e negli apprendenti adulti di L2: una prospettiva interlinguistica* (pp. 43-63);
- Manfred Pienemann, *La teoria della processabilità: elaborazione linguistica e acquisizione della seconda lingua* (pp. 65-81);
- Daniela Brizzolara, *Disturbi specifici del linguaggio orale e scritto: associazioni e dissociazioni* (pp. 83-94).

Seguono le relazioni selezionate dal Comitato Scientifico:

- Cecilia Andorno, *Apprendere il lessico: elaborazione di segnali discorsivi* (sì, no, così) (pp. 95-121);

- Camilla Bardel e Christina Lindqvist, *The role of proficiency and psychotypology in lexical cross-linguistic influence. A study of a multilingual learner of Italian L3* (pp. 123-145);
- Rita Calabrese, *The lexicon-syntax interface in the acquisition of English as a foreign language. A corpus-based analysis* (pp. 147-166);
- Stefano Rastelli, *L'azione verbale nei dati di un corpus di italiano scritto di americani* (pp. 167-186);
- Alessandro Vietti, *Quale italiano parlano gli immigrati? Imparare una lingua o ricrearne una propria* (pp. 187-207);
- Bruno Di Biase e Camilla Bettoni, *Funzioni discorsive e processabilità in italiano L2* (pp. 209-233);
- Fabiana Rosi, *Imparare il passato in classe* (pp. 235-256);
- Anna De Marco e Cristina Piva, *L'evoluzione della morfologia verbale in una apprendente albanofona di italiano L2* (pp. 257-280);
- Elisa Bianchi, *La categoria del numero nell'italiano di giapponesi: percorso di acquisizione* (pp. 281-302);
- Michelina Savino, *Strategie prosodiche di turnazione in dialoghi italiani map task* (pp. 303-330);
- Nadia Brunetti, *Genere biologico e acquisizione di /r/ e /l/ in apprendenti giapponesi e cinesi di italiano lingua seconda* (pp. 331-352);
- Anna Rita Tamponi, *Il task-based approach: focalizzazione dell'attenzione e identificazione dei pattern per favorire la produzione scritta* (pp. 353-373);
- Cristina Bosisio, *Insegnare oggi una lingua 'altra': tra quotidianità didattica e realtà europea* (pp. 375-410);
- Stefania Cavagnoli, *Imparare due lingue in prima elementare: sperimentazione didattica e linguistica con bambini bilingui e monolingui* (pp. 411-438);
- Anna De Marco, *Prime fasi dello sviluppo verbale in italiano L1* (pp. 439-462);
- Elena Errico, *Lo spagnolo acquisito come L1 e studiato come L2: uno studio empirico sulle*

peculiarità stilistiche di un corpus scritto raccolto a Gibilterra (pp. 463-480).

Chiara Andreoletti

ROBERTA GRASSI, *Parlare all'allievo straniero. Strategie di adattamento linguistico nella classe plurilingue*, Guerra Edizioni, Perugia 2007, pp. 339.

Il volume di Roberta Grassi offre al lettore un'analisi approfondita dell'oralità nella comunicazione scolastica, con particolare attenzione all'interazione, nella classe plurilingue, tra docente e apprendente italofono e non italofono.

L'A., dopo la "Prefazione" curata da Giuliano Bernini, introduce la sua ricerca soffermandosi sulle motivazioni che la sottendono e sulle tappe che hanno caratterizzato l'evolversi del lavoro ("Introduzione"), strutturato in cinque capitoli seguiti da ampie conclusioni.

Il primo capitolo, dedicato alla "definizione e contestualizzazione dell'ambito della ricerca" presenta il sostrato teorico entro il quale l'A. si muove e introduce le caratteristiche della classe disciplinare plurilingue, soffermandosi sulle competenze CALP attese nel primo ciclo di istruzione, sul CLIL e sull'interazione didattica dai punti di vista linguistico e glottodidattico.

Il secondo capitolo definisce invece gli obiettivi, i dati raccolti e i criteri d'analisi che caratterizzano la sperimentazione proposta nei capitoli terzo, quarto e quinto, nei quali si analizza il parlato di tre insegnanti di classi plurilingui durante diverse ma comparabili interrogazioni, evento, quest'ultimo, che l'A. sceglie come centrale per indagare le strategie di (co)costruzione dell'interazione docente-discente.

Le conclusioni della ricerca offrono diversi momenti di riflessione su temi interdipendenti, fra cui il ruolo dell'età nell'adeguamento all'interlocutore oppure l'adeguamento nelle mosse della tripletta didattica" (p. 240) o ancora nella strutturazione stessa dell'evento interrogazione.

Le ultime settanta pagine del volume,

infine, contengono le Appendici (procedura della sperimentazione, testi e questionari utilizzati), le Trascrizioni delle interrogazioni, una ricca e aggiornata Bibliografia.

Cristina Bosisio

ELISABETTA JAFRANCESCO ed., *La Formazione degli insegnanti di Italiano L2: Ruolo e Competenze nella classe di lingua*, Atti del XV Convegno nazionale ILSA, Firenze 10-11 novembre 2006, Edilingua, Atene 2007, pp. 196.

Il volume raccoglie i contributi teorici e le attività di laboratorio presentati durante il XV Convegno nazionale ILSA (Insegnanti Italiano Lingua Seconda Associati) dedicati alle tematiche inerenti alla formazione degli insegnanti di italiano L2: ruolo e competenze nella classe di lingua.

Nell'introduzione al volume (pp. 12-18), Massimo Maggini evidenzia come, al costante aumento dell'offerta formativa rivolta a chi desidera insegnare italiano a stranieri, non corrisponda ancora un adeguato e serio riconoscimento sullo status giuridico di tale professione. Dopo una breve ma chiara spiegazione delle competenze professionali richieste all'insegnante di italiano L2 (pp. 14-16), l'A. conclude auspicando l'attuazione, nella scuola pubblica italiana, di una classe di concorso specifica per i docenti di italiano L2.

Il contributo di Anna Ciliberti, *Formazione di base e formazione specialistica per l'insegnamento dell'italiano lingua non materna* (pp. 19-34), intende definire le conoscenze, le capacità relazionali e operative da sviluppare nei futuri insegnanti in formazione, a partire da un'analogia tra due nozioni: quella di 'interlingua' e quella di 'inter-teaching'. L'A. presenta, infine, i principali tipi di apprendenti di italiano L2, sostenendo la necessità di creare un livello di formazione specialistica specifico in funzione dei fattori di differenziazione esistenti tra i destinatari.

Pierangela Diadori, in *Prerequisiti e percorso di (auto)formazione e tirocinio per il docente di italiano come lingua non materna* (pp. 35-57), presenta, inizialmente, l'offerta

formativa attuata nelle università italiane per i futuri docenti di italiano L2, per poi soffermarsi brevemente sulle più recenti direttive europee in tema di formazione del personale docente di lingue. Il contributo, infine, intende fornire alcuni parametri per valutare la qualità di tali percorsi, in assenza di una vera politica educativa nazionale che controlli e governi questo settore.

Nell'intervento di Maria G. Lo Duca, *Competenze linguistiche e programmazione didattica: dalle scienze del linguaggio al sillabo di italiano L2* (pp. 58-86), sono presentate le tappe che hanno portato l'A. alla stesura di un sillabo di italiano L2 rivolto a studenti universitari europei in Italia per progetti di scambio. L'A., in particolare, si è avvalsa degli apporti delle scienze del linguaggio, su tutte la linguistica descrittiva della lingua italiana e la linguistica acquisizionale dell'italiano L2, affinché il sillabo risultasse scientificamente fondato.

Ivana Fratter, nel contributo *La 'competenza linguistico-comunicativa' del docente di italiano L2. Riflessioni sugli aspetti di contenuto e relazione nell'agire comunicativo in classe* (pp. 87-100), intende analizzare il livello di comprensibilità della competenza del docente di lingua, alla luce di quattro dimensioni: semplicità, ordine, brevità e stimolazione. L'A. ritiene che la conoscenza delle regole morfosintattiche di una lingua non sia sufficiente per sapere gestire la comunicazione in una lingua straniera, ma che occorra assumere un atteggiamento di tipo interculturale che permetta al docente di valorizzare le differenze in modo costruttivo. Nel contributo, infine, si evidenzia la necessità di una formazione specifica che consideri la dimensione della relazione interpersonale come parte integrante della competenza linguistico-comunicativa del futuro insegnante.

Il contributo di Christopher Humphris, *L'insegnante di lingua: una mente in un corpo* (pp. 101-114), parte dall'ipotesi che un'adeguata formazione alla dimensione corporea dell'agire comunicativo dell'insegnante influisca notevolmente sul processo di apprendimento degli studenti.

Camilla Salvi, invece, ne *Il 'Profilo europeo' e il 'Portfolio' per la formazione del docente di lingue* (pp. 115-131), presenta il più recente documento europeo in materia di formazione del personale docente di lingue per poi verificarne l'applicabilità nel confronto con le esperienze formative dei partecipanti al laboratorio.

Stefania Semplici, nel contributo *Libri di testo e materiali didattici mirati a diversi profili di apprendenti: dall'analisi alla riflessione su caratteristiche e aspetti specifici e peculiari* (pp. 132-163), intende offrire agli insegnanti un'agile griglia di valutazione per l'analisi e la valutazione dei materiali didattici di italiano L2 presenti in commercio.

In particolare, l'A. prende in esame sei testi rivolti a tre tipi di destinatari: bambini, adolescenti e adulti.

Conclude il volume il contributo di Donatella Troncarelli dal titolo *Contesti di apprendimento/insegnamento dell'italiano L2 e la formazione 'post-lauream del docente* (pp. 164-196). In esso l'A. analizza l'offerta universitaria di master di I e II livello per la formazione del docente di italiano L2, ponendo particolare attenzione a quei percorsi che promuovono, oltre a una conoscenza teorica, momenti di formazione sul campo.

Chiara Andreoletti

RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

FRÉDÉRIC DUVAL, *La philologie française, pragmatique avant tout? L'édition des textes médiévaux français en France*, in FRÉDÉRIC DUVAL ed., *Pratiques philologiques en Europe*, École des Chartes, Champion-Droz, Paris 2006, pp. 115-150

F.D. compie una lettura significativa del percorso svolto dalla filologia in Francia a partire dalla seconda metà del XIX secolo, sviluppando la propria riflessione secondo tre livelli di considerazioni: fornire una presentazione storica della scuola filologica francese, indicare il ruolo delle collane editoriali di riferimento per le indicazioni di trascrizione e di presentazione del testo medievale, infine osservare il ruolo della filologia nell'università e nella ricerca nazionale. Descrive in seguito le pratiche filologiche attualmente diffuse in Francia, illustrando la loro posizione rispetto ai criteri di fedeltà: fedeltà al senso originale, fedeltà all'archetipo, fedeltà al testimone. Si tratta di un'introduzione molto documentata alla filologia francese, posta a confronto, all'interno del volume, con le tradizioni di studio europee.

Maria Teresa Zanola

CLAUDE BURIDANT ed., *La morphologie dérivationnelle dans l'ancienne langue française et occitane*. Actes de la Table ronde organisée le 24 mai à l'Université Marc Bloch de Strasbourg. "Lexique", 17, 2006, pp. 157

Questo numero della rivista "Lexique" ha carattere monografico. La presentazione di Claude Buridant, che ne è il coordinatore, è particolarmente approfondita, ed è accompagnata da una ampia bibliografia (*La morphologie dérivationnelle dans l'ancienne langue française et occitane: présentation*, pp. 7-19). Kathryn Klingebiel (*La dérivation dans la Concordance de l'occitan médiéval:*

morphologie et ambiguïté, pp. 21-27) ricorre ad una serie di esemplificazioni per dimostrare che è possibile utilizzare la *Concordance de l'occitan médiéval* (COM) e altri nuovi strumenti di ricerca per affrontare meglio lo studio del raffinato linguaggio dei trovatori. Nel suo saggio, il noto studioso Robert Martin (*Sémantique préfixale du moyen français: les préfixes de-/des-*, pp. 29-53) propone di affiancare alla distinzione per lo più tradizionalmente ammessa tra il prefisso medio-francese *de/des* – derivato dal latino *de* – e il prefisso omofono derivato dal latino *dis-*, una nuova distinzione, relativa ad una forma risalente ai morfemi latini *de-* + *ex-*; tale ipotesi è sostenuta per mezzo di un'analisi convincente dei dati forniti dal *Dictionnaire du Moyen Français*. Michel Roché (*La dérivation en -ier(e) en ancien français*, pp. 55-96) affronta un'analisi del suffisso *-ier(e)* del francese medievale, paragonandolo al suffisso *-ier, -ière* del francese moderno, e mostrandone le complessità semantiche e morfologiche. Brian Merrilees studia la morfologia derivazionale nel francese medievale, sulla base dei lessici bilingui precedenti il XV secolo, considerando in particolare i suffissi *-able, -ible e -eresse* (*La morphologie dérivationnelle en français médiéval: l'apport des lexiques*, pp. 97-115). Hugues Galli (*Interrogation sur la préfixation*, pp. 117-132) rende conto di una ricerca attualmente in corso sui prefissi in genere e sul prefisso *en-* in particolare, e segnala la concorrenza esistente tra i prefissi *en-* e *in-* come uno dei fattori che hanno contribuito alla scomparsa di molte forme prefissate appartenenti a questa categoria.

Il XVII secolo è un'epoca di regolarizzazione e di sistematizzazione della lingua francese, e l'ortografia si segnala per la sua ricerca di utilizzare il principio etimologico accanto al principio fonografico. Jean-Christophe Pellat (*Orthographe française: étymologie et*

sémiographie au XVII^e siècle, pp. 133-149) studia questo aspetto dell'evoluzione ortografica, in parte motivato dall'esistenza in francese di molti termini omofoni e dalla conseguente necessità della loro distinzione nel codice scritto.

Anna Slerca

MICHEL GAILLIARD, *Bons fu li secles al tens anciennur: sur l'emploi des temps verbaux dans la chanson de geste*, "Romania", 124, 2006, pp. 471-502

En étudiant la valeur aspectuelle du passé composé et de l'imparfait dans un corpus de textes rédigés entre le XI^e et le XIII^e siècles (chansons de gestes, textes hagiographiques), M.G. réfléchit sur le 'désordre temporel' qui caractérise la narration épique en ancien français. Une logique existe "qui ne peut être [...] que de nature textuelle, historique et culturelle" (p. 498). Plutôt que de désordre, il vaudrait mieux parler d'indétermination; l'absence presque volontaire de systématisation dans l'emploi des temps laisserait au texte "la possibilité d'apparaître à son destinataire dans une sorte d'étrangeté familière peut-être responsable du plaisir qu'il prenait à l'entendre" (p. 500).

Barbara Ferrari

ADRIEN SANKÈZE, *Comment étudier le vocabulaire ancien?*, "Romania", 124, 2006, pp. 1-49

A.S. (alias André Eskénazi) revendique la nécessité d'une approche lexicologique plutôt qu'historique pour l'étude du vocabulaire ancien, sa critique visant surtout l'"étymologie anecdotique". Il propose de substituer à la recherche étymologique l'étude des relations fondées sur des noyaux sémiques communs, par exemple l'idée de 'solution de continuité' incarnée dans les produits des bases étymologiques: <PK>, <KK>, <PP>.

Barbara Ferrari

PIERRE MANEN, *Des 'dyndialos' en particulier et de l'analyse de la variation graphique de*

l'ancien français en général, "Cultura Neolatina", 66, 2006, pp. 141-159

P.M. analyse le graphème *y* dans le mot *dyndialos*, variante graphique de *dindialos* (*Roman de Troie*, éd. Constans, v. 13368), animal fabuleux récemment identifié avec l'écureuil de Malabar. Cet examen amène l'A. à reconnaître dans *dyndialos* une 'graphie de l'exotisme' et à formuler des réflexions intéressantes sur la langue écrite médiévale en général.

Anna Maria Finoli

MAY PLOUZEAU, *Sur quelques occurrences de la 'Vengeance Raguidel' ('noiz percie', 'close Pentecoste', '(a) denoncier sa feste', 'amer des cotes')*, "Romania", 124, 2006, pp. 508-520

Les quatre groupes de mots cités dans le titre sont soumis à un examen approfondi qui complète les données de la lexicographie historique, et qui permet à M.P. de préciser le sens des locutions perçues comme rares. Parmi les matériaux de référence se révèle souvent précieux le *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois* de Lacurne de Sainte-Palaye (1875-82), dont "les données importantes n'ont pas été reprises dans la lexicographie qui lui est postérieure" (p. 517).

Barbara Ferrari

OLIVIER BERTRAND, *Du vocabulaire religieux à la théorie politique en France au XIV^e siècle. Les néologismes chez les traducteurs de Charles V (1364-1380)*, Connaissances et Savoirs, Paris 2004, pp. 442

À partir d'un corpus significatif bien que limité à deux textes (la traduction par Raoul de Presles du *De civitate Dei* de Saint Augustin, et celle par Denis Foulechat du *Policraticus* de Jean de Salisbury), O.B. dresse une liste de 53 néologismes – verbes, substantifs et quelques adjectifs – regroupés autour des notions de vertu, honneur, faute, pouvoir, et passés du vocabulaire religieux au domaine de la théorie politique grâce justement à ces traductions commanditées par Charles V. Le but de cette étude est d'abord lexicologique,

s'agissant d'analyser les néologismes sur le plan sémantique (première partie), puis formel (procédés de dérivation / composition, emprunts, et néologismes sémantiques, la catégorie la mieux représentée: deuxième partie). La troisième partie se concentre sur ce qu'O.B. appelle la "mise en phrase du mot", à savoir le contexte et les stratégies mises en œuvre par les traducteurs, consciemment ou non, pour que les néologismes soient intégrés à la langue vulgaire. La lexicalisation constitue le sujet de la dernière partie, où est abordée aussi la question théorique des mécanismes et des étapes que suit tout néologisme avant de parvenir à une assimilation complète et définitive dans la langue cible. L'intérêt du livre d'O.B. se situe essentiellement, nous semble-t-il, dans la spécificité du sujet abordé et dans le rapport qui n'est jamais négligé entre aspects linguistiques, lexicaux en l'espèce, et aspects historiques et culturels.

Maria Colombo Timelli

JEAN GARNIER, *Institution de la langue française. Institutio Gallicae linguae* (1558). Texte latin original. Introduction, traduction et notes par ALAIN CULLIÈRE, Champion, Paris 2006 (Textes de la Renaissance, Série Traités sur la langue française, 98), pp. XL+104+158

Publiée à Genève par Jean Crespin en 1558 (d'autres éditions suivront en 1580, 1591, 1593), l'*Institutio* de Jean Garnier, comme tant d'autres manuels de cette époque, est le résultat de son activité d'enseignant plutôt que d'une réflexion théorique sur la langue. L'Introduction d'A.C., synthétique mais approfondie, permet de situer la composition du traité tant dans le contexte historique et biographique de l'auteur (religieux réfugié à Strasbourg à partir de 1544, en 1555-57 installé à Kassel où il fut précepteur de deux fils du landgrave de Hesse, puis à Metz et enfin de nouveau à Strasbourg) que dans le cadre de la production grammaticale de son temps, particulièrement riche comme on le sait. Parmi les mérites de l'*Institutio* on retiendra le souci de concision et de clarté, à laquelle

contribue une présentation typographique particulièrement efficace, la double référence au latin et à l'allemand, la qualité de la formulation des règles (malgré quelques confusions, Garnier est parmi les premiers à présenter l'article partitif), la variété des exemples en français (éléments de conversation courante, adages, sentences, citations bibliques). Dans l'ensemble, l'*Institutio* répond à un double souci: fournir un manuel de langue et en même temps de formation morale. Le texte de 1557, reproduit en *fac-simile*, est suivi d'une traduction en français moderne très claire et de lecture aisée: des expédients typographiques (italiques, gras, astérisques) rendent compte du trilinguisme du texte de départ (latin, français, allemand); seuls les exemples sont transcrits diplomatiquement. Les notes à la traduction, en bas de page, constituent un complément d'information très complet et indispensable pour la bonne compréhension du texte. Soulignons enfin la qualité et la richesse de la Bibliographie réunie par A.C. aux pp. XXVII-XXXVIII.

Maria Colombo Timelli

GÉRARD DU VIVIER (de Vivre), *Grammaire françoise* (1566) suivie de *Briefve institution de la langue françoise expliquée en aleman* (1568). Traduction et notes de BRIGITTE HÉBERT, Champion, Paris 2006 (Textes de la Renaissance, Série Traités sur la langue française, 103), pp. 185

Flamand d'origine, installé à Cologne à partir de 1563 sans doute pour des motifs religieux, Gérard Du Vivier se consacra à l'enseignement du français et publia entre autres les deux brefs manuels édités ici, disons-le tout de suite, selon des procédés quelque peu déroutants. La *Grammaire françoise*, nettement inspirée du modèle latin, est un petit traité où la présentation théorique, extrêmement réduite, accompagne de longues listes d'exemples et des pages entières de paradigmes verbaux. Ouvrage plus volumineux (quelque 120 pages contre une quarantaine), la *Briefve institution* suit le même plan: règles

de prononciation et de lecture, parties du discours. Ne faisant appel à aucun modèle théorique, Du Vivier est uniquement un praticien: il adopte une présentation descriptive des phénomènes linguistiques et vise à un apprentissage rapide tant de la langue orale que de l'écrit, destiné en premier lieu aux commerçants rhénans; cela le rapproche d'un auteur tel que Noël de Berlaumont, maître de langue à Anvers à partir des années 1530, qui opta pour des manuels encore plus 'pratiques' sous la forme de 'colloques', lettres et contrats modèles, suivis d'un dictionnaire bilingue flamand-français.

L'édition, nous l'avons dit, est étonnante: dans un 'avertissement' de quelques lignes, le lecteur est informé que Du Vivier "mêle allégrement le français et l'allemand" tout en ayant recours à la terminologie latine (p. 15), pratique non seulement normale à l'époque, mais indispensable pour un enseignement adressé à des débutants. Brigitte Hébert a donc décidé de remplacer cette présentation diglossique (allemand pour les parties métalinguistiques, français pour les exemples et paradigmes) avec une autre (l'allemand a été traduit en français moderne) qui, pour résulter plus compréhensible aux lecteurs francophones d'aujourd'hui et pour répondre aux buts de la collection de Champion, n'en dénature pas moins totalement le texte original. De même, toutes les traductions allemandes qui accompagnaient les exemples en français "ont évidemment disparu dans la traduction" (*sic*, p. 15; c'est moi qui souligne). Remarquons enfin que les 'notes' annoncées sur la page de titre se réduisent à de rares renvois internes (une quinzaine pour la *Grammaire*, une petite dizaine pour l'*Institution*).

Le lecteur qui voudrait connaître les textes de Du Vivier n'aura donc qu'à se rapporter aux exemplaires conservés des deux manuels, dont la liste n'apparaît pas dans l'introduction (on trouvera sans peine les cotes de la BnF: pour l'*Institution* Rés-X-1942, alors que la *Grammaire* est disponible sur 'gallica').

Maria Colombo Timelli

DANIEL JANICHON, *L'adjectif ou la bipolarisation du monde à travers le discours d'un manuel de la III^e République*, "L'information grammaticale", 106, 2005, pp. 36-40

Les trois volumes du *Nouveau Cours de Langue française* (Paris 1896) confirment que sous la Troisième République l'atmosphère religieuse a beaucoup influencé le discours didactique, les manuels scolaires empruntant souvent un ton moralisateur aux livres de catéchisme. Pour vérifier si l'adjectif qualificatif est "un mot que l'on ajoute au nom pour en faire connaître une qualité bonne ou mauvaise", comme il est défini dans la plupart des manuels de l'époque, D.J. analyse non seulement le discours sur la langue (les règles de grammaire telles qu'elles sont énoncées), mais aussi la métalangue, c'est-à-dire la formulation des leçons et les exemples dans les trois niveaux du *Nouveau Cours*.

Irene Finotti

"L'information grammaticale", 107, 2005

Nous signalons dans la section "Textes hors concours" un article récapitulatif de Pierre Larrivée (*Contribution à un bilan méthodologique de la syntaxe de l'émergence diachronique du sujet obligatoire en français. Le paramètre du sujet nul et le statut des clitiques*, pp. 8-16) dressant l'état des lieux des principales contributions sur l'expression obligatoire du sujet dans la langue française. Parmi les "Textes aux concours", deux articles sont consacrés à l'œuvre de Marguerite de Navarre (Véronique Montagne, *Concession et polyphonie dans l'Heptaméron* (1559) de Marguerite de Navarre, pp. 39-43; Jacqueline Bacha, *Le fonctionnement de mais dans l'Heptaméron* de Marguerite de Navarre, pp. 57-60), et les trois autres à des auteurs de trois siècles différents: Jean-François de Gondy pour le XVII^e siècle (Eric Tourrette, *L'irréel du passé dans les 'Mémoires' du Cardinal de Retz*, pp. 44-47), André Chénier pour le XVIII^e (Jean-François Jeandillou, *L'art des transports de l'âme est un faible interprète. La métaphore dans les 'Élégies' de Chénier*, pp. 48-52) et Paul Claudel pour le XIX^e (Sa-

rah Leroy, *Autour de 'Cette mare de sang'. Déterminants nominaux et noms déterminés dans 'Tête d'or'*, pp. 53-56).

Irene Finotti

"L'information grammaticale", 108, 2006

Dans *La prose de la 'Queste del Saint Graal', "pure et nete come la flor de lis"?* (pp. 20-26), Bénédicte Milland-Bove relit les passages narratifs en mettant en relief le dépouillement et la rigueur stylistiques de la *Queste*. Il est encore question de style dans l'article suivant (Yana Grinshpun, *Fait de langue et fait de style. 'O' dans les 'Élégies' de Chénier et dans 'Tête d'or' de Claudel*, pp. 27-31), consacré à deux poètes au programme des agrégations. Paul Claudel fait aussi l'objet de l'étude de Cécile Narjoux, *"Et tu dis que tu veux être le maître". De la modalité volitive dans 'Tête d'or'*, pp. 32-36. Dans les deux derniers essais, la même œuvre de Marguerite Duras est analysée de deux points de vue différents grâce à: Françoise Rullier-Theuret, *L'aspect verbal et l'instant lent*, pp. 37-40; et à Catherine Rannoux, *Représentations de discours autres dans 'Le Ravisement de Lol V. Stein'*, pp. 41-44.

Irene Finotti

"L'information grammaticale", 109, 2006

Bernard Combette (*Discontinuité et diachronie: deux types d'évolution*, pp. 13-19) illustre les deux mouvements qui semblent avoir conduit au même résultat de discontinuité, en s'appuyant sur les exemples des constructions détachées et topicalisées. Dominique Laforgette (*Du vocatif à l'apostrophe: problèmes terminologiques et théoriques. Termes d'adresse et détachement en diachronie du français*, pp. 38-44) fait le point sur la complexe et confuse situation de la terminologie des syntagmes nominaux détachés, si difficiles à étudier et à caractériser à l'intérieur de la tradition rhétorique et linguistique.

Irene Finotti

Le point sur la langue française. Hommage à André Goosse pour son quatre-vingtième anni-

versaire, "Revue belge de philologie et d'histoire", 84, 2006

Comme il se doit, les contributions réunies dans ce volume d'hommage prennent comme point de départ une étude du dédicataire; elles ont pu ainsi être réparties sous quatre rubriques au contenu homogène.

Une première section prend en compte "Français et aménagement linguistique", en diachronie d'abord, avec Gérard Antoine, qui identifie dans 'amplification' le mot-clé de la *Défense* de Du Bellay, puis avec Bernard Cerquiglini, qui tisse des liens entre Henri Estienne, Remy de Gourmont et René Eteimble dans leurs réactions contre les emprunts. Suivent des réflexions sur les aménagements en cours: féminisation des noms de fonction (Michèle Lenoble-Pinson, Jacqueline Picoche) et rectifications orthographiques (Jacqueline Picoche encore et Martine Garson).

On passe ensuite à "Français et néologie" avec les travaux de: Henriette Walter sur les composés hybrides ou mixtes, associant éléments grecs et latins, éventuellement aussi d'autres langues; Jean René Klein sur les critères purement linguistiques qui doivent présider à l'analyse des néologismes; Willy Bal sur les procédés propres de la néologie en Côte d'Ivoire et dans la République du Congo, en même temps appropriation du français langue exogène et créativité lexicale sémantique et lexématique.

C'est autour de la "variation diatopique" que sont centrés le plus grand nombre d'articles. Un rapide aperçu des sujets abordés: régionalismes, picardismes surtout, en ancien français (Takeshi Matsumura: analyse des *Vers de la mort*); hypothèse sur l'origine du belgicisme *cramique*, anciennement *cramiche* < lat. *crede mihi* (Marie-Guy Boutier); wallonismes dans les documents d'un juriste du XVIII^e siècle (Jean-Marie Pierret), et dans la chronique villageoise (1865-1903) d'un ouvrier de Vottem (Louis Chalon); répertoire de belgicismes dans une sélection de romans et nouvelles de Simenon (Christian Delcourt et Janine Delcourt-Angélique); étude d'un

régionalisme de l'aire lyonnaise: *carotte* = betterave, avec panoramique historique (Jean-Pierre Chambon); réflexion sur les locutions verbales figées au sein du projet francophone BFQS – Belgique, France, Québec, Suisse– (Béatrice Lamiroy); illustration du projet de FRANQUS de Martel – Cajole-Laganière, nouveau dictionnaire du français standard en usage au Québec (Pierre Martel).

Enfin, cinq contributions sont réunies dans la section "Français et grammaire": Pierre Swiggers sur les théories syntaxiques du Père Buffier (1709), de Pierre Restaut (1730) et de l'abbé Girard (1747); Danielle Leeman sur l'a-symétrie entre 'je' et 'tu' sujets de phrase; Anne-Rosine Delbart et Marc Wilmet sur la structure de quelques phrases de *L'Innommable* de Beckett (1953); Olof Eriksson sur 'faire', 'verbe de remplacement' ou 'verbe vicair', étude synchronique, mais aussi diachronique et contrastive; David Gaatone sur la grammaire comme description, donnée par le linguiste, de la grammaire intériorisée (analyse des relations syntaxiques et sémantiques entre les termes à partir des définitions données dans le *Bon Usage*).

Il s'agit en somme d'un recueil très riche, qui intéressera, tout comme les travaux de M. André Goosse, tant les historiens de la langue, que les linguistes plus intéressés à la synchronie.

Maria Colombo Timelli

JEAN LOUIS CHISS ed., *Charles Bally (1865-1947) Historicité des débats linguistiques et didactiques. Stylistique, Enonciation, Crise du français*, Ed. Peeters, Louvain/Paris 2006, pp. 257

Questo volume miscelaneo si colloca nell'area della storia delle idee linguistiche e didattiche che, nel caso di Charles Bally, continuano ad essere di una sorprendente modernità.

Il volume si apre con un contributo teorico generale di Michel Adam che sottolinea l'approccio pionieristico di Bally, tra i primi a porre l'accento sull'importanza dello studio

della lingua parlata e sulle componenti affettive della parola, e si chiude con una riflessione di Jean-Louis Chiss sulla "crise du français", riflessione che trova particolare risonanza nei dibattiti che attraversano la francofonia odierna. All'interno, i contributi sono riuniti in sezioni che rendono omaggio al grande linguista problematizzando alcune aree di ricerca profondamente segnate dalla sua riflessione. Iniziatore della stilistica linguistica, punto di snodo della teoria dell'enunciazione, oggetto di rilettura di taglio psicanalitico, Bally fu costantemente interessato alle tematiche legate all'insegnamento/apprendimento delle lingue (in particolare il francese e il tedesco) continuando in questo la tradizione di grandi predecessori quali Bréal e Brunot.

Tra i contributi che toccano più da vicino la lingua francese segnaliamo una verifica sperimentale convincente delle intuizioni di Bally sul ruolo della prosodia nelle frasi segmentate condotta da André Meunier e Marie Annyck Morel con l'ausilio del *software* Anaproz: un'ulteriore dimostrazione di quanto le intuizioni possenti dello studioso abbiano saputo anticipare i risultati della tecnologia.

Enrica Galazzi

PIERRE LARRIVEE, *Quelqu'un n'est pas venu*, "French Language Studies", 15, 2005, pp. 279-296

Viene data la descrizione dell'uso dell'indefinito *quelqu'un* come soggetto di proposizione negativa: "Quelqu'un n'est pas venu" corrisponderebbe a "Il y a quelqu'un qui n'est pas venu". Il pronome *quelqu'un* evoca il rifiuto di qualunque presenza umana nel contesto supposto, e non indica la focalizzazione su di un possibile impedimento al compimento di un certo avvenimento. Se l'intera predicazione è rifiutata, *quelqu'un* assume valore negativo e introduce la nozione di identità umana: considerando il solo rapporto alla predicazione, equivarrebbe all'impersonale *on*.

Lo studio dimostra che questo uso di *quelqu'un* è possibile, in una negazione di tipo polemico, in cui l'intera proposizione si

trova ad essere investita dalla negazione, e non solo una sua parte: "Quelqu'un ne peut pas dire: Non, moi, je me suis gardé propre", "Et quelqu'un n'a pas tapé le scandale?"

Maria Teresa Zanolà

MIREILLE PIOT, *Sur la nature des fausses prépositions 'sauf' et 'excepté'*, "French Language Studies", 15, 2005, pp. 297-314

L'A. muove da un'analisi semasiologia di *sauf* e *excepté*, con l'intenzione di rifiutarne la definizione in quanto preposizioni ed evidenziare invece il valore di congiunzioni. Fondandosi su ricerche diacroniche in altre lingue romanze – in particolare nello spagnolo e nell'italiano –, sono descritti i principali tratti sintattici che portano a descrivere *sauf* e *excepté* come congiunzioni subordinanti simili nell'uso a quelle comparative. Il grado di grammaticalizzazione di queste congiunzioni è più o meno marcato a seconda della loro origine morfosemantica: esse provengono da avverbi o preposizioni spaziali – *oultre, estre (extra), hors, à part...* –, o da forme aggettivali prese a prestito dal linguaggio giuridico (*sauf, excepté, réservé*).

Maria Teresa Zanolà

GEORGES KLEIBER – FRANCINE GERHARD-KRAIT, *Quelque part: du spatial au non spatial en passant par l'indétermination et la partition*, "Journal of French Language Studies", 16, 2006, 2, pp. 147-166

Questo contributo presenta l'evoluzione semantica della locuzione avverbiale *quelque part* dal suo significato spaziale standard, di cui vengono messi in rilievo i tratti 'luogo indeterminato' e 'partizione', agli impieghi più recenti non spaziali, descritti a partire dai tratti semantici postulati per gli usi spaziali. Gli Autori distinguono due tipologie: un impiego 'psicologico' che marca il carattere indeterminato, nascosto o indistinto del sentimento espresso; un impiego 'modale' che profila il valore partitivo, evidenziando la parziale verità della frase a cui *quelque part* si applica. Grazie a questo nuovo senso, la locu-

zione funziona da attenuatore modale, acquisisce un valore esistenziale ed esprime il carattere indeterminato delle cause che attestano la verità di una proposizione.

Pierangelo Bulgari

LISE RICHTER LORENTZEN, *Le fonctionnement du pronom adverbial y et la concurrence entre y, là et là-bas en emploi spatial*, "Journal of French Language Studies", 16, 2006, 2, pp. 167-185

L'A. analizza i rapporti che intercorrono nell'impiego del pronome avverbiale *y* e dei due avverbi *là* e *là-bas* usati come indicatori spaziali. Dopo aver esposto i ruoli sintattici di *y*, le preposizioni ad esso soggiacenti (*à, sur, de, en, dans, pour, vers*) e la sua occorrenza nelle espressioni *il y a, y aller, y être*, ecc., l'A. tratta della concorrenza d'uso tra *y* nel suo senso spaziale, *là* e *là-bas*, considerando il grado di accessibilità, la preminenza, la continuità, l'impiego anaforico e l'impiego deittico, il tratto della distanza rispetto al locutore, la progressione dei ruoli testuali di tema e rema, l'opposizione tra senso spaziale statico e senso spaziale dinamico in combinazione col verbo.

Pierangelo Bulgari

MICHEL CHAROLLES – MARIE-PAULE PÉRY-WOODLEY ed., *Les adverbiaux cadratifs*, "Langue française", 148, décembre 2005, pp. 128

S'intéressant à l'analyse des adverbes dans une perspective textuelle, les études ici réunies visent à faire ressortir la fonction d'indexation et le fonctionnement discursif des différents types d'adverbiaux (adverbes, syntagmes prépositionnels, syntagmes nominaux) employés en position préverbale. M. Charolles et D. Vigier s'interrogent sur les fonctions cadratives de ces unités linguistiques et montrent que les plus aptes à les remplir sont les constituants spatiaux et temporels (pp. 9-30). B. Combettes s'intéresse plus spécifiquement aux propriétés cadratives des constructions détachées, en considérant en parti-

culier les expressions descriptives, les adverbiaux spatiaux et temporels, les constructions participiales (pp. 31-44). Le rôle des cadres temporels dans l'organisation discursive est ensuite examiné par A. Le Draoulec et M.-P. Péry-Woodley (pp. 45-60), tandis que les cadres spatiaux retiennent l'attention de L. SARDA, qui observe leur fonctionnement dans un corpus de 65 résumés de films (pp. 61-79). Les trois autres contributions sont consacrées respectivement aux syntagmes médiatifs en *selon X* (G. Schrepfer-André, pp. 80-94), aux séries linéaires d'adverbiaux corrélatifs du type 'd'une part/d'autre part' (A. Jackiewicz, pp. 95-110), aux syntagmes utilisés comme marqueurs de thématisation (S. Porhiel, pp. 111-126).

Cristina Brancaglion

Approches de la discontinuité syntaxique et énonciative, "L'Information grammaticale", n. 109, mars 2006

Ce numéro réunit cinq contributions consacrées à la question du détachement, trois desquelles envisagent le phénomène dans une perspective synchronique. É. Havu et M. Pierrand (pp. 20-26) analysent trois caractérisations distinctes de segments détachés, fondées respectivement sur: a) une relation sémantique entre l'élément disloqué et un élément de rappel dans la prédication centrale, b) une séparation formelle relevant de la prosodie ou d'une position syntaxique périphérique, c) un fonctionnement syntaxique accessoire (parenthèse ou incise). M. Blasco-Dulbecco (pp. 27-33) s'intéresse au détachement dans des énoncés oraux et identifie des régularités dans les distributions morphosyntaxiques relevées en français parlé, ce qui l'amène à reclasser les détachements "sur une échelle qui irait d'une intégration syntaxique plus ou moins forte à la rection verbale à une véritable autonomie" (p. 29). S. Caddéo (pp. 34-37) étudie des constructions choisies pour leur parenté avec l'apposition, afin de montrer que plusieurs degrés de détachement sont identifiables en fonction du degré de solidarité entre les constituants; sur

la base d'un corpus d'énoncés écrits et oraux elle analyse des séquences ayant comme support soit un pronom non clitique soit un pronom clitique, ou bien fondées sur une relation d'hyponymie. Une importante "Bibliographie générale" (pp. 4-12), qui réunit les références bibliographiques des contributions de ce numéro, témoigne de la richesse des études linguistiques consacrées au détachement.

Cristina Brancaglion

MICHELLE LECOLLE – SARAH LEROY ed., *Changements linguistiques: figement, lexicalisation, grammaticalisation*, "Cahiers de Praxématique", 46, Université Paul Valéry, Montpellier 2007

Ce numéro prolonge la Journée *Conscila* du 24 juin 2005 ("Changements dans le lexique: lexicalisation, figement, catachrèse") et recueille huit articles visant à interroger d'un point de vue théorique les notions de 'figement' et 'lexicalisation', par ailleurs fort mobilisées par les spécialistes.

M. Lecolle tâche de cerner les acceptions des trois termes 'lexicalisation', 'figement' et 'catachrèse', en tant que processus et résultat du processus, pour ensuite préciser leurs points communs et leurs divergences. Pour sa part, A. Lecler se penche sur le phénomène du 'défigement', qui pourrait éclaircir les marques du figement, alors que S. Rémi-Giraud creuse l'idée de métaphore ("vive", "éteinte", "lexicalisée"). L. Perrin, S. Prévost et Injoo Choi-Jonin explorent depuis trois différents points de vue la complexité des relations entre grammaticalisation et lexicalisation, tandis que J. Cabot aborde "le figement dans la parole du personnage de roman". Enfin, D. Legallois et Ph. Grea étudient la construction spécificationnelle (telle que "L'objectif de cet article est de") en mettant en évidence que ces énoncés connaissent divers degrés de figement et doivent être considérés, par là, comme des constructions (au sens de la Grammaire de Construction) et comme des unités phraséologiques.

Giovanni Agresti

BERNARD THIRY, *Radiographie du langage de l'économie*, "La banque des mots", 69, 2005, pp. 111-121

Attraversando un *corpus* di analisi bilingue francese-spagnolo, l'A. classifica due stili linguistici nel testo economico, uno più discorsivo, l'altro più formalizzato, che si ritrovano sia in ambito specialistico, sia in ambito divulgativo. È brevemente descritta la posizione verso gli anglicismi, adattati o riformulati nella lingua francese; l'osservazione si sposta quindi verso rilievi stilistici frequenti nel discorso economico. È commentato l'uso retorico dell'eufemismo che attenua l'effetto causato dalla designazione esplicita di denominazione sociale: *technicien de surface* per *balayeur*, *demandeur d'emploi* per *chômeur*, *collaborateur* per *travailleur*. Viene dato rilievo al ricorso a metafore disumanizzanti (il personale divenuto 'risorsa umana' valorizza l'uomo?) o belliche: *compétition*, *concurrence*, *conquête du marché*, e basterebbe pensare alla storia di *stratégie*... L'A. ricorda che *slogan* designava in Scozia il grido di battaglia ed è passato a designare la formula concisa usata dalla pubblicità che deve colpire il pubblico. Alcuni spunti di riflessione che invitano ad approfondire le caratteristiche stilistiche e testuali di un linguaggio così vario e ricco di storia.

Maria Teresa Zanola

CHRISTIAN MONCELET, *Les mots du comique et de l'humour*, Belin, Paris 2006, pp. 638

Nella collana "Le français retrouvé", Christian Moncelet, creatore degli *insolivres*, propone una enciclopedia – inventario del comico di tutti i tempi e in tutte le declinazioni (verbale, gestuale, di situazione...): cause, forme, finalità, conseguenze. Un'ampia macrostruttura costellata di parole tecniche, arcaismi, neologismi, *hapax*, parole comunissime accanto ad altre di una squisita rarità. Al di là del consueto ordine alfabetico, un utile sistema di rimandi all'interno della microstruttura e un indice tematico finale permettono di ricostruire una rete di corrispondenze tra passato e presente, tra lingua e patri-

monio culturale condiviso. Le numerose citazioni che arricchiscono l'opera spaziano dalla Commedia dell'Arte agli autori classici, dagli *sketch* radio-televisivi agli spettacoli degli umoristi odierni e del passato senza dimenticare le *trouvailles* degli uomini politici (vi si trova, per esempio, l'*abracadabrantésque* rimbaldiano rivisitato da Jacques Chirac).

Questa enciclopedia del comico *dans tous ses états* è fonte inesauribile di arricchimento linguistico e culturale. L'autore ha pienamente raggiunto lo scopo che si era prefisso: istruire divertendo.

Enrica Galazzi

THOMAS SZENDE ed., *Le français dans les dictionnaires bilingues*, Champion, Paris 2006, pp. 258

Ce volume rassemble les communications présentées aux quatrièmes Journées d'Études sur la lexicographie bilingue organisées par l'INALCO à Paris en 2003. Il fait suite à trois autres ouvrages consacrés aux problèmes théoriques et pratiques de la lexicographie bilingue, qui étaient axés respectivement sur les projets lexicographiques en cours, sur la contrastivité et sur l'écart culturel. La thématique de ce quatrième colloque était volontairement plus ample et transversale, pour permettre aux intervenants français et étrangers provenant de diverses institutions (enseignants, lexicologues, lexicographes, traducteurs, éditeurs) de confronter leurs expériences et leurs méthodologies. Les dictionnaires bilingues ayant le français comme langue source ou comme langue cible ont été abordés sous les angles les plus divers: la représentation du français (langue générale et langues de spécialité) dans ces dictionnaires; l'interaction et la complémentarité entre les dictionnaires monolingues et bilingues; la valorisation des langues minoritaires (yiddish, letton, luxembourgeois) par le biais des dictionnaires bilingues; le choix des unités à enregistrer; les apports des études contrastives, traductologiques et didactiques; la consultation et le public des dictionnaires bilingues; l'apport des nouvelles technologies.

Michela Murano

MATHIEU VALETTE, *Linguistiques énonciatives et cognitives françaises*, Champion, Paris 2006, pp. 316

Ce volume construit l'hypothèse théorique audacieuse que "la psychomécanique du langage de Gustave Guillaume est, d'une certaine façon, la première linguistique cognitive française". La réflexion se développe en cinq parties. Dans la première, l'auteur aborde l'arrière plan philosophique et ontologique de la question de l'énonciation et de la cognition, et il synthétise l'histoire récente du concept d'énonciation. La deuxième partie présente directement l'œuvre de Guillaume, en insistant sur les problèmes de la pensée, et des opérations mentales avec leur formalisation. La troisième partie expose le point de vue de Guillaume sur les sciences cognitives; elle vise également à relire de manière critique la phénoménologie guillaumienne. Dans la quatrième partie, sont abordées les thématiques constitutives de la cognition chez Guillaume, comme les notions d'avant-science et, plus surprenante, d'inconscient. Enfin, le dernier chapitre examine les travaux d'Antoine Culioli, de Bernard Pottier et de Maurice Toussaint, qui ont développé leur théorie respective, – des opérations énonciatives, de la sémantique énonciative et de la neurolinguistique analytique –, dans le sillage de la pensée de Guillaume.

Jean-Paul Dufiet

MARIE-ANNE PAVEAU, *Les prédiscours – Sens, mémoire, cognition*, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris 2006, pp. 252

Marie-Anne Paveau présente dans cet ouvrage le concept de 'prédiscours', dans la perspective des théories de l'analyse du discours et des sciences cognitives. L'auteure définit cette notion comme "un ensemble de cadres prédiscursifs collectifs qui ont un rôle instructif pour la production et l'interprétation du sens en discours", *i.e.* des contenus sémantiques constitués non seulement de formes mais aussi de savoirs, de croyances et de pratiques, distribués dans les contextes matériels de la production discursive.

Sur la base de la notion de mémoire en analyse de discours et du concept de 'mémoire cognitivo-discursive', l'auteure propose une description de ces données antérieures à la mise en langage et en définit les propriétés, le fonctionnement et la transmission, au sein de formes langagières se présentant comme des lieux de mémoire, et signalant le partage des mondes construits dans le discours.

Dans le cadre des théories présentées, les manifestations des prédiscours sont décrites à travers l'étude approfondie de trois corpus écrits (les discours sur l'école, les discours médiatiques militaires et les discours médiatiques littéraires), notamment par l'examen de dispositifs textuels-cognitifs qui préorganisent les discours sur le monde, telles les typologies, la métaphore et l'antithèse.

Valérie Durand

MARIE-ANNE PAVEAU, *Les normes perceptives de la linguistique populaire*, "Langage et société", 119, 2007, pp. 93-109

À travers une réflexion sur la linguistique populaire, l'auteure déplace la conception habituellement binaire de la norme (descriptive *vs* prescriptive) pour proposer un troisième terme: la perception. Un domaine de recherche mal reconnu en France. Pourtant, les données de la linguistique populaire sont en mesure d'enrichir les connaissances sur les normes de la langue et des parlers. Elles sont par conséquent justiciables d'une étude spécifique en linguistique, non pas comme une amorce naïve permettant de fonder la science, mais comme "version possible de la théorie du langage" (p. 107).

Françoise Favart

La traduction des noms propres, THIERRY GRASS – JOHN HUMBLEY – JEAN LOUIS VAXELAIRE ed., "Meta", LI, 2006, 4, (1)

La première partie du volume 51, n°4, de la revue "Meta" est entièrement consacrée à la question de la traduction des noms propres. Claire Agafonov, Thierry Grass, Denis Mauvel, Nathalie Rossi-Gensane et Agata Savary proposent à notre attention *La traduction*

multilingue des noms propres dans PROLEX, Nathalie Friburger *Linguistique et reconnaissance automatique des noms propres*, Thierry Gallèpe *Anthroponymes en textes de théâtre: drôles de noms propres*, Thierry Grass *La traduction comme appropriation. Le cas des toponymes étrangers*, John Humbley *La traduction des noms d'institutions*, Gérard Petit *Le nom de marque déposée. Nom propre, nom commun et terme*, Sergueï Sakhno *Nom propre en russe. Problèmes de traduction*, et Jean Louis Vaxelaire *Pour une nouvelle approche de la traduction automatique des noms propres*. Comme le rappellent les auteurs dans leur introduction, le nom propre est devenu un sujet à la mode depuis une vingtaine d'années, surtout dans le domaine francophone et en Allemagne, mais la plupart des études concernant avant tout les anthroponymes et les toponymes, les visions différentes du nom propre, qui prennent en compte son caractère poly-morphe, sont les bienvenues. Regard différent donc sur le caractère descriptif du nom propre et ensuite, comme l'indique le titre, sur la traduction des noms propres. Un des principaux objectifs reste celui de jeter les bases du traitement automatique de ceux-ci.

Yannick Preumont

BART DEFRAUW, *Étudier une évolution linguistique 'en ligne': n'importe et peu importe*, "Le français moderne", 74, 2006, 2, pp. 159-182

L'A. considera il valore e le problematicità dell'utilizzo della rete Internet ai fini della ricerca linguistica. In particolare in prospettiva diacronica e nel trattamento di presunti errori o anomalie, analizza l'evoluzione e la fissazione grammaticale delle sequenze *n'importe qu-*, a partire dagli studi di Haspelmath e di Béguelin, utilizzando i dati forniti dalla rete. Seguendo il modello proposto da Lehmann, l'A. presenta i cambiamenti che possono rivelare un processo di fissazione grammaticale: la perdita di peso che si manifesta con l'erosione fonetico-grafica dell'elemento grammaticalizzato e con il suo graduale indebolimento semantico, l'accrescimento

della coesione paradigmatica e sintagmatica, la riduzione della variabilità paradigmatica e sintagmatica.

Pierangelo Bulgari

NICOLAS GUICHON, *Langues et tice. Méthodologie de conception multimédia*, Ophrys, Paris 2006, pp. 173

Cet ouvrage se propose de fournir des outils théoriques et méthodologiques pour faire face à la question des Technologies de l'Information et de la Communication pour l'Enseignement.

Après avoir défini les notions de dispositif d'apprentissage médiatisé et de ressource, le premier chapitre ("Apprentissage des langues et TICE") traite du modèle constructiviste et de l'approche culturelle de la langue étrangère et approfondit la relation existant entre technologies et didactique des langues.

Le deuxième chapitre ("Les étapes de la conception") présente la démarche de conception d'un dispositif d'apprentissage médiatisé.

Les éléments à la base de l'écriture du scénario d'apprentissage médiatisé, et notamment les notions de macro-tâche et de scénarisation, font l'objet du troisième chapitre ("Écrire le scénario d'apprentissage").

Le chapitre quatre ("Concevoir les micro-tâches") aborde la notion de micro-tâche et analyse les relations qui s'établissent entre macro- et micro-tâche.

Le rôle de l'utilisateur est pris en compte dans le cinquième chapitre ("Centrer la conception sur les utilisateurs") où sont réunies les conditions qui garantissent le fonctionnement et l'apport, en termes d'apprentissage de la langue, d'un dispositif médiatisé.

Enfin, le sixième chapitre ("Faciliter l'appropriation") décrit les phases du processus d'appropriation du dispositif: de l'installation à l'élaboration d'évaluations croisées qui amènent à une redéfinition du dispositif initial et qui aboutissent à son adoption ou à son rejet.

Chiara Molinari

ANNE SZULMAJSTER-CELNICKER, *L'expression de la peur à travers les langues*, "La linguistique", 43, 2007, pp. 89-116

Inspiré par un cours de Claude Hagège au Collège de France, l'article de Szulmajster-Celnicker propose l'étude interlinguistique d'un affect primaire: la peur. À partir d'un corpus de données orales collectées selon la méthode ethnographique, l'auteur examine les termes, les structures syntaxiques et les expressions métaphoriques utilisés en français et dans vingt-deux autres langues du monde pour véhiculer ce modèle affectif.

Après l'illustration des principales acceptions de la peur, l'enquête se focalise sur les convergences et les divergences linguistiques à travers l'analyse des champs sémantiques les plus productifs dans ce domaine: métaphores anthropomorphes, couleurs, personnifications, bestiaire, objets et phénomènes menaçants, chiffres et mots tabous.

Elisa Ravazzolo

RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI MARGHERITA ULRYCH

JEREMY J. SMITH, *Sound Change and the History of English*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. i-xvi, 196.

Il libro tratta dei cambiamenti fonologici che hanno accompagnato l'evoluzione della lingua inglese fin dalle sue origini più lontane e copre così un periodo che va dalla fase che portò l'inglese antico a differenziarsi dalle altre lingue germaniche fino – approssimativamente – al 1800. Intrecciando la descrizione dei mutamenti fonologici intervenuti in questo lungo lasso di tempo a riferimenti agli eventi storico-sociali che hanno coinvolto la comunità anglofona, il testo di Smith si propone di identificare, esaminare e spiegare i processi mediante i quali le innovazioni apportate dai parlanti si sono trasformate in cambiamenti sistemici all'interno della lingua. Richiamandosi alla *uniformitarian hypothesis*, secondo cui le forze linguistiche in gioco in tutte le lingue naturali producono in modo sistematico modelli di sviluppo ripetitivi ed identificabili che coinvolgono, oltre alla fonologia, anche il lessico e la grammatica, il volume si propone di applicare i metodi della storiografia moderna alla linguistica storica, cercando di trarre dai più recenti sviluppi di entrambe le discipline un approccio teorico che possa rendere conto dei principali fenomeni fonologici che hanno interessato la lingua inglese. Come afferma Smith nelle pagine conclusive del volume “developments in the history of the language are seen as the result of the complex interaction of context and contingency, and the traditional divisions between ‘external’ and ‘internal’ historical approaches have been set aside” (p. 155).

Grazie alla chiarezza espositiva e alla precisione delle definizioni e delle ricostruzioni, il testo si presenta come uno strumento rivolto sia agli storici della lingua sia ad un

più vasto pubblico di studiosi. Il Capitolo 1 descrive i meccanismi della variazione, del contatto e della *systemic regulation*, fornendo un impianto teorico generale per lo studio dei mutamenti fonologici e per la loro comprensione. Il Capitolo 2 si articola come discussione del problema delle fonti su cui basare lo studio diacronico della fonologia, nella convinzione che lo studio della linguistica diacronica non possa essere condotto in assenza di una costante contestualizzazione storica dei testi su cui essa si basa. Dopo aver descritto i principali quattro tipi di fonti per la ricostruzione dell'evoluzione fonologica (i sistemi di scrittura, la versificazione, gli scritti sulla lingua contemporanei alle fonti stesse e le informazioni ricavate attraverso il processo della ricostruzione), Smith presenta nei Capitoli da 2 a 6 la maggior parte dei mutamenti fonologici avvenuti nella storia della lingua inglese fino alla sua prima fase moderna, mentre nell'ultimo dei 7 capitoli da cui il volume è costituito ritorna sui problemi generali di un approccio storiografico alla dimensione diacronica della lingua.

Maria Luisa Maggioni

JOSEPH ERRINGTON, *Linguistics in a Colonial World: A Story of Language, Meaning and Power*, Blackwell, Oxford 2007, pp. 216.

Con riferimenti a testi originali, ma anche alla letteratura critica in materia, *Linguistics in a Colonial World* passa in rassegna i metodi, i significati e le finalità dei primi progetti di linguistica condotti in varie parti del mondo in tre secoli di dominio coloniale. J. Errington, professore di antropologia a Yale e presidente del *Council of Southeast Asian Studies*, indaga su come le prime riflessioni nel campo della linguistica siano state al servizio di fini pratici, come per esempio la necessità di risolvere alcune difficoltà di caratte-

re ideologico che i poteri coloniali si sono trovati ad affrontare. Nel fare questo, l'autore ricostruisce le finalità di alcuni progetti linguistici avviati dalle potenze coloniali e ne indaga gli effetti sulla rappresentazione delle identità e delle comunità che si trovavano sottoposte oppure in opposizione ai vari regimi imperialisti. Il lavoro di Smith propone una nuova prospettiva d'analisi su alcuni temi controversi sorti nell'epoca post-coloniale, quali le questioni riguardanti le lingue a rischio di estinzione e quelle concernenti i diritti delle varie lingue in un'epoca, come la nostra, segnata dalla globalizzazione.

Chiara Gorla

BAS AARTS – APRIL MARIA MCHANNON ed., *The Handbook of English Linguistics*, Blackwell Publishing, Malden 2006, pp. 806.

The Handbook of English Linguistics, edited by Bas Aarts and April McHannon, is a 806-page reference book divided into 5 parts which introduces readers to various topics of English linguistics accessible to both scholars and advanced students.

The handbook gives ample space to data, description and theoretical analyses. Each chapter is a self-contained account of key data and issues in a particular area of English linguistics.

The first part, comprising Chapters 2-5, deals with methodology, providing an overview on the notion of a linguistic theory and then covering topics of English corpus linguistics such as language description, language change and teaching English as a foreign language.

The second part, includes Chapters 6-15 and focuses on syntax, illustrating English word-classes and phrases, verbs and their satellites.

The third part (Chapters 16-19) deals with English phonetics and phonology, while the fourth part (Chapters 20-25) provides an overview on lexis and morphology. The last part (Chapters 26-32) covers such topics as variation, discourse, stylistics and usage. Among the issues presented are the grammar

of conversation, gender and the English language, stylistics, and the use of English from prescription to description.

Pierfranca Forchini

GUNTHER KRESS – THEO VAN LEEUWEN, *Reading Images. The Grammar of Visual Design*, Routledge, London/New York 2006, pp. 291.

The second edition of *Reading Images* aims to compensate for a number of "omissions" in the first edition. Set within the theoretical framework of "social semiotics", the book offers a comprehensive account of the grammar of visual representation, exploring the ways in which images communicate meaning.

Kress and van Leeuwen draw on a wide range of practical examples – children's drawings, textbook illustrations, advertisements, web pages and so on – to show the differences and the similarities between the grammar of language and that of visual culture. Their underlying assumption is that "visual design, like all semiotic resources, fulfils three major functions" (p. 15), described in Hallidayan terms. This belief is reflected in the overall structure of the book. The first introductory Chapter is followed by Chapters 2 and 3 dealing with the 'patterns of representation' (ideational function). Chapters 4 and 5 deal with the 'patterns of interaction' (interpersonal function), while Chapter 6 deals with the 'textual' function and the ways in which representation and communication acts cohere to produce meaningful wholes. An in-depth analysis of multimodal texts is provided through three key principles: 'information value', 'salience' and 'framing'. The book ends with two Chapters on the materiality of visual signs, that is the tools and the materials used to make them.

As the world is moving away from a culture dominated by language to one in which visual literacy is emerging as a full means of representation, this book represents an invaluable tool-kit for anyone interested in communication, the media and the arts.

Monica Pedrola

ESPERANÇA BIELSA, *Translation in global news agencies*, "Target" 19/1, 2007, pp. 135-155.

This article provides a challenging account of news translation as is carried out within news agencies, vast international bodies specialised "in the fast and reliable coverage of events worldwide" (p. 150). It maintains that translation plays a key role in the circulation of global news by rewriting texts to suit local audiences and describes the most frequent types of textual interventions on the news text.

Far from more traditional settings and conceptions, translation is presented here as an inseparable practice from other journalistic tasks (*i.e.* writing up and editing), subject to the same requirements of genre and style governing journalistic production; it is therefore often taken up by journalists themselves. This, plus the need to adopt a domesticating strategy aimed at fluency, makes news translating an invisible process, to the point that even journalists are not aware of their role as news translators.

News translations has been almost totally neglected by Translation Studies; further research into it will open new fruitful directions for the discipline.

Monica Pedrola

ERIKA HOFF – MARILYN SHATZ ed., *Blackwell Handbook of Language Development*, Blackwell Handbooks of Developmental Psychology, Blackwell, Oxford 2007, pp. 520.

Si tratta di un compendio che affronta i temi più importanti ed attuali legati allo sviluppo del linguaggio. Il volume presenta il progresso che, in questo campo, si è raggiunto dagli inizi del ventunesimo secolo, passando in rassegna, tra le altre, problematiche quali quella dello sviluppo del cervello, delle abilità computazionali, del bilinguismo e dell'istruzione. I temi sono affrontati tenendo conto degli studi svolti in passato relativamente allo sviluppo del linguaggio, ma le curatrici guardano avanti, verso ambiti di ricerca che si

stanno rivelando promettenti per il futuro. Il volume, equilibrato e accessibile, raccoglie i lavori di una generazione di ricercatori impegnati ad ampliare il campo d'indagine relativo allo sviluppo del linguaggio. L'opera è suddivisa in cinque parti. La prima, che raccoglie sette contributi, è dedicata a *Basic Foundations and Theoretical Approaches to Language Development*. Nella seconda, *Language Development in Infancy*, quattro saggi affrontano da diversi punti di vista i processi di acquisizione del linguaggio fin dalla primissima infanzia. La terza parte, *Language Development in Early Childhood* affronta questioni come lo sviluppo fonologico e i meccanismi di apprendimento delle parole da parte dei bambini. La quarta parte, *Language Development after Early Childhood* raccoglie tre contributi che indagano, tra gli altri, aspetti come l'acquisizione della seconda lingua e le competenze linguistiche dei bambini bilingui nei primi anni di scuola. Nell'ultima parte, *Atypical Language Development*, infine, vengono affrontati temi relativi all'apprendimento linguistico da parte di bambini con problemi, per esempio, di autismo o dislessia.

Chiara Gorla

ANDY KIRKPATRICK, *World Englishes, Implications for International Communication and English Language Teaching*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 257.

This book addresses the issue of English as the language of international communication and the fact that varieties around the world emerge and are constantly consolidated, and considers the implications of this for teaching the language. It offers a socio-linguistic framework for understanding the spread of English, distinguishing between native and nativised varieties and English as a *lingua franca* and argues that variety in language is natural, normal and continuous, and that an understanding of this is fundamental for teachers of EFL. The thrust of the argument running through the volume is that specific teaching and learning contexts, to-

gether with the needs of the learners, should determine the variety of English to be taught.

The book is divided into three sections: the first defines the socio-linguistic concepts of native and nativised varieties of a language (by which the author means a variety that has developed within a culture, with the socio-cultural and pragmatic norms of that culture – the World Englishes of the title are precisely such nativised varieties) as opposed to the use of English as a *lingua franca*. It juxtaposes the figures of the native and non-native speaker, and distinguishes between pidgins, creoles and varieties, and finishes by examining the phenomenon of linguistic prejudice.

The second section describes versions of English around the world, from the powerful varieties of British and American English, through the younger cousins of Australian English, Indian English and varieties of African English to the emerging Englishes in Hong Kong and China. The last Chapter of this section briefly discusses English as a *lingua franca*, in Asia in particular, and concentrates on syntactic and phonological aspects, as well as communicative strategies.

The third section considers the advantages and disadvantages of choosing an ex-normative native speaker model or an endo-normative nativised one. The latter is likely to be chosen in countries where the nativised model of English has become socially acceptable, while teaching a lingua franca model is reported to have been accepted more in EU countries than around the world. The book is accompanied by a CD with authentic recordings of speakers of many different World Englishes.

Amanda Murphy

JENNIFER JENKINS, *English as a Lingua Franca: Attitude and Identity*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. i-xii, 284.

Con il presente volume, Jennifer Jenkins offre un altro importante contributo allo studio delle più recenti problematiche connesse al ruolo della lingua inglese come lin-

gua internazionale o lingua franca (*English as a Lingua Franca – ELF*), per la prima volta prendendo in considerazione le prospettive, i giudizi (o i pregiudizi) e gli atteggiamenti di coloro che lo utilizzano e – in particolare – la percezione che tali utilizzatori hanno della propria identità rispetto alle personali scelte linguistiche. Basandosi su ricerche condotte tra docenti di inglese in Europa, Asia e America Latina, Jenkins indaga le connessioni che gli individui stabiliscono fra la percezione di sé e l'insegnamento/apprendimento dell'inglese come lingua veicolare internazionale. Altri filoni di studio indagati da Jenkins riguardano la preparazione degli insegnanti destinati a diffondere un modello di inglese come ELF, la valutazione delle competenze acquisite dai discenti e i materiali destinati alla didattica dell'ELF stesso.

Il Capitolo 1 del lavoro si articola nella sua prima parte come presentazione generale dell'ELF e degli atteggiamenti assunti da parte della comunità accademica e del pubblico generale riguardo all'uso di forme non standard della lingua inglese; la seconda parte esamina alcuni luoghi comuni riguardanti sia ELF sia gli accenti considerati come ELF. Significativamente, Jenkins prende posizione anche rispetto al problema metodologico e terminologico, asserendo (p. 17) che ELF "is not only an entirely natural development and thus worthy of recognition as a legitimate branch of modern English, but that it also sits more comfortably within a World English framework than the alternatives, such as World Standard Spoken English (Crystal 2003), International English (Görlach 1990), and World Standard English (McArthur 1998)."

Nel Capitolo 2 l'autrice si propone di stabilire dei punti di contatto fra gli atteggiamenti negativi nei confronti dell'ELF e l'ideologia dominante rispetto alla lingua standard, un problema che solo recentemente ha ricevuto l'attenzione della letteratura. In contrasto con i numerosi studi che si sono occupati delle varietà standard dell'inglese – direttamente o indirettamente sottovalutando ELF – ben poco è stato infatti scritto su

quest'ultimo. I Capitoli 3 e 4 del volume tentano di ovviare a tale carenza prendendo in considerazione la fioritura di studi socio-psicologici nel campo delle ricerche sugli atteggiamenti nei confronti dell'accento ELF. Scopo principale dei Capitoli 5 e 6 è quello di dimostrare in modo empirico come le ideologie dominanti sostenute dai parlanti nativi nei confronti di ELF possano influenzare le scelte degli insegnanti che non sono parlanti nativi e come questo possa portare ad un considerevole grado di incertezza linguistica e ad una certa ambivalenza delle identità dei parlanti ELF.

Nel Capitolo 7 l'attenzione si concentra sugli insegnanti che non sono anglofoni nativi e sui problemi concernenti l'identità di chi insegna ELT. Se, infatti, i docenti studiati nei Capitoli 5 e 6 dimostrano per lo più di considerare gli standard britannico e statunitense come modelli irrinunciabili, sembra che fra essi sorga un inevitabile conflitto fra la percezione di sé come insegnanti da un lato, e, dall'altro, come membri di una comunità di parlanti di una determinata L1 e di una comunità allargata di parlanti ELF. Nel capitolo finale, Jenkins considera il futuro dell'ELF alla luce dei risultati delle sue ricerche nel campo dell'atteggiamento e dell'identità oltre che delle varie strategie di *gatekeeping*, termine che viene inteso come (p. 239) "the control exerted by an individual or group over access to somebody or something, and in the context of the present discussion, is used specifically to describe control of access to decision-making processes about legitimate English", processi che vengono messi in gioco per bloccare la legittimazione di ELF.

Maria Luisa Maggioni

PAMELA ROGERSON-REVELL, *Using English for International Business: A European Case study*, "English for Specific Purposes" 26, 2007, pp. 103-120.

This case study reports on challenges facing native and non-native speakers who use English in international meetings, drawing on

questionnaires distributed in a company. Linguistic and cultural issues are investigated, together with attitudes towards the use of English, which is one of functional realism, i.e. pragmatic rather than ideological. The questionnaires provide hard data as regards native languages, the amount of English studied, frequency of use, difficulties met, together with soft data about attitudes to using English. Results are inconclusive about the difficulty of communicating with native/non-native speakers: over time difficulties of accent comprehension are reduced, but generally non-native speakers find speakers from a language group far from their own hard to understand. Those who speak too fast or too quietly also create comprehension problems. On the production side, slowness at finding the words to express an opinion or the ability to interrupt quickly enough is a common complaint.

Amanda Murphy

GRACE EBUNLOLA ADAMO, *Nigerian English*, "English Today", 23/1, 2007, pp. 42-47.

"Well done sir" viene usato come semplice forma di saluto e non implica necessariamente che l'interlocutore abbia fatto effettivamente qualcosa; "good night" è sinonimo di "goodbye"; "sorry" è un'espressione che sostituisce "what a pity, what a shame". Questi sono solo alcuni degli esempi di *Nigerian English* che Grace Ebunlola Adamo, studiosa e docente di semiotica e sociolinguistica, presso la Delta State University (Abraka, Nigeria), riporta in questo studio. Tale contributo non è volto solo ad attestare l'esistenza di una nuova varietà di lingua inglese in Nigeria, variazione già riconosciuta in ambito sociolinguistico, ma offre un ulteriore approfondimento: Grace Ebunlola Adamo individua, evidenzia e spiega alcune delle più rilevanti differenze semantico-lessicali e pragmatiche che intercorrono tra Standard English e Nigerian English considerandole come un processo naturale della lingua che varia in conseguenza della necessità dei parlanti di nativizzare la propria lingua inglese,

ottenendo così un idioma che diventa espressione di identità nazionale.

Erica Doppiati

CLAIRE COWIE, *The accents of outsourcing: the meaning of "neutral" in the Indian call centre industry*, "World Englishes", 26/3, 2007, pp. 316-330.

Il volume 26/3 (2007) di *World Englishes* giustappone due articoli dedicati all'uso dell'inglese nei *call centres*. Il basso costo della manodopera in paesi come le Filippine e l'India ha indotto, negli ultimi anni, aziende specialmente statunitensi ad affidare ad agenzie dedicate l'assistenza clienti, con un notevole risparmio economico. Questi ambienti di *outsourcing* sono divenuti laboratori di confronto culturale, di standardizzazione linguistica, di ricerca dell'efficienza comunicativa indispensabile per raggiungere un grado soddisfacente di *business effectiveness*. Gli articoli, pur da prospettive diverse, verificate sul campo, confrontano strategie affini. Sia l'India sia le Filippine sono di fatto bilingui e garantiscono, almeno in linea teorica, una competenza L2 efficace e migliorabile. Se però le strutture grammaticali ed il lessico di base possono essere dati per scontati, l'attenzione si sposta sulla pragmatica, intesa come efficacia di comunicazione e marketing.

Il lavoro di Claire Cowie confronta "an educated Indian accent" ed un supposto "neutral accent", per altro oggetto di un acceso dibattito accademico. Lo studio esamina le strategie di *accent training* in alcuni *call centres* di Bangalore (India meridionale). In sostanza l'acquirente americano necessita di un interlocutore in grado non solo di fornire informazioni appropriate ed efficaci, ma di interagire con una voce non marcata.

Il tirocinio dei candidati, laureati per i quali tale lavoro garantisce uno stipendio elevato, prevede *elocution lessons* per le quali sorge il problema della scelta di uno standard di riferimento. Il confronto tra una tradizione *British based* ed una, sentita come più moderna, *American based*, investe questioni riguardanti l'identità culturale e sociale del-

l'India moderna. L'articolo esamina poi i testi utilizzati per la stabilizzazione fonetica dell'accento, evidenziando la contraddizione tra l'acquisizione di un accento americano, sentito talvolta come artificiale e non autentico ma 'moderno', e la resistenza di alcuni tirocinanti ad adottarlo, non solo per ragioni ideologiche o di background culturale, quanto per la consapevolezza dell'esistenza di una pluralità di accenti nell'ambito dei *World Englishes*. Le agenzie che si occupano della preparazione del personale organizzano di fatto programmi di istruzione che mirano a soddisfare clienti che richiedono accenti britannici o americani ma resta comunque il fatto che l'*American English* sta guadagnando sempre maggiore prestigio tra i più giovani.

Silvia Pireddu

ERIC FRINGINAL, *Outsourced call centers and English in the Philippines*, "World Englishes", 26/3, 2007, pp. 331-345.

Il lavoro di Eric Fringinal affronta questioni marcatamente sociali e politiche, occupandosi da un lato dell'organizzazione e dell'efficacia delle politiche educative dell'istruzione bilingue nelle scuole dell'obbligo e superiori, dall'altro della bontà delle strategie didattiche ESL nei *call centres*. Che l'*outsourcing* nelle Filippine – scelte perché il bilinguismo vi è stabile da quasi un secolo – abbia influito positivamente sull'economia di alcuni strati sociali e naturalmente delle agenzie di servizi negli ultimi anni è un dato di fatto; il problema è però rappresentato dal livello di competenza dei parlanti o meglio delle loro capacità di interazione con un parlante L1. Ciò pone problemi di efficacia della didassi dell'inglese. L'articolo di Fringinal affronta, più che questioni di linguistica, problemi politici relativi al riconoscimento del *Filipino English* come varietà L2 codificata: ciò significherebbe l'inutilità di un *accent training*. Un aspetto cruciale evidenziato dall'articolo è il rapporto tra *fluency* e *cultural sensitivity*, in altre parole la capacità dell'operatore di reagire a riferimenti a fatti o abitudini tipicamente americani: non solo infatti viene richiesto

un livello elevato di competenza linguistica, ma si ricercano anche sensibilità, gentilezza e pazienza particolari. Fondamentali per il servizio non sono l'accento o la fluency ma la conoscenza del prodotto, la sensibilità culturale, l'interazione e la capacità di personalizzare la risposta.

Silvia Pireddu

ANNE KARI BJØRGE, *Power distance in English Lingua Franca email communication*, "International Journal of Applied Linguistics", 17/1, 2007, pp. 60-80.

The study, based on a corpus of 344 emails written in English as a *lingua franca* to teachers at the *Norwegian School of Economics and Business Administration* by international students of 34 different nationalities, sets out to investigate whether the choice of formal/informal greetings and closings may be related to Power Distance (PD).

On the basis of the research carried out by Hofstede on cultural dimensions that distinguish national cultures, one would expect a preference for formal greetings and closings by the students who belong to high PD countries, where educational situations are based on teacher-student inequality. On the other hand, in countries which are low in power distance more informal greetings and closings are expected. Such expectations are confirmed by data, showing that high PD students are more likely to use formal greetings like "Dear Professor/Sir/Madam/Teacher, Dear Mr + (First Name) Surname" and formal closings such as "Yours respectfully, Yours sincerely, Regards, Best/Kind/Warm Regards" compared to low PD students, who are more used to egalitarian relationships.

Costanza Cucchi

DOUGLAS BIBER, *University Language. A Corpus-based Study of Spoken and Written Registers*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2006, pp. i-viii, 262.

University Language. A Corpus-based Study of Spoken and Written Registers by Douglas Biber is the 23rd volume in the series "Studies

in Corpus Linguistics", edited by Elena Tognini-Bonelli. The book is divided into 8 Chapters, brimming with empirical data, analyses and examples. The first two chapters are introductory: Chapter 1 highlights the linguistic obstacles that students, both native and non-native speakers, face when starting university, (i.e. a range of new registers); it offers a short case study, a state of the art of the previous research on academic language, and an overview of the book. Chapter 2, instead, describes the data used for the study, i.e. the T2K-SWAL corpus which consists of 2.7 million words: almost 1.7 million of spoken language taken from class sessions, classroom management, labs/in-class groups, office hours, study groups, on campus service encounters, and about 1 million words of written language taken from textbooks, course packs, course management, and institutional material.

Chapters 3-7 present corpus analyses of different university registers and academic disciplines, i.e. spoken and written data from business, engineering, natural science, social science, and humanities. More specifically, Chapter 3 presents a study of vocabulary, focusing on frequency distributions of common and rare words while Chapter 4 investigates the influence of grammatical variation on the general distribution of content word classes (i.e. nouns, verbs, adjectives, and adverbs), on the semantic classes of nouns and verbs, on the verb phrase, on discourse connectors, and on dependent clause types. Chapter 5 surveys the use of lexico-grammatical features in the study of stance, focusing on modal verbs and stance complement, and Chapter 6 offers an overview of the general characteristics and uses of lexical bundles. Chapter 7 provides the results of a multidimensional analysis that describes the overall pattern of linguistic variation among the university registers and academic disciplines taken into account.

Finally, Chapter 8 synthesizes the findings, providing an overall description of the distinctive characteristics of each register.

Pierfranca Forchini

RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

VALENTINA BENIGNI, *Il mutamento linguistico nel russo contemporaneo*, Aracne, Roma 2007, pp. 148

La monografia studia i cambiamenti subiti dalla lingua russa recentemente e si basa sull'analisi di un corpus di giornali e riviste russe, condotta a partire dal 2000, che testimonia il processo di livellamento lessicale verso il basso favorito dalla globalizzazione.

Il primo saggio mostra il declino della cooccorrenza di genitivo e accusativo nell'espressione dell'oggetto diretto: la tendenza è a sostituire il genitivo con l'accusativo, con alcune eccezioni giustificate da motivi semantici (nel caso della partitività) o lessicali (oggetti categoriali retti da verbi atelici). L'animatezza costituisce tuttavia un valido deterrente contro la scomparsa del genitivo come oggetto diretto.

Il secondo saggio approfondisce gli aggettivi analitici dal punto di vista della produttività, della forma, dell'origine, della funzione semantica, morfologica e sintattica e della grafia. Si accetta la definizione di Panov, per cui è aggettivo analitico ogni tipo di modificatore indeclinabile che, indipendentemente dal suo status sintattico, svolga funzione attributiva rispetto ad una testa nominale e sia strutturalmente indipendente da questa. Si dimostra quindi come gli aggettivi analitici, soprattutto quelli del tipo Nome + Nome, derivati da prestiti e calchi (es. *press-konferencija*, *fitnes-zal*) non solo sono sempre più accettati dai parlanti russi, ma talvolta risultano più graditi per influsso degli anglo-americanismi.

Il terzo contributo riguarda tre modelli derivazionali diffusi nel russo non standard a partire dagli anni '90: 1) l'apocope (*informacija* > *infa*), 2) la retroformazione (*kriminal'nyj* > *kriminal*), 3) l'univerbazione in *-ka*

(*črezvyčajnaja situacija* > *črezvyčajka*). Le ultime due erano già presenti nella lingua standard e sono particolarmente produttive nei linguaggi gergali e settoriali; l'apocope, invece, è una novità per la morfologia derivazionale russa.

L'ultimo saggio tratta i prestiti angloamericani nel linguaggio giovanile russo e il modo in cui vengono acquisiti e inglobati nello slang giovanile (*piply*, per "gente", o *drinkat'* per bere). Due sono le cause della loro diffusione: la necessità di dar voce a *realia* nuovi e l'esigenza espressiva; infatti, si affiancano spesso a sinonimi russi, ma si distinguono da questi come varianti marcate in senso emozionale e colloquiale.

Maria Versace

TIMUR ANATOL'EVič MAJSKIJ, *Tipologija grammatikalizacii konstrukcij s glagolami dviženija i glagolami pozicii* [Tipologia della grammaticalizzazione delle costruzioni con i verbi di moto e di posizione], Jazyki slavjanskoj kul'tury, Mosca 2005, pp. 478

Lo studio prende le mosse dalla teoria della grammaticalizzazione che indaga la trasformazione delle unità lessicali in marche grammaticali. In particolare, l'autore tratta i verbi di moto e posizione, che in molte lingue sono all'origine di numerosi indicatori grammaticali. La ricerca è condotta con un approccio tipologico-funzionale, che attraverso l'analisi contrastiva interlinguistica (in questo caso si comparano più di 400 lingue) individua le leggi ricorrenti di una data lingua.

L'autore ha un duplice intento: tassonomico (individuare tutti i percorsi di grammaticalizzazione dei lessemi verbali) e, sulla scia della scuola tipologica moscovita di A.E. Kibrik, esplicativo (scoprire la motivazione che sta all'origine della grammaticalizzazione).

Nella prima parte dell'opera si ripercorre la storia della teoria della grammaticalizzazione fin dalle sue origini negli anni Ottanta (capitolo I). Il secondo capitolo descrive le caratteristiche dei processi di grammaticalizzazione (cambiamenti semantici, morfologizzazione, degrammaticalizzazione) e le loro cause. Inoltre vengono trattati alcuni aspetti della grammaticalizzazione in situazioni di contatto interlinguistico e non si trascura di riportare alcune recenti critiche a questa teoria (F. Newmeyer, L. Campbell, R. Janda). Il terzo capitolo è dedicato alle fonti della grammaticalizzazione e alla loro tipologia.

Nella seconda parte del volume, dopo una dettagliata descrizione delle caratteristiche semantiche dei verbi di moto e di posizione (capitolo I), i capitoli II e III passano in rassegna i processi di grammaticalizzazione a cui sono stati sottoposti rispettivamente i verbi di moto e di posizione. Risulta che i verbi *prichodit'*, *idti* e *uchodit'* (e i loro corrispettivi nelle altre lingue straniere) presentano la più alta percentuale di grammaticalizzazione in molte lingue; tra i verbi di posizione, i più usati come indici grammaticali sono *stojat'*, *sidet'*, *ležat'*. I significati grammaticali che vengono così indicizzati sono assai vari: aspetto, tempo, modalità, voce, derivazione attanziale. Il capitolo IV tratta i casi di perfettivizzazione analitica realizzati tramite l'uso dei verbi di moto e posizione in qualità di ausiliari. Il capitolo V fornisce infine un riassuntivo elenco dei processi di grammaticalizzazione dei verbi esaminati e cerca di individuarne le cause.

Anna Bonola

ARTO MUSTAJOKI, *Teorija funkcional'nogo sintaksisa. Ot semantičeskich struktur k jazykovym sredstvam* [Teoria della sintassi funzionale. Dalle strutture semantiche ai mezzi linguistici], Jazyki slavjanskoj kul'tury, Mosca 2006, pp. 509

Il volume espone l'approccio onomasiologico alla lingua e vaglia criticamente gli studi che sostengono questa prospettiva con lo scopo di fondarla in modo sistematico. Non si trat-

ta quindi di una descrizione della lingua russa dal punto di vista funzionale, ma della proposta di un modello generale e di alcune sue possibili applicazioni.

Il modello proposto viene detto *sinatassi funzionale* e non *grammatica funzionale* per due motivi: perché in un approccio funzionale la distinzione fra morfologia e sintassi non ha più significato, ma soprattutto perché i fenomeni linguistici descritti nel volume appartengono al campo che la tradizione grammaticale assegna alla sintassi.

Uno degli intenti dell'autore è riunire le tradizioni linguistiche occidentale e russa all'insegna di una comune prospettiva sulla lingua che vada dal significato alla forma linguistica. Di questo si occupa la prima delle tre parti del volume, in cui si espongono i presupposti teorici dell'approccio onomasiologico, se ne ripercorre lo sviluppo e si vagliano le principali teorie funzionaliste russe (A.V. Bondarko, D. Adamec, G.A. Zolotova, M.V. Vsevolodova, I.A. Mel'čuk, I. Pete) e occidentali (F. Brunot, S.C. Dik, R.D. Van Valin), senza trascurare alcune grammatiche pratiche della lingua russa.

Nella seconda parte vengono precisati gli elementi fondamentali della struttura semantica: gli attanti, le strutture semantiche nucleari, i modificatori, gli specificatori, le strutture semantiche complesse.

Nella terza parte si propongono infine alcune applicazioni dell'approccio funzionalista nell'ambito della linguistica contrastiva, della linguistica testuale, dell'elaborazione elettronica dei testi e della glottodidattica.

Anna Bonola

VLADIMIR MICHAJLOVIČ ALPATOV, *Vološinov, Bachtin i lingvistika* [Vološinov, Bachtin e la linguistica], Jazyki slavjanskich kul'tur, Mosca 2005, pp. 432

Il volume tratta la concezione linguistica di M.M. Bachtin e V.N. Vološinov, e in particolare il ciclo di opere vološiniane al cui centro si pone *Marksizm i filosofija jazyka* (MFJa), pubblicato nel 1929. Si tratta di una novità all'interno degli studi sui due autori, di cui

finora si è indagata soprattutto la concezione filosofico-letteraria, trascurando quella propriamente linguistica. Alpatov vuole pertanto restituire a Bachtin e Vološinov un posto all'interno della linguistica sia russa, sia occidentale, come ben dimostra la struttura del volume.

Nel primo capitolo viene descritta la situazione della linguistica mondiale al momento della stesura di MFJa, all'interno della quale Vološinov individua due correnti: il soggettivismo individualistico (Von Humboldt) e l'oggettivismo astratto (risalente a Leibnitz). Quindi viene trattato il rapporto con la linguistica sovietica, rappresentata dalle scuole di Mosca e Pietroburgo e, in particolare, i contatti di M.M. Bachtin con L.P. Jakubinskij, V.V. Vinogradov e N.Ja. Marr. Il secondo capitolo ripercorre le fasi della stesura del libro; come per altri scritti di Vološinov, si pone qui il problema dell'attribuzione dell'opera e dell'apporto di Bachtin: secondo Alpatov, a Vološinov si deve la stesura del testo, creato però sulla base delle discussioni con Bachtin e con la sua cerchia, da cui egli mutua definizioni e formulazioni. Il terzo e quarto capitolo espongono la concezione linguistica di MFJa (molto più acuta nelle idee generali che nell'analisi del materiale linguistico) e la posizione assunta nei confronti della linguistica marxista. Il quinto capitolo tratta la recezione di MFJa fino agli anni Quaranta. Il sesto ricostruisce i temi linguistici presenti nelle opere di M.M. Bachtin, particolarmente dominanti dagli anni Trenta agli anni Sessanta e stranamente ignorati dai linguisti. Alpatov prepara così le conclusioni del settimo capitolo, in cui emerge come Bachtin e Vološinov preludano a quel cambiamento del paradigma linguistico che, negli ultimi cinquant'anni, ha spostato l'attenzione dal sistema all'atto linguistico, dando esito a nuove discipline (la pragmatica, la linguistica testuale) e nuovi concetti (l'idea di atto linguistico o di discorso).

Anna Bonola

EMANUELA BULLI – FRANCESCA FICI ed.,
Giornata dei giovani slavisti (17 gennaio

2006), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006, pp. 168

Gli atti della giornata di studi dei giovani slavisti rappresentano una novità e vogliono dare spazio alle nuove voci della slavistica italiana. I saggi si raccolgono attorno ai seguenti temi:

1) problemi di linguistica russa (V. Benigni, *Variazione acc/gen nell'espressione dell'oggetto diretto russo*, F. Biagini, *Počemu e začem: causa, motivo e fine*, E. Cardelli, *Plyt' – plavat'. Alla deriva fra semantica e traduzione*): i tre studi trattano il problema della distinzione funzionale di alcune coppie morfologiche (accusativo-genitivo), lessicali (*počemu – začem*: il primo usato con valore causale e per motivi retrospettivi, il secondo per motivi prospettivi) e aspettuali (*plyt' – plavat'*, il cui significato mono- o pluridirezionale è influenzato anche dal tipo di liquido in cui avviene il movimento).

2) linguistica slava: E. Bulli, *Il suržyk. Miscela linguistica tra russo e ucraino*, A. Trovesi, *Il trattamento dell'aspetto verbale nei dizionari italiano-ceco*;

3) traduttologia e letteratura: E. Focardi, *Pinocchio di Kazakevič e l'adattamento di Tolstoj* (molto più rispettoso dell'originale, il primo, e più attento a rendere le variazioni stilistiche e i registri del testo di Collodi), V. Nosilia, *Sulla circolazione di testi e motivi: la vicenda della Rozmowa Mistrza Polikarpa ze Śmiercią*, A. Jampol'skaja, *Osservazioni sulle traduzioni italiane di Očarovannyj strannik di N. Leskov* (in cui emerge che la ricchezza del testo di Leskov è particolarmente adatta a evidenziare alcune divergenze fra il sistema linguistico russo e quello italiano), S. Mazzanti, *Canzoni tradotte e tradizioni musicali*.

Anna Bonola

LIDIJA NIKOLAEVNA IORDANSKAJA – IGOR' ALEKSANDROVIČ MEL'ČUK, *Smysl i sočetaemost' v slovare* [Senso e combinabilità nel vocabolario], Jazyki slavjanskich kul'tur, Mosca 2007, pp. 665

Gli autori trattano il senso e la combinabilità dei lessemi all'interno del modello Sen-

so⇒ Testo, la cui concezione generale venne proposta da A.K. Žolkovskij e I.A. Mel'čuk già a metà degli anni Sessanta e trovò un'applicazione vent'anni dopo nelle varie versioni del dizionario esplicativo-combinatorio. L'opera si basa su saggi dei due autori nell'ambito della lessicografia esplicativo-combinatoria che vanno dal 1972 al 2004. La nuova pubblicazione è però frutto di un lungo lavoro di uniformazione della terminologia e di ripensamento di concetti fondamentali, come quelli di attante, voce verbale, frase e collocazione. Vengono proposti nuovi concetti lessicografici, come quello di campo lessicale (non semantico), vocabolo generalizzato (*obobščennaja vokabula*, cioè significato-tipo di un dato campo lessicale), componente centrale (dominante dal punto di vista comunicativo) del lessema ecc. Inoltre, viene precisata la differenza fra unità lessicali descrittive e non (a cui è dedicata la terza parte del libro).

Questo primo volume, a cui seguirà un secondo, presenta brevemente il dizionario esplicativo-combinatorio e quindi, in tre parti distinte, analizza come in esso si riflettono i seguenti problemi:

Parte prima: la valenza dei lessemi, gli attanti (semantici, sintattico-profondi e sintattico-superficiali), il modo verbale e la loro descrizione nel vocabolario esplicativo-combinatorio;

Parte seconda: la fraseologia. Viene proposta una tipologia dei frasemi (pragmاتي, idiomi, collocazioni e quasi-idiomi) e si tratta il problema della loro descrizione nel vocabolario mediante le funzioni lessicali;

Parte terza: i connettori testuali e retorici (russi e francesi: *en fait, en réalité, v samom dele, raz*), le congiunzioni e le preposizioni causali (russe e francesi).

Anna Bonola

BORIS ADREEVIČ USPENSKIJ, *Ego Loquens*, RGGU, Mosca 2007, pp. 313

Il volume si basa sulle lezioni tenute dall'autore presso l'Università della Svizzera Italiana di Lugano e tratta alcuni problemi della comunicazione, partendo dal fermo principio

che comunicare è possibile solo se esiste un'esperienza condivisa.

Il primo capitolo si occupa della deissi nella lingua russa (soprattutto quella pronominale): i deittici fanno riferimento alla realtà extra-linguistica e in tal modo creano una situazione comunicativa all'interno della quale si realizza quell'immagine obiettiva della realtà, che trascende l'esperienza soggettiva e permette di comunicare. Viene quindi indagato (secondo capitolo) il rapporto tra comunicazione e comprensione: comprendere significa immaginare la situazione in cui un dato messaggio risulti sentito; un testo ha quindi senso, se tutte le sue componenti linguistiche possono fare riferimento a una medesima situazione. La comprensione è pertanto procedimento euristico e di modellizzazione della situazione. Il terzo capitolo riguarda il nesso tra comprensione e nascita del discorso: l'autore nota che si insegna piuttosto a parlare che a comprendere, e ciò significa che la comprensione avviene all'interno della capacità di parlare, sia che si tratti della lingua prima, sia della lingua seconda. Infine, nel quarto capitolo si indaga l'esperimento linguistico (la creazione di testi apparentemente insensati), che conferma il rapporto fra comunicazione e condivisione dell'esperienza: l'autore interpreta diversi testi insensati, dimostrandone la parziale sensatezza. Tuttavia, potendo identificare solo approssimativamente la situazione a cui essi fanno riferimento, anche la nostra comprensione resta parziale, ossia passiva.

Notevole l'apparato degli esempi, tratti da una vasta gamma di testi (letterari, quotidiani, folcloristici, liturgici ecc.) di diverse lingue, e l'acutezza dell'analisi interpretativa a cui vengono sottoposti.

Anna Bonola

ELENA ANDREEVNA ZEMSKAJA, *Russkaja razgovornaja reč'. Lingvističeskij analiz i problemy obučenija* [La lingua russa parlata. Analisi linguistica e problemi didattici], Flinta-Nauka, Mosca 2006, pp. 239

Questo volumetto è la seconda ristampa di un'edizione del 2004 sostanzialmente rivista

e aggiornata. Si segnala per tre motivi: 1. il quadro sistematico, completo e molto agile delle caratteristiche del russo parlato di uso quotidiano; 2. l'impianto concettuale e metodologico rigoroso e criticamente vagliato dall'autrice, che si è confrontata non solo con la tradizione russo-sovietica, ma anche con i lavori occidentali sulle varietà della lingua parlata di diversi paesi europei; 3. gli esempi autentici, raccolti negli ultimi vent'anni.

Nell'introduzione, la lingua della conversazione quotidiana (*razgovornyj jazyk*, detta imprecisamente *razgovornaja reč'*) viene distinta da quella standard codificata; si ribadisce che la prima non è una deformazione della seconda, ma rappresenta una varietà a parte, con precise norme, sebbene non codificate (cioè coscientemente registrate e insegnate), che si distinguono per varietà e ridondanza (si tende a non distinguere funzionalmente le varianti). La lingua parlata è soprattutto orale, spontanea (non ufficiale in rapporto al tema e all'interlocutore) e si appoggia alla situazione extralinguistica tramite deissi, mimica, gesti, e grazie all'esistenza di una presupposizione comune.

L'autrice mette in discussione alcune caratteristiche solitamente indicate come distintive della lingua parlata: la tematica quotidiana (in realtà esiste anche una variante parlata della conversazione specialistica), il carattere derivato rispetto alla lingua standard codificata (al contrario, la lingua parlata si forma prima e spontaneamente), l'assenza di cliché linguistici (affermazione messa in discussione dalle formule del linguaggio cortese parlato).

Ogni capitolo del libro analizza un aspetto della lingua parlata: il lessico, i procedimenti nominali, la morfologia, la formazione delle parole, la sintassi, la fonetica e il linguaggio della cortesia. Nella conclusione si segnala la tendenza della lingua parlata all'analitismo, a sopprimere le irregolarità e, in genere, allo stereotipo, in modo da facilitare la comunicazione non preparata. Ciò non toglie il fatto che essa sia una materia attiva e creativa che promuove l'evoluzione della lingua standard codificata, soprattutto nel russo contemporaneo.

Anna Bonola

RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER E FEDERICA MISSAGLIA

MICHAELA MOERS, *Sprache und Kommunikation Jugendlicher im Internet. Untersuchungen in Chats und Foren*, "Germanistische Linguistik", 182/183, 2006, pp. 271-302.

Zur Darstellung der sprachlichen Eigenschaften der Kommunikation Jugendlicher im Internet, werden in diesem Aufsatz Mitschnitte aus zwei verschiedenen Chaträumen analysiert. Als theoretisches Fundament werden Überlegungen zu den Auswirkungen eines Medienwandels auf das mediale System und auf die Sprache, zur Sprache im Internet (in Chats und Foren) und zur Jugendsprache, eine Beschreibung der Bedingungen der Kommunikation über das Internet und der Mediennutzung Jugendlicher vorangestellt. Aus der empirischen Untersuchung geht das Vorhandensein eines Sprachbewusstseins hervor, das sich in der Herausbildung und Anwendung verschiedener Schreibstile äußert. Die Verfasserin vertritt die Ansicht, dass durch die Kommunikation über das Internet nicht nur die Fähigkeiten im Umgang mit dem Medium selbst, sondern auch die schriftsprachlichen Kompetenzen der Jugendlichen gefördert werden können.

Laura Balbiani

LUDWIG JÄGER, "ein nothwendiges Uebel der Cultur". *Anmerkungen zur Kulturwissenschaftlichkeit der Linguistik*, "Zeitschrift für germanistische Linguistik", 34, 2006, 1/2, pp. 28-49.

Die disziplinäre Herausbildung der Linguistik als Fach ist seit dem frühen 19. Jahrhundert zunehmend durch ein Selbstverständnis geprägt, das zur Auslagerung der kulturellen Bedingungsrahmen sprachlicher Kommunikation anregte; auf dem Weg zur Konzeptualisierung dessen, was Sprache in wissenschaftlicher Hinsicht sei, fixierte man sich auf

einem ‚inneren‘, sprachimmanenten Gesichtspunkt. So kann es nur wenig verwundern, dass die Sprachwissenschaft in den rezenten kultur – und medienwissenschaftlichen Debatten der Geistes – und Sozialwissenschaften als disziplinärer Diskurspartner weithin abwesend ist. Dem Verhältnis von Sprache und Kultur kommt aber eine hohe sprachtheoretische und forschungsstrategische Relevanz zu; so plädiert der Autor für eine Diskussion auf drei systematischen Ebenen (sprach-theoretisch, kulturtheoretisch und wissenschaftshistorisch), um den noch unzureichend entfalteten Diskurs mit den Kulturwissenschaften zu intensivieren.

Laura Balbiani

JÜRGEN MACHA, *Sprachgeschichte und Kulturgeschichte. Frühneuzeitliche Graphien als Indikatoren konfessioneller Positionierung*, "Zeitschrift für germanistische Linguistik", 34, 2006, 1/2, pp. 105-129.

Themenschwerpunkt des Heftes 34 von ZGL ist das Verhältnis zwischen Linguistik und Kulturanalyse; im vorliegenden Beitrag wird die Rechtschreibung als Symptom dieses Zusammenspiels thematisiert. Im ersten Teil des Aufsatzes werden einige Stationen der Forschungsgeschichte erhellt, in denen der Akzent auf die Verflechtung von Sprach- und Kulturgeschichte gelegt worden ist: Im Mittelpunkt steht die Berücksichtigung von Kultur zum angemessenen Verständnis sprachlicher Phänomene in Vergangenheit und Gegenwart. Im zweiten Teil behandelt der Autor die Wechselbeziehung zwischen Sprach- und Kulturgeschichte, anhand eigener Forschungsergebnisse, in Bezug auf eine Umbruchsphase, und zwar das konfessionelle Zeitalter. Durch chronologisch angeordnete Fallbeispiele wird gezeigt, wie sich die Konfessionalisierung auf den schriftlichen Spra-

chgebrauch auswirkt, und wie auch den Graphien in diesem Kontext eine besondere soziosemantische Bedeutung zukommt.

Laura Balbiani

KARIN DORNHAUSER – ANNETTE FISCHER – LARS MECKLENBURG, *Interaktive Einführung in die Historische Linguistik des Deutschen*, Mouton/de Gruyter, Berlin/New York 2007 (CD-Rom).

Questa introduzione interattiva alla linguistica storica offre una panoramica completa dello sviluppo della lingua tedesca, dalle sue origini fino al presente, descrivendo i più significativi mutamenti avvenuti sul piano fonologico, morfologico, sintattico e lessicale. I materiali sono suddivisi in sei capitoli: il primo, *Sprachstufen*, illustra la periodizzazione diacronica dei mutamenti e le principali caratteristiche di ogni periodo, anche mediante sequenze di cartine che rendono immediatamente percepibile la significativa variazione geografica e di estensione dei territori interessati dai dialetti tedeschi. I capitoli successivi (fonologia, morfologia, sintassi, lessico) tematizzano le variazioni linguistiche avvenute nei diversi ambiti, che sono spiegate in uno stile sintetico ma molto chiaro e preciso, e sono corredati da tabelle, schemi e animazioni. L'ultimo capitolo raccoglie 52 schede riguardanti altrettanti testi dall'*althochdeutsch* al *neuhochdeutsch*: una breve presentazione ne descrive per ciascuno le principali caratteristiche linguistiche, l'ambito di appartenenza (letteratura, religione, scienza, vita quotidiana...), il contenuto e la tradizione; segue la trascrizione di un brano nella grafia del periodo storico di appartenenza (quando necessario accompagnata anche dalla trascrizione moderna), disponibile anche come registrazione audio: questo permette di fare esperienza diretta delle variazioni nella pronuncia dei vari grafemi. Riproduzioni digitali di singole pagine o parti del testo documentano anche le diverse consuetudini grafiche e le miniature più preziose.

Oltre all'indice a cascata, sempre visibile in un menu laterale, links interni al testo

permettono di spostarsi velocemente tra le diverse sezioni, costruendo un proprio percorso di lettura e consultazione; utili in questo anche le funzioni di ricerca. I materiali sono adatti sia per lo studio individuale, sia per un utilizzo didattico in aula da parte del docente: le animazioni, la grafica e le registrazioni audio aiutano a trasmettere in modo immediato ed efficace anche le informazioni più complesse.

Laura Balbiani

KONRAD EHLICH – DOROTHEE HELLER ed., *Die Wissenschaft und ihre Sprachen*, Peter Lang, Bern 2006 (Linguistic Insights, 52), 323 pp.

Der vorliegende Band umfasst die deutschsprachigen Beiträge, die beim 15. Europäischen Sprachensymposium (Bergamo, 29. August-2. September 2005) präsentiert wurden, sowie Arbeiten von anderen Autoren, die im Bereich der Wissenschaftskommunikationsanalyse tätig sind. Das Buch kennzeichnet sich durch ein breites Themenspektrum und durch eine Vielzahl von Perspektiven (einzelsprachlich, sprachvergleichend; theoretisch, empirisch; sprachdidaktisch usw.); ein erster Schwerpunkt betrifft den Erwerb wissenschaftssprachlicher Kompetenzen in der akademischen Ausbildung: Diesem Aspekt sind die Beiträge von Stezano Cotelò, Ylönen, Guckelsberger und Bongo gewidmet. Den Schwierigkeiten im Erwerb produktiver Kompetenz in einer fremden Wissenschaftssprache gehen Fandrych und Heller nach, die insbesondere die Lernprobleme von englischen und italienischen DaF-Studierenden berücksichtigen.

Weitere Untersuchungen behandeln das Verhältnis von Wissenschaft, Sprache und Kommunikation mit einem theoretischen Ansatz: So Ehlich, der die Herausbildung einer übereinzelsprachigen Kommunikationspraxis als Voraussetzung der Entfaltung der frühneuzeitlichen Wissenschaft beschreibt, und Baumann: Letzterer fokussiert sich auf die rhetorisch-stilistischen Mittel zur sprachlichen Umsetzung von Fachdenken auf der

Grundlage eines Mehr-Ebenen-Modells. Übersetzungstheoretische und terminologische Überlegungen stehen im Mittelpunkt der Ausführungen von Soffritti, während Hempel sich auf die Suche nach fach- und kulturspezifischen Merkmalen in archäologischen Texten begibt. Um die Akzeptanz des Englischen als Publikationssprache und um die Rolle einer *lingua franca* in der Wissenschaftsgeschichte kreisen die zwei letzten Beiträge (Wiese und Thielmann).

Laura Balbiani

MICHAEL ELMENTALER, *Sprachlagenspektren im arealen Vergleich. Vorüberlegungen zu einem Atlas der deutschen Alltagssprache*, "Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik", 73, 2006, 1, pp. 1-29.

Die neuen Entwicklungen in der Dialektologie seit den 70er Jahren und die Berücksichtigung von Parametern wie Lebensalter, Geschlecht und sprachlicher Orientierung am Arbeitsplatz ermöglichen eine adäquatere Erforschung des Zusammenspiels von Sprache und Gesellschaft. Zum neuen Objekt der Forscher wird die Analyse der deutschen Alltagssprache, deren Wichtigkeit bis heute unterschätzt wird. Die Wahl des spontanen Sprechens in informellen Kontexten als Untersuchungsgegenstand führt zu einer Abänderung der traditionellen Methoden, um die Authentizität der Situationen und die Vergleichbarkeit der verschiedenen Ergebnisse zu gewährleisten. Die neue Richtung der arealen Linguistik soll eine Lücke in der Analyse der mittleren Sprachlagen – auch mit Hilfe verbesserter Kartographie – füllen.

Elena Colombo

HELEN CHRISTEN – EVELYN ZIEGLER, *Können Promis variieren? Beobachtungen zur Sprachformenwahl in schweizerischen und deutschen Prominentenchats*, "Germanistische Linguistik", 186/187, 2006, pp. 13-44.

Die Autorinnen geben Einblicke in die Beziehung zwischen ‚Prominenz‘ und ‚Sprachformenvariation‘ anhand des Vergleiches schweizerischer und deutscher Chats.

Ihre Analyse zeigt auf, dass der Dialekt im Allgemeinen das beliebteste Medium der Deutschschweizer darstellt. Prominente machen nur in einzelnen Sätzen der Rubriken ‚Musik‘ oder ‚Sport‘ davon Gebrauch, aber in Äußerungen über Politik kommt der Dialekt nicht vor. Da in den deutschen Chats der Anteil der Dialektbefunde gering ist, weichen die A. auf kolloquiale Formen aus, die eine Parallele zum Dialektgebrauch im Schweizerdeutschen darstellen. In der Rubrik ‚Politik‘ ist die stilistische Varianz der Parteien interessant: Während CDU und FDP die kolloquialen Formen auf Ritualia einschränken, ist ihre Anwendung bei den Grünen umfassend.

Elena Colombo

ANDREA HERDER, „Weil ich es mir wert bin“. *Eine linguistische Untersuchung zur Darstellung von Frauen in der Zeitschriftenwerbung*, "Germanistische Linguistik", 182/183, 2006, pp. 69-98.

Die A. untersucht die Darstellung der Frau anhand ihrer Analyse von Werbeanzeigen aus mehreren Zeitschriften. In den Bildern spielen Gestik, Mimik und Kleidung, in den Texten die Schlüsselwörter, die fremdsprachigen Elemente und die Argumentationsmuster eine wichtige Rolle, durch die eine bekannte stereotype und realitätsferne Vision Gestalt erhält. Die Frau wird meist als attraktives und verführerisches Dekorationssubjekt abgebildet, wozu auch die Internationalität unterstreichenden Slogans beitragen. Die im Text implizierten Argumentationsmuster lassen keine gegenteilige Meinung zu. Neue Themen wie die Ungleichbehandlung der Geschlechter und das Übergewicht werden behandelt, aber das Frauenbild in der Werbung bleibt immer noch Klischees und materiellen Eigenschaften verhaftet.

Elena Colombo

NANNA FUHRHOP, *Nominale: flektiert und unflektiert*, "Zeitschrift für germanistische Linguistik", 34, 2006, 3, pp. 267-285.

Die A. lässt die Umgebungen Revue passie-

ren, in denen die Nominalgruppe unflektiert bleibt und versucht, das Phänomen zu begründen. Anders als bei Adjektiven und Verben ist die Situation der Substantive noch unklar. Die A. nennt eine Reihe von Fällen: Bei Funktionsverbgefügen bleibt die Nominalgruppe nur dann unflektiert, wenn eine phonologische Verschmelzung unmöglich ist; beim schwachen Nominativ wird nur der Numerus und nicht der Kasus markiert und das Substantiv ist eher infinit; bei Appositionen ist die Unterscheidung zwischen Numerus und Kasus schwierig. Die Untersuchungen der anderen Wortarten lassen vermuten, dass die Unflektiertheit durch ihre syntaktische Funktion erklärbar ist. Nach der Meinung der A. sollte man genau prüfen, ob man diese These auch für das Substantiv vertreten kann.

Elena Colombo

PETER EISENBERG, *Orthographie ohne Literalität. Blinde Flecken der Rechtschreibreform*, "Zeitschrift für germanistische Linguistik", 34, 2006, 1/2, pp. 131-154.

Der A. beschreibt die Entwicklung und die Ergebnisse der letzten Rechtschreibreform. Traditionell hat das Thema keinen eindeutigen Platz im Sprachbewusstsein, doch sind viele Wissenschaftler der Meinung, dass die Orthographie keine marginale Rolle spielt. Jede Änderung ist deshalb nie leichtsinnig durchzuführen, obwohl sie ein Normalfall in der deutschen Sprachgeschichte ist. Die letzte Neuregelung war anfangs als Hilfe für die Grundschüler zum Erlernen des Alphabets gedacht, aber die Änderungen sind so kompliziert geworden, dass sie jetzt wenig praktischen Nutzen haben. Der A. legt nahe, dass die Reform eher politisiert wurde: Zuerst zur Zeit des Kalten Krieges und erst recht in der Europäischen Union gilt sie als starkes Symbol der Autonomie der deutschsprachigen Länder untereinander.

Elena Colombo

ULRIKE CLAUDI, *Intensifiers of adjectives in German*, "Sprachtypologie und Universalien-

forschung", 59, 2006, 4, pp. 350-369.

Per l'A. queste strutture, nella lingua tedesca, non possono essere definite 'avverbi intensificatori', ma piuttosto 'modificatori di grado', perché somigliano ad aggettivi predicativi. L'analisi approfondisce in particolare quelli che vengono preposti agli aggettivi per accentuarne il valore. I principali sono gli aggettivi dal valore irrealistico e quelli che esprimono una grandezza, che derivano la connotazione negativa o positiva dall'aggettivo che segue; quelli con connotazione negativa, che esprimono spavento, e una classe mista che esprime potenza o violenza. Pur derivando da campi semantici diversi, essi modificano concetti, un requisito per formare una classe grammaticale. Anche se la loro funzione pragmatica impedisce che lo diventino, sarebbe interessante verificare il loro uso in altre lingue.

Elena Colombo

PASCAL HUMMEL, *Histoire de la langue ou idéologie: l'allemand à la lumière du grec*, "Die Sprache", 45, 2005, 1/2, pp. 68-80.

A partire dal Rinascimento si possono rinvenire negli scritti di filologia continui e marcati riferimenti alla presunta parentela tra le lingue greca e tedesca. Già H. Emmelius invita gli studiosi tedeschi ad arricchire i propri saggi con parole che imitino greco e latino, in una prospettiva che acquista una forte valenza ideologica, ma che, allo stesso tempo, dimostra la superficialità dei criteri filologici adottati. A quell'epoca si riteneva che il tedesco dovesse trionfare sulle altre lingue come un tempo avveniva per le lingue classiche. Il parallelismo tra la lingua greca e quella tedesca assume la stessa importanza di quello fra greco e latino, come traspare anche dalle analisi di lessico e sintassi, perché, come rileva l'A., la diacronia è stata piegata alle esigenze della sincronia.

Elena Colombo

GABRIELA RYKALOVÁ, *Das Problem der Objektivität bei der Berichterstattung*, "Brünner Beiträge zur Germanistik und Nordistik", 20 (2006), pp. 91-97.

Die Autorin hinterfragt, ob die Forderung von journalistischen Lehr- und Handbüchern nach Objektivität bei der journalistischen Berichterstattung in der Praxis erfüllbar ist und welche Faktoren den Grad der Objektivität beeinflussen können.

Ins Visier geraten hierbei die Textsorten *Meldung*, *Nachricht* und *Bericht*, da bei deren Definition als Textsorte das Postulat der Neutralität ein wesentliches Kriterium ist. Unter Zuhilfenahme unterschiedlicher theoretischer Überlegungen sowie dem konkreten Beispiel eines Berichtes aus der Süddeutschen Zeitung ermittelt Rykalová, dass vor allen Dingen die Länge des Textes sowie die Textgestaltungsmittel eine Divergenz zwischen der Wirklichkeit und der gewünschten Norm der Objektivität verursachen. Da bei einer Berichterstattung niemals die volle Realität wiedergegeben werden kann, wirken die Auswahl und die Anordnung der Aspekte, sowie deren sprachliche Ausgestaltung negativ auf die geforderte Objektivität. In dem Moment, in dem ein Journalist Wörter und Satzgliedfolge festlegt, einzelne Themen mehr oder weniger gewichtet und ein Foto für den Text bestimmt, handelt er – so die Verfasserin – subjektiv.

Jan Henschel

GERHARD WAZEL, *Effektive Methoden und Verfahren zum Erwerb interkultureller Kompetenz*, Hartmut E.H. Lenk – Maik Walter ed., *Wahlverwandtschaften: Valenzen – Verben – Varietäten*, "Germanistische Linguistik" 188/189, 2007, pp. 383-398.

Die Relevanz des Erwerbs von interkultureller Kompetenz ist in einer Zeit der Globalisierung unbestreitbar. Wazel zeigt in seinem Artikel, wie die durch Theorie und Praxis zur Verfügung gestellten interkulturellen Erkenntnisse effektiv in Unterrichtsmaterialien bzw. im Unterricht selbst umzusetzen sind.

Mit dem Ziel über das bislang häufig nur oberflächliche Verstehen äußerlich sichtbarer Eigenheiten hinauszukommen, werden dabei aktuelle Internetseiten, Fallstudien von deutsch-französischen bzw. deutsch-chinesischen Wirtschaftsbegegnungen, interkulturelle Planspiele, Imageanalysen, Rollenspiele sowie Gedanken zur interkulturellen Mediation und interkulturellem Coaching in den Blick genommen.

Wichtiger als die Erarbeitung von profunden Kenntnissen ist dem Autor die Herausbildung einer emotionalen Intelligenz, die auf der Grundlage von Selbstbewusstsein, Selbstmotivation, Selbststeuerung, sozialer Kompetenz und Empathie bei interkulturellen Treffen zu einer „win-win-Lösung“ führen kann.

Jan Henschel

SANDRO M. MORALDO, *Kommunikative Einheit in sprachlicher Vielfalt. Die Fremdsprachenfrage in Italien: Befunde und Anmerkungen aus einer sprachpolitisch-praktischen Perspektive*, "Muttersprache", 3, 2007, pp. 199-215.

Der Beitrag bietet einen aktuellen Überblick über das sprachpolitische Panorama in Italien, wobei spezifisch auf die Position von Deutsch als Fremdsprache im gegenwärtigen italienischen Schul- und Bildungssystem eingegangen wird. Vor dem Hintergrund einer sprachlichen und kulturellen Vielfalt, für die insbesondere die Europäische Union plädiert, wird im Beitrag untersucht, wie sich der Prozess der europäischen Integration in Italien konkret niedergeschlagen hat. Besonders Augenmerk wird hierbei auf die jüngste Strukturreform des Schul- und Hochschulwesens gerichtet. Zum Abschluss seiner Darlegung des Ist- und Sollzustandes des Faches Deutsch als Fremdsprache in Italien geht der Autor auf die Bedeutung des Deutschen als Wissenschaftssprache für die gegenwärtige und zukünftige deutsche Kulturpolitik im Zeitalter der Globalisierung und des *lifelong learning* ein.

Federica Missaglia

KLAAS WILLEMS, *Ist Valenz eine universelle Eigenschaft von Verben?*, "Zeitschrift für Diakologie und Linguistik", 73, 2006, 1, pp. 55-76.

Die moderne Grammatiktheorie geht davon aus, dass Verben in allen Sprachen Valenzträger sind und eine Argumentationsstruktur besitzen, aufgrund derer die syntaktischen Funktionen im Satz unterschiedlichen Rollen zugewiesen werden. Im Beitrag wird die Ansicht entwickelt, dass die Valenztheorie nicht auf alle Sprachen angewandt werden kann, so dass ihr Universalitätsanspruch zum Teil revidiert werden muss. So werden zuerst verschiedene Manifestationen der Valenz erläutert, danach werden zwei typologisch unterschiedliche Sprachen miteinander verglichen (Deutsch und Japanisch). Für Sprachen wie das Japanische muss die syntaktische Organisation im Satz anders erklärt werden, und zwar durch thematische Bezüge, die in der Morphosyntax mittels Partikeln realisiert werden. Das Verb bleibt also das Zentrum des Satzes, aber nur im lexikalisch-kategoriellen Sinne und nicht im Sinne eines satzstrukturellen Zentrums, wie es die Valenztheorie erfordert. Die Titelfrage wird dementsprechend negativ beantwortet.

Laura Balbiani

CHRISTA DÜRSCHIED, *Quo vadis, Casus? Zur Entwicklung der Kasusmarkierung im Deutschen*, Hartmut E.H. Lenk – Maik Walter ed., *Wahlverwandtschaften: Valenzen – Verben – Varietäten*, "Germanistische Linguistik", 188/189, 2007, pp. 89-112.

Im Zentrum des Beitrages steht der aktuelle Sprachgebrauch eines der zentralen grammatischen Phänomene des Deutschen: die Kasusmarkierung. Nach den einführenden Definitionen in die Begriffe Kasus, Norm und Standardsprache, werden dazu neun nicht-standardsprachliche Variationsmuster analysiert. Die Autorin differenziert dabei fünf Abweichungstypen in der Kasusform, z.B. den Wegfall der Akkusativendung bei Artikelwörtern, sowie vier Abweichungstypen

in der Kasus-kategorie, z.B. den Kasuswechsel nach den Präpositionen *trotz* oder *während* (Dativ statt Genitiv).

Das Ergebnis zeigt, dass innerhalb der deutschen Sprache eine Nivellierung der Kasusunterscheidung zu konstatieren ist. Dürscheid unterstreicht dabei jedoch, dass dies lediglich auf der Ebene der Kasusformen und nicht auf der Ebene der Kasusreaktionen geschieht. Die Bedrohung des Aussterbens einer der Kasus-kategorien in naher Zukunft sieht sie somit nicht, zumal alle vier Kasus-kategorien an der Kasusalternation beteiligt sind.

Jan Henschel

Sehen(d) lernen, "Fremdsprache Deutsch, Zeitschrift für die Praxis des Deutschunterrichts", hrsg. vom Vorstand des Goethe-Instituts und P. Bimmel, B. Hufeisen, H.-J. Krumm, G. Neuner und R. E. Wicke, Hueber Verlag, Ismaning, Heft 36, 2007.

Dem aktuellen Trend folgend widmet auch „Fremdsprache Deutsch“ dem Thema Film ein Heft. Außer dem Schwerpunkt-Artikel „Filme im Unterricht – Sehen(d) lernen“ enthält es noch drei weitere allgemeine Artikel, so u.a. auch zu Kurzfilmen. Es werden Didaktisierungen von teilweise weniger bekannten Filmen, aber auch von Klassikern vorgestellt, u.z. *Schwarzfahrer* im Themenschwerpunkt Landeskunde und *Good bye, Lenin!* bei den aktuellen Filmen. Auf die Erstellung von Übungsaufgaben im Multi-Mediabereich wird anhand der Autorensoftware „Hot Potatoes“ eingegangen. Nicht zuletzt bietet das Heft eine kommentierte Linkliste zum Thema Film und ein Glossar mit zwanzig Begriffen „rund um den Film“.

Christine Arendt

BERNHARD DIETRICH HAAGE – WOLFGANG WEGNER (unter Mitarbeit von Gundolf Keil und Helga Haage-Naber), *Deutsche Fachliteratur der Artes in Mittelalter und Früher Neuzeit*, Erich Schmidt Berlin 2007 (Grundlagen der Germanistik, 43), pp. 468.

Il volume è articolato in due macro-sezioni

che offrono una vasta panoramica sull'evoluzione della *Fachliteratur* tra l'VIII e il XVI secolo.

La prima sezione si suddivide in cinque parti, la prima delle quali è un'introduzione di carattere generale sull'oggetto dell'indagine: alla definizione di *Fachliteratur* come letteratura, "die zur Wissensvermittlung in den verschiedenen Fachbereichen der Wissenschaft oder handwerklich-beruflicher Tätigkeit dient" (p. 15), segue una breve descrizione del sistema scientifico medievale delle *Artes*, tradizionalmente distinte in *Artes liberales*, *mechanicae* (o *Eigenkünste*) e *magicae*, poi una riflessione sul metodo di analisi dei testi e sulla *Forschungsgeschichte*: tra i primi a sottolineare l'importanza dello studio della *Fachprosa* vi era già Jacob Grimm, per il quale è necessario avvicinarsi alla "sprache der hirten, jäger, vogelsteller, fischer u.s.w." attraverso le fonti della *Fachliteratur* (pp. 21-22).

Tra i pionieri della *Fachprosa-forschung* sono invece menzionati Karl Sudhoff, storico della medicina e curatore di un'importante edizione dei testi di Paracelso, e Wolfgang Stämmler, fondatore del *Verfasserlexikon*. Fu però a partire dagli anni Quaranta che, grazie al contributo di Gerhard Eis, la *Fachprosa-forschung* ricevette un nuovo impulso ed ebbe inizio un lavoro di ricerca e analisi di testi di tipo interdisciplinare, cosicché oggi questa disciplina "[ist] zu einem etablierten Zweig des Wissenschaftsbetriebs geworden" (p. 25). In quattro ulteriori brevi capitoli introduttivi vengono presi in considerazione i linguaggi settoriali medievali e le loro peculiarità a livello di sintassi, fraseologia e lessico; le *Textsorten*; il significato della *Artes-Forschung* per le altre discipline e infine la nascita e la tradizione delle *Fachsprachen*. Gli esiti più interessanti della ricerca riguardano proprio il *Fachwortschatz*.

Dopo aver delineato la metodologia della *semantische Eingrenzung*, vengono esaminate alcune caratteristiche del lessico specialistico. Esso può essere: "a) sachorientiert (z.B. Medizin); b) sozial orientiert (z.B. standessprachlich, wie überwiegend die Jagdlexik, oder

arkansprachlich, wie bestimmte Texte der alchemistischen Terminologie)" (p. 35). In riferimento alle *Textsorten* si evidenzia invece come la *Fachliteratur* sia prevalentemente in prosa, benché ne esistano anche esempi in versi: i *Lehrgedichte* avevano una funzione mnemotecnica, come rammenta Hans Folz nel suo "*Pestregimen*": "Und das darum zu vers gemacht/ Das sein dest leichter werd gedacht" (p. 37).

Nella seconda parte della prima sezione (B. *Die Literaturdenkmäler der Artesreihen*), dopo un capitolo dedicato ai *Sammelwerke*, cioè a quelle *summae* di carattere enciclopedico sviluppatesi tra l'VIII secolo e i primi decenni del XVI secolo, hanno inizio tre macro-capitoli, uno per ciascuna tipologia di *Artes*. Partendo a titolo esemplificativo dalle *Artes liberales*, viene descritta dapprima la suddivisione in *Trivium* e *Quadrivium*, poi sono illustrati brevemente gli autori e le opere maggiori per ogni disciplina.

La medesima struttura si ripete anche per le *Artes mechanicae* e *magicae*, con un elevato grado di analiticità nella presentazione delle singole discipline. Così, quando viene esaminata la *Navigatio*, la terza *Eigenkunst*, gli autori prendono le mosse da un *excursus* storico sulla cosmografia e sulla cosmologia, per focalizzarsi poi sulla "deutsche geographische Literatur und Reiseberichte des Mittelalters und der beginnenden Neuzeit", scendendo nei dettagli con la trattazione separata delle "geographische Fabeleien", "Palästina-Reiseberichte", "Berichte über Pilgerfahrten nach Rom und Santiago de Compostela", per terminare con la "Seefahrt und Fernhandel" (pp. 135-146).

Completano la prima macro-sezione un'ampia bibliografia e un indice degli autori e delle opere citati.

La seconda sezione si compone invece esclusivamente di testi: al fine di offrire una sistematica visione d'insieme della *Fachliteratur*, gli autori mostrano passi significativi delle principali opere presentate nel capitolo dedicato ai *Literaturdenkmäler der Artesreihen*.

Ogni testo è preceduto da sintetiche in-

formazioni introduttive: *Verfasser – Entstehungszeit – Literarhistorische Einordnung – Edition*.

Conclude il volume un glossario che include una selezione di lemmi per una lettura più agevole dei testi.

Alessandra Monti

ABSTRACTS

MICHELE AMADÒ

«EXISTE-T-IL DÉS SIGNES VISUELS?» RIVISITAZIONE DEL *TRAITÉ DU SIGNE VISUEL* DEL GROUPE M

In order to develop its great potential, visual communication needs to be founded on the characteristics of the visual channel and on the typologies of the visual signs (iconic and plastic), therefore, on a specific semiotic and rhetoric distinct from the ones of the linguistic sign. Visual signs, in particular the noblest expressions like the artistic ones, reveal themselves more as aims rather than as means. They do not point away from themselves but to themselves: this connotation is founded on the autonomy of visual signs as regards the reported reality. The respective itineraries can emphasize the possibilities and inherent to a visually constructed logic with non-verbal characteristics.

SILVIA GILARDONI

DESCRIVERE IL VINO: ANALISI SEMANTICO-LESSICALE DI UNA TERMINOLOGIA SPECIALISTICA

This paper aims at analyzing the Italian terminology used to describe wine and its characteristics, in order to identify lexical variations and recurring communicative strategies within specific textual genres of the wine sector. The research is based on a *corpus* of Italian written texts, which describe the analytical, organoleptic and sensorial characteristics of Italian wines (colour, smell, taste, tactile sensations). The *corpus* includes different text types, such as promotional brochures, web pages, wine guides, specialized magazines and regulations on wine production, offering a representative sample of various kinds of communication. After drawing a conceptual map of the wine tasting terminology, and outlining the different contexts of interaction and correspondent communicative flows, the analysis has focused on the most relevant lexical, rhetorical and stylistic aspects of the *corpus*.

SIBILLA CANTARINI

SYNTAKTISCHE WORTFELDER: VON DEN „WESENHAFTEN BEDEUTUNGSBEZIEHUNGEN ÜBER DIE KOLLOKATIONEN“ UND „SELEKTIONSBSCHRÄNKUNGEN“ BIS ZU DEN „LEXIKALISCHEN SOLIDARITÄTEN“

The possibilities for combining words with other words are traditionally considered from a syntactic point of view. W. Porzig was the first linguist to draw attention, in 1934, to the fact that syntagmatic combinability has not only to do with grammatical characteristics, but also with aspects of meaning. For the syntagmatic lexical relations he describes, W. Porzig intro-

duces the term *wesenhafte Bedeutungsbeziehungen*. The study of these syntagmatic affinities was neglected for a long period. Only in the 1950s and 1960s did the concept reappear in various theoretical approaches and under different names. The present article illustrates, in detail, the fundamental distinctions that characterize syntagmatic lexical relations in the various approaches after W. Porzig's *Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen* and points out that his ideas can still be considered very modern, however, from many points of view, not completely developed.

STEFANIE VOGLER

INDIVIDUELLE SPRACHLERNBERATUNG FÜR DAF IN ITALIEN: MÖGLICHKEITEN UND GRENZEN

The paper originates from the author's experience as a language learning adviser for GFL at the *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*. Though underlining the adviser's possibility to facilitate students to develop learner autonomy, it identifies aspects of advising which are still problematic in Italy. The first part provides information on the development of the concept of learner autonomy and on research on language learning advising. In the second part, several examples of GFL-learners who came to see the adviser for varying reasons requiring different types of assistance will be presented and discussed. Eventually, possibilities will be suggested to increase the effectiveness of advising in the promotion of learner autonomy.

ROMAN GOVORUCHO

RUSSIAN AND ITALIAN CLAUSE COMBINING FOR TIME EXPRESSION IN TERMS OF LANGUAGE USAGE

The present paper aims at defining the preferred usage in constructing sentences with subordinate clauses of time in Russian and Italian. The research is based on about 400 examples from over seventy texts and their translations in both languages. The major difference between the languages lies in the grade of their explicitness, in the choice of formal means. The Italian text prefers hypotaxis with the sequence of tenses marking, with rather distinct characteristics of semantic relations within its parts supported both lexically and grammatically by time conjunctions. In the Russian text the basic information is more often taken from the general context or lexical components of the proposition. The translation from Russian into Italian requires consecutive hierarchization of the statement: asyndetic propositions are replaced by coordinate ones, whereas coordination is replaced by hypotaxis. The translation from Italian into Russian requires the inverse process.

VALERIA ANNA VACCARO

THE LOAN BETWEEN THEORY AND RHETORIC: LINGUISTIC CREATIVITY IN MARGUERITE YOURCENAR

This work studies the rhetoric presence of linguistic loan in Marguerite Yourcenar's literature. We try to understand how the encounter between languages affects on writing and stylistic

peculiarities. From Ascoli to Gusmani, and Deroy, Wind, Guilbert, Martinet, Coseriu and Weinreich the loan receives an historiographical, sociolinguistic, structuralist approach, and then an interest of its dynamic linguistics. Relationships between rhetoric and loan focus on linguistic and literary creativity and rhetorical use of the loan in Yourcenar, analyzing loans and describing semantic peculiarities. This study shows that the nomadic life of Yourcenar has influenced his writing, and loans express conscious stylistic choices.



FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XV - 1/2007

Università Cattolica del Sacro Cuore - Diritto allo studio
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (produzione)
librario.dsu@unicatt.it (distribuzione)
web: www.unicatt.it/librario

ISSN 1122 - 1917